

n. 55

Agosto 2022

Mediterranea

ricerche storiche



Nel 2021 hanno fatto da referee per “Mediterranea-ricerche storiche” Armando Alberola Romá (Alicante), Sebastiano Alioto (San Juan Bahía Blanca - Argentina), Antonella Alimento (Pisa), Luis Alberto Arriola Díaz Viruell (Michoacán), Giovanni Assereto (Genova) Antonella Barzazi (Padova), Gibran Bautista y Lugo (Messico), Laura Beck Varela (Madrid), Rafael Benitez Sanchez-Blanco (Valencia), Rodrigo Bentes Monteiro (Universidade Federal Fluminense), Carlos Birocco (Buenos Aires), Marina Caffiero (Roma, La Sapienza), Alida Clemente (Foggia), Silvia Cavicchioli (Torio), Vera Costantini (Venezia), Silvana D'Alessio (Salerno), Miguel José Deyá Bauzá (Baleari), Carmen Espejo Cala (Siviglia), Giovani Favero (Venezia), Aldo Ferrari (Venezia), Federico Fornaro (Roma), Irene Fosi (Chieti), Maria Fusaro (Exeter), Maurizio Gangemi (Bari), Raúl González Arévalo (Granada), Miguel Gotor (Roma Tor Vergata), Mathieu Grenet (Parigi), Francesco Guida (Roma3), Francois Jankowiak (Paris-Saclay), Oscar José Trujillo (Luján), Xabier Lamikiz (Basque Country), Manuel Lobo Cabrera (Las Palmas), Marta Martín Gabaldón (Messico), Federico Martino (Messina), Rudolph Matthee (Delaware), Oscar Mazin Gómez (Messico), Silvano Montaldo (Torino), Daniela Novarese (Messina), Aliza Moreno-Goldschmidt Gerusalemme). Elisa Novi Chavarria (Univ. Del Molise), Salvatore Raimondi (Palermo), Giovanni Ricci (Ferrara) Roberto Regoli (Università Gregoriana), Roberto Rossi (Salerno), Jean-Frederic Schaub (EHES), Griselda Tarragó (Córdoba (Argentina)).

Mediterranea

ricerche storiche

n° 55

Agosto 2022
Anno XIX

Direttore: Orazio Cancila

Responsabile: Antonino Giuffrida

Comitato scientifico:

Bülent Arı, Maurice Aymard, Alessandro Barbero, Franco Benigno, Henri Bresc, Rossella Cancila, Fabrizio D'Avenia, Antonino De Francesco, Valentina Favarò, Salvatore Fodale, Enrico Iachello, Olga Katsiardi-Hering, Salvatore Lupo, Cecilia Novelli, Walter Panciera, María Ángeles Pérez Samper, Guido Pescosolido, Luis Ribot García, Giuseppe Ricuperati, Daniela Saresella, Mustafa Soykut, Mario Tosti, Antonio Trampus, Evrim Türkçelik, Marcello Verga, Bartolomé Yun Casalilla

Segreteria di Redazione:

Nicola Cusumano, Matteo Di Figlia, Geltrude Macri, Daniele Palermo

Direzione, Redazione:

Cattedra di Storia Moderna c/o Dipartimento Culture e Società

Viale delle Scienze – Edificio 15 – 90128 Palermo

Tel. (+39) 091.519556

Inviare contributi e pubblicazioni a:

- mediterraneanearichestoriche@gmail.com

- prof. Orazio Cancila, piazza Europa 18 – 90146 Palermo

Amministrazione: New Digital Frontiers S.r.l.

Via Serradifalco, 78 - 90135 Palermo (Italia)

Tel. (+39) 371.1922817

amministratorendf@gmail.com

Mediterranea – ricerche storiche

ISSN: 1824-3010 (stampa) ISSN: 1828-230X (online)

Registrazione n. 37, 2/12/2003, della Cancelleria del Tribunale di Palermo

Iscrizione n. 15707 del Registro degli Operatori di Comunicazione

Copyright © Associazione no profit “Mediterranea” – Palermo

online sul sito www.mediterraneanearichestoriche.it

Mediterranea - ricerche storiche è classificata in fascia "A" dall'Anvur per i settori concorsuali 11/A1, 11/A2, 11/A3 e 11/A4. È presente in ISI Web of Science (Art & Humanities Citation Index), Scopus Bibliographic Database, EBSCOhost™ (Historical Abstracts with Full Text, Humanities Source), CiteFactor, DOAJ, ERIH PLUS, Ulrich's web, Bibliografia Storica Nazionale, Catalogo italiano dei periodici (ACNP), Google Scholar, Base - Bielefeld Academic Search Engine, Scirus, Bayerische Staatsbibliothek - Digitale Bibliothek, ETANA (Electronic Tools and Ancient Near Eastern Archives).

Il codice etico della rivista è disponibile sul sito www.mediterraneanearichestoriche.it

1. SAGGI E RICERCHE

275

Antonio Mursia

Eigenkirche ed Eigenkloster nella Sicilia Normanna?
Nuovi spunti di riflessioni sul tema dai documenti di
Adelicia Avenel Maccabeo

277

Patrizia Sardina

I Chiaromonte tra Ventimiglia e Palizzi: diplomazia matrimoniale
e strategie dinastiche nella Sicilia del Trecento

293

Serena Di Nepi

Scrivere l'altro. Una ricerca in corso sulla costruzione delle
differenze nella Roma di età moderna

317

Michele Maria Rabà

Un nobile di frontiera da Malaga al Lario. Rodrigo de Arce
y Beltrán, governatore di Como (1536-1563)

335

Rossella Cancila

Prevenzione e benessere in tempo di peste: cura della persona e
dietetica nel contributo del medico siciliano Giovanni Filippo
Ingrassia (1576)

359

Antonio Vertunni

Alonso De Ponte, agente e procuratore spagnolo a Roma alla fine
del secolo XVI

385

José María Inurrategui Rodríguez

Las huellas del Petit Concile en el catolicismo ilustrado hispano

409

Francisco Precioso-Izquierdo

De Fajardo y Montalto a Toledo. El proceso de incorporación
de la casa de los Vélez en la casa de Villafranca (siglos XVII-XVIII)

431

Luca Andreoni, Giulio Ongaro

Mercanti di ultima istanza? Ebrei e commercio del grano
in Adriatico (XVIII secolo)

453

Davy Marguerettaz

«Non vi è esempio in diciotto secoli di simili mosse»: le trattative
per il viaggio di Pio VII a Parigi

473

2. LETTURE

497

Giorgio Caravale

A proposito di due recenti libri di Aurelio Musi

497

3. RECENSIONI E SCHEDE 507

José Antonio Guillén Berrendero, Teresa Martialay Sacristán,
Jorge Fernández-Santos Ortiz-Iribas (editori),
“De señal y prerrogativa de nobleza”. Heráldica, honor y virtud,
siglos XIV-XIX (*José Enrique Anguita Osuna*) 507

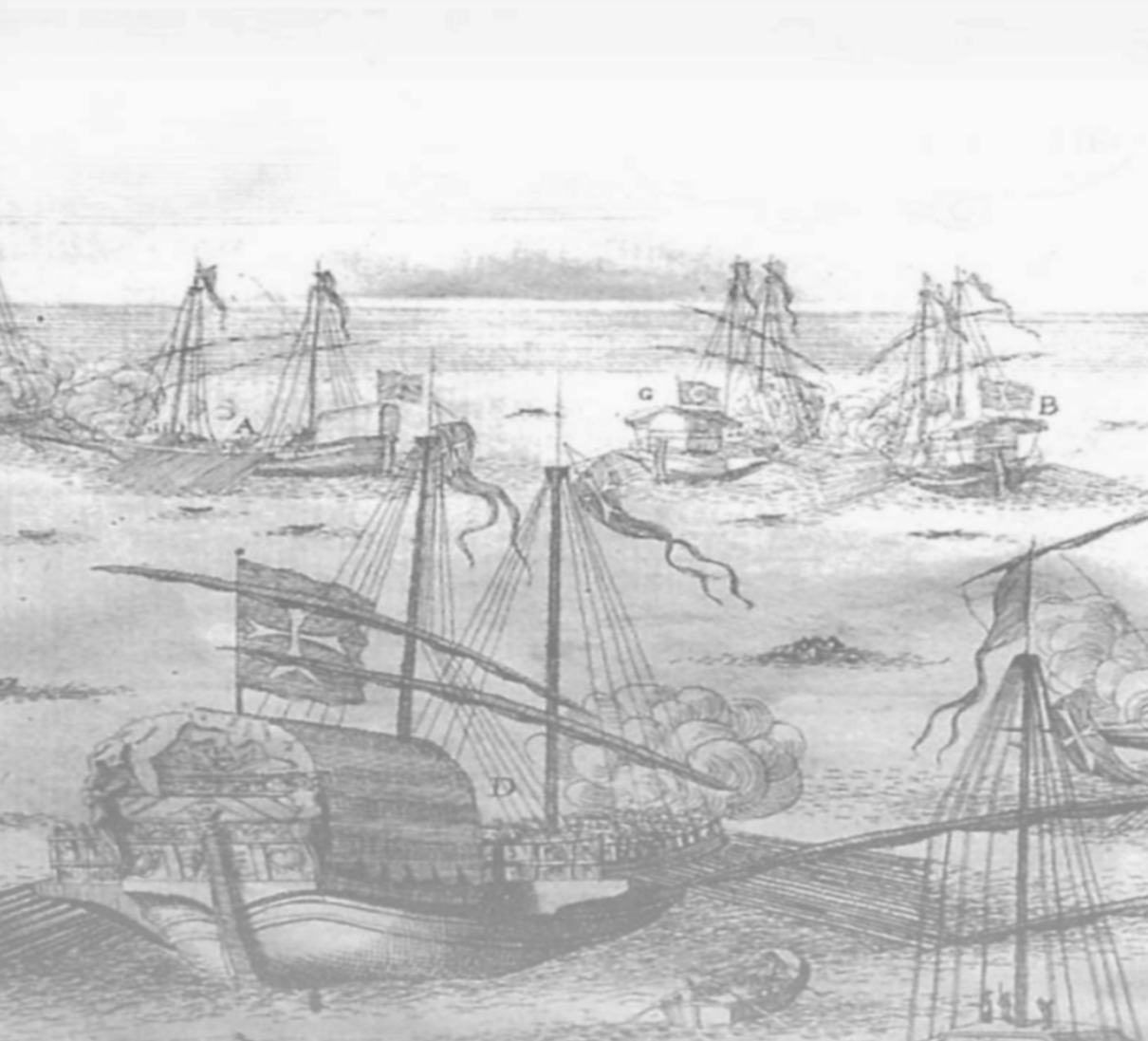
Pietro Dalena
Civiltà in cammino. Dinamiche ambientali, sociali e politiche
nel Mezzogiorno medievale (*Stefano Vinci*) 509

Renate Zedinger
Maria Luisa de Borbón (1745–1792). Großherzogin der Toskana
und Kaiserin in ihrer Zeit (*Federico Vidic*) 512

Elisa Novi Chavarria, Philippe Martin (a cura di)
Emozioni e luoghi urbani. Dall'antichità a oggi
(*Maria Giuseppina Muzzarelli*) 516

4. GLI AUTORI 521

SAGGI RICERCHE &



Antonio Mursia

EIGENKIRCHE ED *EIGENKLOSTER* NELLA SICILIA NORMANNA? NUOVI SPUNTI DI RIFLESSIONI SUL TEMA DAI DOCUMENTI DI ADELICIA AVENEL MACCABEO

DOI 10.19229/1828-230X/55012022

SOMMARIO: *Il saggio, che prende le mosse da concetti storiografici maturati in ambiente tedesco e trattati in seguito anche in Italia, relativi alla fondazione di chiese e monasteri privati da parte dell'aristocrazia, intende proporre nuovi spunti di riflessioni attraverso l'analisi dei documenti di Adelia Avenel Maccabeo. L'analisi delle chartae del XII secolo della domina siciliana, relative alla fondazione del monastero di Adernò (Adrano) e poi pure ad alcune chiese ubicate nell'area madonita, sembrano attestare l'esistenza di Eigenkirche ed Eigenkloster anche nell'isola. Il saggio, così, oltre a chiarire le motivazioni sottese all'istituzione di chiese e monasteri privati da parte di un esponente della élite aristocratica normanna, si prefigge di ricostruire, altresì, le vicende di una comunità monastica benedettina femminile, quella di santa Lucia di Adernò, insediata nel 1158 sul versante meridionale dell'Etna.*

PAROLE CHIAVE: *Chiese private, Monasteri privati, monachesimo femminile, Sicilia, Normanni.*

**EIGENKIRCHE AND EIGENKLOSTER IN NORMAN SICILY?
NEW POINTS OF REFLECTION ON THE TOPIC FROM THE DOCUMENTS OF ADELICIA
AVENEL MACCABEO**

ABSTRACT: *The essay, which starts from historiographical concepts matured in the German environment and subsequently treated also in Italy, relating to the foundation of private churches and monasteries by aristocracy, intends to propose new points for thought through the analysis of the documents of Adelia Avenel Maccabeo. The analysis of the 12th century papers of the Sicilian domina, relating to the foundation of the monastery of Adernò (Adrano) and then also to some churches located in the Madonite area, seems to attest to the existence of Eigenkirche and Eigenkloster also on the island. Thus, in addition to clarifying the reasons underlying the establishment of private churches and monasteries by an exponent of the Norman aristocratic élite, the essay also aims to reconstruct the events of the female Benedictine monastic community, that of saint Lucia of Adernò, established in 1158 on the southern side of Etna.*

KEYWORDS: *Private churches, Private monasteries, Female monasticism, Sicily, Normans.*

* Si ringraziano per i preziosi suggerimenti le professoresse Rossana Barcellona e Teresa Sardella, mentre per le osservazioni i professori Henri Bresc, Paola Guglielmotti e Salvatore Fodale.

1. Introduzione

I rapporti tra gli enti monastici e i loro fondatori laici in età medievale iniziarono a suscitare gli interessi degli storici a partire dalla fine dell'Ottocento, quando Ulrich Stutz si occupò di analizzare, tra gli altri temi, pure i processi sottesi all'istituzione di chiese e monasteri privati da parte dell'aristocrazia¹. Fu, tuttavia, nel secondo dopoguerra che questo argomento trovò terreno fertile nell'ambito degli studi portati avanti dalla scuola di Gerd Tellenbach². In maniera particolare, fu il suo allievo Karl Schmid che riuscì a sviluppare ulteriormente le ricerche intraprese dal proprio maestro, indagando le funzioni assolute dagli enti monastici in merito alla strutturazione dei legami familiari tra le élite aristocratiche medievali³.

In Italia, le indagini condotte su diverse regioni del Nord nonché sull'area salernitana hanno reso la penisola una postazione avanzata di verifica e confronto su base europea dei rapporti intessuti tra gli enti monastici e i loro fondatori. Su questo argomento, tra i primi studi comparsi in Italia figura quello di Bruno Ruggiero, il quale si soffermò a esaminare i rapporti tra la nobiltà salernitana e la chiesa di san Massimo⁴.

Fu, tuttavia, la marca della Toscana a catalizzare l'interesse di diversi studiosi: a partire dagli anni Settanta del Novecento e soprattutto nel corso del decennio seguente, furono pubblicati, infatti, gli studi di Paolo Cammarosano, Cinzio Violante e Wilhelm Kurze⁵, i quali ebbero il merito

¹ U. Stutz, *Geschichte des Benefizialwesens von seinem Anfängen bis auf die Zeit Alexander III*, Scientia, Aalen 1895. Inoltre, cfr. Id., *Die Eigenkirche als Element des mittelalterlich-germanischen Kirchenrechts*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Berlin 1895, e Id., *Eigenkirche, Eigenkloster*, in *Realencyklopädie für protestantische Theologie und Kirche*, Hinrichs, Leipzig 1913, p. 23. Per quanto riguarda l'*Eigenkirche*, assai interessante è il contributo di S.M. Collavini, *Eigenkirche*, in *Dizionario di Storia*, Il Saggiatore-Mondadori, Milano 1993, pp. 443-444.

² Su G. Tellenbach, cfr. J. Fleckenstein, *Gerd Tellenbach als National- und Universalhistoriker*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 53 (1973), pp. 1-15.

³ P. Guglielmotti, *Esperienze di ricerca e problemi di metodo negli studi di Karl Schmid sulla nobiltà medievale*, «Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico di Trento», XIII (1987), pp. 209-269.

⁴ B. Ruggiero, *Principi, nobiltà e chiesa nel Mezzogiorno longobardo. L'esempio di San Massimo di Salerno*, Università di Napoli, Istituto di Storia Medievale e Moderna, Napoli 1973.

⁵ Cfr. gli studi: P. Cammarosano, *La famiglia dei Berardenghi. Contributo alla storia della società del senese nei secoli XI-XII*, Fondazione CISAM, Spoleto 1974; *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Pacini Editore, Pisa 1981; *I ceti dirigenti nell'età comunale nei secoli XII e XIII*, Pacini Editore, Pisa 1982; C. Violante, *Le strutture familiari, parentali e consortili delle aristocrazie in Toscana durante i secoli X-XII*, in D. Ruggiadini (a cura di), *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento. Atti del V e VI convegno* (Firenze, 10-11 dicembre 1982; 2-3 dicembre 1983), Francesco Papafava editore, Firenze 1987, pp. 1-57; W. Kurze, *Monasteri e nobiltà nella*

di suscitare un rinnovato interesse per le questioni inerenti ai rapporti tra aristocrazia ed enti monastici⁶. Su questi ultimi, in proposito, la storiografia novecentesca di ambito tedesco ha evidenziato sostanzialmente l'esistenza di due tipologie di monasteri istituiti dai laici, quali l'*Eigenkloster* o monastero privato, che si contraddistingue per gli stretti vincoli giuridici mantenuti con i suoi fondatori, e l'*Hauskloster* o monastero di famiglia, il quale presenta, invece, con i suoi promotori legami giuridici assai labili, basati solitamente sulla consuetudine e sul prestigio⁷.

Sulla base degli studi condotti in Toscana, Kurze ha provato, tuttavia, a chiarire meglio il concetto di monastero privato, evidenziando come, in realtà, fossero esistiti anche «monasteri di famiglia con status modificato di *Eigenkloster*»⁸.

Lo studio che qui si presenta tenta di inserirsi, così, in questo filone d'indagine, provando a riflettere sull'esistenza di *Eigenkirche* ed *Eigenkloster*, ossia di chiese e monasteri privati fondati da laici, nella Sicilia del XII secolo, a partire dallo studio degli atti di Adelicia Avenel Maccabeo, esponente di una delle più importanti e influenti famiglie dell'aristocrazia normanna durante il regno di Ruggero II e Guglielmo I⁹.

Tuscia altomedievale, in Id. (ed), *Monasteri e nobiltà nel Senese e nella Toscana medievale. Studi diplomatici, archeologici, genealogici, giuridici e sociali*, Accademia Senese degli Intronati, Siena 1989, pp. 295-316.

⁶ Per quanto riguarda l'area beneventana, cfr. il recente lavoro di L. Lonardo, *Monasteri, chiese ed oratori privati. La formazione della rete ecclesiastica nella bassa valle del Calore (Benevento. Evidenze materiali e documentarie)*, «Hortus artium medievalium», 25 (2019), pp. 415-426; per l'area ligure cfr. gli studi di G. Petti Balbi, *Struttura familiare nella Liguria medievale*, «Rivista di studi liguri», 50 (1984), pp. 68-81; sull'area marchigiana cfr. E. Archetti Giampaolini, *Aristocrazia e chiese nella Marca del centro-nord tra IX e XI secolo*, Viella, Roma 1987; sull'area lombarda cfr. F. Menant, *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XIII*, Vita e pensiero, Milano 1992, e P. Bonacini, *Il monastero di S. Benedetto Polirone: formazione del patrimonio fondiario e rapporti con l'aristocrazia italiana nei secoli XI e XII*, «Archivio Storico Italiano», 158 (2000), pp. 623-678; e infine sull'area subalpina cfr. C. Sereno, *Monasteri aristocratici subalpini: fondazioni funzionali e signorili, modelli protezione e di sfruttamento (secoli X-XII). Parte Prima*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XCVI (1998), pp. 397-448; Ead., *Monasteri aristocratici subalpini: fondazioni funzionali e signorili, modelli protezione e di sfruttamento (secoli X-XII). Parte Seconda*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XCVII (1999), pp. 6-66.

⁷ W. Kurze, *Monasteri e nobiltà nella Tuscia altomedievale* cit., pp. 296-318.

⁸ Ivi, pp. 303-306 e pp. 313-314.

⁹ C.A. Garufi, *I conti di Montescaglioso. I. Goffredo di Lecce signor di Noto, Sclafani e Caltanissetta. II. Adelicia di Adernò*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», IX (1912), pp. 324-366.

2. Le donazioni di Adelicia alle Chiese siciliane e gerosolimitane

Adelicia Maccabeo fu senza dubbio una delle più importanti titolari di signorie nella Sicilia del XII secolo¹⁰. La sua posizione di rilievo derivava solo in parte dalla consanguineità con Ruggero I, come figlia di Emma Hauteville e di Rodolfo, conte di Montescaglioso, quest'ultimo divenuto, tuttavia, nemico dell'autorità comitale siciliana nel corso dei primi anni del XII secolo¹¹. Soltanto il matrimonio con Rinaldo Avenel consentì verosimilmente ad Adelicia di potere mantenere i possedimenti isolani già appartenuti ai suoi genitori¹². Rinaldo, infatti, poteva contare sulla protezione del fratello Roberto, il quale fu indubbiamente uno dei più autorevoli esponenti della corte di Adelaide «del Vasto» e poi di Ruggero II¹³. La fedeltà incondizionata di Adelicia verso il *rex Siciliae* le permise di serbare le signorie di Collesano, Caltavuturo, Polizzi e Adrano anche dopo la scomparsa del marito, avvenuta presumibilmente nel 1133¹⁴. L'anno dopo, infatti, con il consenso dei figli Adam e Matilde, Adelicia concesse all'abate di sant'Agata di Catania le chiese di santa Maria *de Robore grosso* e di san Filippo presso Adrano,

¹⁰ Sul problema della "signoria" in Sicilia, cfr. gli studi di G. Petralia, *La Signoria nella Sicilia Normanna e Sveva: verso nuovi scenari*, in C. Violante, M.L. Ceccarelli Lemut (a cura di), *La Signoria rurale in Italia nel Medioevo*. Atti del convegno di studi (Pisa, 6-7 novembre 1998), Edizioni ETS, Pisa 2006, pp. 233-270; P. Corrao, *Gerarchie sociali e di potere nella Sicilia normanna (XI-XII secolo). Questioni storiografiche e interpretative*, in *Señores, siervos en la Alta Edad Media XXVIII Semana de Estudios Medievales* (Estella, 16-20 julio 2001), Gobierno de Navarra, Departamento de educación y cultura, Pamplona 2002, pp. 459-481; S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII)*, Viella, Roma 2014; A. Mursia, *Strutture signorili a confronto. Gli Aleramici e gli Avenel Maccabeo nella Sicilia normanna (XI-XII secolo)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2021.

¹¹ Cfr. E. Caspar, *Roger II (1001-1154) und die Gründung der normannisch sicilischen Monarchie*, Verlag der Wagner, Innsbruck 1904 (trad. it.: *Ruggero II (1101-1154) e la fondazione della monarchia di Sicilia*, Laterza, Bari-Roma 1999, p. 53 e pp. 527-528), e il più recente H. Houben, *Ruggero II di Sicilia. Un sovrano tra oriente e occidente*, Laterza, Bari-Roma 1999.

¹² I. Peri, *Signorie feudali della Sicilia normanna*, «Archivio storico Italiano», 110 (1952), pp. 191-192 e *passim*.

¹³ Brevi notizie sugli Avenel, soprattutto su Roberto, fratello di Rinaldo, si ritrovano in L.R. Ménager, *Inventaire des familles normandes et franques émigrées en Italie méridionale et en Sicile (XI-XII siècles)*, in G. Musca (a cura di), *Roberto il Guiscardo e il suo tempo*. Atti delle prime giornate normanno-sveve (Bari, 28-29 maggio 1973), Edizioni Dedalo, Roma 1975, pp. 378-379, e in L. Catalioto, «*Gentes linguae latine*»: feudatari normanni e insediamenti benedettini in Sicilia tra XI e XII secolo, «Archivio Nisseno», XII (lug.-dic. 2018), pp. 85-103.

¹⁴ Secondo R. Pirri, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notitiis illustrata, editio tertia emendata et continuatione aucta cura et studio Antonini Mongitore*, apud haeredes Petri Coppulae, Panormi 1733, p. 528, Rinaldo morì nel 1126 (cfr. anche C.A. Garufi, *I conti di Montescaglioso cit.*, pp. 344-346).

assieme a diritti e vasti poteri, «maxime pro anima Raynaldi Avenel»¹⁵.

La dipartita del consorte dovette probabilmente incidere sull'esistenza della *domina*, la quale, a partire dagli anni Trenta del XII secolo, incarnò sempre di più il modello della benefattrice cristiana. Il dato è confermato dai numerosi atti emessi da Adelicia a favore delle Chiese di Catania e Cefalù, tramite i quali furono assegnati ai religiosi parecchi beni e diritti¹⁶. In epoca medievale, d'altronde, effettuare donazioni a favore di enti monastici rappresentava un mezzo vantaggioso per riscattare la propria permanenza nel *saeculum*, considerato che solo all'interno del cenobio era possibile realizzare in maniera perfetta l'ideale della vita cristiana¹⁷.

Le concessioni operate da Adelicia, benché apparentemente ispirate soltanto da una sincera devozione, rispondevano in realtà a un preciso progetto politico perseguito dall'aristocrazia normanna, proteso al riordino territoriale e all'affermazione signorile in seno ai suoi possedimenti¹⁸. La presa della Sicilia da parte di Ruggero I aveva seguito, infatti, di pari passo il rilancio in un primo momento del monachesimo di tradizione greca, il ripristino delle sedi episcopali, nelle cui cattedre furono posti soprattutto uomini d'*oltralpe*, e successivamente l'istituzione di un numero consistente di monasteri latini¹⁹. La fondazione dei primi enti

¹⁵ La pergamena è stata edita da I.B. De Grossis, *Catanense Decachordon sive novissima sacra Catanensis ecclesiae notitia quam tum ecclesiastica, tum secularis Catanensis politiae status universus intenta segnatur*, typis Joannis Rossi, Cataniae 1642-1647, p. 84, e da R. Pirri, *Sicilia sacra* cit., p. 528.

¹⁶ Cfr. ancora R. Pirri, *Sicilia sacra* cit., p. 528; e poi anche C.A. Garufi, *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, Tipografia Lo Statuto, Palermo 1899, pp. 38-40 e pp. 76-78; e Id., *I conti di Montescaglioso* cit., pp. 353-365.

¹⁷ G. Miccoli, *La storia religiosa*, in *Storia d'Italia. Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, II/1, Einaudi, Torino 1974, p. 470; C. Sereno, *Monasteri aristocratici subalpini* cit., p. 402.

¹⁸ P. Collura, *Vicende e problemi del monachesimo benedettino in Sicilia*, «Atti della Reale Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo», 40 (1980-1981), p. 35.

¹⁹ Sulla conquista della Sicilia la bibliografia è vasta. Si rimanda ai recenti studi di R. Licinio, F. Violante (a cura di), *I caratteri della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130)*. Atti delle sedicesime giornate normanno-sveve (Bari, 5-8 ottobre 2004), Edizioni Dedalo, Bari 2006, e di G. Theotokis, *The Norman Invasion of Sicily 1061-1072: Numbers and Military Tactics*, «War in History», XVII 4 (2010), pp. 381-402. Per quanto riguarda il problema del monachesimo di tradizione greca cfr. V. von Falkenhausen, *I monasteri greci dell'Italia meridionale e della Sicilia dopo l'avvento dei Normanni. Continuità e mutamenti*, in *Il passaggio dal dominio bizantino allo stato normanno nell'Italia meridionale*. Atti del secondo Convegno internazionale di studio sulla Civiltà rupestre medievale nel Mezzogiorno d'Italia (Taranto-Mottola, 31-10/4-11 1973), Amministrazione Provinciale, Taranto 1977, pp. 197-229, ed Ead., *Il monachesimo greco in Sicilia*, in C.D. Fonseca (a cura di), *La Sicilia rupestre nel contesto delle civiltà mediterranee*. Atti del sesto convegno internazionali di studi sulla civiltà mediterranea nel mezzogiorno d'Italia (Catania-Pantalica-Ispica 1981), Maria Congedo Editore, Galatina 1986, 135-174. Su questo cfr. ancora J. Johns, *The Greek Church and the Conservation*

monastici nell'isola avvenne su iniziativa del *comes*, forte anche della concessione dell'Apostolica Legazia ricevuta dal pontefice Urbano II: questo istituto permise, infatti, a Ruggero I e ai suoi successori di intervenire in maniera diretta e insindacabile sulla nomina in Sicilia di vescovi e abati²⁰. La costituzione dei monasteri rappresentò, così, un importante strumento di affermazione signorile in una terra di recente conquista, funzionale, altresì, alla costruzione del prestigio personale di Ruggero I. A Catania, per esempio, il *comes* pose il monaco bretone Ansgerio alla guida dell'abbazia di sant'Agata e del vescovato etneo, concedendogli, nel contempo, poteri temporali sulla medesima città nonché sul castello di Aci²¹. L'abate fu uno dei suoi più fidati collaboratori, come è possibile rilevare da alcuni atti emessi dalla cancelleria comitale in cui appare la sottoscrizione del vescovo catanese²².

Il progetto avviato da Ruggero I non si esaurì dopo la sua scomparsa, ma continuò a essere perseguito dai *dominatores* normanni durante il XII secolo. A partire dal 1134, pure Adelicia, mossa da un intreccio di interessi politici e religiosi, iniziò a effettuare concessioni alle Chiese di Catania e di Cefalù, servendosi dei monaci benedettini e agostiniani per perseguire il riordino territoriale all'interno dei suoi possedimenti e per consolidare il suo potere signorile a Collesano, Caltavuturo, Polizzi e Adrano²³. A metà degli anni Trenta del XII secolo, concesse all'abbazia di sant'Agata di Catania la chiesa di santa Maria *de Robore grosso*, vasti

of Muslim in Norman Sicily?, «Byzantinische Forschungen Internationale Zeitschrift für Byzantinistik», 21 (1995), pp. 137-157. Per quanto concerne il monachesimo di tradizione latina, benché datato, fondamentale rimane il lavoro di L.T. White, *Latin Monasticism in Norman Sicily*, Cambridge University Press, Cambridge 1938 (trad. italiana: *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna*, Dafni, Catania 1984). Sulla chiesa latina cfr. G.A. Loud, *The Latin Church in Norman Italy*, Cambridge University Press, Cambridge 2007.

²⁰ Sull'Apostolica Legazia cfr. S. Fodale, *Comes et legatus Siciliae. Sul privilegio di Urbano II e la pretesa Apostolica Legazia dei Normanni in Sicilia*, U. Manfredi Editore, Palermo 1970; Id., *L'apostolica legazia e altri studi su Stato e chiesa*, Sicania, Messina 1991; S. Vacca (a cura di), *La Legazia Apostolica. Chiesa, potere e società in Sicilia in età medievale e moderna*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta 2000.

²¹ Sul dominio dell'abate di s. Agata di Catania, cfr. H. Bresc, *Dominio feudale, consistenza patrimoniale e insediamento umano*, in G. Zito (ed.), *Chiesa e società in Sicilia. L'età normanna*, Atti del I convegno internazionale della Arcidiocesi di Catania (Catania 25-27 novembre 1992), SEI, Torino 1995, pp. 91-107.

²² Cfr. J. Becker, *Documenti latini e greci del conte Ruggero I di Calabria e Sicilia*, Viella, Roma 2013, pp. 92-94, e *passim*.

²³ Per la diocesi di Cefalù cfr. F. Giunta, *Il ruolo di Cefalù nella storia della dominazione normanna in Sicilia*, in *Atti della Tavola rotonda sul Duomo di Cefalù* (Cefalù, 30-31 agosto 1977), Centro di Cultura, Cefalù 1979, pp. 14-23, e A. Alfano, *La diocesi di Cefalù tra alto e basso medioevo: dati storici e archeologici a confronto*, «Notiziario archeologico della Soprintendenza di Palermo», II (2016), pp. 1-39. Per la diocesi di Catania cfr., invece, A. Longhitano, *La parrocchia nella Diocesi di Catania, prima e dopo il Concilio di Trento*, Edizioni Grafiser, Troina-Catania 2017.

appezzamenti sul versante meridionale dell'Etna nonché vari diritti sulle acque e sui boschi di Adrano²⁴. Attraverso questa donazione operata in favore dei monaci benedettini, mirava a ripristinare un antico *metochion*, posto a ridosso di un importante itinerario d'altura: la «via que venit a Messina in Adernione»²⁵, e a promuovere lo sfruttamento del bosco²⁶. A partire dai primi decenni del XII secolo, in effetti, i religiosi furono sovente impiegati dai *dominatores* siciliani per mettere a coltura ampie aree abbandonate. Il dato pare trovare conferma oltretutto da una pergamena di Adelia del 1156 con la quale si assegnavano ulteriori beni al priorato di santa Maria *de Robore grosso*²⁷, anche dai numerosi atti rilasciati dall'influente marchese Enrico «del Vasto» e dal figlio Simone alle Chiese di Catania e Lipari-Patti²⁸.

Nel 1140, Adelia fece diverse concessioni anche ai monaci di Cefalù, assegnando la chiesa di san Pietro con quattro «uomini dei propri elenchi», un forno e altri diritti sul bosco di Carpiniano²⁹. Nei medesimi giorni, diede, inoltre, agli stessi religiosi la «ecclesiam sancte Lucie de Siracusia», insieme ai casali di Girepici, Cardinale, Mattile e Aguglia, posti tra Noto e il capoluogo aretuseo³⁰. Quest'ultima donazione spiccava per i vasti possedimenti assegnati alla Cattedrale del santissimo Salvatore. La scelta di Adelia di concedere i quattro casali rurali situati nell'entroterra siracusano scaturiva da un acuto senso di

²⁴ R. Pirri, *Sicilia sacra* cit., p. 528.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ Sull'importanza dei boschi e del legno, cfr. P. Corrao, *Boschi e legno*, in G. Musca (a cura di), *Uomo e ambiente nel mezzogiorno normanno-svevo*. Atti delle ottave giornate normanno-sveve, (Bari, 20-23 ottobre 1987), Edizioni Dedalo, Bari 1989, pp. 135-164.

²⁷ C.A. Garufi, *I conti di Montescaglioso* cit., pp. 355-356.

²⁸ Per gli atti rilasciati dagli Aleramici, cfr. S. Cusa, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia pubblicati nel testo originale, tradotti e illustrati*, 2 voll., Stabilimento Tipografico Lao, Palermo 1868-1882, pp. 315-316, pp. 557-558, e pp. 559-562; G. Spata, *Diplomi greci siciliani inediti*, «Miscellanea di Storia Italiana», 12 (1871), pp. 42-47; C.A. Garufi, *Il conte Enrico di Paternò e le sue donazioni al monastero di S. Maria in Valle di Josaphat*, «Revue de l'Orient latin», IX (1904), pp. 1-24, e Id., *Gli Aleramici e i Normanni in Sicilia e nelle Puglie. Documenti e ricerche*, in *Centenario della nascita di Michele Amari*, I, Stabilimento Tipografico Virzi di Palermo, Palermo 1910, pp. 47-83.

²⁹ Cfr. C.A. Garufi, *I documenti inediti* cit., pp. 38-40; Id., *Roberto di San Giovanni. Maestro Notaio e il «Liber de Regno Siciliae»*, «Archivio Storico Siciliano», VIII (1942), pp. 33-129; L.T. White, *Il monachesimo latino* cit., pp. 296-297; e il più recente contributo di A. Mursia, *Signorie rurali nella Sicilia del XII secolo? Nuovi dati a partire dallo studio delle pergamene della chiesa di s. Pietro in Golisano (1140-1185)*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 2 (2018), pp. 26-31.

³⁰ Su questa chiesa, cfr. G.M. Agnello, *Chiese e monasteri di s. Lucia a Siracusa nel Medioevo*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», XCV (1999), pp. 147-163. Sui casali donati da Adelia alla chiesa di Cefalù, cfr. G. Cacciaguerra, *Archeologia medievale, proprietà fondiaria e paesaggi: i casali di Aguglia e Bigeni*, pp. 261-272 e Id., *Nuovi dati sulla viabilità romana e medievale a nord di Siracusa*, pp. 273-284, entrambi in D. Malfitana, G. Cacciaguerra (a cura di), *Priolo romana, tardo romana e medievale. Documenti, paesaggi, cultura materiale*, IBAM-CNR, Catania 2011.

Realpolitik: la *domina*, infatti, si era chiaramente privata di considerevoli beni; ma, essi erano collocati in aree difficilmente gestibili da Adelia. La loro cessione appariva dunque funzionale da un lato a ottenere dal vescovo di Cefalù la non ingerenza sulle signorie madonite degli Avenel Maccabeo e dall'altro a sostenere i propositi di Ruggero II, il quale, pochi anni prima, aveva eretto il superbo duomo di Cefalù, quale chiesa funeraria destinata a celebrare il prestigio della dinastia Hauteville³¹.

Alla luce di questi dati appare evidente come, a metà del XII secolo, anche in Sicilia diversi monasteri e chiese avessero adempiuto al ruolo di centri di gestione e controllo del territorio. I monaci avevano dimostrato di essere assai esperti nella riorganizzazione agricola ed economica delle aree incolte³².

Negli anni Ottanta dell'XI secolo, pure Ruggero I si era affidato ai benedettini per ripopolare le isole Eolie e mettere a coltura le zone abbandonate dell'arcipelago³³. Le donazioni effettuate dagli Hauteville e dai maggiori *dominatores* isolani nei confronti degli enti monastici permisero ad abbazie e priorati di divenire spazi di potere e di attrattiva sociale³⁴. I cenobi, infatti, erano in grado di polarizzare quelle forze sociali, decisamente interessate a ottenere la gestione dei loro beni. In tal senso, indicativo risulta il caso di Giovanni *de broccato*³⁵, un *nutritus* di Adelia, che a metà del XII secolo, ottenne di amministrare i

³¹ Sulla Cattedrale di Cefalù, si rimanda a P. Héliot, *La cathédrale de Cefalù, sa chronologie, sa filiation et les Galeries murales dans les églises romanes du midi*, «Arte Lombarda», 10 (1965), pp. 19-38; T. Thieme, I. Beck (a cura di), *La cattedrale normanna di Cefalù. Un frammento della società socio-politica della Sicilia medievale*, Odense University Press, Odense 1977; C. Filangeri et alii (a cura di), *La Basilica Cattedrale di Cefalù. Materiali per la conoscenza storica e il restauro. 1. La Basilica ruggeriana e il cantiere normanno-svevo*, Ediprint, Palermo 1989.

³² G. Duby, *L'economia rurale nell'Europa medievale*, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 268-280.

³³ Cfr. C.A. Garufi, *Le isole Eolie a proposito del «Constitutum» dell'abate Ambrogio del 1095. Studi e ricerche*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», IX (1912), pp. 159-197. Sulla Chiesa di Lipari-Patti, cfr. L. Catalioto, *Il vescovato di Lipari-Patti in età normanna (1088-1194): politica, economia, società in una sede monastico-episcopale della Sicilia*, Editore Intilla, Messina 2007.

³⁴ G. Sergi, *Intraprendenze religiose delle aristocrazie nell'Italia medievale*, in Id., (a cura di) *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel Medioevo italiano*, Donzelli Editore, Roma 1994, pp. 3-29.

³⁵ Giovanni teneva metà del castello *de Broccato*, mentre l'altra metà era stata data ad Achinus *de Bizino* (per questo cfr. S. Tramontana, *Popolazione, distribuzione della terra e classi sociali nella Sicilia di Ruggero il Gran Conte*, in G. Musca (a cura di) *Ruggero il Gran Conte e l'inizio dello stato normanno*. Atti delle seconde giornate normanno-sveve (Bari 19-21 maggio 1975), Edizioni Dedalo, Bari 1977, pp. 231-232).

beni della chiesa di san Nicola *de malo vicino*, da lei fondata qualche anno prima³⁶.

Appare quindi evidente che questo edificio sacro fosse una *Eigenkirche*, in quanto Adelicia si trovava nelle facoltà di poterlo assegnare liberamente: la chiesa di san Nicola, insomma, veniva utilizzata oltretutto come luogo di culto cristiano, pure come mezzo di promozione dalla famiglia Avenel Maccabeo. Promozione che la *domina* riuscì a suggellare ulteriormente, pressappoco negli stessi anni, attraverso l'istituzione del cenobio di santa Lucia di Adrano, un «monastero di famiglia con status modificato di *Eigenkloster*»³⁷ e tramite la donazione della chiesa di santa Elia di Adrano alla «ecclesie Sancti Sepulchri domini»³⁸.

3. Il monastero di santa Lucia di Adrano

Alla fine degli anni Cinquanta del XII secolo, la posizione di Adelicia appariva ormai consolidata all'interno dei suoi domini di Collesano, Caltavuturo, Polizzi e Adrano. La fedeltà dimostrata verso i *reges Siciliae*, sempre ricordati negli atti rilasciati dalla sua cancelleria, aveva consentito alla figlia di Emma Hauteville di poter disporre liberamente del suo ampio e ben configurato patrimonio fondiario. Anche per queste motivazioni, a metà del XII secolo, Adelicia, insieme ai figli Adam e Matilde, decise di fondare un cenobio benedettino femminile presso Adrano³⁹. Uno dei fattori essenziali, infatti,

³⁶ C.A. Garufi, *I documenti inediti* cit., pp. 76-78. Cfr. ancora H. Bresc, *Malvicino: la montagna tra il vescovato e il potere feudale*, in *Potere religioso e potere temporale a Cefalù*. Atti del Convegno Internazionale (Cefalù, 7-8 aprile 1984), Associazione Culturale Nico Marino, Cefalù 1985, pp. 54-70.

³⁷ W. Kurze, *Monasteri e nobiltà nella Tuscia altomedievale* cit., pp. 303-306 e pp. 313-314. Cfr. J.M. Martin, *Les communautés d'habitants de la Pouille et leur rapports avec Roger II*, in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II*. Atti delle terze giornate normanno-sveve (Bari, 23-25 maggio 1977), Edizioni Dedalo, Bari 1993, p. 81 e p. 91.

³⁸ Notizie in L.T. White, *Il monachesimo latino* cit., p. 410. Ulteriori informazioni in G. Bresc Bautier, *Les possessions des églises de Terre Sainte en Italie du Sud (Pouille, Calabre, Sicile)*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo* Atti delle prime giornate normanno-sveve (Bari, 28-29 maggio 1973), Edizioni Dedalo, Bari 1975, p. 37.

³⁹ Sul monachesimo femminile in Italia, la bibliografia è ampia. Si rimanda agli studi di G. Zarri (a cura di), *Il monachesimo femminile in Italia dall'alto Medioevo al secolo XVII. A confronto con l'oggi*. Atti del VI Convegno del Centro di Studi Farfensi (Santa Vittoria in Matenano, 21-24 settembre 1995), Gabrielli Editore, San Pietro in Cariano 1997; C.D. Fonseca (a cura di), *Il monachesimo femminile tra Puglia e Basilicata*. Atti del convegno di studi promosso dall'Abbazia Benedettina barese di Santa Scolastica (Bari, 3-5 dicembre 2005), Edipuglia, Bari 2008; A. Rapetti, *La formazione di un'aristocrazia: monache e monasteri femminili a Venezia tra IX e XIII secolo*, «Anuario de Estudios Medievales», 44/1 (2014), pp. 215-238.

che spinsero le *élite* aristocratiche a fondare propri monasteri fu lo sviluppo dei poteri signorili⁴⁰.

In Sicilia, questo poté realizzarsi solo attraverso la «rinuncia all'esercizio dei diritti giurisdizionali» da parte di Ruggero I e dei suoi successori. Tale rinuncia assunse, però, le caratteristiche di una delega ben definita, tale da non inficiare mai la superiore autorità degli Hauteville⁴¹. In tal senso, lo studio degli atti di Adelicia dimostra come la *domina* si trovasse al vertice di una struttura signorile che si reggeva su una vasta ricchezza fondiaria, sulla gestione di clientele di vassalli e di raccomandati, nonché sul controllo di fortificazioni e chiese private⁴². La fondazione nel 1158 del monastero di santa Lucia presso Adrano si inseriva, così, nel quadro dello sviluppo dei poteri signorili, funzionale alla costruzione di una coscienza dinastica⁴³. L'edificazione del monastero rappresentava, pertanto, l'ultima opera che la *domina*, ormai avanti negli anni, potesse realizzare nelle vesti di moglie, madre e leale sostenitrice del casato Hauteville⁴⁴.

Il 12 maggio 1158, così, alla presenza dei figli Adam e Matilde, dei suoi *militēs*, dei suoi cappellani, nonché dell'arcivescovo Giovanni di Bari, intervenuto su ordine di Guglielmo I, Adelicia istituì ad Adrano il *monasterium sive collegium* di santa Lucia⁴⁵. Il culto per la vergine martire doveva essere radicato nella sua famiglia: i suoi avi (forse

⁴⁰ C. Sereno, *Monasteri aristocratici subalpini* cit., p. 6.

⁴¹ G. Petralia, *La Signoria nella Sicilia Normanna e Sveva: verso nuovi scenari* cit., p. 253.

⁴² G. Sergi, *Lo sviluppo signorile e l'inquadramento feudale*, in M. Firpo, N. Tranfaglia (a cura di), *La storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea. Il Medioevo. Popoli e strutture politiche*, II, Garzanti, Torino 1986, p. 381.

⁴³ Per queste problematiche si rimanda a G. Sergi, *Intraprendenze religiose delle aristocrazie nell'Italia medievale* cit., pp. 3-29. Sulla costruzione di una coscienza dinastica, cfr. C. Violante, *Quelques caractéristiques des structures familiales en Lombardie, émilie et Toscane aux XI^e et XII^e siècles*, in G. Duby, J. Le Goff (eds.), *Famille et parenté dans l'Occident médiéval* (Actes du colloque de Paris, 6-8 juin 1974), École Française de Rome, Roma 1977, p. 105 (trad. it. *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, Il Mulino, Bologna 1981).

⁴⁴ Per quanto riguarda il monastero di santa Lucia di Adrano, in relazione all'età moderna, cfr. lo studio di L. Scalisi, *Obbedientissime ad ogni ordine. Tra disciplina e trasgressione. Il monastero di s. Lucia in Adrano. Secoli XVI-XVIII*, Domenico Sanfilippo Editore, Catania 1998, p. 28.

⁴⁵ C.A. Garufi, *I conti di Montescaglioso* cit., pp. 356-365. Brevi notizie su questo monastero si ritrovano ancora in Id., *Le benedettine in Sicilia da San Gregorio al tempo Svevo*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano», XI (1932), pp. 255-277; L.T. White, *Il monachesimo latino* cit., pp. 241-242, e in P. Collura, *Vicende e problemi del monachesimo benedettino in Sicilia* cit., p. 38; B. Saitta, *Beneficienza e assistenza nel territorio di Adernò nei secoli XII-XIV*, in Id. (a cura di), *Città e vita cittadina nei paesi dell'area mediterranea (secoli XI-XV)*. Atti del Convegno Internazionale in onore di Salvatore Tramontana (Adrano-Bronte-Catania-Palermo, 18-22 novembre 2003), Viella, Roma 2006, pp. 605-615.

Ruggero I) avevano, infatti, costruito l'omonima chiesa di Siracusa, donata da Adelia nel 1140 alla Cattedrale di Cefalù.

La *charta* redatta nel maggio del 1158 stabiliva le norme per la fondazione del monastero benedettino femminile⁴⁶. Nel documento, Adelia statuiva innanzitutto che all'interno del cenobio, oltre alla madre superiora, potessero dimorarvi soltanto dodici monache: solamente nel caso in cui una consanguinea della *domina* avesse deciso di monacarsi, allora era consentito derogare a questa regola⁴⁷. Oltre a pregare per i congiunti della fondatrice, le *moniales* erano altresì obbligate a educare le vergini accolte all'interno del *collegium*, istituito nei medesimi locali del monastero. Pertanto, Adelia desiderava che il cenobio divenisse non solo un centro spirituale, specializzato nella recita delle preghiere e nella trasmissione della memoria⁴⁸, tramite la celebrazione dei riti liturgici in suffragio delle anime, ma anche un istituto di carità e di pietà cristiana. Sperava, insomma, che il monastero di santa Lucia potesse diventare un punto di riferimento essenziale per la popolazione della *terra* di Adrano, in grado di assistere i più bisognosi attraverso la riqualificazione sociale del territorio. In questo senso, Adelia aveva espressamente comandato alle monache di distribuire ai poveri pane, vino e legumi sia in occasione delle più importanti ricorrenze del calendario liturgico, sia nei giorni degli anniversari della morte dei fondatori⁴⁹.

La *charta* del 12 maggio 1158 stabiliva che le *moniales* «officium et ordinem teneant secundum Cassinensem ecclesiam»⁵⁰ e che inoltre tutte le religiose fossero tenute a consumare i pasti nel refettorio, a dormire in celle identiche e ad abbigliarsi in egual maniera⁵¹. Per quanto riguarda il vestiario, Adelia aveva comandato che il corredo

⁴⁶ C.A. Garufi, *I conti di Montescaglioso* cit., p. 357.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ L. Scalisi, *Obbedientissime ad ogni ordine* cit., p. 30.

⁴⁹ C.A. Garufi, *I conti di Montescaglioso* cit., p. 353.

⁵⁰ *Ibidem*. Le *moniales* seguivano la regola di san Benedetto. La regola dell'Ordine è il risultato di una lunga evoluzione. Notizie sulle prime regole monastiche si ritrovano in S. Pricoco, *L'isola dei santi. Il cenobio di Lerino e le origini del monachesimo gallico*, Edizioni dell'Ateneo e Bizzarri, Roma 1978 e in Id. (a cura di), *La regola di San Benedetto e le regole dei padri*, Verona 1995; F.E. Consolino, *Il monachesimo femminile nella Tarda Antichità* cit., pp. 33-45; M. Venticelli, *Il monachesimo femminile. Origini e sviluppo*, «I quaderni del Mediae Aetatis Sodalitium», IV (2001), pp. 57-88. Per quanto riguarda la regola benedettina utilizzata all'interno dei monasteri si rinvia a S. de Lazare, *L'utilisation de la Règle de Saint Benoît dans les monastères féminins*, in *San Benedetto nel suo tempo*. Atti del VII Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Fondazione CISAM, Spoleto 1982, pp. 527-549; Id., *Règles monastiques au féminin. Dans la tradition de Benoît et Colomban*, Abbaye de Bellefontaine, Bégrolles-en-Mauges 1996. Inoltre, si rimanda all'importante lavoro di L. Cremaschi (a cura di), *Regole monastiche femminili*, Einaudi, Torino 2003.

⁵¹ C.A. Garufi, *I conti di Montescaglioso* cit., p. 353.

spettante a ciascuna monaca constasse di quattro camicie, due pellicce, due gonne, due mantelli, quattro fazzoletti da faccia (due bianchi e due neri), due grembiuli, due paia di sandali, cinque paia di calzette, quattro lenzuola nonché due coperte da letto⁵².

Questa dotazione, scelta dalla fondatrice per le *moniales* di Adrano, nei decenni seguenti divenne un modello al quale si ispirarono i patrocinatori dei monasteri palermitani di santa Maria *de latinis* e di santa Maria Nuova⁵³. Infatti, sia il vicecancelliere Matteo di Salerno sia Goffredo e Aloisia Martorano si rifecero al documento di fondazione di santa Lucia di Adrano per istituire i loro rispettivi monasteri. In questa maniera, i fondatori dei cenobi palermitani non solo dotarono le monache di un corredo del tutto identico a quello delle religiose di Adrano, ma stabilirono altresì che, alla pari del cenobio etneo, i loro monasteri fossero serviti da due cappellani e un ostiario, scelti dalla badessa in ragione della loro età avanzata e della loro comprovata onestà⁵⁴.

Alle madri superiore non spettava, però, solo la scelta dei sacerdoti e del custode: a esse era demandata, infatti, più in generale la responsabilità dell'intera comunità monastica. Ad Adrano, le *moniales* rispondevano, così, solo alla loro badessa Ula, designata da Adelicia sulla base dei diritti che la fondatrice si era riservata, quale la *dominatio* e la *potestas gubernandi* sul cenobio. In virtù di tali prerogative, Adelicia possedeva la facoltà di intervenire sulle questioni interne al monastero, compresa la scelta della badessa. Tali privilegi, tuttavia, non venivano mantenuti dai suoi eredi: essi potevano agire soltanto qualora non fossero state rispettate le disposizioni sancite dalla fondatrice, tra le quali spiccava l'inalienabilità dei beni donati al monastero⁵⁵. A questo proposito, tre giorni dopo la stesura della prima pergamena, la *domina* rilasciò un ulteriore documento con il quale chiari meglio l'entità dei beni fondiari donati a santa Lucia. Il 15 maggio 1158 Adelicia confermò, infatti, al monastero non solo la donazione della

⁵² *Ibidem*. Le *chartae* del monastero di santa Lucia, come la maggior parte dei documenti delle comunità monastiche femminili d'Italia, se da un lato restituiscono preziose informazioni sui processi sottesi all'istituzione del cenobio, dall'altro lasciano affiorare ben poco degli aspetti della vita quotidiana condotta dalle *moniales* all'interno del chiostro (per questo cfr. M. Venticelli, *Il monachesimo femminile. Origini e sviluppo* cit., pp. 78-79).

⁵³ L.T. White, *Il monachesimo latino* cit., p. 241.

⁵⁴ Per quanto concerne la fondazione dei monasteri benedettini femminili di Palermo, cfr. C.A. Garufi, *I documenti inediti* cit., pp. 129-145 e pp. 155-161 (santa Maria *de latinis*); pp. 255-264 (santa Maria Nuova); su questi ancora cfr. Id., *Le benedettine in Sicilia da San Gregorio al tempo Svevo* cit., pp. 255-277. Inoltre, su santa Maria *de latinis* cfr. pure P. Collura, *Un privilegio di Guglielmo II per il monastero di S. Maria "de Latinis" di Palermo*, «Byzantino-sicula», II (1974), pp. 3-7.

⁵⁵ C.A. Garufi, *I conti di Montescaglioso* cit., p. 353.

chiesa di santa Maria in Wadi Mûsa, probabilmente un edificio sacro di età bizantina⁵⁶, ma anche il casale di *Bulichiel* con i quaranta «uomini degli elenchi» ivi insediati⁵⁷.

La seconda *charta* data dalla *domina* alla badessa Ula risulta assai importante poiché, oltre a gettare luce sulla sopravvivenza di edifici cristiani nella Sicilia musulmana, restituisce pure informazioni sulle dinamiche d'insediamento nella valle del Simeto in epoca medievale. Il casale di *Bulichiel*, il cui toponimo sembra tradire un'origine araba⁵⁸, doveva sorgere sul sito di età preistorica del Mendolito, probabilmente riutilizzandone le possenti mura di cinta⁵⁹.

Come attestato dalla *charta*, l'insediamento rurale era abitato a metà del XII secolo, ma non è dato sapere se i suoi occupanti fossero stati musulmani o cristiani. Il documento, a ogni modo, disponeva che i *villani* passassero dalle liste della *domina* a quelle del monastero, per cui gli uomini legati ai *tenimenta* posti nelle vicinanze del casale erano tenuti ora a corrispondere i tributi al cenobio di santa Lucia. Appare evidente che la gestione di un patrimonio alquanto vasto avesse conferito alla badessa un'immediata posizione di prestigio, che la ponevano probabilmente al di sopra degli esponenti del notabilato locale adranita⁶⁰.

Lo stesso giorno in cui Ula ricevette da Adelia la seconda pergamena di concessione, la badessa si impegnò attraverso un documento pubblico a ricevere le donazioni della fondatrice e ad accettare le

⁵⁶ L'area su cui nel 1158 fu fondato il monastero di santa Lucia era occupata in precedenza da una piccola basilica di epoca bizantina. Una campagna di scavo condotta alla fine degli anni Settanta del Novecento ha contribuito a chiarire la stratigrafia del sito (per questo, cfr. U. Spigo, *Ricerche a Monte s. Mauro, Francavilla di Sicilia, Acireale, Adrano, Lentini, Solarino*, «Kokalos», XXVI-XXVII (1980-1981), pp. 788-789).

⁵⁷ Sotto il regno di Guglielmo I, tra i maggiori *dominatores* che assegnarono «uomini degli elenchi» agli istituti monastici figuravano Simone «del Vasto» e Adelia Avenel Maccabeo, come rilevato da I. Peri, *Villani e cavalieri nella Sicilia medievale*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 44-45. Per quanto riguarda il concetto di *villani*, si rimanda ad A. Nef, *Conquérir et gouverner la Sicile islamique aux XIe et XIIe siècles*, École Française de Rome, Roma 2011; J. Johns, *Arabic administration in Norman Sicily. The royal diwan*, Cambridge University Press, Cambridge 2002; A. Metcalfe, *Muslim and Christians in Norman Sicily. Arabic Speakers and the End of Islam*, Routledge-Curzon, New York 2003; O. Condorelli, «Villani intuitu personae» e «villani respectu tenimentorum». *Vincoli di dipendenza personale e categorie del diritto comune nella Sicilia dei secoli XII-XIII*, in E. Montanos Ferrin (ed.), *El Derechio frente a la relación del hombre*, Editorial Dykinson, Madrid 2019, pp. 25-109.

⁵⁸ Sul casale di *Bulichiel*, notizie in L. Arcifa, *Un'area di strada nel medioevo: la media valle del Simeto*, in G. Lamagna (a cura di), *Tra Etna e Simeto. La ricerca archeologica ad Adrano e nel suo territorio*, Regione Siciliana, Giarre 2009, p. 194.

⁵⁹ Per quanto riguarda il sito archeologico del Mendolito, cfr. G. Lamagna, *Adrano (Catania). Contrada Mendolito. Nuove ricerche nell'abitato indigeno (scavi 1989)*, «Bollettino di Archeologia», 16-17-18 (1992), pp. 255-264.

⁶⁰ Cfr. A. Nef, *Conquérir et gouverner la Sicile cit.*, pp. 467-468.

disposizioni stabilite dalla *domina*⁶¹. La *charta* redatta dal cappellano Pandolfo in nome di Ula sancì ufficialmente la fondazione del monastero di santa Lucia di Adrano: un cenobio che riuscì a sopravvivere sino alla metà dell'Ottocento⁶² e la cui fama, nel corso dei secoli, attirò su di sé venerazioni, pellegrinaggi e ulteriori concessioni⁶³. Il monastero seppe assolvere alle funzioni per cui era stato istituito, segno tangibile dell'autorevolezza della famiglia Avenel Maccabeo nella Sicilia del XII secolo. Il ricordo di Adelia appariva, così, ancora vivido nel corso del Seicento tra le *moniales* di santa Lucia, come è possibile rilevare da un registro redatto dalla badessa Maria Pollicino, nel quale si celebravano le azioni della fondatrice e si ritrovavano tutti i documenti utili per tutelare il cenobio e il suo vasto patrimonio fondiario da eventuali dispute⁶⁴.

4. Conclusioni

Dallo studio degli atti rilasciati da Adelia tra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta del XII secolo sembra emergere una struttura di potere in cui il sistema signorile appare ben definito: il vertice, in questo caso, era rappresentato dalla *domina* Avenel Maccabeo, la quale poteva contare su una vasta ricchezza fondiaria; su un numeroso seguito, costituito da *milites*, ministeriali ed ecclesiastici, come pure sul controllo di fortificazioni, chiese e monasteri. In relazione alla gestione di clientele di vassalli e di raccomandati nella Sicilia normanno-sveva si è espresso ormai più di venti anni addietro Giuseppe Petralia, contribuendo in maniera determinante a dare un nuovo impulso al tema della «signoria» nell'isola nei secoli XII e XIII, mentre sulle fortificazioni edificate nel medesimo periodo fondamentali rimangono gli studi di Ferdinando Maurici e Herni Bresc⁶⁵. Di contro, risulta ancora inesplorato il tema dell'esistenza di *Eigenkirche* ed *Eigenkloster* nella Sicilia normanna.

⁶¹ C.A. Garufi, *I conti di Montescaglioso* cit., pp. 362-365.

⁶² Durante l'ultimo venticinquennio del XIII secolo, a causa delle incertezze politiche in cui versava la Sicilia, le *moniales* trasferirono il cenobio di santa Lucia a Catania poiché il territorio di Adrano era profondamente segnato da atti di violenza e di devastazione. Soltanto alla fine del Quattrocento, le monache fecero ritorno nella loro antica sede. Per questo L. Scalisi, *Obbedientissime ad ogni ordine* cit., pp. 34-35 e p. 43.

⁶³ Ivi, p. 67 sgg.

⁶⁴ Ivi, p. 21.

⁶⁵ Sulle fortificazioni in Sicilia, studi sistematici sono stati condotti da F. Maurici, *Castelli medievali in Sicilia. Dai bizantini ai normanni*, Sellerio, Palermo 1992; Id., *Castelli medievali in Sicilia: guida agli itinerari castellani dell'isola*, Regione Siciliana, Palermo 2001.

Lo studio dei documenti di Adelicia getta però nuova luce sulla presenza di chiese e monasteri fondati dall'aristocrazia isolana nel corso del XII secolo. Gli atti relativi alla fondazione del cenobio di santa Lucia di Adrano provano, infatti, come esso fosse stato un *Eigenkloster*. La sua istituzione assunse una funzione simbolica, tesa a dimostrare il prestigio raggiunto dalla famiglia Avenel Maccabeo nel corso del XII secolo in seno ai suoi domini ubicati sulle Madonie e sul versante meridionale dell'Etna. Il cenobio fungeva da centro spirituale del casato, poiché assicurava le preghiere per la salvezza delle anime dei fondatori, e da strumento di promozione sociale tra larghi strati della società rurale, considerata la sua rilevanza quale centro di produzione agricola. Il controllo del monastero da parte di Adelicia era assicurato dalla scelta della badessa, la quale aveva il compito di guidare le *moniales* e di gestire le vaste proprietà del cenobio.

Alla luce delle analisi condotte in tale sede appare evidente il ruolo di prestigio goduto da Adelicia nella Sicilia normanna. Rimasta vedova all'inizio degli anni Trenta del XII secolo, la nipote di re Ruggero riuscì a mantenere compatti i suoi domini e a dispiegare complessi progetti politici, indirizzati a consolidare la sua autorevolezza nei confronti degli altri *barones* isolani e della corte regia⁶⁶.

Dalle *chartae* rilasciate da Adelicia, sembra emergere così che la *domina* fosse una donna di potere abile ed energica, circondata da un ampio seguito e capace di controllare fortificazioni, chiese e monasteri privati⁶⁷. Tra gli anni Trenta e gli anni Sessanta del XII secolo, nessuna altra donna in Sicilia riuscì a dispiegare progetti e personalità come Adelicia: Lucia di Cammarata e Sibilla *de Garres*, entrambe vedove ed entrambe rimaste al vertice delle loro modeste signorie sono ricordate solo per aver concesso rispettivamente l'*Eigenkirche* di santa Maria di Cammarata alla Chiesa di Cefalù e l'*Eigenkirche* di san Nicola di *Commincini* alla Chiesa di Lipari-Patti⁶⁸.

Lucia e Sibilla appartennero alla nobiltà minore dell'isola e per questo probabilmente esse non furono in grado di distinguersi nel panorama dei *dominatores* siciliani nonché tra i grandi benefattori delle Chiese isolate.

⁶⁶ Le pergamene di Adelicia si ritrovano pubblicate in I.B. De Grossis, *Catanense Decachordon* cit., p. 84; R. Pirri, *Sicilia sacra* cit., p. 528; C.A. Garufi, *I documenti inediti* cit., pp. 38-40 e pp. 76-78; e Id., *I conti di Montescaglioso* cit., pp. 353-365.

⁶⁷ Cfr. soprattutto il documento del 1156 relativo alla chiesa di san Nicola *de malo vicino*, nel quale si ritrovano ventinove sottoscrizioni di *milites*, ministeriali e chierici (C.A. Garufi, *I documenti inediti* cit., pp. 76-78).

⁶⁸ Per quanto riguarda i documenti di Lucia di Cammarata, cfr. S. Cusa, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia* cit., pp. 615-617; C.A. Garufi, *I documenti inediti* cit., pp. 64-65. Notizie sulle *dominae* di Cammarata e *Commincini* in L.T. White, *Il monachesimo latino* cit., pp. 298-299 (Lucia) e p. 151, p. 161 e p. 422 (Sibilla *de Garres*).

La morte di Adelicia, avvenuta probabilmente nel corso degli anni Sessanta del XII secolo, segnò il declino del casato Avenel Maccabeo in Sicilia. Il nipote Ruggero, nato dal matrimonio di Matilde e Riccardo *de Aquila*, preferì infatti dimorare ad Avellino, trascurando i possedimenti isolani di Collesano, Caltavuturo, Polizzi e Adrano⁶⁹.

Per questo motivo, a partire dalla fine del XII secolo, il monastero di santa Lucia di Adrano sembrò acquisire una certa autonomia, consolidatasi, tuttavia, soltanto nel corso del Duecento, allorquando le *moniales* decisero di trasferire la loro comunità monastica all'interno della città di Catania.

⁶⁹ All'inizio del Novecento, sui *de Aquila* scrisse A. Palanza, *Un conte normanno di Avellino*, «Archivio storico per le provincie napoletane», XLI (1916-1917), pp. 130-137 e pp. 516-528; Ead., *Un conte normanno di Avellino*, «Archivio storico per le provincie napoletane», XLII (1917), pp. 68-78. Su Riccardo e Ruggero *de Aquila* notizie si ritrovano in E. Cuozzo, (a cura di) *Catalogus baronum. Commentario. Fonti per la storia d'Italia*, C, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1984, p. 100.

Patrizia Sardina

I CHIAROMONTE TRA VENTIMIGLIA E PALIZZI: DIPLOMAZIA MATRIMONIALE E STRATEGIE DINASTICHE NELLA SICILIA DEL TRECENTO*

DOI 10.19229/1828-230X/55022022

SOMMARIO: *Il saggio approfondisce la diplomazia matrimoniale della famiglia Chiaromonte attraverso uno studio capillare delle sue relazioni con i Ventimiglia e i Palizzi, nel contesto dei rapporti con il re di Sicilia, gli Angioini, gli Aragonesi e il Papato. Emerge che le strategie matrimoniali delle famiglie comitali influivano sulla politica isolana. La costruzione genealogica radicava le famiglie nel passato, quindi era fondamentale preservare la buona fama degli antenati. La presenza di un numero adeguato di figli maschi, capaci di tramandare il cognome e di mantenere i feudi comitali, assicurava la continuità dinastica e proiettava verso il futuro. Il sangue e le capacità personali contavano più delle norme legali, pertanto l'illegittimità non fu un ostacolo insormontabile né per i figli di Francesco I Ventimiglia, legittimati dal papa, né per Manfredi III Chiaromonte, figlio naturale di Giovanni il Giovane, che assunse la leadership della famiglia dopo la morte di Giovanni III.*

PAROLE CHIAVE: *Sicilia, Famiglia, Chiaromonte, Diplomazia matrimoniale.*

CHIAROMONTE BETWEEN VENTIMIGLIA AND PALIZZI: MARRIAGE DIPLOMACY AND DYNASTIC STRATEGIES IN THE FOURTEENTH CENTURY SICILY

ABSTRACT: *The essay investigates the marriage diplomacy of Chiaromonte family by a detailed analysis of their ties with Ventimiglia and Palizzi, in the context of their relations with the kings of Sicily, the Angevins, the Aragoneses, and the papacy. We deduce that the marriage strategies of comital families influenced the island's politics. The genealogical construction rooted families in the past, so preserving the good reputation of the ancestors was essential. A fair number of sons, able to pass on the family surname and to maintain comital feuds, ensured dynastic continuity and projected towards the future. Blood and personal skills were more important than legal rules, so illegitimacy was not an insurmountable obstacle either for the sons of Francesco I Ventimiglia, who were legitimized by the pope, or for Manfredi III Chiaromonte, natural child of Giovanni il Giovane, who became the head of the family after the death of Giovanni III.*

KEYWORDS: *Sicily, Family, Chiaromonte, Marriage diplomacy.*

1. Introduzione

Dopo la rivolta del Vespro scoppiata nel 1282 a Palermo contro gli Angioini, che fece transitare la Sicilia nell'orbita della Corona d'Aragona¹, la pace di Caltabellotta del 1302, stipulata tra Federico III di

* Abbreviazioni utilizzate: Aca= Archivo de la Corona de Aragón, Barcelona; Asp= Archivio di Stato di Palermo; Canc.= Cancillería; P= Protonotaro del Regno; Rc = Real Cancelleria.

¹ S. Tramontana, *Gli anni del Vespro*, Dedalo, Bari, 1989; D. Abulafia, *I regni del Mediterraneo occidentale dal 1200 al 1500*, Laterza, Roma-Bari, 1997.

Sicilia e Carlo II d'Angiò, segnò la sospensione delle ostilità e l'inizio di una lunga tregua fra i due regni, che consentì a Federico III d'impegnarsi militarmente nell'Africa settentrionale e nel mar Egeo². Il trattato non sciolse il nodo delle relazioni tra Angioini e Aragonesi, Sicilia e Sardegna³, ma ne procrastinò la soluzione, perché lasciò a Federico III il Regno di Trinacria (Sicilia) fino alla morte e ipotizzò la cessione della Sardegna o di Cipro al suo successore, come indennizzo per la perdita della Sicilia⁴.

Nel 1313 la guerra tra Aragonesi e Angioini tornò a insanguinare l'isola e, tra il 1320 e il 1348, nel Val di Mazara furono abbandonati almeno centoundici casali. Le razzie belliche e il perenne stato d'insicurezza, da un lato, ridussero la produzione agricola e determinarono lo spopolamento di molti centri abitati, dall'altro, favorirono la trasformazione dei casali superstiti in *terre* protette da cinte murarie, il trasferimento della popolazione in luoghi più elevati e il fenomeno dell'incastellamento⁵. Alla progressiva erosione del potere regio fece da contraltare l'ascesa di alcuni cavalieri indispensabili al sovrano per condurre la guerra che, ottenuto il titolo comitale, assunsero un ruolo egemonico e si accaparrarono feudi e territori. Nella Sicilia Occidentale sorsero nuovi centri urbani per iniziativa baronale. I Chiaromonte, conti di Modica e Caccamo (o Chiaramonte), controllavano Palermo e Agrigento ed edificarono il castello di Mussomeli, che dominava la vallata circostante, e la terra di Manfreda, così chiamata dal fondatore Manfredi III. I Ventimiglia, conti di Geraci e Collesano, predilessero l'area delle Madonie e fondarono Castelbuono che diventò il cuore del loro "stato feudale". Alla creazione di nuovi abitati dotati di castelli si affiancarono la ristrutturazione di antichi fortificati e la costruzione di eleganti e possenti palazzi signorili (gli Steri dei Chiaromonte a Palermo (Fig. 1), Agrigento e Favara, l'Osterio Magno dei Ventimiglia a

² La flotta siciliana combatté nel golfo di Gabès per riconquistare e difendere Gerba e le Kerkenna, la Compagnia catalana ottenne il ducato di Atene (A. De Stefano, *Federico III d'Aragona re di Sicilia (1296-1337)*, Zanichelli, Bologna, 1956, pp. 129-150).

³ Sull'argomento, cfr. L. Gallinari, *Dieci anni di storiografia sulla Sardegna catalana (2000-2010): considerazioni e prospettive*, in A.M. Oliva, O. Schena (a cura di) *Sardegna Catalana*, Institut d'Estudis Catalans, Barcelona, 2012, pp. 373-394; M. Lafuente Gómez, *La conquista y colonización de Cerdeña por la Corona de Aragón. Historiografías nacionales, investigaciones recientes y renovación interpretativa*, «RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», 6 (giugno 2020), pp. 105-145.

⁴ A. De Stefano, *Federico III d'Aragona* cit., p. 115.

⁵ H. Bresc, *Désertions, regroupements, stratégies dans la Sicile de Vêpres*, «Castrium», 3 (1988), pp. 238-241. Nella Sicilia medievale, in base alla divisione amministrativa dei centri abitati, si distinguevano: le *civitates*, dotate di sede vescovile o arcivescovile; le *terre*, con un governo municipale, ma prive di vescovo; i *casalia* e i *loca*.



Fig. 1. Il giardino dello Steri di Palermo, XIV secolo (foto P. Sardina)

Cefalù, l'*hospicium* eretto nel Cassaro di Palermo da Matteo Sclafani, conte di Adrano)⁶.

Accanto all'acquisizione di feudi, alla fondazione di centri abitati, castelli, palazzi e al controllo di porti e città, giocarono un ruolo fondamentale per l'ascesa delle famiglie nobiliari le strategie matrimoniali, in grado non solo di orientare le scelte politiche delle principali casate siciliane, condizionandone i destini, ma anche di influenzare la storia stessa dell'isola. L'esame approfondito delle relazioni di parentela dei Chiaromonte con i Ventimiglia⁷ e i Palizzi

⁶ M. Giuffrè, *Castelli e luoghi forti di Sicilia XII-XVII secolo*, Cavallotto, Palermo, 1980, pp. 24-33. Sull'architettura dei Chiaromonte, cfr. E. Garofalo, M.R. Nobile, "Cent'anni di solitudine"? *L'architettura dei Chiaromonte tra storiografia e nuove prospettive*, in M.C. Di Natale, M.R. Nobile, G. Travagliato (a cura di), *Chiaromonte. Lusso, politica, guerra e devozione nella Sicilia del Trecento. Un restauro verso il futuro*, Palermo University Press, Palermo, 2020, pp. 67-80.

⁷ Sui Ventimiglia, cfr. O. Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, Mediterranea. Ricerche storiche, Palermo, 2010; Id., *I Ventimiglia di Geraci (1258-1619)*, Mediterranea. Ricerche storiche, Palermo, 2016, 2 voll.; P. Corrao, *Ventimiglia*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Treccani, Roma, 2020, vol. 98.

nel Trecento consente, quindi, di fare luce sulle conseguenze che la loro diplomazia matrimoniale ebbe, oltre che sui singoli componenti e sulla famiglia, sull'intera politica siciliana, nel contesto del Mediterraneo occidentale.

2. Fili spezzati

Nella seconda decade del Trecento, in una Sicilia lacerata dal conflitto tra Federico III e il cognato Roberto d'Angiò, re di Napoli dal 1309, la diplomazia matrimoniale dei Chiaromonte e dei Ventimiglia mise a segno un importante colpo: le nozze tra Francesco I Ventimiglia, conte di Geraci, e Costanza, figlia di Manfredi I Chiaromonte, conte di Caccamo, di Modica e signore di Ragusa (Fig. 2).



Fig. 2. Sigillo in cera rossa di Manfredi I Chiaromonte, conte di Caccamo e Modica, Agrigento, Archivio Capitolare, perg. 51, 1310, (foto P. Sardina).

Fu un evento di straordinario valore, salutato con entusiasmo dalle due famiglie comitali, che avrebbe dovuto favorire e rafforzare il loro legame e accrescere il potere e il prestigio di ambo i lignaggi. L'accordo maturò alla corte di Federico III. Basti ricordare che il 10 gennaio 1314 Francesco I e Manfredi I avevano partecipato al colloquio generale convocato da Federico III a Eraclea o Terranova (oggi Gela) tra prelati, conti, baroni, cavalieri, giudici e ambasciatori delle città e terre della Sicilia e avevano sottoscritto insieme la protesta inviata dal re a papa Clemente V, in merito alle azioni ostili compiute da Roberto d'Angiò contro la Sicilia dopo la morte dell'imperatore Enrico VII di Lussemburgo⁸.

Le nozze, celebrate nel 1315, si trasformarono, invece, in un vero e proprio boomerang e segnarono l'inizio di una quarantennale inimicizia tra le due casate. La causa scatenante fu la lunga relazione extraconiugale tra Francesco I e Margherita Consolo, dalla quale nacquero molti figli. Come se non bastasse, il conte di Geraci iniziò a vantarsi pubbli-

⁸ H. Finke, *Acta Aragonensia*, Dr. Walther Rothschild, Berlin- Leipzig, 1922, vol. III, pp. 256-262.

camente della numerosa e bella prole e allontanò dal suo letto Costanza, messi da parte la speranza e persino il desiderio di avere figli dalla legittima consorte. Dopo averla ripudiata informalmente, Francesco I riuscì a ottenere da papa Giovanni XXII non solo il divorzio, adducendo come motivazione la sterilità di Costanza, ma anche la legittimazione dei figli naturali e la licenza di sposare Margherita, grazie ai suoi profondi e saldi legami con la Curia papale presso la quale era stato inviato da Federico III, in qualità di ambasciatore⁹. Costanza si ritirò nel monastero cistercense di Santo Spirito di Agrigento (1322), dove visse sino alla morte¹⁰.

Naturalmente, non si trattava di una questione privata che si potesse risolvere e liquidare all'interno della coppia: le scelte personali di Francesco I ebbero ripercussioni sulle famiglie di entrambi gli ex-coniugi, poiché il matrimonio era una «ferrea combinazione di interessi patrimoniali e di equilibri sociali»¹¹. Il cronista Nicolò Speciale mette in discussione l'idea che la separazione sia stata determinata dalla sterilità di Costanza; rimarca anzi che il conte di Geraci decise di non avere più rapporti sessuali con Costanza allo scopo di non avere figli dalla legittima consorte e di potere nominare suoi successori ed eredi i figli «quos legitimus thorax non edidit». Sottolinea, inoltre, il ruolo fondamentale di Giovanni XXII, che legittimò i figli «quos idem Franciscus ex concubina suscepit», e ritiene il conte riprovevole per la sua irrazionalità («sublato moderamine rationis») e immoralità («pudoris gravitate deposita»). Poiché la principale finalità del matrimonio tra Francesco I e Costanza era unire con un vincolo di sangue i Ventimiglia e i Chiaromonte, il conte non aveva tradito e umiliato soltanto la moglie, ma tutta la sua famiglia. Particolarmente forte e scomposta fu la reazione di Giovanni il Giovane, fratello di Costanza, che nel 1321, in seguito alla morte del padre Manfredi I, era diventato conte di Modica e Caccamo. Tramontata la possibilità di ottenere aiuto da

⁹ L. Sciascia, *Il seme nero. Storia e memoria in Sicilia*, Sicania, Messina, 1996, pp. 41-42. La missione si era svolta nella primavera del 1318 (A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, Mediterranea. Ricerche storiche, Palermo 2006, p. 441).

¹⁰ G. Picone, *Memorie storiche agrigentine*, Stamperia Salvatore Montes, Girgenti, 1866, p. 484. Santo Spirito fu fondato alla fine del Duecento da Marchisia Prefolio, moglie di Federico I Chiaromonte e madre di Manfredi I (P. Sardina, *Il labirinto della memoria*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 2003, pp. 101-105.). Alla fine del Trecento ospitò anche Riccarda de Cavalerio (de Milite), vedova di Andrea Chiaromonte, che prese il nome di Elisabetta *de Claromonte* e visse a Santo Spirito sino alla morte (Ead., *Spigolature sulla fine degli ultimi Chiaromonte*, in A. Vaccaro, M. Salerno (a cura di), *Medioevo e dintorni. Studi in onore di Pietro De Leo*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz), 2010, vol. I, pp. 373-374 e 383-288, docc. V-VIII).

¹¹ S. Seidel Menchi, *Processi matrimoniali come fonte storica*, in S. Seidel Menchi, D. Quaglianone (a cura di), *Coniugi nemici: la separazione in Italia dal XII al XVIII secolo*, il Mulino, Bologna, 2000, p. 20.

Federico III, del quale aveva sposato la figlia naturale Eleonora¹², Giovanni il Giovane lasciò la Sicilia e si unì alle truppe dell'imperatore Ludovico il Bavaro – acerrimo nemico di papa Giovanni XXII – che nel 1327 aveva maturato la decisione di scendere in Italia. Rientrato nell'isola con un drappello di mercenari tedeschi, Giovanni il Giovane braccò l'ex-cognato per le strade di Palermo e lo ferì alla testa, per vendicare l'affronto subito dalla sorella. Di conseguenza, nel 1332 Federico III lo dovette bandire dalla Sicilia¹³.

Il mancato intervento di Federico III a favore del genero Giovanni il Giovane, la licenza matrimoniale e la legittimazione dei figli di Francesco I e Margherita da parte di Giovanni XXII proiettano in un contesto internazionale una vicenda apparentemente privata e legata soltanto alla storia delle due famiglie. Sebbene Federico III avesse appoggiato la spedizione in Italia di Ludovico il Bavaro e stipulato con l'imperatore accordi difensivi e offensivi fin dal 1326, gli obiettivi dei due alleati, banditi entrambi dalla Chiesa, erano diversi. Ludovico mirava a deporre Giovanni XXII e a sconfiggere i suoi seguaci italiani; invece, Federico III lottava contro gli Angioini, ma si professava «figlio sincero e devoto» della Chiesa, invitava a osservare l'interdetto che aveva colpito la Sicilia nel 1321 e si rifiutava di riconoscere l'antipapa Niccolò V (Pietro de Corvara), con una chiara distinzione tra l'appoggio al potere temporale dell'imperatore Ludovico il Bavaro e l'obbedienza spirituale a Giovanni XXII, che rientra nel solco del pensiero dantesco¹⁴. Non poteva, quindi, opporsi ai suoi provvedimenti.

3. Nuove alleanze

Spezzati bruscamente i fili che avevano legato i Chiaromonte ai Ventimiglia, le relazioni tra le due casate divennero pessime e i Chiaromonte orientarono le loro alleanze politico-matrimoniali verso i Palizzi di Messina. Nacque, così, un sodalizio che funzionò sino al 1353, anno della rovinosa caduta della famiglia messinese.

¹² Il trattato matrimoniale tra Giovanni il Giovane ed Eleonora, figlia di re Federico III e Sibilla Solomella, era stato stipulato il 4 aprile 1316 nel castello di Caccamo (L. Sciascia, *Il seme nero* cit., pp. 39-44).

¹³ Nicolò Speciale, *Historia Sicula*, in R. Gregorio (a cura di), *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, vol. I, Panormi, 1791, pp. 499-503. Nella *Cronica Sicilie* si afferma che Francesco I fu ferito alla testa da alcuni tedeschi, familiari di Giovanni il Giovane (P. Colletta (a cura di), *Cronaca della Sicilia di Anonimo del Trecento*, Euno Edizioni, Leonforte (En), 2013, p. 308).

¹⁴ A. De Stefano, *Federico III d'Aragona* cit., pp. 220-225. L'interdetto di Giovanni XXII contro la Sicilia durò sino al 1335. Benedetto XII lanciò sull'isola un nuovo interdetto nel 1339 (S. Fodale, *Un'isola di scomunicati: Sicilia 1339*, «Mediterranea. Ricerche storiche», 43 (agosto 2018), pp. 219-244).

Fra i segnali più significativi del nuovo corso, occorre ricordare la partecipazione di Matteo Palizzi alla spedizione capeggiata da Pietro II (associato al trono dal padre Federico III), che era stata organizzata nel 1328 in Italia per incontrare Ludovico il Bavaro, alla quale, come si è detto, prese parte anche Giovanni il Giovane¹⁵.

Caposaldo dell'alleanza furono le nozze tra Giovanni il Vecchio¹⁶, zio di Giovanni il Giovane, e Lucca, figlia di Nicola Palizzi, stratigoto di Messina, e sorella di Matteo e di Damiano, professore di diritto civile, esperto in diritto canonico e cappellano regio¹⁷. Il simbolo più evidente della salda unione tra le due famiglie sono gli stemmi che campeggiano nella tomba di Lucca Palizzi: un sarcofago romano del III secolo d. C. riutilizzato e riadattato. Il sepolcro si trovava un tempo nella chiesa di San Nicolò della Kalsa (demolita in seguito al terremoto nel 1823), pantheon della famiglia Chiaromonte, ed è oggi conservato nella chiesa di Santa Maria della Catena di Palermo¹⁸. La riuscita del matrimonio fu sancita dalla prolificità della sposa, che partorì nove figli, cinque maschi e quattro femmine, e viene ricordata nell'epitaffio come figlia, madre e moglie esemplare: «Lucca fui/ genito[r] Nicolaus/ stirpe Palici/ quondam nupta viro/ Claro de monte Johanni/ quam tenet hec structa pulchro celamine moles/ fecit utrumque genus mis/tum pulcherrim/a proles» (Fig. 3)¹⁹. Racchiusa tra il passato della stirpe Palizzi e il futuro della prole Chiaromonte, la vita di Lucca rientra nel binario tracciato dalla tradizione che in realtà, come ha dimostrato Maria Giuseppina Muzzarelli, ammetteva deviazioni e scartamenti²⁰.

Oltre che sulla tomba di Lucca, lo stemma dei Palizzi compare in un piatto e in una scodella smaltati ritrovati durante gli scavi effettuati nel 1973 da Gioacchino Falsone nel Palazzo Chiaromonte (o Steri) di

¹⁵ F.P. Tocco, *Palizzi, s.v.*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Treccani, Roma, 2014, vol. 80.

¹⁶ Divenuto capitano e giustiziere di Palermo nel 1317, Giovanni il Vecchio difese la città dagli Angioini e fece costruire il primo nucleo dello Steri. Alla sua morte (1339) la leadership della città passò al figlio Manfredi II, nuovo conte di Modica e Caccamo (P. Sardina, *I Chiaromonte nella Sicilia del Trecento: storia e geografia di una famiglia feudale*, in M.C. Di Natale, M.R. Nobile, G. Travagliato (a cura di), *Chiaromonte cit.*, pp. 45-47).

¹⁷ L. Sciascia, *Le donne e i cavalieri, gli affanni e gli agi*, Sicania, Messina, 1993, p. 248.

¹⁸ E. Gabrici, E. Levi, *Lo Steri di Palermo e le sue pitture*, L'Epos, Palermo, r. 2003, p. 19, fig. 2a. Sul sarcofago di Lucca Palizzi cfr. E. Vitale, *Un sarcofago romano del III sec. d. C. riutilizzato per la sepoltura di Lucca Palizzi*, in M.C. Di Natale, M. R. Nobile, G. Travagliato (a cura di), *Chiaromonte cit.*, pp. 229-235.

¹⁹ E. Gabrici, E. Levi, *Lo Steri di Palermo*, cit., p. 18.

²⁰ M.G. Muzzarelli, *Madri, madri mancanti, quasi madri. Sei storie medievali*, Laterza, Bari-Roma, 2021. Basti ricordare Christine de Pizan che fra Tre e Quattrocento fu capace di conciliare maternità e professione di scrittrice.



Fig. 3. Tomba di Lucca Palizzi, moglie di Giovanni Chiaromonte il Vecchio, Palermo, Chiesa di Santa Maria della Catena, XIV secolo (foto P. Sardina).

Palermo (oggi al Museo Archeologico Salinas di Palermo), che probabilmente giunsero come dote di Lucca²¹. Inoltre, una delle tessere mercantili o gettoni del Museo Salinas reca sul dritto lo stemma dei Chiaromonte e sul rovescio quello dei Palizzi²².

Finché fu vivo Federico III la divisione e l'inimicizia tra Francesco I Ventimiglia e il clan familiare Chiaromonte-Palizzi furono celate e non si ebbero più atti di violenza, ma il fuoco covava sotto la cenere²³. Dopo la morte del sovrano (1337) e l'ascesa al trono del figlio Pietro II, che scelse come consiglieri Matteo Palizzi, nominato maestro razionale e investito conte di Novara di Sicilia, e il fratello Damiano, protonotaro, logoteta e cancelliere regio, gli scenari politici mutarono e i Ventimiglia subirono pesanti ripercussioni. Il conte Francesco I cadde in disgrazia e il grido «Viva Palici et Claramunti» divenne l'inno di battaglia della fazione vincente²⁴.

²¹ C. Greco, E. Pezzini, *I materiali archeologici da palazzo Chiaromonte conservati al Museo Archeologico "Antonio Salinas" di Palermo*, in M.C. Di Natale, M.R. Nobile, G. Travagliato (a cura di), *Chiaromonte cit.*, p. 212, figg. 11 e 12.

²² F. D'Angelo, *Una tessera mercantile delle famiglie Chiaromonte e Palizzi (metà XIV secolo)*, in M.C. Di Natale, M.R. Nobile, G. Travagliato (a cura di), *Chiaromonte cit.*, pp. 253-254.

²³ R. Cessi, *Giovanni di Chiaramonte, conte di Modica, e Ludovico il Bavaro*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», anno X (1913), fasc. I, p. 223.

²⁴ Michele da Piazza, *Cronaca (1336-1361)*, a cura di A. Giuffrida, Ila Palma, Palermo, 1980, p. 92. Michele da Piazza non sarebbe l'autore della cronaca, ma l'estensore delle rubriche contenute nella tavola generale (M. Moscone, *L'Historia sicula del cosiddetto Michele da Piazza (1337-1361)*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Palermo,

Disertata per due volte la convocazione del re, il 30 dicembre 1337 Francesco I, accusato del crimine di lesa maestà per essersi alleato con i nemici di Pietro II e avere promosso la ribellione dell'intera area delle Madonie e di una parte dei Nebrodi, fu condannato in contumacia alla decapitazione. Di contro, Giovanni Chiaromonte il Giovane fu perdonato e riebbe la contea di Modica e la *terra* di Ragusa. Per Michele da Piazza, Francesco I morì cadendo da un'alta rupe mentre fuggiva a cavallo inseguito da Francesco Valguarnera,²⁵ stessa versione presente nella *Cronica Sicilie*. Tuttavia, nella *Cronica* si precisa che, durante il consiglio *magnatum et procerum* del regno, Pietro II riportò una diversa versione dei fatti: il conte sarebbe stato trucidato da due adolescenti poco esperti nell'uso delle armi²⁶. Di certo, lo scempio del corpo di Francesco I, «scissus de membro in membrum sicut vitulus in macello», fu un atto di inumana violenza perpetrato per spirito di vendetta, deprecato da Michele da Piazza, anche perché fu commesso senza considerare che si trattava di un nobilissimo conte «de antiqua nobilitate progenitum»²⁷.

Nel testamento del 22 agosto 1337 Francesco I qualifica la defunta Margherita Consolo come contessa e consorte, inoltre definisce naturali e legittimi i figli da lei avuti²⁸, che il 2 gennaio 1338 furono condannati come traditori e diseredati, ma ebbero salva la vita²⁹.

La Sicilia era ormai divisa tra la parzialità latina, che era guidata dalla coalizione Chiaromonte-Palizzi, finanziata da mercanti toscani e genovesi³⁰ e sostenuta da Pietro II e dalla moglie Elisabetta di Carinzia, e la parzialità catalana che faceva capo al duca Giovanni, fratello di Pietro II³¹. Nel 1340, Pietro II e il duca Giovanni cavalcarono insieme per le strade di Palermo per attestare la loro riconciliazione. Fu la scintilla della rivolta contro i Palizzi e i loro seguaci, che si rifugiarono nel Palazzo degli Schiavi, nei pressi del Palazzo Reale. Tutti gridarono ad alta voce «moranu li Palicii traituri», infransero le porte ed entrarono con l'intenzione di catturarli e ucciderli. L'intervento della regina Elisabetta evitò il peggio: i Palizzi furono condannati all'esilio perpetuo e

2005; S. Fodale, *Michele da Piazza, s.v.*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 2010, vol. 74.

²⁵ Michele da Piazza, *Cronaca* cit., pp. 50-58

²⁶ P. Colletta (a cura di), *Cronaca* cit., pp. 313 e 317-318.

²⁷ Michele da Piazza, *Cronaca* cit., p. 59.

²⁸ O. Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia* cit., p. 51, n. 100.

²⁹ Michele da Piazza, *Cronaca* cit., pp. 55-56.

³⁰ L. Sciascia, *Introduzione*, in C. Bilello, F. Bonanno, A. Massa (a cura di), *Registro di lettere (1350-1351)*, Municipio di Palermo, Palermo, 1999, (Acta Curie Felicis Urbis Panormi, 9), pp. XXXV-XXXVIII.

³¹ Sull'argomento cfr. P. Corrao, *1348. Latini e Catalani*, in G. Barone (a cura di), *Storia mondiale della Sicilia*, Laterza, Bari, 2018, pp. 165-169.

partirono per Pisa³². La sentenza non danneggiò Manfredi II Chiaromonte che, dopo la morte del padre Giovanni il Vecchio (1339), era diventato conte di Modica e Caccamo³³, siniscalco regio, capitano e giustiziere di Palermo. Il 2 marzo 1341 Pietro II comunicò a Manfredi II che Matteo, Damiano, Francesco Palizzi e Scalore degli Uberti erano stati giudicati colpevoli del crimine di lesa maestà perché si erano ribellati contro il duca Giovanni, avevano seminato discordia tra i membri della casa reale e si erano alleati con Roberto di Napoli³⁴. Il re di Sicilia notificò al pretore, ai giudici e ai giurati di Palermo che aveva confermato la sentenza con un editto trasmesso a diverse città e *terre* del regno che doveva essere trascritto, letto in volgare «astante populo in numero copioso», affisso nella cattedrale di Palermo e conservato a perenne memoria³⁵. Neanche la *damnatio memoriae* degli zii materni scalfì la posizione di Manfredi II.

Dopo il ritorno in Sicilia dei Palizzi e la morte del duca Giovanni, vicario del nipote Ludovico (salito al trono nel 1342 a soli quattro anni), nel luglio del 1348 esplose a Palermo, Agrigento, Sciacca, Trapani e nella maggior parte del Val di Mazara una ribellione anti-catalana, al grido di «Viva Palici, et Claramunti» e «morano li Catalani», per eliminare i seguaci del defunto duca Giovanni, guidati ora da Blasco Alagona, conte di Mistretta³⁶.

Nella cronaca del cosiddetto Michele da Piazza, vicino alla famiglia Alagona, si assiste alla demonizzazione della fazione latina. Si afferma che i Palizzi erano stati ingannati dalle parole false e ambigue del demonio e li si paragona a Lucifero per il peccato di superbia, causa della loro rovina³⁷. Quanto a Matteo Palizzi, si dice che agiva «tamquam serpens astutus»³⁸. Durante la rivolta anti-catalana, i seguaci del duca Giovanni sarebbero stati torturati e uccisi senza pietà dai sostenitori dei Palizzi e dei Chiaromonte, simili a leoni famelici «non sicut hostis suo hosti, immo tamquam leo rugiens querens quem devoret propter famem immensam, ipsos devorabant»³⁹.

Altrettanto duro è il giudizio del re Pietro IV d'Aragona, che il 12 aprile 1350 chiese a Giovanni de Valente, doge di Genova, d'impedire

³² Michele da Piazza, *Cronaca* cit., p. 75.

³³ S. Fodale, *Chiaromonte (Chiaromonte), Manfredi, conte di Modica, s.v.*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XXIV, Roma, 1980, pp. 533-535.

³⁴ *Cronaca della Sicilia*, pp. 346-348.

³⁵ L. Sciascia (a cura di), *Registro di lettere (1340-48)*, Municipio di Palermo, Palermo, 2007, (Acta Curie Felicis Urbis Panormi, 7), docc. 144 e 145.

³⁶ *Historia Sicula*, in R. Gregorio (a cura di), *Bibliotheca Scriptorum* cit., vol. II, p. 291; Michele da Piazza, *Cronaca* cit., p. 92.

³⁷ Michele da Piazza, *Cronaca* cit., p. 222.

³⁸ Ivi, p. 89.

³⁹ Ivi, pp. 91 e 92.

ai Genovesi di aiutare con galee o in altro modo «barones de Pallici et de Claromonte Regni Sicilie et nonnulli alii eorum complices eorum pravis conatibus adherentes, ad ipsorum propria comoda anelantes in maximum dispendium nostrorum fidelium naturalium, scilicet catalanorum et aragonensium in regno predicto commorantium». Aggiunse che, «facto monopolio inter ipsos cum nonnullis civitatibus atque locis regni ipsius, habitatores ipsorum, faccionibus et sugestionibus factis, ad sequendum eorum nefanda vestigia inducendo», i Palizzi e i Chiaromonte avevano commesso stragi di catalani e aragonesi naturalizzati siciliani e miravano ad espellerli tutti dall'isola⁴⁰.

La coalizione Palizzi-Chiaromonte era diventata un imprescindibile punto di riferimento politico per i Palermitani che pregarono il conte Matteo Palizzi, il *dominus* Corrado Doria e il maestro razionale Enrico I Chiaromonte, fratello di Manfredi II, d'intercedere presso re Ludovico per riconciliarsi con lui e ottenere il pieno accoglimento delle loro proposte⁴¹. Pietro IV dovette fare buon viso a cattivo gioco. I Chiaromonte rimanevano l'ago della bilancia e, con la loro mediazione, fu siglato un accordo di pace tra Blasco Alagona e Matteo Palizzi⁴²: durante la minorità di Ludovico, Blasco Alagona avrebbe mantenuto l'ufficio di maestro giustiziere e incassato i proventi, ma avrebbe dovuto condividere il vicariato con Manfredi II e Matteo Palizzi⁴³.

Nell'estate del 1351 i cittadini di Palermo chiesero a Matteo Palizzi di tornare, per aiutarli a porre fine alle violenze commesse nel territorio di Palermo dai nemici dei Chiaromonte, e lo pregarono di organizzare un colloquio con Manfredi II e gli altri magnati alleati per concordare una strategia bellica⁴⁴. I timori non erano infondati. Il 13 dicembre 1351 Roberto de Pando e Lorenzo de Murra organizzarono una rivolta contro Manfredi II e chiesero rinforzi a Matteo Sclafani e Francesco II Ventimiglia, mossa che potrebbe essere letta come un tentativo di fare venire allo scoperto i nemici dei Chiaromonte, se si ipotizza che Lorenzo abbia fatto il doppio gioco sin dall'inizio. Francesco II, giovane e impulsivo, si recò personalmente a Palermo, insieme con i fratelli e la sua comitiva di cavalieri e fanti, e fu accolto «cum tripudio extrinseco maximo», Matteo «tamquam discretus et sagax» rimase a Ciminna⁴⁵.

⁴⁰ Aca, *Canc.*, reg. 1064, c. 80r.

⁴¹ C. Bilello, A. Massa (a cura di), *Registro di lettere (1348-49 e 1350)*, Municipio di Palermo, Palermo, 1993 (Acta Curie Felicis Urbis Panormi, 8), docc. 8-10.

⁴² C. Bilello, F. Bonanno, A. Massa (a cura di), *Registro di lettere cit.*, doc. 2.

⁴³ S. Fodale, *Su l'audaci galee de'catalani (1327-1382)*, Istituto storico italiano per il Medioevo, Roma, 2017, pp. 74-75.

⁴⁴ C. Bilello, F. Bonanno, A. Massa (a cura di), *Registro di lettere cit.*, doc. 92 (9 agosto 1351).

⁴⁵ Michele da Piazza, *Cronaca cit.*, pp. 128-130. Sulla rivolta del 1351, cfr. L. Sciascia, *Le rivolte di Palermo (1282-1351)*, in *En món urba a la Corona d'Aragó del 1137 als*

Il 25 gennaio 1352 Simone Chiaromonte, figlio di Manfredi II, e il cugino Manfredi III, capitano di Lentini, giunsero a Palermo. Gettata la maschera, Lorenzo Murra unì le sue forze a quelle dei Chiaromonte e insieme iniziarono a eliminare i nemici, seguiti dal *vulgus*. Francesco II riuscì a lasciare la città, i suoi soldati trovarono la porta sbarrata e furono catturati e uccisi *crudeliter*. I Chiaromonte ottennero la vittoria e il dominio della città, la notizia fu comunicata in diversi luoghi e *terre* della Sicilia da loro controllati e festeggiata con grandi luminarie⁴⁶.

In linea con la cultura trecentesca che forgiò l'immagine della tirannide come emblema del cattivo governo⁴⁷, Pietro IV d'Aragona e la moglie Eleonora, sorella di re Ludovico, bollarono come tiranni i Chiaromonte e i Palizzi. In una lettera del 19 gennaio 1352 Pietro IV li definì tiranni con varie espressioni («dictorum tyrannorum», «magnatum tyrannorum», «iniquorum magnatum») e affermò che un «regimen pacificum» si sarebbe potuto raggiungere solo attraverso lo sterminio dei tiranni. Lo stesso giorno il re d'Aragona informò Rambau de Corbera, governatore della Sardegna, che la città e il capitano di Palermo, «foragitada tota senyoria dels tirans de Claromonte et de Palici», avevano eletto i nuovi ufficiali⁴⁸. Il 20 gennaio la regina Eleonora definì sovversiva l'azione dei Chiaromonte e dei Palizzi contro il re, portata avanti con le armi («armata manu»), i discorsi («sermonibus fraudulentis») e gli intrighi («falsis machinacionibus»), per sedurre il popolo e instaurare la tirannide⁴⁹.

Ancora una volta diplomazia matrimoniale e sodalizi politici procedevano di pari passo e furono concordate le nozze tra Simone Chiaromonte e Venezia Palizzi, figlia del conte Matteo, per cementare ulteriormente il legame tra le due casate⁵⁰. La violenta eliminazione di Matteo, della moglie Margherita e di alcuni figli, avvenuta a Messina nel luglio del 1353 e descritta con dovizia di particolari dal cosiddetto Michele da Piazza⁵¹, e la morte del conte Manfredi II Chiaromonte misero a dura prova l'alleanza politico-matrimoniale.

decrets de nova planta, XVII Congrès d'Història de la Corona d'Aragó (Barcelona- Poblet-Lleida, 7-12 settembre del 2000), Universitat de Barcelona, Barcelona, 2003, vol. II, pp. 395-400.

⁴⁶ Michele da Piazza, *Cronaca* cit., pp. 130-133; Asp, *Miscellanea archivistica*, I, reg. 222, cc. 16v-17v.

⁴⁷ L. Tanzini, *Il consenso nelle assemblee cittadine dell'Italia comunale*, in M.P. Alberzoni, R. Lambertini (a cura di), *Costruire il consenso. Modelli, pratiche, linguaggi (secoli XI-XV)*, Vita e Pensiero, Milano, 2019, p. 219. Sull'argomento, cfr. A. Zorzi (a cura di), *Tiranni e tirannie nel Trecento italiano*, Viella, Roma, 2013; F. Pirani, *Libertà e tirannide nella Marca anconetana del Trecento*, in A. Zorzi (a cura di), *La libertà nelle città comunali e signorili italiane*, Viella, Roma, 2020, pp. 151-176.

⁴⁸ Aca, *Canc.*, reg. 1140, c. 52r.

⁴⁹ Aca, *Canc.*, reg. 1565, cc. 2v-4v.

⁵⁰ A. Marrone, *Repertorio della feudalità* cit., p. 137.

⁵¹ Michele da Piazza, *Cronaca* cit., pp. 163-166.

Usciti di scena i Palizzi, i Chiaromonte non abbandonarono la politica filo-angioina.

Poco dopo i Ventimiglia ritrovarono uno spazio sul palcoscenico della politica isolana, poiché 1354 re Ludovico restituì ai figli di Francesco I e Margherita le contee di Geraci e Collesano, le *terre* e i castelli confiscati al padre⁵².

Matteo Villani afferma che il conte Simone Chiaromonte divenne il capo «della setta degli Italiani»⁵³, quindi, toccò a lui guidare la coalizione filo-angioina che riuscì a occupare Palermo, Trapani, Marsala, Mazara, Lentini, Augusta, Siracusa e Messina⁵⁴. Secondo il cosiddetto Michele da Piazza, Simone avrebbe chiesto invano a Luigi di Taranto, marito della regina Giovanna I di Napoli, il permesso di sposare la principessa Bianca, sorella di Federico IV (salito al trono nel 1355), prigioniera degli Angioini, divorziando da Venezia Palizzi⁵⁵. Rassegnatosi a malincuore, Simone comunicò a Federico IV che il matrimonio con Venezia non era stato ancora consumato, perché la sposa si trovava a Catania, e chiese d'inviarla a Messina. Il consiglio regio diede parere favorevole, ma Venezia, scossa dai tragici eventi che avevano travolto la sua famiglia, iniziò a piangere a dirotto, temendo di essere uccisa da Simone⁵⁶. Nonostante tutto, la nobildonna si dovette trasferire a Siracusa. Sul piano patrimoniale, le sorelle Palizzi rimanevano ottimi partiti, poiché nell'agosto del 1355 re Ludovico aveva assegnato a Venezia e Isabella tutti i beni allodiali e feudali che il padre Matteo possedeva in Val di Noto, compreso il fortilizio di Castelluccio⁵⁷ (che sarà restituito a Francesco II Ventimiglia nel 1361⁵⁸).

Il 3 agosto 1356 re Federico IV ordinò a Orlando Aragona di non permettere che Simone portasse avanti la causa di divorzio, avviata presso la Curia vescovile di Siracusa, di sottrarre Venezia dalle mani del marito e di trasferirla via mare a Catania, dove risiedeva il re⁵⁹. L'ordine lascia immaginare che Simone volesse sbarazzarsi di Venezia con ogni mezzo, anche violento. Il 1° novembre 1356 Venezia lasciò Siracusa per accompagnare a Catania la sorella Isabella, che doveva

⁵² O. Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia* cit., pp. 60-63.

⁵³ Matteo Villani, *Cronica*, a cura di G. Porta, Ugo Guanda Editore, Parma, 1995, vol. I, lib. IV, cap. III, p. 475.

⁵⁴ P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte*, pp. 35-44.

⁵⁵ Michele da Piazza, *Cronaca* cit., p. 314.

⁵⁶ «Que dum premissa ad aures predictae domine pervenissent, in maximis singulitis lacrimisque prorupuit. [...] sciverat enim, quod non pro matrimonii conjunctione, ymmo pro sue persone interitu hoc tractabatur [...]». (Ivi., pp. 319).

⁵⁷ A. Marrone, *Repertorio della feudalità* cit., p. 314. Il 12 agosto 1356 il re confermò il provvedimento.

⁵⁸ Ivi., p. 444.

⁵⁹ G. Cosentino, (a cura di), *Codice diplomatico di Federico III di Aragona re di Sicilia (1355-1377)*, Società siciliana per la Storia patria, Palermo, 1885, doc. CCXXXV.

sposare Giovanni, figlio del conte Blasco Alagona. Dopo le nozze, a lungo rimandate per la morte del conte Matteo, gli sposi si recarono a Naso; invece, Venezia restò prudentemente a Catania⁶⁰.

La vita di Simone ebbe un tragico ed enigmatico epilogo. Il 18 marzo 1357 re Federico IV comunicò agli abitanti della contea di Modica che due giorni prima Simone era morto a Messina «sumpto [...] poculo venenoso» e intendeva revocare la contea al demanio regio, per liberarli dal giogo della baronia⁶¹. Secondo Matteo Villani, il conte si ammalò e morì nell'arco di una settimana e si sospettò che Luigi di Taranto l'avesse fatto assassinare per bloccare un progetto politico autonomo⁶². Il cosiddetto Michele da Piazza riferisce che Simone morì a Messina «de infirmitate devictus» e lì fu sepolto, con grande gioia della vedova Venezia e immenso dolore di tutta la famiglia Chiaromonte, soprattutto del cugino Manfredi III che assistette alla morte e partecipò ai riti funebri⁶³.

4. Tre matrimoni e un soffitto

Nel pieno della lotta tra la parzialità latina e quella catalana, quando Chiaromonte e Ventimiglia militavano su fronti opposti, Francesco II Ventimiglia, secondogenito di Francesco I, aveva sposato Elisabetta, figlia del cavaliere messinese Nicolò Lauria, e di una componente della famiglia Spatafora. Nicolò sosteneva la fazione catalana e morì nel gennaio del 1348, cadendo o gettandosi in mare per non finire nelle mani dei Palizzi, quando la sua nave fu speronata da una galea nemica. Michele da Piazza afferma che Matteo Palizzi si sarebbe addolorato profondamente per la morte di Nicolò perché non era riuscito a vendicarsi («asserens in corde suo amodo omnem spem ulciscendi de dicto domino Nicolao esse derelictam») e descrive lo scempio del suo corpo⁶⁴, simile a quello riservato al cadavere del consuocero Francesco I.

I rapporti tra i Ventimiglia e i Chiaromonte si rasserenarono soltanto nel 1361, quando Federico IV perdonò tutti i membri della famiglia Chiaromonte – compresi Manfredi II, Enrico I e Simone ormai defunti, sebbene in passato avessero usurpato diritti e beni demaniali «pro eorum libito voluntatis» – con la giustificazione che non avevano

⁶⁰ Michele da Piazza, *Cronaca* cit., pp. 313-314.

⁶¹ G. Cosentino, (a cura di), *Codice diplomatico* cit., docc. CCCCLXI e CCCCLXII.

⁶² F.P. Tocco, *Niccolò Acciaiuoli. Vita e politica in Italia alla metà del XIV secolo*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma, 2001, p. 267.

⁶³ Michele da Piazza, *Cronaca* cit., p. 319.

⁶⁴ Ivi, pp. 109-111. Un'altra figlia di Nicolò, Lucia, divenne badessa del monastero basiliano di San Salvatore di Palermo (P. Sardina, *Per gli antichi chiostri*, Palermo University Press, Palermo, 2020, pp. 84-85).

mai abbandonato la fedeltà regia, ma soltanto finto di seguire i nemici per paura e debolezza. Il provvedimento regio avrebbe cancellato ogni «sordem et infamie maculam»⁶⁵. In un'ottica genealogica, non si trattava di un'affermazione superflua, perché il culto dei morti e il ricordo dei progenitori giocavano un ruolo cruciale nel consolidamento dei gruppi parentali e la *damnatio memoriae* degli antenati era un'onta per l'intera famiglia⁶⁶.

Dopo la riabilitazione dei Chiaromonte, Francesco II Ventimiglia ruppe l'accordo con il conte Artale Alagona e si alleò con Federico III Chiaromonte «regio hoste, et ejus antiquissimo inimico». Lo strumento migliore per cercare una pace duratura fu ancora una volta la diplomazia matrimoniale: così Francesco II mandò a monte le nozze tra la primogenita Giacoma, avuta da Elisabetta Lauria, e il figlio di Artale, sebbene gli fosse già stata promessa in moglie *per arras sponsalitis*, con un giuramento che corrispondeva a un fidanzamento ufficiale, e la fece sposare con Matteo, figlio di Federico III Chiaromonte e Costanza Moncada. La sposa portava il nome della nonna paterna, Giacoma Filangeri, e della zia, Giacoma Ventimiglia⁶⁷, badessa del monastero di San Giuliano di Catania tra il 1363 e il 1386⁶⁸. In occasione delle nozze, Federico III Chiaromonte, il genero Enrico Rosso, conte di Aidone⁶⁹, e il *miles* Berardo Spatafora – che, grazie alla mediazione di Francesco II, si erano rappacificati con il re – giurarono di osservare i capitoli di pace⁷⁰.

Alla morte di Federico III Chiaromonte (1363), il figlio Matteo divenne castellano, capitano a vita e «magnificus et potens dominus» di Agrigento⁷¹, dove abitò nel palazzo di famiglia, detto nei documenti Steri, come i palazzi di Palermo e Favara. La coppia ebbe tre figli, Federichello, al quale fu imposto il nome del nonno paterno, Costanzella, così battezzata in onore della nonna paterna, e Agata, in omaggio alla santa patrona di Catania. Matteo ebbe anche un figlio naturale da una donna di Naro,

⁶⁵ Asp, Rc., reg. 7, cc. 350v-351v e 357r-358v.

⁶⁶ Sull'argomento cfr. A. Dacosta, J.R. Prieto Lasa, J.R. Diaz de Durana (a cura di), *La conciencia de los antepasados*, Marcial Pons, Madrid, 2014.

⁶⁷ O. Cancila, *I Ventimiglia di Geraci* cit., vol. II, p. 493.

⁶⁸ M.L. Gangemi, (a cura di), *Il tabulario del Monastero San Benedetto di Catania (1299-1633)*, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo, 1999, pp. 283, 285, 288. Nel testamento del padre Francesco I del 1337, la futura badessa è chiamata Giacomina (*Iacopina*) per distinguerla dalla nonna Giacoma (*Iacopa*) (O. Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia* cit., p. 81, n. 62).

⁶⁹ Enrico aveva sposato Luchina Chiaromonte nel novembre del 1352 (Michele da Piazza, *Cronaca* cit., pp. 152-153). La coppia ebbe tre figli: Enrico, Beatrice e Margherita (L. Sciascia, *Le donne e i cavalieri* cit., p. 246). Su Enrico Rosso, cfr. D. Santoro, *Rosso, Enrico, s.v.*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 2017, vol. 88.

⁷⁰ Michele da Piazza, *Cronaca* cit., p. 402.

⁷¹ P. Sardina, *Il labirinto* cit., p. 216.

chiamato Enrico II come lo zio paterno, che fu il suo unico erede di sesso maschile, poiché Federichello morì bambino. Quindi, sul piano delle alleanze, per i Ventimiglia il matrimonio non risultò fruttuoso, perché l'eredità materiale e morale della coppia andò a Enrico II. Matteo si spense nel 1370, la moglie Giacoma risulta defunta anteriormente al 15 gennaio 1372, giorno in cui la madre Elisabetta dettò le sue ultime volontà. Anche la precoce morte di Federichello si deduce dal testamento della contessa Elisabetta, nel quale compaiono solo le nipoti Agata e Costanzella, orfane di Matteo e Giacoma, alle quali la nonna legò un panno d'oro a testa, fra quelli che si trovavano nel castello di Castelbuono. La testatrice legò un'onza a Rosa de Macri, nutrice della defunta figlia Giacoma, chiamata nel testamento Pina⁷².

Francesco II Ventimiglia diede in moglie a componenti della famiglia Chiaromonte altre due figlie. Il secondo matrimonio fu quello contratto tra la secondogenita Elisabetta e Giovanni III, figlio di Enrico I Chiaromonte ed Elisenda Moncada. Precedentemente i Chiaromonte avevano rotto gli *sponsalia* (fidanzamento ufficiale) tra Giovanni III e Maria, figlia del *miles* Amato de Amato di Caltabellotta, stipulato mentre era ancora in corso la guerra baronale che vedeva i Chiaromonte e i Ventimiglia schierati su fronti opposti. In occasione degli *sponsalia* tra Giovanni III e Maria, Amato de Amato aveva dato a Enrico I Chiaromonte denaro, gioielli, animali e beni mobili, che egli utilizzò per le spese belliche. Quando il matrimonio andò a monte, i Chiaromonte avrebbero dovuto ridare alla famiglia de Amato tutti i beni, ma nel 1361, anno della riconciliazione tra i Chiaromonte e Federico IV, il re decretò che gli eredi di Enrico I non restituissero più la dote, perché era ormai impossibile⁷³.

Le trattative matrimoniali con i Ventimiglia furono portate avanti da Elisenda Moncada, vedova di Enrico I. Il primo atto fu la nota pubblica stipulata a Trapani nel 1363 dal notaio Pietro de Iohanne, nel quale Francesco II Ventimiglia s'impegnò a dare a Giovanni III «magnifico et egregio viro» una dote del valore totale di 1.500 onze «in pecunia, iocalibus, arnesio et animalibus», per il matrimonio con Elisabetta «magnificam et egregiam dominam». La dote fu consegnata il 5 novembre 1368 nella città di Cefalù, dove Giovanni III ricevette 1.300 onze in denaro, corredo, oggetti preziosi, e dichiarò di avere già avuto vacche e pecore di entrambi i sessi del valore di 200 onze. Il promesso

⁷² Data la triplice omonimia, in famiglia la figlia di Francesco II cominciò a essere soprannominata Pina (da *Iacopina*), per differenziarla dalla zia badessa. E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte*, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo, 1983, pp. 92-95. I costosi panni d'oro dovevano essere custoditi accuratamente, in un luogo protetto del castello, perché erano stoffe preziose ed eleganti utilizzate dalle nobili famiglie per confezionare alcuni degli abiti indossati dalle spose durante i riti nuziali.

⁷³ Asp, Rc, reg. 7, c. 377r-v.

sposo s'impegnò a restituire la dote al suocero Francesco II in caso di morte sua o della promessa sposa e costituì un *dodarium* (donazione del marito per le nozze) di 400 onze⁷⁴.

Vale la pena sottolineare il tempismo di Francesco II Ventimiglia, che diede in sposa Elisabetta a Giovanni III nel 1363, ossia lo stesso anno in cui Federico III Chiaromonte morì e il sovrano autorizzò il nipote Giovanni III ad assumere la guida della famiglia e il *regimen* di Palermo⁷⁵. Il passaggio del testimone avvenne senza particolari scossoni e nel 1364 la potenza dei Chiaromonte era tale che Pierre Ameilh, arcivescovo di Napoli, sosteneva che erano «majores et potentiores quam rex in Insula illa»⁷⁶.

L'ingerenza del papato nelle vicende pubbliche e private delle famiglie feudali isolate rimase forte e determinante. Nel 1372 Gregorio XI ordinò a Giovanni III di consolidare il controllo della città di Agrigento, in qualità di *domicellus* della diocesi; e a Francesco II di non fare sposare le figlie nubili, Eufemia ed Eleonora, senza averlo prima consultato⁷⁷. Nel citato testamento del 15 gennaio 1372, Elisabetta Lauria lasciò alla figlia Eufemia la parte di *iocalia* (oggetti preziosi) posseduti in comune con il marito e i figli; a Elisabetta, moglie di Giovanni III, due anelli con smeraldi, un *Agnus Dei* e dichiarò che le doveva 40 fiorini. La testatrice vantava un credito di oltre 300 fiorini da Giovanni III, che però le aveva consegnato perle del valore di circa 600 fiorini, cosicché, a conti fatti, il genero doveva avere circa 300 fiorini⁷⁸. Nel 1374 Giovanni III morì e la vedova Elisabetta si risposò con Enrico Rosso con una dote di 1.500 onze⁷⁹, ossia dello stesso valore di quella che il padre aveva assegnato al primo marito.

La terzogenita di Francesco II, Eufemia, sposò il conte Manfredi III Chiaromonte, figlio naturale di Giovanni il Giovane, nato da una lunga relazione con una donna della quale ignoriamo il nome⁸⁰. Dopo avere

⁷⁴ E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., doc. 25, pp. 78-81.

⁷⁵ Re Federico IV annunciò la decisione a Giovanni III il 6 marzo 1363, in risposta alla lettera con la quale Giovanni III gli aveva comunicato la morte dello zio (Asp, P, reg. 1, c. 277r).

⁷⁶ P. Sardina, *L'articolata struttura familiare, culturale e politica dei Chiaromonte*, in A.I. Lima (a cura di), *Lo Steri dei Chiaromonte a Palermo*, Plumelia, Palermo, 2015, vol. I, p. 27.

⁷⁷ G. Mollat, *Lettres secrètes et curiales du pape Grégoire XI (1370-1378)*, E. de Boccard, Paris, 1962, nn. 1060 e 1395.

⁷⁸ E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario* cit., pp. 92-102.

⁷⁹ O. Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia* cit., p. 85.

⁸⁰ La solidità della relazione si deduce dal fatto che Manfredi ebbe almeno due sorelle, con le quali mantenne rapporti: Angela, badessa di Santa Chiara di Palermo, e Costanza, moglie del *magnificus dominus* Viterio Vignono, che nel 1389 era signore di Ragusa, rettore e vicario della contea di Modica, dove abitava in un *hospicium* posto nei pressi del castello (P. Sardina, *L'articolata struttura familiare* cit., p. 30).

cercato per vent'anni la sua strada nella Sicilia orientale, alternando successi a cocenti sconfitte, nel 1367 l'ammiraglio Manfredi III si era trasferito a Palermo dove ottenne la sua riscossa e toccò l'apogeo della sua carriera politica⁸¹. Preoccupato per le trattative tra re Federico IV e Giovanna I di Napoli, il re d'Aragona Pietro IV inviò ad Avignone il domenicano Bernat Ermengau per pregare papa Urbano V di non approvare il trattato⁸² e il 10 gennaio 1367 spedì lettere a Manfredi III, Giovanni III e Matteo Chiaromonte, per informarli che il trattato «in dictis regis perniciem, opprobrium et discrimen fore factum» e invitarli a opporsi alla sua applicazione («velitis totis conatibus partes vestras opponere et viriliter resistere»)⁸³.

Nel 1375 la dote consegnata dal padre a Eufemia fu stimata 5.300 fiorini (1.200 onze). Oltre due terzi del valore totale della dote (3.635 fiorini) consistevano in preziosi capi d'abbigliamento da utilizzare in occasione delle nozze. Si trattava di un *cipresius* (lunga sopravveste), un mantello d'oro foderato di pelliccia di vaio, un paio di maniche con perle, un *capuceus* con perle del peso di 15 onze e mezzo, una *cayola* (cuffia) con perle, una ghirlanda con grandi perle, un costosissimo corpetto di perle, una *sambuca* (sella femminile) con applicazioni e staffe d'argento dorato⁸⁴. Abbondavano le perle, che erano considerate nel Trecento «le regine delle gemme» perché conferivano luminosità al viso⁸⁵, ma in Sicilia, secondo le leggi suntuarie, potevano essere portate solo dalle spose⁸⁶. Di certo, Eufemia utilizzò la preziosa sella, stimata 300 fiorini, per cavalcare a fianco del marito Manfredi III lungo le strade di Palermo, durante un corteo nuziale simile a quello per le nozze di Elena e Paride, dipinto nella trave IX B del soffitto ligneo della Sala Magna dello Steri di Palermo⁸⁷.

Commissionato proprio in quegli anni da Manfredi III, il soffitto fu dipinto tra il 1377 e il 1380 da Cecco di Naro, Simone da Corleone e Pellegrino de Arena di Palermo. Quindi, l'opera fu realizzata dopo la

⁸¹ P. Sardina, *Potere signorile, consenso, dissenso e controllo del territorio nella Sicilia del Trecento: l'esempio dei Chiaromonte*, in M.P. Alberzoni, P. Sardina (a cura di), *Potere, governo, opposizione politica e rivendicazioni socio-economiche nel Mediterraneo medievale*, Officina di Studi medievali, Palermo, 2021, (Quaderni di Mediaeval Sophia, 1), p. 183.

⁸² S. Fodale, *Su l'audaci galee cit.*, p. 186.

⁸³ Aca, *Canc.*, reg. 1079, cc. 4v-5r.

⁸⁴ G. Bresc-Bautier, H. Bresc, *Une maison de mots. Inventaires de maisons, de boutiques, d'ateliers et de châteaux de Sicile (XIIIe-XVe siècles)*, Mediterranea. Ricerche storiche, Palermo, 2014, vol. VI, p. 1639, voce *cayula*; p. 1642, voce *chiprensensis*; p. 1701, voce *sabbuca*.

⁸⁵ M.G. Muzzarelli, *Gli inganni delle apparenze. Disciplina di vesti e ornamenti alla fine del Medioevo*, Paravia, Torino, 1996, p. 64.

⁸⁶ R. Gregorio (a cura di), *Bibliotheca Scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, vol. II, Panormi, 1792, pp. 530-532.

⁸⁷ F. Vergara Caffarelli (a cura di), *Il soffitto dello Steri di Palermo. Rilievo fotogrammetrico digitale*, Regione Siciliana, Firenze, 2009, trave IX B (pp. 57 e 101, n. 204).

morte di Federico IV, quando il controllo della Sicilia passò nelle mani dei quattro vicari che governarono in nome della fragile e inconsistente regina Maria, unica erede legittima di re Federico IV, ossia Manfredi III Chiaromonte, Francesco II Ventimiglia, Artale Alagona, conte di Mistretta, e Guglielmo Peralta, conte di Caltabellotta⁸⁸. La posizione di Manfredi III nei confronti di Pietro IV si distingueva allora da quella degli altri vicari. In una lettera del 26 febbraio 1378, il re comunicò che Gilabert de Cruilles e Johan de Monbuy, inviati in Sicilia per trattare con i baroni siciliani, al loro rientro avevano riferito che tutti erano disposti a consegnargli il Regno di Sicilia, tranne Manfredi III⁸⁹.

Secondo Ferdinando Bologna, il metodo adottato nell'iconografia dello Steri è l'argomentazione per *exempla*, tipica della letteratura didattica e religiosa medievale. Il contenuto del discorso sono gli esempi positivi di buone donne, fedeli e oneste, contrapposti a quelli negativi di cattive donne, infedeli e intriganti, e le storie del soffitto celebrano un evento privato: il matrimonio tra Manfredi III ed Eufemia⁹⁰.

Invece, per Licia Buttà non si può parlare «di un vademecum centrato sul ruolo della donna». A suo parere, quando fu realizzato il ciclo pittorico, la Sala Magna non era uno spazio privato, ma una sede pubblica, «adibita all'esercizio del potere», dove Manfredi III amministrava la giustizia cittadina e organizzava la difesa militare⁹¹, quindi, le numerose storie dedicate al tema della giustizia e alle virtù del principe servivano a legittimare il potere del vicario⁹². Dall'analisi puntuale delle scene presenti nel soffitto si evince l'esistenza «di un programma politico manifestato attraverso un discorso retorico visivo»⁹³.

Francesco Carapezza ha espresso dubbi «sur l'interprétation univoque et globalisante» di Bologna e, partendo da una prospettiva storico-filologica, ha suggerito di utilizzare più chiavi e livelli di lettura. Le storie centrali, lunghe e articolate, nasconderebbero «une transposition légendaire» degli avvenimenti fondamentali della vita di Manfredi III e della sua famiglia «visant l'autocélébration lignagère». Nel suo insieme, il soffitto può essere letto come un libro di memorie, in cui le

⁸⁸ Su Maria, cfr. M.R. Lo Forte, *C'era una volta una regina*, Liguori, Napoli, 2003, pp. 1-129.

⁸⁹ Aca, *Canc.*, reg. 1261, c. 42r-v.

⁹⁰ F. Bologna, *Il soffitto della Sala Magna allo Steri di Palermo*, Flaccovio Editore, Palermo, 1975, pp. 215-223.

⁹¹ L. Buttà, *La struttura, l'ordito e le sue fonti in relazione all'area mediterranea*, in A.I. Lima (a cura di), *Lo Steri dei Chiaromonte* cit., vol. II, pp. 117-118.

⁹² L. Buttà, *Storie per governare: iconografia giuridica e del potere nel soffitto dipinto della Sala Magna del palazzo Chiaromonte Steri di Palermo*, in Ead. (a cura di), *Narrazione, exempla, retorica. Studi sull'iconografia dei soffitti dipinti nel medioevo mediterraneo*, Palermo, 2013, p. 77.

⁹³ Ivi, p. 118.

vicende biografiche dei Chiaromonte si riflettono nelle storie degli eroi del mondo antico, «avatars de la chevalerie européenne»⁹⁴.

In questa prospettiva, le immagini dello Steri non rispecchiano solo le vicende biografiche del committente, ma aprono una finestra sullo stile di vita dei cavalieri e le dame che s'imparentarono con i Chiaromonte. Le scene del soffitto offrono, ad esempio, informazioni sulle armi difensive e offensive utilizzate nel Trecento, che attestano un altro aspetto fondamentale della vita cavalleresca: l'arte della guerra⁹⁵.

Sono anche una testimonianza della moda femminile condizionata, oltre che da modelli italiani, dai gusti dell'aristocrazia francese e catalana, a partire dai colori più eleganti (rosso, marrone, giallo e nero)⁹⁶. Negli abiti più raffinati ci sono due strisce pendenti, chiamate *manicottoli* o *mancherons*, lunghe e strette, attaccate all'avambraccio che vanno dai gomiti al suolo. Notiamo, poi, le *finestrelle*, tagli laterali che evidenziano la snellezza della vita (Fig. 4).

Alcune dame indossano una *guarnacca* (sopravveste con o senza maniche), impreziosita da strisce di pelliccia applicate ai bordi delle grandi tasche della gonna⁹⁷, altre *cipriane* (abiti con una scollatura che va da spalla a spalla, a volte abbottonati sul davanti). Sul capo portano

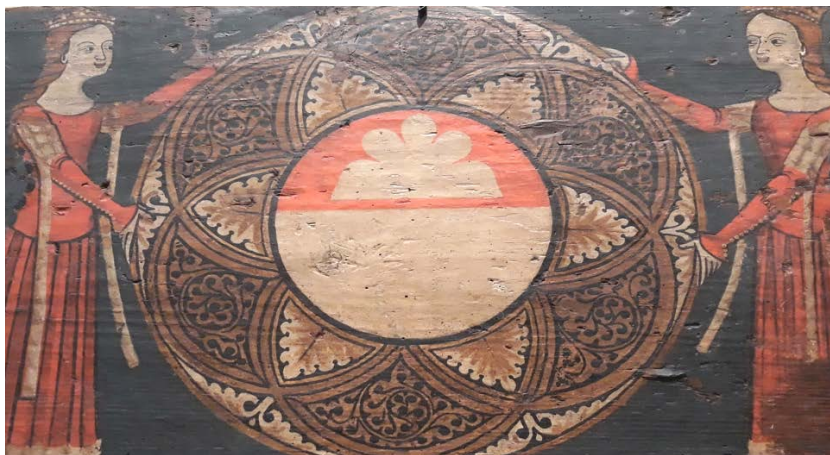


Fig. 4. Stemma dei Chiaromonte in un piatto moresco sorretto da due principesse, Palermo, Sala Magna di Palazzo Chiaromonte o Steri, 1377-1380, (foto P. Sardina).

⁹⁴ F. Carapezza, «Leggere le pitture come fossero un libro». *L'interprétation du plafond peint de Manfredi Chiaromonte entre philologie et histoire*, «Memini. Travaux et documents», 25 (2019), <https://journals.openedition.org/memini/>.

⁹⁵ F. Maurici, *Armi e armature nelle pitture dello Steri*, in A.I. Lima (a cura di), *Lo Steri dei Chiaromonte* cit., vol. II, pp. 175-185.

⁹⁶ G. Bresc-Bautier, H. Bresc, *Une maison de mots* cit., vol. I, p. 207.

⁹⁷ M.G. Muzzarelli, *Guardaroba medievale. Vesti e società dal XIII al XVI secolo*, Il Mulino, Bologna, 1999, p. 357.

balzi (acconciature a turbante), o *bende* di lino e seta che avvolgono le guance, le tempie e la fronte⁹⁸, corone d'oro, ghirlande di fiori, cappelli, cerchietti d'oro con perle e gemme per fermare i capelli. Sotto la corona di Isolda, s'intravede una *reticella* di seta.

Sul versante biografico, gli abiti descritti nel corredo di Eufemia trovano riscontro in quelli indossati da personaggi biblici, storici e letterari del mondo antico e medievale. I mantelli di Susanna ed Elena di Troia sono simili al mantello d'oro e pelliccia di Eufemia⁹⁹. La moglie di Manfredi III cavalcava su eleganti selle, al pari di Isotta, Elena di Troia ed Elena di Narbona¹⁰⁰, e indossava cipriane, maniche staccabili e ghirlande con perle, come le dame del soffitto¹⁰¹.

Nel testamento del 1386 Francesco II Ventimiglia lasciò a Eleonora, ancora nubile, una dote di paraggio di 1000 onze in denaro (proveniente dalle rendite di Termini), oggetti preziosi e corredo. Se fosse deceduta senza figli, nel suo testamento, Eleonora avrebbe potuto disporre soltanto di 200 onze, il resto sarebbe stato utilizzato dagli esecutori testamentari per dotare fanciulle orfane. Quaranta giorni dopo il funerale del padre, Eleonora si sarebbe dovuta trasferire dal castello di Castelbuono a in quello di Gratteri e rimanervi fino al matrimonio, mantenuta dal fratello Antonio. Di contro, Francesco II aveva concesso a Eufemia, moglie di Manfredi III, la facoltà di disporre dell'intera dote di 1.200 onze anche se fosse morta senza figli¹⁰².

Eufemia e Manfredi III ebbero cinque figlie, per le quali il potente padre progettò matrimoni strategici e prestigiosi. Nel 1388 la primogenita Elisabetta sposò Nicola Peralta, figlio del vicario Guglielmo, conte di Caltabellotta, mossa che rafforzò il vicariato collettivo¹⁰³. Per la secondogenita, Manfredi III riuscì a organizzare un matrimonio di respiro internazionale con il re di Napoli Ladislao, esponente della dinastia francese degli Angiò-Durazzo, allora in lotta con il ramo Angiò-Provenza. Quando il 15 agosto 1390 Costanza, a soli 12 anni, sposò Ladislao di Durazzo¹⁰⁴, la soddisfazione e l'orgoglio di Manfredi III erano ormai alle stelle, così nel testamento del 1390 qualificò la figlia come regina di Ungheria, Gerusalemme e Sicilia.

⁹⁸ Ivi, pp. 353-355.

⁹⁹ F. Vergara Caffarelli (a cura di), *Il soffitto dello Steri* cit., trave II A (p. 86, n. 12); trave IX A (p. 100, n. 55); trave IX B (p. 101, n. 204); trave III B (p. 89, n. 168).

¹⁰⁰ Ivi, trave II A (p. 86, n. 12); trave IX A (p. 100, n. 55).

¹⁰¹ Ivi, trave I B (p. 85, n. 154); trave IX B (p. 101, n. 204); trave III B (p. 89, n. 168).

¹⁰² O. Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia* cit., pp. 83-86.

¹⁰³ M.A. Russo, *I Peralta e il Val di Mazara nel XIV e XV secolo*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 2003, pp. 411-415.

¹⁰⁴ L. Sciascia, *Tutte le donne del reame*, Palermo University Press, Palermo, 2019, p. 93.

Alle figlie minorenni Giovanna, Eleonora e Margherita, poste sotto la tutela della madre, Manfredi III lasciò 2.000 onze a testa¹⁰⁵. La morte del potente vicario fu per i Chiaromonte un tragico spartiacque, che trascinò la famiglia alla rovina. Costanza fu ripudiata dal marito Ladislao, il nuovo vicario Andrea Chiaromonte fu decapitato a Palermo nel 1392, per ordine di Martino il Vecchio, duca di Montblanc, padre di Martino I di Sicilia, marito della regina Maria; i beni dei Chiaromonte furono confiscati¹⁰⁶.

Eufemia dovette rinunciare a due vigne nel territorio di Palermo, che aveva ereditato dal marito: una grande chiamata *La Guadagna*, con torre e un appezzamento di terreno; l'altra detta *Lu Ponti di la Admiraglia* dal fiume *de Admirato* (oggi Oreto). Dopo il sequestro, Filippo Spallitta, secreto di Palermo, le comprò per 100 onze. Nel 1398, con l'aiuto di Nicolò Peralta, marito della figlia Elisabetta, le vigne furono restituite a Eufemia, che amministrò le sue terre con l'aiuto di Calogero de Cephaludo, prelato di Cefalù, città controllata dai Ventimiglia. Il duca Martino il Vecchio diede a Eufemia, definita *admirallessa* (forse ironicamente più che per rispetto) una pensione di 20 onze. Secondo alcuni pettegolezzi, che non trovano riscontro nella documentazione, la vedova di Manfredi III sarebbe diventata amante del duca. Peralto, il vitalizio di 20 onze non testimonia un legame particolare tra il duca ed Eufemia, poiché è della stessa entità di quello assegnato a Riccarda de Cavalerio (de Milite), vedova di Andrea Chiaromonte, che si ritirò nel monastero di Santo Spirito di Agrigento. Dopo la morte di Eufemia, avvenuta tra la fine del 1412 e l'inizio del 1413, la figlia Eleonora, moglie di Giovanni Abbatellis, ereditò le terre della Guadagna¹⁰⁷.

5. Conclusioni

Nella prima metà del Trecento, assieme al matrimonio tra Francesco I Ventimiglia e Costanza Chiaromonte, naufragava ogni ipotesi di alleanza tra le due famiglie. Costanza si ritirò nel monastero di Santo Spirito dopo la morte del padre Manfredi I, quando la politica familiare cambiò e i Chiaromonte si legarono ai Palizzi di Messina. Sul piano internazionale, il primo frutto della nuova alleanza politico-matrimoniale fu il convinto sostegno offerto all'imperatore Ludovico il Bavaro da Giovanni Chiaromonte il Giovane e Matteo Palizzi. Alla metà del Trecento, Chiaromonte e Palizzi divennero i leader della parzialità

¹⁰⁵ G. Pipitone Federico, *Il testamento di Manfredi Chiaromonte*, in *Miscellanea Salinas*, Palermo, 1907, pp. 332-339.

¹⁰⁶ P. Sardina, *Spigolature* cit., pp. 371 e 378-379, doc. II.

¹⁰⁷ Ivi, pp. 375-376.

latina e si legarono agli Angioini. Se le nozze tra Lucca Palizzi e Giovanni Chiaromonte il Vecchio avevano gettato le basi per una fruttuosa, lunga e utile collaborazione tra le due famiglie, il matrimonio tra Simone Chiaromonte e Venezia Palizzi naufragò miseramente, dopo la violenta eliminazione del conte Matteo, padre di Venezia.

Passarono ben quarant'anni prima che i fili che avevano unito Chiaromonte e Ventimiglia, bruscamente spezzati, si riannodassero con tre matrimoni fra le figlie di Francesco II Ventimiglia e componenti della famiglia Chiaromonte. Si trattò di nozze a parti inverse, poiché furono le donne dei Ventimiglia a sposare uomini appartenenti alla casata dei Chiaromonte, con chiare conseguenze positive per il casato, che non solo avrebbe avuto la possibilità di trasmettere il proprio cognome ai discendenti, ma avrebbe anche evitato che le donne della famiglia subissero qualche umiliante ripudio (come era avvenuto a Costanza).

Per ironia della sorte, da queste tre unioni non sopravvissero eredi di sesso maschile. Federichello, figlio di Matteo Chiaromonte e Giacomina Ventimiglia morì anzitempo, e dai matrimoni di Giovanni III e Manfredi III nacquero solo figlie. A ben vedere, il vero frutto della strategia matrimoniale delle due casate fu una salda alleanza politica durata trent'anni, che consentì a Manfredi III e al suocero Francesco II di partecipare insieme al vicariato collettivo.

Appare evidente che i legami di sangue condizionarono la storia delle famiglie comitali più degli ostacoli giuridici e delle convenzioni morali che penalizzavano chi era nato fuori dal matrimonio o, come si usava specificare nei documenti, «ex damnato coitu». I figli di Francesco I Ventimiglia e Margherita Consolo entrarono a pieno diritto nell'asse ereditario, poiché furono legittimati da papa Giovanni XXII. Alla morte di Giovanni III Chiaromonte, Manfredi III, figlio naturale di Giovanni il Giovane, divenne il capo della famiglia.

Se la prosecuzione della stirpe proiettava la famiglia verso il futuro, la costruzione genealogica, basata sulla memoria familiare, la radicava nel passato. Nella Sicilia del Trecento l'aristocrazia siciliana aveva ormai introiettato modelli e schemi elaborati nel Duecento dalle monarchie europee¹⁰⁸. Quando, nel 1361, Federico IV perdonò i Chiaromonte, incluse anche Manfredi II, Enrico I e Simone, ormai defunti, non solo per annullare eventuali confische di beni, ma anche per cancellare ogni «sordem et infamie maculam».

Manfredi III riuscì a intessere vaste relazioni internazionali, che andavano dagli Angiò Durazzo ai papi di Roma, e corroborò la legittimità

¹⁰⁸ Negli *Insegnamenti* al figlio Filippo III, re Luigi IX di Francia aveva affermato che gli antenati «sono i membri più importanti del lignaggio, perché sono i padri, i predecessori e i portatori della continuità» e la loro memoria dipende dallo zelo dei discendenti (J. Le Goff, *San Luigi*, Einaudi, Torino, 1996, p. 620).

della sua leadership familiare tramite la costruzione di una memoria dinastica basata sui legami di sangue. A tale scopo, fece dipingere nel soffitto dello Steri, in maniera quasi ossessiva, il «bianco monte nel campo vermiglio», stemma dei Chiaromonte tanto illustre da essere citato da Boccaccio nell'*Amorosa Visione*, quando ricordò il viaggio fatto a Napoli dalla bella Eleonora, figlia naturale di Federico III di Sicilia e matrigna di Manfredi III, per chiedere la liberazione del marito Giovanni il Giovane¹⁰⁹. Nel soffitto, accanto agli innumerevoli stemmi dei Chiaromonte, campeggiano gli emblemi araldici delle famiglie con loro imparentate. Nel complesso, le armi raffigurate sulle travi e sulle mensole ricoprono una superficie talmente ampia che, sotto il profilo quantitativo, si collocano al secondo posto come tema iconografico, dopo le storie bibliche, cavalleresche ed epiche¹¹⁰.

Da abile regista, certamente Manfredi III predispose la scenografia del suo sontuoso funerale, che comportò un esborso di denaro eccessivo (più di 480 onze) e pesò sulle spalle della vedova e delle figlie, ma dovette lasciare un ricordo indelebile nei cittadini di Palermo¹¹¹. La sua morte e la mancanza di eredi maschi legittimi posero fine alla storia di una famiglia che aveva giocato a lungo un ruolo di primo piano nelle vicende politiche siciliane e, a tratti, anche italiane. Il destino dei Chiaromonte finì nelle mani di due figli naturali: Andrea, vicario per un solo anno, ed Enrico II, che controllò Palermo dal 1394 al 1397¹¹², penalizzati da mosse false, mancanza di fondi e limiti personali più che dalla loro illegittimità.

La storia dei destini incrociati tra la famiglia Chiaromonte e le casate Ventimiglia e Palizzi mostra l'importanza cruciale della diplomazia matrimoniale, che consentì ai Chiaromonte di creare una fitta ragnatela, di collegarsi ai principali lignaggi isolani e rimase sempre uno snodo essenziale della politica familiare. I legami creati dalle strategie matrimoniali consentivano di intessere una trama complessa e articolata che poneva al centro delle relazioni il sangue e l'onore, ma l'esercizio del potere non poteva prescindere dall'arte di governare e dalle capacità belliche. Oltre al peso delle alleanze politico-matrimoniali, emerge l'intreccio inestricabile di vita pubblica e vita privata, il pesante fardello economico delle doti di paraggio che svenavano le famiglie, il valore decrescente del corredo man mano che si andava dalla primogenita all'ultimogenita.

¹⁰⁹ G. Boccaccio, *Amorosa visione*, Moutier, Firenze, 1833, cap. XLIII, verso 32.

¹¹⁰ G. Travagliato, *Un monte in cinque colline. La figurazione araldica del soffitto della Sala Magna chiaromontana ne La Cartagine Siciliana di Agostino Inveges e nel manoscritto Armi depinte nel tetto della Sala del Stiero di Vincenzo Auria*, in M.C. Di Natale, M.R. Nobile, G. Travagliato (a cura di), *Chiaromonte* cit., p. 131.

¹¹¹ G. Pipitone Federico, *I Chiaromonte di Sicilia*, G. Pedone-Lauriel, Palermo, 1891, pp. 53-55.

¹¹² P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte* cit., pp. 86-98. Come Manfredi III, Enrico era sostenuto da Ladislao di Durazzo, re di Napoli, e dal papa romano Bonifacio IX (Ivi, p. 90).

Serena Di Nepi

SCRIVERE L'ALTRO. UNA RICERCA IN CORSO SULLA COSTRUZIONE DELLE DIFFERENZE NELLA ROMA DI ETÀ MODERNA*

DOI 10.19229/1828-230X/55032022

SOMMARIO: *In anni recenti, ricerche importanti a livello nazionale e internazionale hanno indagato le società di età moderna ragionando sulle forme e sui modi della presenza delle minoranze al loro interno. La rilevanza delle pratiche di coesistenza, la questione della visibilità della diversità, la centralità delle politiche di conversione e l'evoluzione dei modelli di discriminazione e/o di integrazione della differenza sono i temi principali su cui si sta lavorando in ambiti diversi e con metodologie fortemente interdisciplinari. Su queste basi, questo articolo si interroga sulle modalità di costruzione della differenza concentrandosi sulle formulazioni usate per descriverla a Roma in età moderna. Le scelte lessicali compiute dai notai per ritrarre i corpi di chi proveniva da lontano, di chi portava i segni di sofferenze e violenza (gli schiavi marchiati, ad esempio), le traslitterazioni e le traduzioni di nomi di persona e di luogo da lingue non sempre comprensibili al latino della burocrazia e l'uso specifico della parola niger permettono di ripercorrere i costrutti dell'alterizzazione in contesti non coloniali e portano alla luce elementi importanti per la riflessione su questi temi.*

PAROLE CHIAVE: *alterità, Roma, minoranze, schiavitù, conversione, notai, nero.*

WRITING THE OTHER. ONGOING RESEARCH ON THE DIFFERENCES AND THEIR CONSTRUCTION IN EARLY MODERN ROME

ABSTRACT: *In recent years, a growing scholarship at national and international level has been devoted to the history of minorities in Early Modern Centuries, with special attention to the religious ones. On this basis, this article questions the ways differences could be elaborated and built by focusing on the formularies used to describe them in Rome. The lexical choices made by notaries to portray the bodies of people who came from afar, with physical signs of suffering and violence (as in case of branded slaves) could open the path to essential consideration on the on-going and parallel processes of differentiation and assimilation. At the same time, transliterations and translations to the Latin of bureaucracy of words pronounced in unintelligible languages and the specific use of the term niger allow us to retrace how the cultural and social making of otherness worked in non-colonial contexts.*

KEYWORDS: *Otherness, Rome, minorities, slavery, conversion, notaries, black.*

1. Altri e diversi

Negli ultimi anni, numerosi studi a livello nazionale e internazionale hanno raccontato il profilo religioso e culturale delle società della prima età moderna da prospettive innovative. Le rappresentazioni

* Abbreviazioni: Archivio Storico Capitolino, Camera Capitolina, Credenzione = Cred. Le ricerche alla base di questo lavoro sono state condotte nel quadro del Progetto di Ateneo Sapienza 2020 *Definire l'altro. Governare l'altro. Roma, l'Italia e il Mediterraneo tra controllo, discriminazioni e pratiche di coesistenza nel lungo Cinquecento*. Ringrazio gli anonimi referee per la lettura attenta del testo e gli utili suggerimenti.

classiche, che si centravano sui confini confessionali e territoriali imposti e negoziati all'indomani della rottura sancita dalla Riforma protestante, sono andate progressivamente sfumando a favore di una inedita immagine in chiaroscuro, e sempre più aperta ad approcci globali e interdisciplinari, che permette, finalmente, di riconoscere la presenza di soggetti *altri* al suo interno¹. Tra il 2007 e il 2009, tre studi importanti su argomenti diversi hanno offerto contributi teorici e metodologici essenziali su questi temi, a loro volta alla base di molte domande e ricerche recenti.

Nel primo, in ordine cronologico, Benjamin Kaplan ha lavorato sulla lenta affermazione di pratiche di tolleranza quotidiana nell'Europa della prima età moderna, dimostrando come l'ineluttabilità della coesistenza tra cattolici, calvinisti e luterani abbia preceduto l'elaborazione teorica sei e settecentesca sulla materia. Secondo questa proposta, ben prima di Locke e di Grozio, sarebbero state queste esperienze di vicinanza urbana (assai sgradita) a spingere a un ripensamento sulle possibilità di coabitare con *altri* cristiani, di cui si continuava apertamente a disapprovare e criticare la fede². In contemporanea, Stuart B. Schwartz si è posto interrogativi simili sul contesto ampio e frastagliato dell'Atlantico iberico, dove la violenza e l'imposizione di gerarchie coloniali si sposarono, in parte e irregolarmente, con l'intervento repressivo delle inquisizioni senza, con questo, riuscire né a sradicare del tutto le innumerevoli manifestazioni della *differenza* che connaturavano quegli spazi e quelle società, né, tanto meno, a impedire la propagazione di forme di pragmatica e rassegnata *tolerance*³. In qualche modo, anche il «cosmopolitan communitarism» di Francesca Trivellato va in questa direzione, seppure da una visuale ancora ruotata e centrata ora sulla storia economica: le reti del commercio internazionale funzionavano grazie a scambi tra gruppi di mercanti di varia provenienza, che si fidavano gli uni degli altri, costruivano relazioni di affari su tanti livelli, anche ripetute e costanti nel tempo, ma senza che questa abitudine/attitudine al contatto professionale comportasse il superamento di barriere culturali che, anzi, rimasero salde nella reciproca separazione⁴.

¹ Per una sintesi ricca e aggiornata in questa direzione, con ampia bibliografia, cfr. C.M.N. Eire, *Reformations. The Early Modern World, 1450-1650*, Yale University Press, New Haven, 2016.

² B.Y. Kaplan, *Divided by Faith. Religious Conflict and the Practice of Tolerance in Early Modern Europe*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.), 2007.

³ S.B. Schwartz, *All Can Be Saved. Religious Tolerance and Salvation in the Iberian Atlantic World*, Yale University Press, New Haven, 2008.

⁴ F. Trivellato, *Il commercio interculturale. La diaspora sefardita, Livorno e i traffici globali in età moderna*, Viella, Roma, 2016.

Questa rinnovata attenzione alla dimensione multiconfessionale del mondo ha portato alla luce, da una parte, il peso quantitativo e qualitativo delle esperienze di minoranza e, dall'altra, la straordinaria rilevanza della mobilità individuale e di gruppo nel periodo, al di là dei suoi scopi e delle sue ragioni. Nel 2015, Nicholas Terpstra ha provato in maniera convincente la stretta correlazione tra i due fenomeni nel lungo Cinquecento. I rifugiati – che fossero tali perché costretti all'esilio o che avessero deciso volontariamente di trasferirsi in contesti più accoglienti – contribuirono attivamente a disegnare nuove forme di aggregazione, che ridefinirono i modelli dell'appartenenza comunitaria non solo a livello dei singoli gruppi confessionali. Il rafforzamento istituzionale delle compagini statuali del lungo Cinquecento fece propria l'istanza di purezza che aveva attraversato l'Europa e il Mediterraneo almeno dalla metà del Trecento. Per quanto interpretato variamente tra cattolici, protestanti, ebrei e musulmani, questo obiettivo finì per coincidere con l'impegno a proteggere la società dei fedeli, a mantenerla incontaminata e al sicuro dalle minacce esterne, comunque queste fossero declinate. L'ambizione di purgare, reprimere e cancellare ogni manifestazione di eterodossia si scontrò, però, con la diffusione estesa e difficilmente controllabile del dissenso religioso, nei suoi intrecci sempre più inestricabili con la guerra e con la politica: masse di esuli per fede che si spostavano attraverso i confini del continente secondo convenienza e opportunità e che, di volta in volta, costringevano chi li accoglieva a ripensarsi e riorganizzarsi in molti modi⁵.

L'impatto della cosiddetta *Western Sephardi Diaspora* costituisce, da questo punto di vista, un esempio paradigmatico dei processi di alterizzazione e della loro straordinaria complessità⁶. Nel 1492, l'Editto dell'Alhambra diede concretezza all'ansia di purezza che aveva attanagliato la Spagna della *Reconquista* per decenni, senza, con questo, riuscire a lenirla. L'applicazione immediata del provvedimento finì, infatti e paradossalmente, per confermarne e amplificarne le ragioni, dando forza ulteriore alla repressione cruenta e alle discriminazioni crescenti del periodo successivo. Fuori dalla penisola iberica, l'ondata dei profughi, che comprendeva anche gli ebrei di Sicilia, Sardegna e di una gran parte del Sud Italia, si riversò ovunque fosse possibile, con conseguenze significative tanto per la vita delle comunità ebraiche locali chiamate a un difficile percorso di fusione quanto nella rideterminazione dei rapporti minoranza-maggioranza negli Stati che offrirono

⁵ N. Terpstra, *Purezza e fede. Chiese ed esuli religiosi nell'Europa moderna*, Il Mulino, Bologna 2020 (ed. or. Cambridge University Press, Cambridge, 2015).

⁶ Su cui, vedi ora, l'ottima sintesi, *L'Europe des diasporas, XVI-XVIII siècle*, a cura di M. Monge e N. Muchnik, Puf, Paris, 2019.

ospitalità⁷. Il successo planetario della *Nação*, nelle cui reti si incontravano ebrei, criptoebrei e cristiani, fu uno dei risultati inattesi di quell'inarrestabile azione persecutoria, che indusse persone e famiglie che avevano fatto scelte contrastanti a restare in contatto e a mantenere attivi legami affettivi e professionali che, forse, sarebbero potuti venire meno in un clima più sereno⁸.

D'altro canto, il confronto con questi ebrei dalla dubbia appartenenza indusse le stesse *kehillot* a interrogarsi sul loro credo e a elaborare inedite strategie di (ri)indottrinamento ebraico, che permettessero ai fratelli che tornavano – e di cui molto si dubitava – di apprendere le regole basilari della religione dei padri; e si trattò, ovviamente, di un'operazione affatto neutra né sul piano culturale né, tanto meno, su quello culturale⁹. Non a caso, la fortuna dello spagnolo e del portoghese come lingue di comunicazione interebraica, con una progressiva prevalenza del secondo sul primo, figura tra le innumerevoli conseguenze di questo rapido e massiccio processo di riconfigurazione geografica su scala transcontinentale. Corrispondenze private, opere letterarie, saggistica furono compilate in questi idiomi, assieme ai documenti ufficiali di tante comunità di origine sefardita, nel Vecchio continente e in molti altri angoli del mondo, sia perché i numeri e i ruoli favorivano il ricorso a queste nella gestione delle istituzioni, sia per rispondere alle esigenze di un pubblico non sempre capace di capire agevolmente l'ebraico giuridico della tradizione¹⁰.

2. Tra le lingue

Come ha dimostrato Peter Burke, il continuo intersecarsi e sovrapporsi delle lingue e delle comunità attraverso confini impossibili da tracciare costituì un fenomeno tipico della prima modernità, in cui

⁷ Fanno il punto su questi temi i saggi raccolti ora in *Religious Changes and Cultural Transformations in the Early Modern Western Sephardi Communities*, edited by Yosef Kaplan, Brill, Boston and Leiden, 2019.

⁸ Vedi almeno il classico J. Israel, *Diasporas within a Diaspora. Jews, Crypto-Jews and the World of Maritime Empires (1540-1740)*, Brill, Boston and Leiden, 2002.

⁹ Classico il riferimento a Y. Kaplan, *An Alternative Path to Modernity. The Sephardi Diaspora in Western Europe*, Brill, Boston and Leiden, 2000.

¹⁰ Vedi, ad esempio, i saggi su Londra e Amsterdam raccolti in *Religious Changes and Cultural Transformations* cit., e cioè: E. Oliel-Grausz, *Dispute Resolution and Kahal Kadosh Talmud Torah: Community Forum and Legal Acculturation in Eighteenth-Century Amsterdam* (pp. 228-257); A. Kerner, *The "Livro de Pleitos": The Leadership of the Spanish and Portuguese Community of London in the Eighteenth Century as a Court of Requests* (pp. 258-272); A. M. Moreno-Goldschmidt, *New Jews in Amsterdam: Some Social Aspects Reflected in the Thesouro dos Dinim by Menasseh ben Israel* (pp. 452-468).

uomini e donne operavano abitualmente attraversando contesti culturali diversi: il latino giuridico delle amministrazioni, della cultura e della Chiesa cattolica; i volgari parlati, scritti e stampati nella vita quotidiana; i dialetti locali; le lingue confessionali, da quelle delle Bibbie e dei salteri riformati nel mondo cristiano, all'ebraico e al ladino in quello ebraico fino alla lingua franca dei viaggi, del commercio e della pirateria¹¹. In una cornice così instabile e frastagliata, il polilinguismo va considerato tra i motori che entrarono in gioco nell'interazione tra diseguali anche attraverso la produzione documentaria e normativa, in cui il passaggio dall'oralità alla scrittura implicava operazioni complesse di adattamento, ripensamento e traduzione funzionale. Vale per il caso illustre di Menocchio sotto processo tra latino e volgare, come per molti altri. E, del resto, la stessa categoria delle *contact zones* avanzata da Marie Luis Pratt nel 1991 nasceva a partire dall'analisi attenta del vocabolario spurio della celebre *Nueva coronica y Buen Gobierno* di Guaman Poma del 1613. Quella definizione, che faceva tesoro delle riflessioni sull'autoetnografia e sulle asimmetrie della società coloniali, puntava a mettere in luce la struttura ambivalente dei processi di costruzione di comunità e, nel farlo, apriva la via a ulteriori quesiti sui percorsi di elaborazione delle appartenenze tra conquista e conversione¹².

Per quanto empirici e incerti, questi incontri costituirono prassi ordinaria e coinvolsero un largo ventaglio di attori in luoghi diversi, Europa inclusa, sempre in relazione squilibrata tra loro: da una parte, i detentori del potere politico e della forza; dall'altra coloro a cui, per qualunque motivo, fossero preclusi l'accesso al primo e/o l'esercizio della seconda. Le minoranze religiose si collocavano, ovviamente, nel gruppo degli esclusi.¹³ Variamente regolata e accettata, più o meno visibile e riconoscibile secondo i casi, la presenza di persone di altra fede si collocava comunque ai margini degli spazi decisionali della maggioranza e implicava la promessa di un cambiamento in caso di conversione. Senza sorprese, ad esempio, il modello spagnolo, attentamente studiato da Tamar Herzog, rivela come il battesimo fosse pre-requisito indispensabile per l'ingresso nella comunità ma, di per sé,

¹¹ P. Burke, *Lingue e comunità nell'Europa moderna*, Il Mulino, Bologna, 2004.

¹² «I use this term to refer to social spaces where cultures meet, clash, and grapple with each other, often in contexts of highly asymmetrical relations of power, such as colonialism, slavery, or their aftermaths as they are lived out in many parts of the world today. Eventually I will use the term to reconsider the models of community that many of us rely on in teaching and theorizing and that are under challenge today» (M.L. Pratt, *Arts of the contact-zone*, in «*Modern Language Association*» (1971), pp. 33-40; la citazione è a p. 3).

¹³ Ma vedi, per una chiara proposta in questa direzione, G. Todeschini, *La banca e il ghetto. Una storia italiana*, Laterza, Roma-Bari, 2016.

non comportasse la cooptazione definitiva dell'estraneo nella cerchia dei pari¹⁴. Il percorso di assimilazione del diverso procedeva attraverso tappe successive ma non lineari che, in molti modi ed altrettanti momenti, costringevano tutti gli interessati a confrontarsi con l'alterità, nelle sue innumerevoli declinazioni.

In questa cornice, un ruolo essenziale, e ancora da indagare, spettò ai notai incaricati di compilare i documenti di uso quotidiano ed in cui, di volta in volta, si rendeva necessario descrivere e definire i presenti in maniera certa e giuridicamente valida. Stabilire chi fosse chi, dare un nome alle persone e alle loro azioni e metterlo per scritto costituiva un'azione semplice, eppure non banale e mai del tutto priva di consapevolezza. Il redattore, che aveva il compito di riportare nel latino della burocrazia ciò che ascoltava e osservava, veniva chiamato a confrontarsi con le specificità dei singoli e, dunque, anche con ciò che ne rendeva immediatamente riconoscibile la diversità: un'attività di rappresentazione e classificazione indispensabile e che, nella sua indubbia rilevanza, contribuiva a raccontare l'alterità, così come veniva vissuta e sperimentata dai contemporanei. Il ricorso regolare all'apposizione *hebreus*, *iudaeus* e *neophita* per gli ebrei e per i convertiti dall'ebraismo costituisce una traccia concreta di queste procedure: se per i primi, la qualificazione svolgeva una funzione giuridica legata allo *status* del gruppo e alle restrizioni a cui era vincolato, per i secondi andava a offrire informazioni aggiuntive, potenzialmente discriminatorie e non sempre dirimenti per la gestione del fatto di cui si andava trattando¹⁵. Per quanto la consuetudine fosse questa, è difficile stabilire con certezza in quali percentuali fosse rispettata, a quali criteri rispondesse e fino a quando restasse in auge, nello scorrere del tempo e delle generazioni. Al di là, infatti, delle indagini di carattere demografico che hanno usato questa terminologia per enucleare quantitativamente il campione oggetto di rilevazione, interrogativi simili sono ancora da sollevare proprio intorno alla questione delicata della fabbricazione della differenza in antico regime, a sua volta così profondamente riconfigurata dagli studi recenti sulle minoranze, sulla mobilità e sulle reti globali e sulla tolleranza. Da questo punto vista, l'esame

¹⁴ T. Herzog, *Defining Nations. Immigrants and Citizens in Early Modern Spain and Spanish America*, Yale University Press, New Haven, 2012; ma vedi anche della stessa studiosa, *A Short History of European Law. The Last Two and a Half Millennia*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.), 2019.

¹⁵ Vedi ancora Herzog, *Defining Nations* cit.; per una riflessione sulla frequenza delle qualificazioni *hebreus* nella documentazione romana di questo periodo, vedi S. Di Nepi, *Trading beyond the Ghetto. New Perspectives on Jews in 18th Century Rome*, in *Non contrarii, ma diversi. The Question of the Jewish Minority in Early Modern Italy*, a cura di A. Guetta e P. Savy, Viella, Roma, 2020, pp. 171-189.

delle patenti di emancipazione concesse agli schiavi battezzati dai Conservatori di Roma si rivela un caso di studio di sicuro interesse: un contesto limitato, ma di innegabile portata proprio per lo spazio urbano, religioso e politico in cui andò in scena, e che permette di smontare passo passo i costrutti dell'alterizzazione e, nel farlo, di riflettere ad ampio raggio su un laboratorio di produzione di tassonomie identitarie.

3. La libertà di Nicolao

Tra il 1516 e il 1787, l'applicazione del breve *Dignum et rationi*, con cui nel 1566 Pio V aveva confermato ai Conservatori l'antico privilegio di «libertate donari et Romani cives liberique homines» agli schiavi battezzati che ne avessero fatto richiesta, assicurò la libertà a circa 900 persone. La procedura di *restitutio ad libertatem* si svolgeva in Campidoglio, era affidata ai notai in servizio presso la magistratura comunale e prevedeva la compilazione di una serie di documenti. Chi sperava di avvalersi di questa opportunità, doveva presentarsi di persona a Roma e certificare la propria fede. Il battesimo era requisito fondamentale per l'accesso alla procedura e bisognava provare di averlo ricevuto, di solito con una fede di battesimo a cui, quando possibile, i candidati affiancavano ulteriori attestazioni. Nel Mediterraneo delle apostasie continue e intersecate, questo meccanismo di liberazione costituiva un'eccezione e poteva capitare che i padroni abbandonati si rivolgesero alle autorità romane per provare a impedire la manomissione forzata dei loro servi in fuga paventando conversioni di facciata, a cui avrebbe fatto seguito, inevitabilmente, il ritorno tra gli infedeli. L'esibizione di testimonianze giurate sul buon comportamento cristiano dello schiavo mirava, per l'appunto, a dissipare questi dubbi.

A sostegno delle proprie istanze, gli schiavi presentavano *dossier* assai compositi, che potevano comprendere moduli prestampati sulla partecipazione alle quarantore o al giro delle sette chiese, dichiarazioni di conoscenti per confermare l'ascolto regolare della messa in altre città e atti ufficiali di varia natura, quali, ad esempio, le patenti firmate dalla Casa dei Catecumeni di Roma. Tali carte andavano a comporre il fascicolo dell'aspirante *civis* e, una volta verificate, venivano rilegate insieme, spesso in maniera disordinata. Questi documenti sono poi confluiti in volumi miscelanei conservati sotto le diciture *Registro di lettere patenti* e *Giustificazioni per la libertà degli schiavi*, in serie apparentemente discontinua e soltanto a partire dal 1659, almeno a quanto emerso fino ad ora. Le *restitutiones* vere e proprie furono, invece, stilate sulle grandi pagine dei registri di ascrizione alla citta-

dinanza romana dal 1516, prima data oggi disponibile – e con evidente sfasatura cronologica tra le due serie. Questi documenti ufficiali si limitavano a poche righe (intorno alle cinque), in cui il notaio identificava l'intestatario dell'emancipazione attraverso il nome ricevuto alla nascita, quello assunto dopo il battesimo per i neofiti, la provenienza, i passaggi di proprietario, i luoghi rilevanti e, ma non sempre, una sintetica descrizione fisica¹⁶.

Il confronto tra queste due serie, svolto per ora a campione per i decenni in cui entrambe son sopravvissute fino a noi, svela qualcosa in più sul meccanismo, sulle sue logiche interne e sulle scelte di volta in volta compiute nell'implementazione della normativa. Tale comparazione, per quanto ancora non sistematica, apre la via a considerazioni sia sulla gestione interna delle richieste che approdavano in Campidoglio sia, d'altro canto, proprio sulla differenza e sul modo in cui veniva osservata e rappresentata dai notai. Questi testi, che dovevano permettere l'identificazione univoca del soggetto titolare del privilegio, obbligavano i loro autori a una continua composizione e scomposizione di quanto sapevano su mondi e culture lontane nel momento in cui, proprio grazie ai loro scritti, la società cristiana si preparava ad integrarli formalmente. Era un percorso difficile e irto di ostacoli, in cui, inevitabilmente, a un certo punto, ciò che risultava un po' più *altro* nella scala della diversità comunemente accettata finiva per suscitare dubbi e creare problemi. Vediamo un esempio concreto per capire perché.

Il 16 luglio del 1660, i Conservatori deliberarono l'emancipazione di «Nicolaus Schiattinus de Biserta», che, stando al testo della *restitutio*, risultava aver preso il nome del padrone genovese, pur essendo, a quanto pareva, nato cristiano nel porto corsaro sulle coste tunisine¹⁷. I primi contatti di Nicolao con il Campidoglio risalivano, però, al 9 febbraio 1659 e cioè al momento in cui *Georgius Bustronius*, uno dei notai segretari dei Conservatori, aveva iniziato a validare la sua documentazione. Il fascicoletto di Nicolao comprendeva un certificato rilasciato nella basilica di s. Pietro che attestava come, di frequente, questi avesse assistito alla messa e si fosse confessato regolarmente. Ad arricchire la cartella, due testimonianze giurate, la prima relativa al suo periodo palermitano e la seconda a quello genovese, che riportava

¹⁶ Per una prima presentazione della fonte e della vicenda, vedi di chi scrive, *Le Restitutiones ad libertatem di schiavi a Roma in età moderna: una ricerca su un fenomeno trascurato (1516-1645)*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica» (2013), pp. 26-52. Per una discussione ampia della questione, mi permetto di rimandare ora al mio *I confini della salvezza. Schiavitù, conversione e libertà nella Roma di età moderna*, Roma, Viella, 2022.

¹⁷ Cred. 11, t. 21, cat. 0838, strag. 97, c. 177v.

anche informazioni puntuali sul battesimo ricevuto nella locale cattedrale di s. Lorenzo della Pietà. Questi testi, inoltre, offrivano una sintetica descrizione dello schiavo – «homo di giusta statura con barba, capelli mori ricci di faccia bruna all'età di 30 anni» – che, invece, manca nella registrazione principale¹⁸. La convocazione di Nicolao in Campidoglio arrivò, dunque, ben 17 mesi più tardi, quando, forse, lo sventurato *schiavo* aveva perso le speranze. Un lasso di tempo così ampio era anomalo per la burocrazia capitolina che, per lo più, riusciva a smaltire queste procedure nel giro di pochi giorni. La discrepanza tra le notizie raccolte nel *dossier* e quanto, invece, segnalato nella patente conclusiva permette di avanzare qualche ipotesi a partire dalla contraddizione evidente tra la dichiarazione sul battesimo ligure, che avrebbe trovato conferma nel nome del padrone assunto dopo la conversione, e la successiva declaratoria *ex parentibus christianis*, che andava a smentire proprio quell'affermazione.

Le peripezie affrontate dall'uomo, che veniva da uno degli *hub* della pirateria mediterranea, combaciavano, infatti, con la sua «faccia bruna» e concorrevano a delineare una biografia classica di schiavitù nel mare interno¹⁹. In un percorso comune di prigionia e lavoro servile, la pelle scura di uno schiavo implicava la sua fede non cristiana e, quindi, portava con sé la ragionevole probabilità di una conversione in età adulta durante gli anni in cattività²⁰. Nel racconto iniziale di Nicolao, però, qualcosa doveva aver suscitato perplessità nel notaio incaricato, forse l'ordine temporale delle dichiarazioni su Palermo e Genova che sembravano indicare la partecipazione alla messa prima ancora dell'ufficiatura del battesimo, che, a sua volta, a dar retta alle scelte onomastiche, doveva essere avvenuta sotto l'ultimo padrone. In questi casi, il timore di aver di fronte un episodio di battesimo reiterato obbligava a controlli minuziosi e incrociati nella documentazione, col vaglio dei registri delle parrocchie interessate e la raccolta di notizie da

¹⁸ Cred. 11, t. 011 cat. 08 28, c. 55, *Lettere diverse e giustificazioni per la libertà de Schiavi*, 9 Feb. 1659, citati nella tesi di laurea triennale in Storia, Antropologia, Religioni di Daniele Guderzo (AA 2020-2021, Sapienza Università di Roma, relatore: Serena Di Nepi), pp. 66-68.

¹⁹ Cfr. almeno, G. Fiume, *Schiavitù mediterranee. Corsari, rinnegati e santi di età moderna*, Bruno Mondadori, Milano, 2009; e S. Bono, *Schiavi. Una storia mediterranea (XVI-XIX secolo)*, Il Mulino, Bologna, 2016.

²⁰ Su cui vedi almeno tre lavori recenti, che ragionano su Europa e spazi globali proprio in questa direzione: L. Valensi, *Stranieri famigliari. Musulmani in Europa (XVI-XVIII secolo)*, Einaudi, Torino, 2013; A. Michel, *Il bianco e il negro. Indagine storica sull'ordine razzista*, Einaudi, Torino, 2021; O. Otele, *Africani europei. Una storia mai raccontata*, Einaudi, Torino, 2021. Su questi temi, restano fondamentali gli articoli raccolti in *Black Africans in Renaissance Europe*, edited by Kate Lowe and Thomas F. Earle, Cambridge University Press, Cambridge, 2005.

luoghi lontani²¹. È possibile, ma difficile da dimostrare, che lo stesso Nicolao avesse deciso di procedere a un secondo battesimo a Genova allo scopo di cambiare nome e, magari, di diradare una volta per tutte le ombre sulla sua religione – cosa che, a Roma, fu, del resto, risolta una volta per tutte. Comunque siano andate le cose, la dilatazione della procedura aveva a che fare sia con i racconti incongruenti sia con il corpo di Nicolao che, per l'appunto, favorivano una spiegazione mentre ne suggerivano un'altra.

4. Roma e i suoi altri

Nicolao non fu né l'unico schiavo dai tratti esotici a varcare la soglia del palazzo senatorio né, tanto meno, una figura eccezionale nella Roma di età moderna. I notai del Campidoglio e gli abitanti della città erano abituati alla manifestazione quotidiana dell'alterità, in ogni sua forma. Cuore della politica internazionale del papato, spazio diplomatico e culturale di prim'ordine, luogo di produzione di saperi e laboratorio linguistico straordinario, centro nevralgico delle istituzioni ad aspirazione universale del mondo cattolico (gli ordini missionari, la Congregazione di Propaganda Fide e il s. Ufficio), nella capitale dello Stato della Chiesa operarono in parallelo minoranze di ogni tipo, dagli ebrei del ghetto, a chi attendeva il battesimo nella Casa dei Catecumeni, agli stranieri, anche eterodossi, agli ambasciatori, ai pellegrini, agli intellettuali, ai mercanti di ogni provenienza fino agli schiavi musulmani, in servizio sulla flotta a Civitavecchia o nelle residenze gentilizie e a quelli che, come il nostro Nicolao, salivano la cordinata michelangiolesca in cerca di libertà²². Era stato Michel de Montaigne a coniare l'espressione fortunata «Roma è la città più cosmopolitica del mondo» ed era difficile dargli torto²³.

²¹ Un esempio proprio sul destino di uno schiavo è in S. Di Nepi, *L'Inquisizione Romana, Ippolito Agius e altri schiavi. Un caso di studio e una riflessione sulle tassonomie religiose nel Mediterraneo di età moderna (1762)*, in *La storia delle religioni e la sfida dei pluralismi*, a cura di Sergio Botta, Marianna Ferrara e Alessandro Saggioro, Morcelliana, Brescia, 2017, pp. 376-385.

²² Su cui, cfr. ora i saggi raccolti in *A Companion to Religious Minorities in Early Modern Rome*, edited by Matthew Coneys Wainwright and Emily Michelson, Brill, Boston and Leiden, 2020.

²³ M. de Montaigne, *Viaggio in Italia*, Milano, Rizzoli, 1956, p. 277. Su Roma in età moderna proprio in questa chiave, vedi ora in termini generali i saggi raccolti in *A Companion to Early Modern Rome*, edited by Pamela M. Jones Pamela, Barbara Wisch and Simon Ditchfield, Brill, Boston and Leiden, 2019. Per prospettive allargate di storia culturale, cfr. invece, G. Pizzorusso, *Governare le missioni, conoscere il mondo nel XVII secolo. La Congregazione pontificia de Propaganda Fide*, Sette Città, Viterbo, 2018; S. Brevglieri, *Natural desiderio di sapere. Roma barocca fra vecchi e nuovi mondi*, Viella,

La città si raccontava e si presentava al mondo come modello di redenzione universale e proprio per questo motivo si configurava come spazio accogliente: a Roma si veniva per salvarsi e da Roma si lavorava incessantemente per facilitare la salvezza degli eretici e degli infedeli. Le ambizioni globali del cattolicesimo romano, che pure erano deboli sul piano politico, trovavano incarnazione concreta nelle vie dell'urbe, dove era possibile incontrare persone di ogni provenienza, ascoltare lingue e suoni diversi e osservare costumi curiosi²⁴. Gli stranieri cattolici si muovevano alla luce del sole, tra le loro chiese nazionali e gli spazi della diplomazia e della socialità. I cristiani eterodossi, che pure non mancavano, mantenevano un atteggiamento cauto, senza attirare l'attenzione e restando, come ovvio, poco riconoscibili²⁵. L'unica minoranza religiosa apertamente tale era quella ebraica, la cui presenza organizzata e istituzionalizzata nell'*Universitas* era filtrata dalle mura del ghetto, indicata dal segno sugli abiti e rientrava, comunque, pienamente nel progetto generale che Roma si ascriveva, almeno sulla carta: gli ebrei erano là, visibili, in condizione marginale e in attesa che intraprendessero con convinzione la strada verso il battesimo, come veniva loro ricordato dall'incessante propaganda esercitata dalla Casa dei Catecumeni, che incombeva sul *serraglio* dal vicino rione Monti, e dalla predica settimanale del sabato²⁶. Questa pluralità conaturava Roma e costringeva chi la abitava a sfiorare quotidianamente soggetti *altri* per provenienza, condizione, abitudini e, anche, fisionomia, in una trama di relazioni complesse e, di norma, programmaticamente asimmetriche tra chi era inserito nella maggioranza e come tale riconosciuto e chi, invece, ne restava al di fuori.

Roma, 2019; A. Romano, *Impressioni di Cina. Saperi europei e inglobamento del mondo (secoli XVI-XVII)*, Viella, Roma, 2020; *Un mondo di relazioni. Giovanni Botero e i saperi nella Roma del Cinquecento*, a cura di Elisa Andretta, Romain Descendre e Antonella Romano, Roma, Viella, 2021.

²⁴ Una presentazione generale in *Venire a Roma, restare a Roma. Forestieri e stranieri fra Quattro e Settecento*, a cura di Sara Cabibbo e Alessandro Serra, Roma Tre University Press, Roma, 2017. Sull'accoglienza di soggetti dubbi, cfr. il caso degli inglesi attentamente ricostruito in I. Fosi, *Convertire lo straniero. Forestieri e inquisizione a Roma in età moderna*, Viella, Roma, 2011.

²⁵ Su cui, S. Villani, *To be a foreigner in early modern Italy. Were there ghettos for non-Catholic Christians?*, in *Global Reformations. Transforming Early Modern Religions, Societies, and Cultures*, edited by Nicholas Terpstra, Routledge, New York, 2019, pp. 115-133.

²⁶ M. Caffiero, *Battesimi forzati. Storie di ebrei, cristiani e convertiti nella Roma dei papi*, Viella, Roma, 2004; e ora, E. Michelson, *Conversionary preaching and the Jews in early modern Rome*, in «Past and Present», vol. 235, no. 1 (2017), pp. 68-104; Ead., *Resist, Refute, Redirect. Roman Jews Attend Conversionary Sermons*, in *A Companion to Religious Minorities in Early Modern Rome* cit. pp. 349-374; Ead., *Catholic Spectacle and Rome's Jews. Early Modern Conversion and Resistance*, Princeton University Press, Princeton, 2022.

In questo quadro, le scelte lessicali compiute dai notai per ritrarre i corpi degli schiavi arrivati da chissà dove, marchiati e menomati, e per riprodurre nel latino della burocrazia nomi di persona e di luogo da lingue non sempre comprensibili, tra traslitterazioni e traduzioni, riflettono i meccanismi individuali e collettivi di alterizzazione²⁷. Questi costrutti venivano impostati all'interno di un percorso che, invece e paradossalmente, nasceva per assimilare quella diversità grazie alla forza salvifica della conversione e all'ascesa simbolica in Campidoglio, dove il neofita era destinato a concretizzare il percorso con la duplice concessione della cittadinanza e dell'emancipazione²⁸. Il racconto di Nicolao, nero e dal battesimo incerto, aveva dovuto essere passato al vaglio certosino perché, in fondo, la sua storia contrastava con l'andamento ordinario delle cose. Se era stato il suo corpo ad accendere l'attenzione, la partita aveva riguardato la sua fede e le sue scelte successive e poco aveva a che fare col colore della pelle. Nel Mediterraneo di età moderna, la parola *moro* costituiva un sinonimo intercambiabile di *turco*, *musulmano* e *infedele* e non funzionava certo come metonimia di schiavo²⁹. Era la sovrapposizione tra la morfologia dell'individuo e la religione che gli si attribuiva per supposizione a indicarne lo *status* di *schiavo* (e non il contrario) e per questo motivo i notai riservavano attenzione specifica ad altri elementi della descrizione, che si apriva regolarmente col nome alla nascita e la menzione di quello dei genitori³⁰. La sistematizzazione della gerarchia dell'alterità relegava, almeno in apparenza, in secondo piano proprio questi dati sull'esteriorità del liberando e che, invece, nella realtà dei fatti, mantenevano un peso su cui è possibile ragionare proprio a partire dalla rilevazione sull'uso di quella didascalia *nero/niger/bruno* – che era stata così direttamente nella gestione della pratica di Nicolao.

5. La parola con la N

Il lemma *niger* (e variabili) risulta usato solo sporadicamente in questa documentazione e sembra rispondere a criteri diversi, legati in parte proprio alla difficoltà di qualificare chi, per qualche ragione, presentava fattori biografici o lineamenti tali da indurre i funzionari del

²⁷ Per una ricca discussione sui costrutti di alterizzazione proprio intorno ai *neri*, O. Otele, *Africani europei* cit., pp. 162-167.

²⁸ S. Di Nepi, *Saving Souls, Forgiving Bodies. A New Source and a Working Hypothesis on Slavery, Conversion and Religious Minorities in Early Modern Rome (16th–19th Centuries)*, in *A Companion to Religious Minorities in Early Modern Rome* cit., pp. 272–297.

²⁹ Michel, *Il bianco e il negro* cit.

³⁰ S. Di Nepi, *I confini della salvezza* cit.

Campidoglio ad aggiungere indicazioni dettagliate proprio su questo punto. La dicitura compare soltanto in 16 casi distribuiti in maniera disomogenea nel tempo, al cui interno non è incluso Nicolao (sulla cui descrizione si soffermano, come si è visto, esclusivamente le giustificazioni, senza citazioni nel testo ufficiale successivo). Questo elenco riporta in corsivo le formulazioni riscontrate nelle *restitutiones*, a cui sono aggiunte, quando disponibili, informazioni di corredo sul luogo di battesimo, il nome del padrone e la descrizione del candidato o della candidata:

1. 9 settembre 1569: *Hieronimus Martinez Niger levantinus sclavus*³¹;
2. 10 novembre 1569: *Hercules Fantasia de Aphno Ethiopis, Niger Levantinus seu Meridionalis*³²;
3. 8 aprile 1614: *Lucia nigra de civitate Anconae*, convertita dalla Casa dei Catecumeni, 26 anni, con una cicatrice sulla fronte³³;
4. 30 settembre 1614: *Iohannes Antonius Caracciolus de Tripoli di Barberia niger turcus ante baptisima Ali nuncupatus*, 22 anni, pelle nera, battezzato a Roma nella chiesa di s. Maria in Monti³⁴;
5. 4 giugno 1615: *Antonius quondam Francisci de Gongo in Indiis nigeris ex parentibus Christianis procreatus*, 19 anni, pelle nera, con una cicatrice sul volto³⁵;
6. 28 ottobre 1621: *Ignatius Munius Palermitanus niger turcus ante baptisima Ahmet nuncupatus*, 21 anni, alto, battezzato nella chiesa di s. Maria di Francavilla, proprietà di D. Francisco Averza di Francavilla³⁶;
7. 14 aprile 1624: *Bartholomeus Periga niger ex parentibus christianis de Insula Capiritiutus*, 22 anni, proprietà di D. Iohannes Brilli de Flandria³⁷;
8. 4 agosto 1625: *Marcus niger Licensis turca ante baptisima Ali nuncupatus*³⁸;
9. 5 ottobre 1635: *Iohannes Baptista de Chiesa ante baptisimata nuncupatus Amadin quondam Attie de Cari Maurus Niger Maumettanus*, 26 anni, proprietà di «signori turchi», convertito a S. Giovanni al mercato³⁹;

³¹ Cred. I, t. 1, cat. 1, c. 99v.

³² Cred. I, t. 1, cat. 1, c. 101v.

³³ Cred. 11, t. 19, cat. 0836, strag. 95, c.57v.

³⁴ Cred. 11, t. 19, cat. 0836, strag. 95, c.63r.

³⁵ Cred. 11, t. 19, cat. 0836, strag. 95, c.71v.

³⁶ Cred. 11, t. 19, cat. 0836, strag. 95, c.121r.

³⁷ Cred. 11, t. 19, cat. 0836, strag. 95, c.133v.

³⁸ Cred. 11, t. 19, cat. 0836, strag. 95, c.141r.

³⁹ Cred. 11, t. 20, cat. 0837, strag. 96, c. 65r/v.

10. 30 aprile 1637: *Lucas Ioseph Politus ante baptisimata nuncupatus Burcon Maurus niger de Rigno Bruno Maumittanus* (nel libro)⁴⁰;
11. 30 aprile 1637: *Carolus Aldobrandinus ante baptismum nuncupatus Ali filius Baitù Maurus niger de Regno Bruno* (nel libro)⁴¹;
12. 19 febbraio 1638: *Flavius Ursinus ante baptisimata nuncupatus Ali Maurus niger de Civitati Canum*, proprietà di Flavio Orsini, battezzato a s. Eustachio, cicatrici su entrambe le braccia⁴²;
13. 10 marzo 1641: *Philippus Spada ante baptisima Michà turcus de Rhodi niger nuncupatus*, 19 anni, battezzato a s. Giovanni in Laterano, cicatrici sul volto e sulla mano destra⁴³;
14. 29 novembre 1700: *Franciscus Alviani antea vocatus Abuchalez filius Pareddu turca niger de Ghana*, proprietà di un «eccellentissimo principe»⁴⁴;
15. 11 marzo 1701: *Aloysius Silva olim turca niger Lusitanus*, 40 anni, pelle nera, alto⁴⁵;
16. 18 aprile 1705: *Ioseph Antonius Domenicus Lionfiero antea vocatus Amet filius q. Abdalà turca niger de Tripulo*, 35 anni, proprietà della Reverenda Camera Apostolica, 35 anni⁴⁶;

Per quanto scarna, questa lista permette alcune riflessioni immediate. In primo luogo, la funzione aggettivale della parola, assai spesso posta accanto alle tradizionali diciture *turcus* e *maumettanus* (rispettivamente ai nn. 4, 8, 13, 14, 15, 16 e 9, 10). In due sole occorrenze (1, 2), compilate in sequenza nel 1569 dal notaio Vincenzo Fusco⁴⁷, accompagna la parola *levantinus*. In entrambi i casi, si tratta di due schiavi di colore, di cui almeno uno proveniente dall'Etiopia (2) e per i quali potrebbe essere stato difficile risalire alla religione professata dalla nascita. La stessa definizione viene usata altre tre volte, sempre in riferimento a persone che non erano neofiti dall'Islam ma provenivano da zone sotto diretto controllo ottomano: una donna, *Antonia Marta Pacifica levantina*, manomessa in quello stesso 1569 (l'11 marzo)⁴⁸; poi, il 10 maggio 1661, *Iacobus Pasquagiurus levantinus*, 20 anni, cristiano alla nascita e proprietà di Francesco Pasqua, alto e con

⁴⁰ Cred. 11, t. 20, cat. 0837, strag. 96, c. 86v/87.

⁴¹ Ibidem.

⁴² Cred. 11, t. 20, cat. 0837, strag. 96, c. 102.

⁴³ Cred. 11, t. 20, cat. 0837, strag. 96, c. 132.

⁴⁴ Il nome del padrone è illegibile: Cred. 11, t. 24, cat. 0841, c. 88.

⁴⁵ Cred. 11, t. 24, cat. 0841, c. 92.

⁴⁶ Cred. 11, t. 24, cat. 0841, c. 172.

⁴⁷ Poi dal 1573-1597, attivo tra i Trenta notai capitolini, ufficio 10, 1548-1599 (su cui, R. De Vizio, *Repertorio dei notari romani dal 1348 al 1927 dall'Elenco di Achille Francois*, Roma, Fondazione Marco Besso, 2011, p. 53 e p. 76).

⁴⁸ Cred. I, t. 1, cat. 1, c. 99v.

la pelle nera⁴⁹; e infine, il 12 agosto 1670, *Iohannes Georgius Graecus levantinus* un suo coetaneo con trascorsi a Messina, in servizio presso Filippo del Bufalo⁵⁰.

Nel caso di *Jacobus*, dunque, il colore nero fu considerato un elemento da segnalare nella descrizione, ma senza rilevanza anagrafica, forse proprio in virtù del battesimo in fasce. Nella *restitutio* 4 a essere nere furono soprattutto le Indie; qui, e nella successiva patente (5) la menzione della nascita cristiana entrò in azione secondo uno schema simile a quello evidenziato per *Jacobus*, quindi come semplice dato fisico. *Niger* si presenta senza ulteriori aggettivi nel n. 12, dove la conversione è resa evidente dall'intestazione della patente e dalla menzione del battesimo. L'unica donna, al n. 8, è anche la sola, insieme a tal *Isabella Afra* (28 settembre 1573, cristiana alla nascita e transitata prima per Napoli e poi pellegrina alla basilica di s. Pietro⁵¹), per la quale manchi la formulazione *honestas mulier*, di norma presente per le schiave non giovanissime fino agli anni Venti del Seicento. Una qualifica morale, assente per gli uomini per i quali ci si limitava a *vir* o a *iuvenis* a seconda della età, e che rispondeva a ovvie urgenze di controllo sul corpo delle donne e sulle loro vite⁵².

Il colore nero, in verità, fu segnalato più di frequente nelle descrizioni morfologiche, spesso insieme alla qualificazione in nero anche della barba e dei capelli, quasi a voler indicare gradazioni epidermiche che non richiedevano maggiori specificazioni, forse perché percepite in maniera ancora diversa da quelle sopra elencate. La scala cromatica delle *restitutiones* spaziava da un vago marrone/olivastro fino al nero di *niger* e i notai/scrittori restavano liberi di decidere se farvi ricorso o meno; la pelle fu raccontata soltanto in 271 casi, nonostante i funzionari si fossero ricordati di segnalare la statura di ben 422 emancipandi e i segni particolari (menomazioni, cicatrici, marchi a fuoco) di 126. Queste diciture compaiono talvolta appaiate e sovrapposte, talaltra in maniera autonoma, a riprova della rilevanza parziale della descrizione fisica in questa tipologia documentaria. I titolari di queste patenti ottenevano la libertà perché avevano completato un percorso di redenzione individuale, che veniva raccontato puntualmente attraverso la

⁴⁹ Cred. 11, t. 21, cat. 0838, strag. 97, c. 184r.

⁵⁰ Cred. 11, t. 22, cat. 0838, strag. 98, c. 91r.

⁵¹ Cred. 11, t. 17, cat. 834, c. 328.

⁵² R. Sarti, *Bolognesi schiavi dei "Turchi" e schiavi "turchi" a Bologna tra Cinque e Settecento: alterità etnico-religiosa e riduzione in schiavitù*, in «Quaderni storici», 107 (2001), pp. 437-473; Ead., *Viaggiatrici per forza. Schiave "turche" in Italia in età moderna*, in *Altrove. Viaggi di donne dall'antichità al Novecento*, a cura di Dinora Corsi, Viella, Roma, 2009, pp. 241-296; e ora anche *Schiave e schiavi. Riflessioni storico-giuridiche*, a cura di Alessandra Bassani e Beatrice Del Bo, Giuffrè, Milano, 2020.

riproposizione di cambi di nome, proprietari e città e che, proprio grazie a questa narrazione, permetteva di riconoscere con certezza i singoli intestatari. L'identificazione su base antropometrica, così essenziale nella redazione delle liste degli schiavi e delle loro compravendite in quanto oggetti privi di diritti, diventava marginale in questa sede e stava alla sensibilità e/o alla curiosità di chi scriveva il testo stabilire se e cosa includere nella registrazione finale. Il fatto che l'elemento ricordato più di frequente fosse l'altezza conferma l'arbitrarietà di questi ritratti: le qualificazioni *giusta, bassa, alta* con cui si misuravano uomini e donne sembrano rispondere a criteri soggettivi, molto distanti da qualunque requisito normativo⁵³.

Le *giustificazioni*, arrivate fino a noi esclusivamente per i tre casi settecenteschi (14, 15, 16), permettono di ricostruire più in dettaglio sia le biografie degli schiavi sia il meccanismo burocratico, soffermandosi proprio su quel processo di montaggio linguistico e culturale della differenza che qui interessa indagare. Per tutte queste manomissioni, furono le fedi giurate a firma del rettore della Casa dei Catecumeni a fornire l'elemento chiave per il successo della procedura. Per *Franciscus* (14), il 4 novembre 1700 era stato Crisante Cozzi in persona a impartire il battesimo, su preciso ordine del S. Ufficio; anche questa descrizione lasciava in bianco il nome del padrone e, rispetto alla successiva patente capitolina, si limitava ad aggiungere l'età (27 anni) e a segnalare l'interesse dell'Inquisizione Romana per la vicenda, senza però fornire ulteriori particolari su questo retroscena⁵⁴. L'8 marzo del 1701, lo stesso prelato dichiarò di aver «avere esaminato nella materia della dottrina cristiana Luigi Silva di color negro dal Portogallo di anni 40 presente schiavo de [Galimar Liu Purius] e lo trovo esser sufficientemente istruito per poter vivere e morire da buon cristiano»⁵⁵. Quattro anni dopo, *Domenico Lionfero* produsse documentazione della Casa per attestare il battesimo ricevuto l'11 aprile del 1705 a s. Giovanni in Laterano insieme a *Iohannes Michael Nicolaus*, suo compagno prima di sventure sulle galere della Reverenda Camera Apostolica e poi di libertà sul Campidoglio⁵⁶.

⁵³ Di Nepi, *I confini della salvezza* cit.

⁵⁴ Cred. 11, t. 006, cat. 0823, *Giustificazioni per la libertà de'schiavi, 1700-1702*, c. 143. Questo schiavo è tuttavia assente dall'elenco di W. Rudt De Collenberg (*Le baptême des musulmans esclaves à Rome aux XVIIe et XVIIIe siècles. II. Le XVIIIe siècle*), in *MEFRIM* 101, 2 (1989) pp. 519-670). Su Cozzi, Caffiero, *Battesimi forzati*, ad vocem.

⁵⁵ Cred. 11, t. 006, cat. 0823, *Giustificazioni per la libertà de'schiavi, 1700-1702*, c. 306.

⁵⁶ La *giustificazione* è in Cred. 11, t. 007, cat. 0824, *Lettere diverse e giustificazioni per la libertà degli schiavi battezzati, 1703-1710*, c. 259. Per la *restitutio*, invece, Cred. 11, t. 24, cat. 0841, c. 172. Nessuno dei due risulta nell'elenco di W. Rudt de Collenberg (*Le baptême des musulmans* cit.).

Pur nella loro frammentarietà e discontinuità, le *giustificazioni*, dunque, sottolineano due dati importanti: da una parte, emerge con chiarezza come, nella Roma dei primi del Settecento, la dicitura *niger* non fosse in automatico sinonimo di schiavo; dall'altra – e in parallelo con questa prima considerazione –, segnala quanto, però, questo elemento costituisse un fattore da rilevare separatamente nell'elaborazione burocratica. La qualifica di *niger* fu attribuita a un piccolo gruppo di schiavi che, proprio in virtù di questo elemento, venivano percepiti in maniera diversa, e più specifica: si trattava di un'informazione supplementare, inutile sul piano giuridico e che li connotava alterizzandoli rispetto all'insieme generale dei *mori* e dei *turchi*. Nella massa dei forestieri e dei diversi che attraversa quotidianamente la città, i neri potevano stupire, ma di loro a interessare, alla fine, era la scelta religiosa e la posizione sociale che questa avrebbe comportato. Si trattava di un titolo accessorio, privo di immediate ricadute sullo *status* di chi se lo trovava inciso nella documentazione ma, comunque, non neutro. Proprio perché discrezionale, tale precisazione rispondeva alla sensibilità di chi redigeva i documenti, che, in questo modo, manifestava la propria esigenza di identificare questi schiavi emancipati classificandoli in maniera permanente come *altri* sin dal momento in cui veniva loro concesso l'ingresso nella comunità dei *cives romani* in quanto cristiani.

Una volta spostata in ambito non coloniale e imperniata sui tempi e sui modi del riconoscimento dell'*agency* agli esclusi, la riflessione sul costruito gerarchico della differenza porta alla luce le ansie, le curiosità e i pregiudizi del gruppo di maggioranza da una prospettiva inusuale⁵⁷. L'annullamento formale della differenza portava con sé la necessità di farci i conti e chiamava in causa la relazione sempre squilibrata con l'alterità, resa ancora più presente (e forse più angosciante) dal continuo e inarrestabile allargamento del mondo. Scrivendo ciò che consideravano e vivevano come *diverso*, i notai finivano per raccontare qualcosa di sé e del modo in cui si confrontavano con la complessità del loro tempo. Se a Roma la qualifica di *niger* indicava una parziale condizione alienante legata a un dato ritenuto oggettivo, era chiaro a tutti che in altri luoghi l'uso di quella stessa parola nella documentazione avrebbe implicato minorità giuridiche assai pesanti e, anche per questo, l'attribuzione della qualifica risultava frutto di una

⁵⁷ Un punto metodologico convincente proprio sulla relazione con gli spazi coloniali sulle definizioni razziali in prospettiva storica è ora in J.F. Schaub, *Race is about politics*, Princeton University Press, Princeton, 2019.

dialettica sulla diversità ancora da indagare da questa prospettiva⁵⁸. I processi di alterizzazione si riflettono e si configurano variamente e, come dimostrano le *restitutiones* romane, chiamano in causa fattori legati al controllo degli spazi e delle persone, con cui gli studi possono e devono fare i conti. In un mondo che si faceva sempre più grande ed in cui il contatto con l'alterità era prassi quotidiana, in cui la curiosità per gli usi e costumi dei popoli alimentava letteratura di largo consumo e le notizie iniziavano a viaggiare veloci, anche le brevi note di un notaio del Campidoglio aiutano a ragionare su una questione tanto difficile.

⁵⁸ Michel, *Il bianco e il negro* cit.; Sulle molte declinazioni della condizione di «alieno», S. Subrahmanyam, *Three Ways to be Alien. Travails and Encounters in the Early Modern World*, Brandeis University Press, Boston, 2011.

Michele Maria Rabà

UN NOBILE DI FRONTIERA DA MALAGA AL LARIO. RODRIGO DE ARCE Y BELTRÁN, GOVERNATORE DI COMO (1536-1563)*

DOI 10.19229/1828-230X/55042022

SOMMARIO: *Il saggio prende in esame la carriera di Rodrigo de Arce y Beltrán, nativo di Malaga, soldato e uomo di Stato al servizio di Carlo V e di Filippo II, soffermandosi in particolare sui decenni trascorsi dal nobile andaluso nello Stato di Milano, quale castellano e governatore di Como. In quanto responsabile della difesa di un tratto del confine della sfera di influenza degli Austrias segnato da forti tensioni, anche religiose, egli può essere annoverato tra gli artefici del consolidamento del dominio asburgico sulla Lombardia: un ufficiale di alto rango che seppe trarre vantaggio dal proprio grado e dalla permanente emergenza bellica per costituire tra i sudditi sotto la sua giurisdizione una vasta rete clientelare. Capace di beneficiare generosamente i propri amici e fedeli e, al tempo stesso, di contrastare con energia nemici e concorrenti, egli volle e seppe adeguare gli orizzonti della propria ambizione e i propri scopi – e conseguentemente le strategie adottate per conseguirli – agli interessi globali di una monarchia in espansione.*

PAROLE CHIAVE: *Austrias, Italia spagnola, Guerre d'Italia del Cinquecento, Nobiltà europea, Patronage, Repubblica delle Tre Leghe, Dorsale cattolica.*

A FRONTIER NOBLEMAN, FROM MALAGA TO LARIO.
RODRIGO DE ARCE Y BELTRÁN, GOVERNOR OF COMO (1536-1563)

ABSTRACT: *This essay considers the career of Rodrigo de Arce y Beltrán from Malaga, soldier and statesman in the service of Charles V and Philip II of Habsburg, focusing in particular on the decades spent by the Andalusian noble in the State of Milan, as castellan and governor of Como. Conferred of a high-responsibility command at the border of the Austrias' sphere of influence – in a theatre marked by strong tensions, including religious ones –, he can be counted among the architects of the consolidation of the Habsburg dominion over Lombardy: a high-ranking officer who knew how to take advantage of his own commission and of the enduring war emergency to shape a large patronage network among the subjects under his jurisdiction. Able to benefit and protect his friends and faithful and, at the same time, to energetically oppose enemies and competitors, he managed to adapt the horizons of his ambition – and consequently, the strategies adopted to promote it – to the global interests of an expanding monarchy.*

KEYWORDS: *Austrias, Spanish Italy, Italian Wars of the sixteenth century, European nobility, Patronage, Graubünden, Catholic Ridge.*

* Abbreviazioni: Ags (Archivo General de Simancas); Ahn (Archivo Histórico Nacional); Asmi, *Carteggio* (Archivio di Stato di Milano, *Carteggio delle Cancellerie dello Stato*); Bne (Biblioteca Nacional de España); Bnf (Bibliothèque nationale de France); Dbi (Dizionario Biografico degli Italiani). Il contributo approfondisce una ricerca *in itinere*, i cui primi risultati sono stati presentati al Convegno Internazionale di Studi *Meteore. Repentine ascese e assenza di radicamento nei territori dell'Italia spagnola (metà XVI-metà XVIII sec.)*, organizzato dall'Università Cattolica del Sacro Cuore, dall'Università degli Studi di Catania e dall'Universidad Rey Juan Carlos (da remoto, 22 gennaio 2021).

La parabola dell'uomo di guerra e di governo nativo di Malaga conosciuto dalla storiografia modernista italiana come Rodrigo 'd'Arzè' – forma italiana dello spagnolo 'de Arce' y Beltrán – appare senza dubbio un caso emblematico di quell'incrocio d'interessi tra la monarchia spagnola e la nobiltà iberica che produsse la straordinaria espansione della sfera di influenza asburgica in Italia nella prima metà del Cinquecento, nonché il radicamento di una parte almeno di questa nobiltà nei territori acquisiti dagli *Austrias* nella Penisola. Proprio il tentativo di acquistare una stabile base di potere nel Bel Paese – un tentativo fallito, probabilmente, ma tenacemente quanto intelligentemente perseguito, e soprattutto documentato – modellò la brillante carriera di un nobile che aveva legato la propria fortuna a quella della dinastia, e la cui sfera geografica di interessi progredi, si può dire, in parallelo con i confini dell'impero.

Cresciuto nella casa paterna a Malaga, a fianco di quella che sino alla conquista cristiana era stata una delle moschee della città – e figlio di una nobildonna di origini converse, cresciuta a sua volta in una sinagoga concessa ai genitori quale abitazione –, Rodrigo de Arce y Beltrán nacque, visse e morì da nobile di frontiera, rampollo di un casato di frontiera, protagonista della conquista e della *re población* dell'Andalusia¹.

Ufficiale di alto rango, si mostrò capace di trarre considerevoli vantaggi personali da quella vistosa polarizzazione di antichi conflitti locali nella competizione politico-militare tra Asburgo e Valois, prima, e tra protestanti e cattolici, poi, che nei decenni centrali del Cinquecento pose ulteriore rilievo sulla natura geograficamente disconnessa dei domini degli *Austrias* in Europa, separati tra loro dal Regno di Francia, dalla Terraferma veneta, dalla Confederazione elvetica, dagli Stati papali e dal mare. Fu dunque un nobile di frontiera in una monarchia delle frontiere, che fondava la propria coesione e coerenza interna sulla fedeltà di agenti qualificati², capaci di connettere efficacemente centri di potere lontani tra loro, integrandoli in un sistema imperiale³.

¹ M.T. López Beltrán, *Familia, mujeres y repoblación en el Reino de Granada*, in M. I. del Val Valdivieso, J. F. Jiménez Alcázar (eds.), *Las mujeres en la Edad Media*, Sociedad Española de Estudios Medievales - Editum, Murcia - Lorca, 2013, pp. 115-144: 127.

² V. Favarò, *Pratiche negoziali e reti di potere. Carmine Nicola Caracciolo tra Europa e America (1694-1725)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2019; L. Scalisi, *Da Palermo a Colonia. Carlo Aragona Tagliavia e la questione delle Fiandre (1577-1580)*, Viella, Roma, 2019.

³ P. Cardim, T. Herzog, J. J. Ruiz Ibañez, G. Sabatini, *Introduction*, in P. Cardim, T. Herzog, J. J. Ruiz Ibañez, G. Sabatini (eds.), *Polycentric Monarchies: How Did Early*

La vicenda dell'Arce y Beltrán parla delle opportunità insite tanto nel concetto quanto nella realtà fisica del confine: il confine tra i regni cattolici spagnoli e il Regno di Granada, ossia quel confine tra Cristianità tardo-medievale e Islam che le fortune degli Arce e dei Beltrán inseguirono e al tempo stesso spinsero verso il litorale mediterraneo; il confine tra gli Stati papali e il Regno di Napoli, non lontano dal quale Rodrigo ricevette i feudi di Paganica e Tempera. E infine l'estremo lembo settentrionale dei domini degli *Austrias* nella Penisola italiana – la Città di Como e il suo contado –, parte di quella magmatica 'dorsale cattolica' che nella prima metà del Cinquecento andava definendosi in parallelo con i progressi del credo riformato e della risposta cattolica⁴. Un altro confine, dunque, affacciato sul territorio pertinente alla sovranità dei Grigioni, ossia della filo-francese Repubblica delle Tre Leghe: la Lega Grigia (*Grauer Bund*), a maggioranza cattolica, la Lega Caddea e le Dieci Diritture, aderenti al credo riformato. Un'area tanto parcellizzata⁵, in merito all'assetto dei poteri sovrani, quanto cruciale, quale via di passaggio per idee e merci, e per le tensioni ideali e politiche ivi prodottesi sin dai primi decenni del '500⁶.

Fu soprattutto questo scenario a conferire forma e obiettivi alle strategie di governo e di *patronage* del nobile andaluso nell'esercizio della carica più prestigiosa conferitagli dagli *Austrias*.

Origini ed esordi: da Malaga al Lario, passando per l'Abruzzo

Grazie alle *pruebas* raccolte nella pratica inerente alla sua richiesta di ammissione nell'Ordine dei cavalieri di Santiago, risalente al 1533, sappiamo che Rodrigo fu il primo figlio di Juan de Arce e della sua seconda moglie Teresa Beltrán⁷.

Nativo di Calgas, nella Valle de Anievas, presso Santander, Juan fu soldato a cavallo nella compagnia del famoso Gonzalo de Córdoba

Modern Spain and Portugal Achieve and Maintain a Global Hegemony?, Sussex Academic Press, Brighton - Portland, 2012, pp. 3-8.

⁴ F. Zuliani (a cura di), *Una nuova frontiera al centro dell'Europa. Le Alpi e la dorsale cattolica* (sec. XV-XVII), Franco Angeli, Milano, 2020.

⁵ R.C. Head, *Catholics and Protestants in Graubünden: Confessional Discipline and Confessional Identities without an Early Modern State?*, «German History», 17 (1999), pp. 321-345: 322.

⁶ G. Scaramellini, «Et è ormai Chiavenna fatta una Genevretta, et minaccia a Italia». Mercanti e «libertà retica»: riformati ed eterodossi sulle vie d'Oltralpe nel XVI secolo, «Storia Economica», XVII, 1 (2014), pp. 43-84: 44, 46.

⁷ Ahn, *Ordenes Militares-Santiago, Pruebas de Caballeros*, Caja 95, Expt. 538, Arce Beltrán, Rodrigo de, Málaga, 1533, s.f.

e scudiero delle guardie dei Re Cattolici durante la Guerra di Granada: un piccolo nobile, probabilmente, che seppe trarre profitto da una congiuntura politica molto favorevole per un suddito della Corona disposto a trasferirsi nelle nuove conquiste e provvisto di protezioni importanti, come quella del Gran Capitano e dell'*Adelantado* del Regno di Murcia. Alla ricompensa sovrana per il valore dimostrato nella conquista di Ronda – una casa di pregio nella città, un premio in denaro, della terra, una carica nell'amministrazione della giustizia locale – e di Marbella si aggiunsero altre concessioni di beni immobili nella città di Malaga, dove Juan si stabilì attorno alla metà degli anni '90 del Quattrocento: pure in questo arco temporale possiamo collocare il vantaggioso matrimonio con Teresa Beltrán – appartenente a un ricco casato di origini converse che possedeva terre nell'area, contigue a quelle di Juan – e la nascita del primogenito⁸.

Diversi studi recenti hanno acclarato le origini ebraiche della madre di Rodrigo, Teresa, del casato converso dei Beltrán di Ciudad Real. Il padre di questa, Fernán Beltrán «el viejo» – suo fratello, secondo María Teresa López Beltrán, ma indicato quale genitore dalle menzionate *pruebas* e da altri studi recenti –, fu gentiluomo stipendiato («continuo») dei Re Cattolici ed eminente notabile di Ciudad Real, dove gli fu assegnata la carica di *regidor* per ricompensarlo dei servizi resi alla Corona, presumibilmente di natura finanziaria. Nel 1487, pochi anni dopo l'istituzione a Ciudad Real di un tribunale dell'Inquisizione, si trasferì a Malaga, conquistata dai cristiani quello stesso anno, assieme alla moglie Isabel de Monteagudo e a una parte almeno dei figli, tra cui Teresa. In quello stesso anno i patrimoni di Fernán e del primogenito Gonzalo ammontavano a un totale di 800.000 maravedi in rendite e beni immobili, cui si aggiunsero altre terre e case, loro assegnate a Malaga e nel suo circondario. Anche i Beltrán dunque beneficiarono delle vantaggiose facilitazioni offerte dai Re Cattolici, onde promuovere la *repoblación* delle nuove conquiste⁹.

A Malaga l'influenza dei Beltrán appare comprovata dai numerosi incarichi ricoperti nelle magistrature cittadine dai membri del casato e dai parenti acquisiti, a partire dalla costituzione del *cabildo* nel 1489: Fernán fu *alcalde mayor* dal 1489 al 1491, *regidor* dal 1491 al

⁸ M.T. López Beltrán, *Contribución a una prosopografía sobre judeoconversos en Málaga en época de los Reyes Católicos: el apellido Beltrán (1487-1518)*, «Baética: Estudios de Historia Moderna y Contemporánea», 28, 2 (2006), pp. 351-371: 360-361.

⁹ M. del Pilar Rábade Obradó, *Poder y riqueza: los judeoconversos de Castilla en el tránsito del Medievo a la Modernidad*, «e-Spania. Revue interdisciplinaire d'études hispaniques médiévales et modernes», 30 (juin 2018), <<https://journals.openedition.org/e-spania/27721>> (20 settembre 2021), sezz. 25-26, 43-44.

1492 e poi dal 1494 al 1495; i suoi figli Gonzalo e Fernán «el mozo» furono, rispettivamente, *alcalde mayor* dal 1501 al 1502 e *regidor* dal 1501 al 1503; i suoi generi Fernán Canelas – facoltoso finanziere e marito della figlia Leonor – e Alonso de Mora, marito di Ana, ricoprono rispettivamente la carica di *regidor* (dal 1492 al 1493, dal 1497 al 1498 e infine nel 1503) e di *mayordomo del concejo* cittadino (dal 1494 al 1495); infine lo stesso Juan de Arce fu *regidor* negli anni 1499 e 1500¹⁰. Si aggiunga che i Beltrán detenevano in Malaga un cospicuo patrimonio immobiliare che alla morte di Fernán (1497) fu gestito dalla moglie. In effetti le notizie pervenuteci riguardanti le femmine del casato nel XVI secolo, senz'altro più numerose rispetto a quelle di cui disponiamo a proposito dei maschi, derivano dalla spiccata vocazione delle prime alla gestione degli affitti, oltre che alla sovvenzione di opere pie¹¹.

Pertanto le origini converse della madre non impedirono a Rodrigo di ottenere l'abito di cavaliere di Santiago, che gli fu concesso nel 1533: una circostanza che potrebbe implicare un lieve ritocco alla genealogia¹², ma che certamente denota una considerevole influenza personale e familiare ed eminenti protezioni ancora da verificare, ma tali da vincere le resistenze – normalmente molto forti – che si producevano all'ingresso dei discendenti di *conversos* negli ordini militari¹³.

Le relazioni del padre e l'influenza e il patrimonio del casato della madre costituirono il trampolino ideale per una brillante carriera militare nel Regno di Napoli, dove il giovane *hidalgo* ottenne ben presto il grado di capitano di fanteria e partecipò alla difesa della capitale al termine della spedizione del Lautrec. Quale comandante della piazza di Amatrice, nel dicembre 1528 non riuscì a evitare e nemmeno a stroncare la sollevazione contadina che accese la rivolta dell'Aquila. Una sollevazione che fu più tardi imputata esclusivamente alle angherie inflitte dai soldati asburgici alla popolazione locale: studi più recenti hanno argomentato che il nobile andaluso e i suoi uomini, e

¹⁰ M.V. García Ruiz, *Los Beltranes de Málaga en el siglo XVI. El testamento de Guiomar Beltrán de Guzmán*, in P. Pezzi Cristóbal (eds.), *Historia(s) de mujeres en homenaje a M.^a Teresa López Beltrán, II*, Perséfone. Ediciones electrónicas de la AEHM/UMA, 2013, pp. 110-134: 111, 116.

¹¹ M.V. García Ruiz, *Los judíos en la Málaga de finales del siglo XV*, «Baética: Estudios de Historia Moderna y Contemporánea», 31 (2009), pp. 229-253: 232, 233, 237.

¹² M. del Pilar Rábade Obradó, *La invención como necesidad: genealogía y judeoconversos*, in M.Á. Ladero Quesada (ed.), *Estudios de genealogía, heráldica y nobiliaria*, Universidad Complutense, Madrid, 2006, pp. 183-202.

¹³ M.T. López Beltrán, *Los Torres de Málaga: Un ilustre linaje de ascendencia judía con proyección internacional*, in R. Camacho Martínez, E. Asenjo Rubio, B. Calderón Roca (eds.), *Creación artística y mecenazgo en el desarrollo cultural del Mediterráneo en la Edad Moderna*, Universidad de Málaga, Málaga, 2011, pp. 47-63: 48-49.

più in generale l'intero presidio imperiale distaccato a L'Aquila e nel suo contado, si trovarono coinvolti in una contrapposizione divenuta ormai insanabile tra la città e i borghi rurali sotto la sua giurisdizione. Una contrapposizione dalle radici profonde, indubbiamente esasperata dalla presenza delle truppe imperiali, ma soprattutto dalla decisione delle autorità cittadine di scaricare in toto il peso del loro mantenimento sugli abitanti delle campagne. In compenso, una volta sedata la ribellione, Rodrigo trasse vantaggio dalla distribuzione delle terre del contado aquilano ai capitani spagnoli accordata dal viceré principe d'Orange e confermata dal successore Pedro di Toledo¹⁴: gli toccarono le terre di Tempera e di Paganica (al prezzo di 400 scudi) con titolo baronale, anche se assai problematici dovevano risultare i rapporti con i suoi vassalli abruzzesi, i quali lo citarono in giudizio per l'esosità delle sue pretese in tema di regalie e tributi (1546) e, sembra, ottennero anche una reprimenda nei suoi confronti da parte del viceré¹⁵.

Castellano e governatore di Como

Distintosi nelle operazioni militari in Piemonte che seguirono l'invasione francese degli Stati sabaudi nella primavera del '36¹⁶, al comando di uno dei neo-costituiti *tercios* di fanti spagnoli, nel dicembre dello stesso anno fu nominato castellano e governatore di Como nello Stato di Milano. Mantenne l'incarico sino alla morte nel settembre 1563 – fatta salva la temporanea rimozione contestuale all'inchiesta ('sindacato') ordinata a suo carico su richiesta del Consiglio cittadino di Como (settembre '51 - maggio '53)¹⁷ – e fu pertanto uno dei più 'longevi' tra i governatori di piazza iberici del *Milanesado* nominati nel periodo carolino: una circostanza sorprendente visti i frequenti

¹⁴ G. Sabatini, *Proprietà e proprietari a L'Aquila e nel contado. Le rilevazioni catastali in età spagnola*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 1995, pp. 37-39.

¹⁵ E. Iovenitti, *Paganica attraverso i secoli. Dalla Paganica Vestinorum alla fine della Paganica comunale*, Tipografia Labor, Sulmona, 1973.

¹⁶ M. García Cerezedá, *Tratado de las compañías y otros acontecimientos de los ejércitos del Emperador Carlos V en Italia, Francia, Austria, Berbería y Grecia, desde 1521 hasta 1545, II*, pubblicato per le cure della Sociedad de Bibliófilos Españoles, Imprenta, estereotipia y galvanoplastia de Aribau y c.ª, Madrid, 1874, pp. 217-226, 249-250, 267-269, 347-353.

¹⁷ Asmi, *Carteggio*, cart. 155, il Gran Cancelliere Francesco Taverna a Ferrante Gonzaga, 14 gennaio 1553; cart. 159, Ferrante Gonzaga a Francesco Taverna, 13 maggio 1553; Bne, Mss. 7904/80, *Correspondencia del Cardenal Granvela*, il governatore di Como ad Antoine Perrenot de Granvelle, 7 novembre 1551.

scontri con le autorità locali¹⁸. In effetti esercitò le proprie funzioni più a lungo di altri colleghi meno disposti a entrare in conflitto con le rappresentanze cittadine – quali Rodrigo d'Avalos y Ayala e Gonzalo Rodriguez de Salamanca y Ovalle, comandanti della piazza di Alessandria, rispettivamente, dal 1535 al 1547 e dal 1547 al 1559 – e passò indenne attraverso le varie fratture nella *leadership* asburgica, centrale e periferica, che si produssero nel corso del suo governatorato: la disgrazia e morte del suo 'protettore' Alfonso d'Avalos (1546), la destituzione di Ferrante Gonzaga nel 1554 e soprattutto la successione di Filippo II¹⁹.

Anche questa circostanza chiama in causa protezioni importanti: raccomandandolo poco dopo la sua nomina al cardinale Marino Caracciolo, governatore generale dello Stato, l'allora luogotenente generale cesareo in Italia, Alfonso D'Avalos, scrisse che il nuovo governatore di Como era sempre stato suo «buon amico»²⁰. Lo stesso Rodrigo, in una delle prime missive inviate al Caracciolo, tenne a sottolineare che l'incarico gli era stato attribuito da Carlo V, grazie al favore di Francisco de los Cobos²¹. Né dovette mancargli il sostegno dei governatori generali dello Stato suoi superiori²², i quali accolsero, almeno formalmente, le lamentele del Consiglio cittadino comasco nei confronti dei suoi energici provvedimenti – sino a sottoporlo a diverse inchieste e alla temporanea rimozione dall'incarico e a elargirgli inviti alla moderazione e reprimende altrettanto formali –, ma nel complesso si mostrarono persuasi che in una area di confine di vitale importanza per la difesa della Lombardia e delle comunicazioni tra i possedimenti asburgici in Europa, proprio il piglio risoluto e la provata fedeltà del nobile andaluso alla dinastia fossero non meno necessari del mantenimento di un diffuso consenso tra gli abitanti della provincia²³. Un equilibrio necessario tra opposte istanze che può in parte spiegare anche l'esiguità numerica del presidio – di quello ordinario, si badi bene – posto a difesa della città, rispetto alla sua

¹⁸ G. Rovelli, *Storia di Como, parte III, tomo II*, dalle stampe di Carl'Antonio Ostinelli impressore dipartimentale, Como, 1803, pp. 5, 35, 40.

¹⁹ C. Mozzarelli, *Antico Regime e Modernità*, Bulzoni, Roma, 2008, pp. 306-317.

²⁰ Asmi, *Carteggio*, cart. 11, il marchese del Vasto al cardinale Marino Caracciolo, 12 dicembre 1536.

²¹ Ivi, cart. 10, il governatore di Como al cardinale Marino Caracciolo, 3 gennaio 1537.

²² Con la sola eccezione, si direbbe, del cardinale Marino Caracciolo, governatore generale dello Stato dal 1536 al 1538, Ivi, cart. 10, il governatore di Como al cardinale Marino Caracciolo, 18 febbraio 1537; il cardinale Marino Caracciolo al governatore di Como, 20 febbraio, 11 aprile, 17 settembre 1537.

²³ Ivi, cart. 166, il governatore generale dello Stato di Milano Ferrante Gonzaga al podestà di Como, 26 agosto 1553.

importanza strategica: l'incremento della truppa infatti ne moltiplicava le occasioni di incontro e scambio con i governati, e le occasioni di cooperazione, dunque, ma anche i contrasti, che erano la norma trattandosi di reparti di professionisti in buona parte forestieri, ma che risultavano esacerbati (e in un certo senso legittimati), quando riproducevano la competizione tra le istituzioni civili locali e quelle militari²⁴.

Dinamiche in buona sostanza conflittuali interessarono i rapporti tra gli amministratori e il governatore sin dall'inizio del suo mandato e su diversi temi, che la vicinanza del confine con gli Svizzeri e i Grigioni e la presenza in Como di un folto partito filo-francese rendevano ancora più sensibili. In primo luogo lo stipendio dell'Arce e le 'contribuzioni' ('trattamento') necessarie al suo mantenimento e a quello della guarnigione della città e soprattutto del castello. In secondo luogo l'autonomia del Consiglio cittadino, che il governatore pretendeva di controllare attraverso l'invio di un suo rappresentante a ogni seduta e soprattutto esercitando il diritto di convocarlo o di proibirne le riunioni. Pure costanti furono le diatribe circa la giurisdizione del governatore di Como – evidentemente concorrente rispetto a quella del podestà – in materia di atti criminali, specialmente quando risultavano coinvolti militari della guarnigione: un tema cruciale, quest'ultimo, poiché la facoltà di intervenire nelle cause criminali così come in quelle civili e amministrative consentiva al comandante del presidio di assicurare una effettiva protezione a quei soldati fidati che costituivano, come vedremo, la componente in armi del suo circuito clientelare. Si aggiungano i malumori ingenerati dall'interdizione della circolazione in armi ai sudditi non espressamente autorizzati dal governatore. Vi era infine l'annosa questione dell'ammodernamento e della manutenzione del circuito difensivo cittadino – uno dei pochi a risultare in piena efficienza alla fine delle Guerre d'Italia –, un onere gravoso per via delle ingenti spese che, in teoria, avrebbero dovuto essere suddivise tra il tesoro milanese e i contribuenti comaschi, ma che di fatto ricadevano totalmente su questi ultimi: una circostanza che – assieme al parimenti annoso tema della ripartizione degli altri carichi fiscali e della partecipazione ai turni di guardia notturni e diurni all'interno della città dominante – alimentava anche i contrasti tra le autorità di Como e le comunità del contado²⁵.

²⁴ Ivi, cart. 155, il podestà di Como a Francesco Taverna, 24 dicembre 1552; Ferrante Gonzaga a Francesco Taverna, 7 gennaio 1553.

²⁵ Ivi, cart. 10, il governatore di Como al cardinale Marino Caracciolo, 16 febbraio e 16 novembre 1537; cart. 39, Dispaccio da Milano per il governatore di Como, 22 luglio

La corrispondenza dell'Arce conservata nel fondo *Carteggio delle Cancellerie dello Stato* dell'Archivio di Stato di Milano ci consente tuttavia di interpretare i conflitti con le autorità locali da una prospettiva più ampia.

Innanzitutto tale documentazione attesta il talento relazionale di un nobile capace di instaurare solidi legami con una clientela di fedeli estremamente diversificata per provenienza geografica. Legami che costituivano una premessa irrinunciabile per la sicurezza in tempo di guerra di una piazza di confine come Como, dove un folto partito guelfo agiva di concerto con gli agenti francesi operanti nella vicina Confederazione elvetica e presso le Tre Leghe. Visto al microscopio delle fonti, il presidio del castello di Como appare una vera e propria carta geografica dell'impero degli *Austrias*: vi ritroviamo diversi napoletani – come era naturale, essendo collocate nel Regno la base territoriale del potere personale del governatore e le sue principali risorse economiche in Italia –, ma anche portoghesi (tra questi il vice-castellano), castigliani, maiorchini, francesi, milanesi, almeno un suddito della Terraferma veneta e infine diversi comaschi. Evidentemente la composizione di questo circuito clientelare di fedelissimi riproduce la complessità degli interessi di un nobile impegnato a progredire all'interno di un aggregato politico multiculturale, all'interno di un sistema imperiale²⁶.

Il rapporto personale di natura clientelare tra l'Arce e i suoi uomini si manifestò proprio durante la sua temporanea rimozione dall'incarico: per parte loro i militari rimasti a Como negarono a lungo la propria obbedienza al governatore provvisorio – uno spagnolo, Hernando Diez de Ledesina – e soprattutto rifiutarono di consegnargli il castello. Il loro comandante e patrono, a sua volta, non abbandonò il proprio posto prima di avere ottenuto dall'allora governatore generale dello Stato Ferrante Gonzaga, e dallo stesso Ledesina, garanzie formali che tutti i suoi uomini sarebbero stati mantenuti in servizio. Inoltre nel febbraio 1553 interveniva da Milano – dove si trovava per rispondere alle accuse mossegli dagli amministratori – in favore di sei di questi soldati (tre italiani, due francesi e uno portoghese), che il suo sostituto avrebbe voluto licenziare. Arce li definiva invece «uomini dabbene e ottimi soldati, che da molto tempo servono Sua Maestà», e garanti per

1542; cart. 41, il governatore di Como a Francesco Taverna, 17 novembre 1542; cart. 168, *Memoriale a sua eccellenza per il signor Governatore di Como*, settembre 1553.

²⁶ Ivi, cart. 139, Pietro Francesco Calca a Ferrante Gonzaga, 17 dicembre 1551; cart. 174, Relazione del Governatore di Como, s.d. [1553]; cart. 193, il governatore di Como ai governatori provvisori dello Stato di Milano Francesco Taverna e Pietro Paolo Arrigoni, 14 febbraio 1555.

loro addirittura sulla propria testa e sull'onore²⁷. I retroscena, puntigliosamente descritti dalle parti in causa, di alcuni fatti di sangue occorsi nella città – e in particolare quello che nell'estate del '53 coinvolse due soldati spagnoli e uno milanese della guarnigione – aprono suggestivi squarci sui legami amicali nel segno del comune servizio a un unico patrono che si sviluppavano anche tra i suoi 'creati', pronti a darsi manforte reciprocamente, indipendentemente dalla provenienza geografica, contro i rispettivi avversari e nemici tra gli abitanti della città²⁸.

Ma la corrispondenza dell'energico quanto perspicace ufficiale asburgico mostra chiaramente anche la volontà di radicarsi in uno scacchiere per più versi conteso, politicamente frammentato e dunque tale da apparire estremamente magmatico: in primo luogo per la peculiare condizione della Città di Como, la terza dello Stato per importanza economica, situata in una posizione strategica per gli interessi globali degli Asburgo, ma fortemente ridimensionata nei confini della propria giurisdizione dagli acquisti territoriali elvetici e soprattutto grigioni – la Valtellina, la Val Chiavenna e il contado di Bormio – nella prima fase delle Guerre d'Italia, dalla propensione della *leadership* asburgica a concedere censi e infeudazioni nell'area e dai particolarismi locali che impedivano un effettivo controllo sul contado. Una situazione che rendeva anche più vistoso l'incremento del prelievo fiscale sollecitato dal conflitto franco-asburgico, che nel corso di meno di tre decenni portò a triplicare i carichi ordinari e straordinari gravanti sui sudditi milanesi dell'imperatore²⁹. Anche la revisione dell'imponibile fiscale ('estimo') ordinata da Carlo V nel 1543 comportò vantaggi e svantaggi per i sudditi comaschi, che vivevano di agricoltura, ma anche e soprattutto di commerci e di una fiorente proto-industria³⁰, vista l'inclusione nell'imponibile delle rendite del 'mercimonio'³¹. Tanto più che i borghi del contado, e tra questi le comunità lacuali, reclamavano un regime fiscale separato da quello della città

²⁷ Ivi, cart. 153, Ferrante Gonzaga a Francesco Taverna, 22 dicembre 1552; cart. 155, Relazione di Giovanni Battista Albricci, 26 gennaio 1553; cart. 156, il governatore di Como a Ferrante Gonzaga, 15 febbraio 1553; Relazione di Giovanni Battista Albricci, 15 febbraio 1553; Ferrante Gonzaga a Hernando Diez de Ledesina, 19 febbraio 1553.

²⁸ Ivi, cart. 166, *Copia di lettera di Agostino Gualbesio Podestà di Como a Sua Eccellenza [Ferrante Gonzaga], da Como a 23 di Agosto 1552.*

²⁹ M.M. Rabà, *Fisco, coercizione militare e mediazione dei conflitti tributari. Le entrate del Ducato di Milano sotto Carlo V e Filippo II (1536-1558)*, «Storia economica», XV, 2 (2012), pp. 291-342.

³⁰ V. Beonio-Brocchieri, «Piazza universale di tutte le professioni del mondo». *Famiglie e mestieri nel Ducato di Milano in età spagnola*, Unicopli, Milano, 2000, p. 113.

³¹ G. Vigo, *Fisco e società nella Lombardia del Cinquecento*, il Mulino, Bologna, 1979, p. 19.

dominante, o comunque la partecipazione nella distribuzione degli oneri tributari.

Molto delicata era anche la posizione della cattedra vescovile, occupata durante le Guerre d'Italia da un filo-francese dichiarato, Cesare Trivulzio (1527-1548) – e pertanto allontanato dalla diocesi – prima, e da un fedele sostenitore dei Farnese, Bernardino Della Croce (1548-1559), poi³². Si aggiunga che le cessioni territoriali avevano suddiviso la giurisdizione della diocesi tra tre potentati: lo Stato di Milano, la Confederazione elvetica e le Tre Leghe. Sin dall'inizio della dominazione grigiona, infatti, la giurisdizione temporale che, più o meno fondatamente, il vescovo di Como rivendicava su terre e beni facenti ormai parte del territorio del piccolo potentato alpino si era fatta più incerta. Una situazione indubbiamente esasperata dall'adesione dei Grigioni alla riforma protestante, ma anche dalla dichiarata volontà delle Tre Leghe di esercitare un controllo capillare sulla vita amministrativa e religiosa dei nuovi domini italiani e di darsi una connotazione decisamente 'laica' per l'epoca: gli articoli emanati nelle due diete tenutesi a Ilanz il 4 aprile 1524 e il 25 giugno 1526 trasferirono ai tribunali civili la competenza su diverse materie prima riservate ai tribunali religiosi; il 23 giugno 1557 una nuova Dieta riunitasi a Ilanz avvocava al più controllabile vescovo di Coira la prerogativa di autorizzare l'ingresso di sacerdoti cattolici nella Valtellina, nella Val Chiavenna e in Bormio, troncando di fatto i legami istituzionali con la diocesi lariana³³. Di lì a poco, lo spettacolare protagonismo pastorale dell'arcivescovo di Milano Carlo Borromeo – non a caso nominato protettore degli Svizzeri presso il Sacro Collegio, e dotato di sufficiente autorità e carisma per concordare con il governatore dello Stato di Milano un'azione comune oltre confine – avrebbe di fatto sottratto alla troppo debole diocesi comasca l'iniziativa riformistica e controriformistica in quei territori italiani soggetti alle due repubbliche alpine (i baliaggi) che pure erano di sua pertinenza.

In tale contesto la funzione del governatore locale non poteva chiaramente limitarsi a compiti esclusivamente militari: si trattava di declinare le esigenze della difesa e quelle pressanti connesse al prelievo fiscale, sollecitato e continuamente incrementato dalle istituzioni del

³² Asmi, *Carteggio*, cart. 37, il governatore di Como al marchese del Vasto, 17 marzo 1542.

³³ D. Zoia, *La "Luna di miele" tra Grigioni e Valtellinesi nei primi decenni del Cinquecento. Le relazioni istituzionali*, in A. Corbellini, F. Hitz (a cura di), *I grigioni in Valtellina, Bormio e Chiavenna*, Institut für Kulturforschung Graubünden et alii, Sondrio - Poschiavo, 2012, pp. 139-159: 154-155.

centro milanese, in una formula che mantenesse alto il consenso tra gli amministratori. Senza contare il fatto che la vicinanza al confine elvetico e grigione attribuiva al governatore un ruolo diplomatico, ossia di mediatore tra gli interessi dei sudditi, la politica regionale del centro milanese, quella globale asburgica e le istanze dei potentati vicini e di quei sudditi stranieri che nel Comasco possedevano beni e coltivavano interessi di natura economica e politica, e viceversa³⁴. Ruolo peraltro sovrapponibile a quello ricoperto sul piano spirituale dal vescovo locale, che in un caso, quello di Giovanni Antonio Volpi (1559-1588), fu nominato anche nunzio presso la Confederazione elvetica e le Tre Leghe (1560-1563, 1565-1579), e dotato di cospicui fondi, di poteri giurisdizionali e delle ampie facoltà – inclusa quella di concedere l'ambito titolo di conte palatino, il titolo di dottore in *utroque iure* e quello di maestro in teologia – necessarie a esercitare un generoso *patronage* anche oltre confine³⁵.

Negli anni '40 e '50 l'Arce si mosse in varie direzioni per trarre vantaggio dalle tensioni reali e futuribili lungo la frontiera che doveva presidiare, onde crearsi una solida rete di fedeltà e incrementare la sua influenza in città e nel contado. Più volte osservò che molti sudditi comaschi avevano servito in armi il re di Francia e che molti tra i milanesi all'epoca militanti sotto le bandiere del giglio, nonché tra i notabili filo-francesi svizzeri e grigioni residenti oltrefrontiera, mantenevano nella città e nel suo contado legami parentali e amicizie anche tra le famiglie più eminenti del patriziato³⁶.

Poco dopo avere assunto il proprio incarico ricordava all'allora governatore generale, il cardinale Marino Caracciolo, che persino il castellano suo predecessore era stato «incolpato suspecto di havere stretta intelligentia con alcuni de Lugano, sviscerati di Franza, et [...] quella per tal effetto lo mandò remover di questo castello, et lo fece integrar in potere del ditto signor Conte [Camillo Borromeo]. Perho essendo il ditto olim Castellano habitante qua et havendoli bona adherentia et amicitia, mi è parso farlo saper a Vostra Signoria Reverendissima et per levar ogni ombreza, no seria fuorse male per servitio di Sua Maestà che con destro modo quella lo facesse levar di qua et andar a casa sua»³⁷. Quasi vent'anni dopo ribadiva di non potersi

³⁴ *Materialien zur Standes- und Landesgeschichte Gem. III Bünde (Graubünden) 1463-1803, II, Texte*, ed. F. Jecklin, Verlag der Basler Buch- und Antiquariatshandlung, Basel, 1907, n. 670, 30 ottobre 1553, p. 143.

³⁵ M.C. Giannini, *Giovanni Antonio Volpi*, in *Dbi*, C, Treccani, Roma, 2020, *ad vocem*.

³⁶ Asmi, *Carteggio*, cart. 10, il governatore di Como al cardinale Marino Caracciolo, 24 novembre 1537.

³⁷ Ivi, cart. 10, il governatore di Como al cardinale Marino Caracciolo, 18 febbraio 1537.

«fidare de tutti questi de la città perché como vostre signorie illustrissime debbono sapere gli ne sono molti ch'ano servito a Francesi contra soa Cesarea Maestà et che anchora gli tengono parenti et amici. Et con la libertà che segli è lasciata de l'arme si sono molti di loro fatti più insolenti et la notte vano per la città in quadriglie et con le arme a loro beneplacito»³⁸: sapeva, evidentemente, di chiamare in causa un fattore di costante preoccupazione per le autorità milanesi che contavano su di lui perché la custodia della città fosse affidata a soldati di provata fiducia³⁹, che gli avevano già raccomandato più volte di stare «vigillante et ben advertito per la custodia di questa città, facendo come se li nemici gli fossero d'intorno»⁴⁰, e che temevano non a torto anche gli interessi coltivati in Francia dal ceto mercantile e la vicinanza delle Tre Leghe e della Confederazione elvetica, dove i francesi erano soliti reclutare una parte considerevole delle loro truppe d'élite⁴¹.

L'eventualità che reparti ufficialmente destinati ad altri fronti fossero lanciati contro lo Stato di Milano, in appoggio a una sollevazione interna dei filo-francesi di Como (magari coalizzati con il vescovo), suggeriva un attento monitoraggio della frontiera con la Confederazione elvetica e con le Tre Leghe, attraverso una capillare rete di *intelligence* che faceva capo proprio al governatore di Como. «Adhora più che per il passato» – scriveva l'Arce a Francesco Taverna nel dicembre 1542, riprendendo un tema ricorrente della sua corrispondenza con le istituzioni milanesi, ossia l'incremento degli scarsi fondi a sua disposizione – «me conviene spender per intertenir alcune persone nel paese de Suiceri et Grisoni per intender suoi andamenti»⁴². Nel maggio-giugno 1554 gli agenti del governatore di Como disseminati lungo il confine, tra Gravedona, Musso e Bellagio, e a loro volta in contatto con altri informatori nei baliaggi italiani delle Tre leghe, inviarono al loro patrono rapporti quasi giornalieri su un reggimento di 3.000 grigioni – destinati alla difesa della

³⁸ Ivi, cart. 194, il governatore di Como ai governatori provvisori dello Stato di Milano, 4 marzo 1555. Si veda anche Asmi, *Carteggio*, cart. 40, il governatore di Como a Francesco Taverna, 12 ottobre 1542.

³⁹ Ivi, cart. 10, il cardinale Marino Caracciolo al governatore di Como, 31 ottobre 1537.

⁴⁰ Ivi, cart. 36, il governatore di Como a Francesco Taverna, 27 febbraio 1542.

⁴¹ Ivi, cart. 11, monsignor Marnoy, ambasciatore imperiale presso la Confederazione elvetica, al cardinale Marino Caracciolo, 8 e 11 aprile 1537; cart. 229, il governatore di Como al governatore generale dello Stato di Milano, Gonzalo Fernández de Córdoba, duca di Sessa, 27 settembre 1558; Bne, Mss. 7904/80, *Correspondencia del Cardenal Granvela*, il governatore di Como ad Antoine Perrenot de Granvelle, 7 novembre 1551.

⁴² Asmi, *Carteggio*, cart. 41, il governatore di Como a Francesco Taverna, 12 dicembre 1542.

Repubblica filo-francese di Siena – che si andava formando tra Chiavenna e Morbegno. Una rete alimentata evidentemente dalle risorse relazionali di Rodrigo, il quale in quell'occasione non lasciò nulla di intentato «per via di esploratori, di amici et ogni altro modo [...] possibile di procurar di saper d'hora in hora tutti li motivi et mandamenti di costoro»: i continui rinvii della partenza del contingente nemico avevano infatti indotto le autorità asburgiche in Lombardia a temere manovre segrete contro Como o contro Lecco. In effetti gli stessi timori che i Cantoni elvetici e soprattutto i Grigioni – un potentato prevalentemente protestante e di modeste dimensioni, confinante con una grande potenza globale cattolica – nutrivano nei confronti degli Asburgo potevano spingerli ad attaccare preventivamente, approfittando anche delle reti relazionali di quei capitani milanesi che militavano nelle loro milizie⁴³. Timori che le autorità di Milano si curarono in qualche caso di alimentare, onde rendere meno copioso il flusso di mercenari che dall'arco alpino raggiungeva gli eserciti francesi⁴⁴.

Peraltro le proiezioni del potere clientelare del governatore di Como gli consentirono di sorvegliare anche le manovre dei Cantoni elvetici: nel dicembre 1537 raccomandava al governatore generale dello Stato un gentiluomo residente nel baliaggio elvetico di Bellinzona, Pietromartire Ghiringhelli, «homo per il vero diligentissimo nelle occorrentie de soa Maestà»⁴⁵; nel settembre 1558 riferiva di avere «embiado luego persona fiada y de yinteligencia a aquellas partes para sabello mas claramente», avendo inteso che nella terra di Mendrisio, baliaggio della Confederazione distante poche miglia da Como, si arruolavano truppe in segreto⁴⁶.

Indubbiamente la condizione di 'straniero' e senza forti agganci nell'area lo penalizzò fortemente, almeno da principio, nell'esercizio delle sue funzioni, soprattutto a paragone del suo predecessore

⁴³ Ivi, cart. 181, il governatore di Como ai governatori provvisori dello Stato di Milano, 4 maggio 1554; Cesare Bissona a Filippo Rainoldi, Gravedona 4 maggio 1554; Dispaccio di Carlo Mallacruda, Musso 12 maggio 1554; Dispaccio di Cesare Bibbiena, Gravedona 13 maggio 1554; Giovanni Giustono al governatore di Como, Gravedona 13 maggio 1554; Giacomo d'Adda al governatore di Como, Bellagio 13 maggio 1554; cart. 182, Giacomo d'Adda ai governatori provvisori dello Stato di Milano, Sorico 22 maggio 1554; Giovanni Giustono al governatore di Como, Gravedona 16 maggio 1554; cart. 189, il governatore di Como ai governatori provvisori dello Stato di Milano, 15 dicembre 1554.

⁴⁴ Ivi, cart. 10, il governatore di Como al cardinale Marino Caracciolo, 26 ottobre 1537.

⁴⁵ Ivi, cart. 10, il governatore di Como al cardinale Marino Caracciolo, 4, 6 dicembre 1537.

⁴⁶ Ivi, cart. 229, il governatore di Como al duca di Sessa, 27 settembre 1558.

Camillo Borromeo, un nobile milanese potentissimo nell'arco alpino. Il nuovo governatore spagnolo aveva dunque dovuto fare ricorso agli strumenti più ovvi e comuni per implementare il proprio circuito relazionale a Como e nel contado: la concessione di una miriade di specifici 'favori', che egli poté elargire in virtù del ruolo informale di mediatore tra i governatori generali e le aspirazioni dei governati, e l'offerta a questi ultimi – almeno a quanti erano disposti ad assicurargli servizi e fedeltà – di un efficace sostegno (non proprio e non sempre legale) da parte dei suoi soldati-clienti nelle contese con i loro vicini e compatrioti e di una autorevole mediazione dei conflitti, alternativa a quella istituzionale spettante al podestà. Nell'aprile 1537 raccomandava al cardinale Caracciolo un suddito comasco, Giovanni Pietro Rocco, per un ufficio nella cancelleria del Senato di Milano: un premio da questi più che meritato, visti i servizi resi all'imperatore, già reputati degni di una ricompensa dal predecessore del Caracciolo, il generale Antonio de Leyva⁴⁷. Nell'agosto di quell'anno lo stesso governatore Caracciolo lamentava che «essendo un litigio fra Messer Nicola Rusca et uno Messero Aluysio Calzante, per la contentione d'uno certo muro che si disputa nanti il Tribunale di quello Podestà ivi debbono esser andati alcuni vostri [dell'Arce] soldati in compagnia del Calzante et violentemente fatto murare una porta del detto muro sopra quale è detta differentia, non obstante che paia che ambe le parti fossero restate concordi di aspettare la venuta del predetto Podestà»⁴⁸.

Ma fu soprattutto facendo leva sulla minaccia ai confini e all'interno che il nobile andaluso ottenne gli strumenti necessari ad accumulare un forte potere personale⁴⁹. Tra il 1538 e il 1559 uno stato di emergenza permanente legittimò il governatore – con il pieno appoggio dei suoi superiori – a rinunciare a quelle guardie cittadine che all'inizio del suo mandato aveva reiteratamente e spesso inutilmente richiesto⁵⁰, a emanare gride draconiane che proibivano la circolazione in armi ai non autorizzati (affermandosi progressivamente quale fonte esclusiva di tale privilegio) e obbligavano i forestieri di passaggio e in sosta a farsi registrare entro quattro ore dal loro arrivo⁵¹, a richiedere un cospicuo incremento della guarnigione

⁴⁷ Ivi, cart. 10, il governatore di Como al cardinale Marino Caracciolo, 17 aprile 1537.

⁴⁸ Ivi, cart. 10, il cardinale Marino Caracciolo al governatore di Como, 7 agosto 1537; il governatore di Como al cardinale Marino Caracciolo, 9 agosto, 19 settembre 1537.

⁴⁹ Ivi, cart. 10, il governatore di Como al cardinale Marino Caracciolo, 16 marzo 1537.

⁵⁰ Ivi, cart. 172, il governatore di Como a Francesco Taverna, 2 dicembre 1554.

⁵¹ Ivi, cart. 10, il governatore di Como al cardinale Marino Caracciolo, 31 gennaio, 27 febbraio 1537; cart. 150, *Gubernatoris Comi*, 15 agosto 1552; cart. 166, *Copia di*

ordinaria del castello e della città (passata dalle 18 alle 100 unità dal 1540 alla fine delle Guerre d'Italia⁵²), ad avocare a sé – introducendo una consuetudine che si manterrà a lungo – il comando di tutte le truppe distaccate nella provincia⁵³, e infine a proporre con una certa frequenza l'arruolamento di reparti di soldati 'stagionali', talora forestieri, ma sovente reclutati in loco.

Già alla fine del '37 il circuito relazionale dell'Arce doveva avere raggiunto la massa critica necessaria a consentirgli di arruolare 500 fanti in due giorni, di cui 200 provvisti da un capitano di Varese, Cesare Arrigoni: il servizio offerto dal militare fu ben presto ricompensato attraverso una raccomandazione al governatore generale dello Stato per il comando di una compagnia di fanteria⁵⁴. Nel dicembre 1542 – ossia poco dopo la rottura in Italia della tregua di Nizza tra la Francia e gli Asburgo – Rodrigo assicurava al Gran Cancelliere Francesco Taverna, «havendosi de far gente per qua», di potere arruolare «soldati da molte parti a sodisfattione»⁵⁵. Rassicurazioni ribadite pochi mesi dopo, e ben fondate sulla lealtà di una vasta clientela locale: «per far la [...] compagnia [del presidio] de soldati pratici et fidati, [...] habbi intertenuto alcuni huomini da bene d'essa terra quali voleano andar in campo per conoscerli io tali che d'egli me puosso fidar et habbi fatto venir soldati spagnoli et ittaliani a mia sodisfacione et a sufficientia». Uomini di cui si sottolineava la relazione personale di servizio che li legava al loro patrono, quale garanzia della loro affidabilità, nonché la natura di notabili, in grado dunque a loro volta di arruolare clienti e protetti ugualmente fedeli perché servissero in armi: «la più parte d'essi soldati servono più per amor mio che per danari che se gli diano [...] et in verità ce suono molti d'essi che non serveriano ad altri con una paga et mezza il mese, ultra che per l'adherentia lor me potrebbi valer in uno mezo giorno de più de 300 fanti»⁵⁶. Alla metà degli anni '50 – con il decremento dei contributi in uomini e in denaro da Napoli e dalla Castiglia inviati dall'imperatore in difesa della Lombardia – il credito di cui il governatore di Como godeva tra i suoi

lettera del Podestà di Como a Sua Eccellenza de 8 de Agosto 1552; cart. 229, il governatore di Como al duca di Sessa, 27 settembre 1558.

⁵² Ivi, cart. 36, il governatore di Como a Francesco Taverna, 27 febbraio 1542.

⁵³ P. Anselmi, *Il ruolo della "piazza" di Como tra la fine del Cinquecento e la metà del Seicento: aspetti politici, militari e sociali*, «Archivio storico lombardo», CXXVI (2006), pp. 263-317: 269, 296.

⁵⁴ Asmi, *Carteggio*, cart. 10, il governatore di Como al cardinale Marino Caracciolo, 30, 31 ottobre 1537.

⁵⁵ Ivi, cart. 41, il governatore di Como a Francesco Taverna, 12 dicembre 1542.

⁵⁶ Ivi, cart. 46, il governatore di Como a Francesco Taverna, 27 settembre 1543.

uomini non era diminuito, visto che non era diminuita la sua capacità di mobilitarli perché lo servissero come soldati: «quando mi è stato accresciuto numero più dell'ordinario», scriveva il 2 dicembre 1554 al Gran Cancelliere dello Stato, «mi son servito di italiani amici et sempre gli ho trovati fidelissimi»⁵⁷.

Egli poteva così disarmare i nemici dell'imperatore (e i propri) e manifestare nel contempo il proprio favore a quanti lo servivano in armi, i suoi 'fedelissimi amici', termine che indica un rapporto personale consolidato, non certo occasionale. In primo luogo ne mantenne molti a proprie spese, anche grazie alle rendite dei suoi feudi napoletani. In secondo luogo concesse loro, assieme allo status giuridicamente separato di soldati, l'esenzione dai carichi personali e la licenza di porto d'armi, assai ambita quale segno di distinzione sociale e quale indispensabile strumento di autodifesa e di dissuasione nei confronti degli avversari personali. Naturalmente il valore reale di tali privilegi aumentava nel momento in cui essi erano negati ai più, incrementando il potere altrettanto reale di Rodrigo, che poteva così rivendicare la prerogativa di richiedere ai governatori generali dello Stato quegli stessi privilegi caso per caso, e in favore dei propri sostenitori.

Risultava così rafforzato il legame personale tra gli amministrati beneficiati e un energico patrono che aveva dimostrato di essere disposto a farsi sottoporre a 'sindacato', più volte, e persino ad allontanare il vescovo per difendere i propri fedeli e le proprie prerogative, nonché per eliminare qualsiasi quinta colonna filo-francese anche potenziale⁵⁸. Nei primi anni '50 la «natura de signor Rodrigo d'Arze» era «cresciuta in [...] potenza», tanto da infliggere ai suoi avversari in Como «danno, fatica, et spesa grande» e persino «timore». A quel punto era lo stesso Consiglio cittadino a riconoscere che solo un podestà dotato di «grado, qualità, integrità, et posanza», «arditamente defendendo li termini de la sua giurisditione», avrebbe potuto «esser giusto contrapeso à la terribilità» del castellano e governatore e impedire a quest'ultimo di «pigliar la solita posanza, anzi signoria»⁵⁹.

Anche i frequenti scontri con il podestà in merito alla giurisdizione sui delitti compiuti dai militari – dai soldati regolarmente iscritti nei

⁵⁷ Ivi, cart. 172, il governatore di Como a Francesco Taverna, 2 dicembre 1554; cart. 229, il governatore di Como al duca di Sessa, 27 settembre 1558.

⁵⁸ Ivi, cart. 10, il cardinale Marino Caracciolo al governatore di Como, 12 gennaio 1537; il governatore di Como al cardinale Marino Caracciolo, 16 gennaio 1537; cart. 39, il governatore di Como al marchese del Vasto, 9 luglio 1542.

⁵⁹ Ivi, cart. 172, i deputati della Città di Como a Ferrante Gonzaga, 4 dicembre 1553.

ruoli della guarnigione e da quanti esercitavano a vario titolo funzioni di presidio – contro i civili rientravano in questa logica di protezione: protezione che il governatore di Como intese assicurare anche forzando i limiti delle proprie prerogative, ossia facendo leva sul rapporto di fedeltà personale che lo legava, a sua volta, ai governatori dello Stato, per ottenere grazie e salvacondotti in favore dei propri clienti e amici convinti di reati, e trattamenti di favore per quelli sotto processo per crimini privati o connessi al loro servizio⁶⁰. Non a caso, dunque, mentre sottolineava nei suoi rapporti ai governatori dello Stato le pericolose simpatie filo-francesi della cittadinanza, si preoccupava di escludere dal novero dei potenziali traditori gli ‘huomini dabbene’ italiani al suo servizio. Inoltre, se impose alla Città di Como il costoso ammodernamento e la manutenzione delle mura⁶¹, intervenne con la stessa energia in favore delle comunità lacuali, del cui contributo si serviva regolarmente per armare piccole flotte da guerra e mantenere presidiate le acque del lago: in particolare appoggiò con successo i ricorsi di queste per ottenere una compensazione delle spese, attraverso uno sgravio sui carichi fiscali ordinari e straordinari, e concesse loro l'esenzione *de facto* dall'invio di guastatori per il circuito difensivo della città dominante⁶².

Sappiamo infine che comprò attraverso un intermediario una parte della quota richiesta alla città e al contado di Como del prestito forzoso imposto ai sudditi milanesi nella primavera del 1547. Una circostanza assai significativa, poiché l'acquisto delle entrate camerale – nelle sue varie forme, quali l'alienazione, l'appalto della riscossione e l'assegno in garanzia o a soddisfazione di un prestito – costituiva, al di là del guadagno corrispondente all'interesse percentuale, un potente strumento di affermazione sociale e politica rispetto ai contribuenti, dal momento che l'acquirente subentrava al Tesoro quale loro creditore⁶³.

Che gli intenti del governatore di Como andassero ben al di là del mero utile economico sembrerebbe dimostrato dalla richiesta, da lui inoltrata quattro anni prima (dicembre 1543), di subentrare quale

⁶⁰ Ivi, cart. 37, Ordine da Milano per Giovanni Filippo Caccia, 17 aprile 1542; cart. 166, *Copia di lettera di Agostino Gualbesio Podestà di Como a Sua Eccellenza* [Ferrante Gonzaga], *da Como a 23 di Agosto 1552*; cart. 189, il luogotenente generale cesareo Gómez Suárez de Figueroa ai governatori provvisori dello Stato di Milano, 5 dicembre 1554.

⁶¹ M.C. Giannini, *Per difesa comune. Fisco, clero e comunità nello Stato di Milano (1535-1659)*, I, *Dalle guerre d'Italia alla pax hispanica (1535-1592)*, Sette Città, Viterbo, 2017, p. 95.

⁶² Asmi, *Carteggio*, cart. 46, il governatore di Como a Francesco Taverna, 24 settembre 1543; cart. 50, il governatore di Como a Francesco Taverna, 1 aprile 1544.

⁶³ F. Chabod, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, Einaudi, Torino, 1961, p. 312.

percettore del tributo sul sale dovuto dalla pieve di Dongo, «mediante il debito pretio». Nel medesimo memoriale, prontamente inviato dal marchese del Vasto al Consiglio segreto dello Stato, chiedeva infatti di essere investito della giurisdizione feudale su quella stessa terra di Dongo: già pertinente alla Città di Como – e da questa rivendicato – il borgo era stato acquistato dai Grigioni durante la prima fase delle Guerre d'Italia, per poi ritornare allo Stato di Milano dopo la Seconda Guerra di Musso (1532), quando fu accorpato assieme a Gravedona e Sorico nel feudo camerale delle Tre Pievi, una unità amministrativa separata situata al confine con le Tre Leghe⁶⁴. Il Consiglio segreto dovette esprimersi negativamente, perché l'Avalos non concesse la grazia impetrata dal suo sottoposto, trattandosi di una terra di confine e non essendo autorizzato dall'imperatore ad alienare giurisdizioni. Si trattava probabilmente di pretesti: appena sette mesi dopo le Tre Pievi e l'annesso censo del sale furono venduti al potente signore piemontese Giovanni Battista Dell'Isola. Nel gennaio del '45, non avendo l'imperatore confermata la vendita, la Camera di Milano cedette le terre di Dongo, Gravedona e Sorico a Gian Giacomo Medici marchese di Margnano, quello stesso feudatario che nei primi anni '20 le aveva sottratte alle Tre Leghe⁶⁵.

Sempre nel '43 il marchese del Vasto si era peraltro detto apertamente favorevole all'acquisto da parte del suo 'buon amico' – provvisto di denaro grazie alla dote della moglie – di certe terre vendute pochi mesi prima dalla Camera a un non meglio identificato cavaliere di Tirano, «sì per esser le dette terre in confine de' Grisoni, de quali il detto cavaller è subdito, como perchè andara in mani de persona della qual interamente se ne potremo confidar»⁶⁶. Molto probabilmente le terre in questione erano i feudi camerali di Colico e Isola, erette a contea nel 1550 in favore del cavaliere Antonio Maria Quadrio di Tirano⁶⁷.

⁶⁴ Asmi, *Carteggio*, cart. 10, il governatore di Como al cardinale Marino Caracciolo, 16 marzo 1537.

⁶⁵ Ivi, cart. 47, il marchese del Vasto a Francesco Taverna, 21 dicembre 1543; il governatore di Como a Francesco Taverna, 28 dicembre 1543; cart. 53, il marchese del Vasto a Francesco Taverna, 12 agosto 1544.

⁶⁶ Ivi, cart. 44, il marchese del Vasto a Francesco Taverna, 7 marzo 1543

⁶⁷ E. Casanova, *Dizionario feudale delle provincie componenti l'antico stato di Milano all'epoca della cessazione del sistema feudale (Ducato di Milano, Principato di Pavia di qua dal Po, Contado di Como, Contado di Cremona, Contado di Lodi)*, Stabilimento Giuseppe Civelli, Firenze, 1904, pp. 36, 99.

Dal Mediterraneo alla 'dorsale cattolica': alcune ipotesi

I tentativi del governatore di Como di conferire al proprio potere personale in Lombardia una solida base territoriale non sembrano dunque avere avuto successo: ulteriori ricerche consentiranno forse di verificare se tali tentativi furono reiterati negli anni '50. Di certo i suoi sforzi in tal senso si produssero in un contesto estremamente favorevole per un uomo di stato e di governo provvisto di capillari relazioni clientelari e di forti protezioni, nonché capace di acquistare al proprio potere personale una solida base territoriale nell'arco alpino.

Se infatti la mai veramente ridimensionata forza militare e la relativa coesione interna della Confederazione elvetica, mantenute a dispetto delle divisioni confessionali, indussero le autorità asburgiche nello Stato di Milano a stipulare nel 1552 un trattato di alleanza difensiva coi Cantoni di fede cattolica – che accordava agli Svizzeri un accesso praticamente illimitato alle risorse agricole lombarde, in cambio della loro neutralità nel conflitto franco-asburgico⁶⁸ –, le relazioni tra gli *Austrias* e le Tre Leghe andavano assumendo proprio negli anni '40 e '50 un tono ben diverso. Da un lato la posizione strategica della Valtellina – una via diretta tra la Lombardia e il Tirolo che avrebbe consentito agli eserciti asburgici di aggirare la Terraferma veneta⁶⁹ – suscitava gli appetiti dei ministri di Carlo V a Milano; dall'altro, la presa dei Grigioni sui loro possedimenti italiani appariva debole⁷⁰. Le decisioni della Dieta delle Tre Leghe infatti avevano scontentato una parte considerevole dei notabili dei baliaggi, che avevano mantenuto capillari legami e interessi, soprattutto economici, nello Stato di Milano e che esprimevano i consigli locali: con il Decreto di Coira del 1542, questi ultimi furono privati della prerogativa di assegnare i benefici ecclesiastici vacanti; inoltre non fu mai loro attribuita quella potestà decisionale in materia di fede che spettava agli organi di governo degli altri 'comungrandi' di cui si componeva la Repubblica – e che ricomprendeva la scelta della confessione ufficiale della comunità e

⁶⁸ Ags, *Estado*, legajo 1181, docc. 121, 122, 123, 128; legajo 1183, doc. 31; Asmi, *Carteggio*, cart. 37, il Commissario di Bellinzona al marchese del Vasto, 25 aprile 1542; cart. 207, Supplica di Bernardo Mollo di Bellinzona, aprile 1556; cart. 222, Ordine del governatore generale dello Stato di Milano Cristoforo Madruzzo, per l'Ufficio delle Biade dello Stato, 18 settembre 1557; cart. 223, il governatore generale dello Stato di Milano Juan de Figueroa ai Commissari deputati al tributo del Perticato, 2 dicembre 1557; cart. 228, *Supplica dil Cavaglier Pietro Schiner*, 31 agosto 1558.

⁶⁹ F. Chabod, *Storia di Milano* cit., pp. 174, 178-179, 185-187, 190.

⁷⁰ M.L. Mangini, «Con promessa e titolo di confederatione». *Documenti e forme della memoria della prima fase di governo delle Tre Leghe in Valtellina*, in A. Corbellini, F. Hitz (a cura di), *I grigioni in Valtellina, Bormio e Chiavenna* cit., pp. 68-89: 84.

dell'attitudine nei confronti dei non conformisti –, ma che nei soli baliaggi fu sottratta alla sfera pubblica, e delegata alla scelta individuale⁷¹. Ben presto i baliaggi divennero il rifugio d'elezione dei non conformisti italiani, liberi di diffondere il credo riformato tra una popolazione per la maggior parte ancora fedele a Roma⁷²: tale situazione non tardò a ispirare bellicosi progetti di rivincita cattolica, soprattutto dopo l'inaugurazione del Concilio di Trento (1545).

Negli stessi anni in cui Rodrigo formulava le sue richieste di infeudazioni, dunque, la reazione militare asburgica era invocata da più parti, e in primo luogo dai sudditi milanesi dell'imperatore. Reazione che doveva poggiare sul sostegno dei notabili dei baliaggi, sulla costituzione di un robusto partito filo-asburgico nelle Tre leghe⁷³, e sulle ambizioni dei grandi nobili meglio introdotti nell'area, in primo luogo grazie alla loro attività di reclutatori di truppe locali al servizio di Carlo V⁷⁴, quali erano appunto i già menzionati concorrenti dell'Arce nell'acquisizione di giurisdizioni feudali: il ricchissimo feudatario piemontese, nonché fidato agente degli Asburgo presso gli Svizzeri e i Grigioni, Giovanni Battista Dell'Isola⁷⁵; l'ascoltato consigliere e generale di Carlo V, nonché fautore della guerra totale contro i Grigioni, Gian Giacomo Medici, marchese di Marignano, che nel corso delle due Guerre di Musso (1524-1526 e 1531-1532) aveva invaso i baliaggi proclamandosi campione della fede cattolica, accolto come un liberatore dalle comunità locali⁷⁶; il suddito grigione Antonio Maria Quadrio, temuto

⁷¹ C. di Filippo Bareggi, *Crinali alpini e passi, frontiere e confini linguistici, politici, religiosi fra '500 e '600: la Val Mesolcina*, in C. Donati (a cura di), *Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna*, Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 41-70: 46-51.

⁷² G. Scaramellini, «Et è ormai Chiavenna fatta una Genevretta, et minaccia a Italia» cit., pp. 64, 65-66.

⁷³ Bnf, *Département des manuscrits, Cinq cents de Colbert*, ms. 391, *Correspondance originale de Bernardin Bochetel*, Francesco di Lorena, duca di Guisa, all'ambasciatore francese presso la Confederazione elvetica e le Tre Leghe Bernardin Bochetel, 19 dicembre 1556, 24 gennaio 1557, pp. 33, 37; Ivi, ms. 393, il duca di Ferrara a Bernardin Bochetel, 7 gennaio 1557, pp. 173-174; Ivi, ms. 393, il vescovo di Terracina, nunzio apostolico presso la Confederazione elvetica e le Tre Leghe, a Bernardin Bochetel, 26 gennaio 1557, pp. 195-197; *Materialien zur Standes* cit., n. 653, 9 giugno 1550, p. 140; n. 655, 11 agosto 1550, p. 140; n. 674, 10 gennaio 1554, p. 144.

⁷⁴ Asmi, *Carteggio*, cart. 134, Gian Giacomo Medici a Ferrante Gonzaga, 1 ottobre 1551.

⁷⁵ Ags, *Estado*, legajo 1181, doc. 125; legajo 1189, doc. 50; Asmi, *Carteggio*, cart. 11, Dispaccio da Lucerna dell'ambasciatore imperiale presso la Confederazione, 5 marzo 1536; cart. 37, Giovanni Battista Dell'Isola al marchese del Vasto, 28 marzo 1542; cart. 44, il marchese del Vasto a Francesco Taverna, 4, 11 marzo 1543; cart. 46, il marchese del Vasto a Francesco Taverna, 6 agosto 1543.

⁷⁶ F. Chabod, *Storia di Milano* cit., pp. 185-186.

dalla Dieta delle Tre Leghe per il suo zelo di fondatore di istituzioni educative cattoliche nei baliaggi⁷⁷.

Lo scontro tra gli Asburgo e le Leghe Grigie, com'è noto, non si produsse nel corso delle Guerre d'Italia, ma fu solo rimandato al 1620, quando l'occupazione spagnola della Valtellina seguì a breve una sanguinosa rivolta interna (il noto Sacro Macello). Nondimeno assai plausibile risulta l'ipotesi che il governatore di Como coltivasse il progetto di aggiudicarsi un ruolo chiave nell'area quale strumento di un progetto di espansione che la diffusione del credo riformato lungo l'arco alpino legittimava ormai quale guerra contro l'eresia. Un'ipotesi, senza dubbio, ma suggerita da diverse circostanze: in primo luogo, dalla posizione dei due feudi da lui richiesti, Dongo e Colico – entrambi collocati all'estremità settentrionale del Lago di Como e al confine con il territorio delle Tre Leghe –, due basi ideali per raggiungere rapidamente tanto la Val Chiavenna quanto la Valtellina⁷⁸. Si aggiungano la protezione accordata in materia fiscale alle comunità rivierasche del Lago di Como – la cui collaborazione era apparsa essenziale sotto il profilo logistico per il buon esito di qualunque tentativo di espansione verso nord già nel corso delle due guerre di Musso⁷⁹ – e le menzionate relazioni intrattenute con diversi agenti bene introdotti nel territorio dei Grigioni.

Quanto al coinvolgimento del nobile andaluso nella lotta all'eresia, è certo che proprio negli anni '40 e '50 del Cinquecento – soprattutto dopo la clamorosa fuga di Bernardino Ochino verso Ginevra nel 1542⁸⁰ – la ricerca di libri ereticali, di missive dirette ai fuoriusciti per ragioni di fede e degli stessi religiosi cattolici convertiti al credo riformato in transito divenne uno dei compiti ordinari del governatore di Como: questi vi si dedicò con particolare zelo – al punto da contendere all'alto clero locale la prerogativa di detenere i religiosi in odore di eresia –, dimostrando un talento poliziesco non comune negli interrogatori cui sottoponeva di persona i sospetti di passaggio attraverso il confine. Fu questo il caso di uno sfortunato frate cappuccino, Gerolamo da Bologna, fermato a Como nel novembre 1542, mentre tentava di raggiungere l'Ochino «in habito secular quale se volea coprir con dir che era speziaro»: il governatore di Como riferì al Gran Cancelliere di averlo

⁷⁷ *Materialien zur Standes* cit., n. 631, 1 febbraio 1549, p. 135; n. 759, 7 giugno 1561, p. 166.

⁷⁸ *Materialien zur Standes* cit., n. 673, 15 novembre 1553; n. 674, 10 gennaio 1554; n. 700, 14 dicembre 1556, pp. 143-144, 149.

⁷⁹ J. Stüssi, *La prima guerra di Musso*, «Rivista militare della Svizzera italiana», 69 (1997), pp. 39-60: 42, 49.

⁸⁰ M. Gotor, *Bernardino Ochino*, in *Dbi*, LXXIX, Treccani, Roma, 2013, *ad vocem*.

messo alla prova richiedendogli «come se compone uno latuario de fiori de persici nel che non sapendosi resolver gli ho richiesto se era Cristiano et se portava seco alcuna divotione, et esso per farne credere che si ha cavato uno officio et finalmente ha confessato»⁸¹.

Pure fondata appare l'ipotesi che le aspirazioni dell'Arce a ottenere un'infeudazione in uno scacchiere strategico abbiano contribuito a esacerbare il conflitto con la Città di Como. Una Città divisa tra la vocazione delle istituzioni di governo locale – peraltro costrette esse stesse ad alienare censi e altre entrate per fare fronte a obblighi fiscali sempre più onerosi – a recuperare il pieno controllo su un territorio considerevolmente parcellizzato sotto il profilo giurisdizionale, da un lato, e l'aspirazione di alcuni casati patrizi a esasperare ulteriormente tale parcellizzazione attraverso l'acquisto di giurisdizioni separate, dall'altro⁸². In entrambi i casi un ufficiale tanto ambizioso non poteva non apparire – quanto meno a una parte dell'élite autoctona – un pericoloso concorrente. Tale circostanza renderebbe ragione di uno scontro istituzionale locale inusualmente aspro per la Lombardia spagnola nel periodo considerato⁸³.

I moventi, le strategie e gli strumenti che articolarono la scelta italiana di Rodrigo potranno trovare una definizione più puntuale anche attraverso la comparazione con le carriere di altri ufficiali asburgici spagnoli in Lombardia, ma soprattutto con i percorsi analoghi intrapresi da altri sudditi iberici degli *Austrias* di origine conversa. Un filone di indagine tanto più suggestivo viste le notevoli analogie tra la parabola degli Arce y Beltrán e quelle di altri lignaggi *conversos* di Malaga, capaci di trarre profitto dalle risorse relazionali ed economiche accumulate grazie alla partecipazione alla *Reconquista*, per ampliare la sfera dei propri interessi e radicarsi nella Penisola italiana, quali fidati agenti del re di Spagna nelle corti estere e nella curia papale, e quali autorevoli mediatori tra i centri di potere peninsulari legati alla Monarchia⁸⁴.

Se, viceversa, le fonti consultate e la scarsa bibliografia disponibile parlano di un tentativo fallito di radicamento nel caso dell'Arce,

⁸¹ Asmi, *Carteggio*, cart. 40, il governatore di Como a Francesco Taverna, 12 ottobre 1542; cart. 41, il governatore di Como a Francesco Taverna, 16 novembre 1542.

⁸² E. Riva, *Appunti sulla formazione dell'identità urbana e politica. I ceti dirigenti comaschi nell'età di Filippo II*, «Mélanges de l'école française de Rome», 118-2 (2006), pp. 357-378.

⁸³ Asmi, *Carteggio*, cart. 168, *Memoriale a sua eccellenza per il signor Governatore di Como*, settembre 1553; cart. 181, il governatore di Como ai governatori provvisori dello Stato di Milano, 4 maggio 1554.

⁸⁴ I. Iannuzzi, *Convencer para convertir: la Católica impugnación de Fray Hernando de Talavera*, Granada, Editorial Nuevo Inicio, 2019, pp. 225-243.

restano acclarati i vasti orizzonti della strategia di autopromozione e di implemento del potere da questi adottata, nonché la sua capacità di adattarsi dinamicamente ai bisogni della Monarchia, di coglierne e assimilarne la dimensione diversificata, globale, euro-mediterranea (negli interessi e negli obiettivi) e di interpretare correttamente l'assetto dei poteri a livello locale per costruire una estesa rete relazionale in una realtà, è il caso di ribadirlo, geograficamente e culturalmente lontana da quella d'origine. Una realtà segnata da quella competizione politico-militare tra potenze, da quelle frizioni tra gruppi di interesse e da quelle tensioni ideologiche più o meno latenti che per un ambizioso uomo di guerra e di governo costituivano una preziosa fonte di opportunità.

Rossella Cancila

PREVENZIONE E BENESSERE IN TEMPO DI PESTE: CURA DELLA PERSONA E DIETETICA NEL CONTRIBUTO DEL MEDICO SICILIANO GIOVANNI FILIPPO INGRASSIA (1576)

DOI 10.19229/1828-230X/55052022

SOMMARIO: *Il saggio intende evidenziare il contributo che Giovanni Filippo Ingrassia (1510-1580) ha offerto alla definizione di un regime salutare di igiene personale e di alimentazione a livello preventivo, secondo la tradizione umoralistica, in occasione dell'ondata epidemica che colpì la Sicilia nel 1575-76. La ricerca, connettendosi a studi recenti su queste tematiche, fa emergere aspetti finora poco noti della personalità scientifica del grande medico siciliano e aggiunge un tassello alla letteratura sul vivere sano.*

PAROLE CHIAVE: *peste, salute, prevenzione, dieta, cibo, igiene.*

PREVENTION AND HEALTHY LIVING IN TIMES OF PLAGUE: PERSONAL HYGIENE AND DIET IN THE CONTRIBUTION OF THE SICILIAN PHYSICIAN GIOVANNI FILIPPO INGRASSIA (1576)

ABSTRACT: *The essay aims to highlight Giovanni Filippo Ingrassia's (1510-1580) contribution towards identifying and defining a healthy personal hygiene and dietary regime preventing the spreading of diseases, according to the 'humoralist' tradition, during the epidemic wave that struck Sicily in 1575-76. This research, in connection with recent studies on such topics, brings to light hitherto little-known aspects of the eminent Sicilian physician's scientific personality and adds to the literature on healthy living.*

KEYWORDS: *plague, health, preventive medicine, diet, food, hygiene.*

Da storici sociali possiamo chiederci che consapevolezza si avesse nel passato delle tematiche connesse allo *healthy living*, sulle quali nel Cinquecento, complice probabilmente la diffusione della stampa, ma anche l'acuirsi dell'emergenza pestilenziale, l'attenzione si fece particolarmente intensa e non solo sul piano della scienza medica, ma anche a livello della vita quotidiana.

Rimedi per il trattamento di disturbi di varia natura, prescrizioni mediche, ricettari e pozioni realizzate con erbe e spezie cui si attribuivano virtù curative, spesso miracolose, erano oggetto di grande curiosità e di un fiorente mercato editoriale¹. Venezia in particolare era al

¹ Cfr. W. Eamon, *Science and the Secrets of Nature. Books of Secrets in Medieval and Early Modern Culture*, Princeton University Press, Princeton, 1994. Sandra Cavallo rileva a metà Cinquecento una florida produzione di ricettari, anche sotto forma di manoscritti, a scopo curativo a livello domestico, con riferimenti non solo alla preparazione di cibi, ma anche l'indicazione di rimedi vari di utilità quotidiana e per il benessere

centro di questa produzione a stampa²: la città era un vero e proprio crocevia ed emporio commerciale internazionale delle spezie e non sorprende che proprio qui fiorissero laboratori e pratiche sperimentali in cui si esercitavano speziali, alchimisti e ciarlatani³. In età moderna si assiste d'altra parte anche a un rinnovamento piuttosto accentuato dell'antico interesse per le regole della prevenzione e del benessere, sulle tracce di un lungo percorso che dalla tradizione greca (Ippocrate e Galeno) attraverso la mediazione del mondo arabo (Avicenna) approdava alla grande fioritura sui *regimina sanitatis* d'età medievale, tramettendosi progressivamente a un pubblico più ampio di non esperti sino a consolidarsi come genere medico-scientifico. Si pensi, ad esempio, al *Regimen sanitatis Salernitanum* (1100 ca.), ristampato e commentato in numerose edizioni in tutta Europa, dove circolava anche in formato quasi «tascabile», divenuto ormai un vero e proprio manuale di igiene a uso di un'ampia platea di fruitori interessati a mantenere il proprio corpo in buona salute, modello e fonte di altre simili produzioni⁴. Occorre tenere presente come l'introduzione della stampa e la traduzione delle opere dei medici greci abbia intensificato la circolazione e lo sviluppo del genere.

In verità finalità preventive e finalità curative spesso coesistevano negli stessi scritti dal momento che persino i rimedi non miravano solamente a curare disturbi, ma anche a prevenire lo sviluppo di malattie⁵. Pensiero e pratica medica rinascimentale erano d'altra parte

individuale (S. Cavallo, *Health, Beauty and Hygiene*, in M. Ajmar-Wollheim, F. Dennis (eds), *At Home in Renaissance Italy*, Victoria & Albert Pubs, London, 2006, pp. 174-187).

² S. Minuzzi, *Sul filo dei segreti. Farmacopea, libri e pratiche terapeutiche a Venezia in età moderna*, Unicopli, Milano, 2016. Segnalo anche il volume di F. Barbierato, *Nella stanza dei circoli: Clavicula Salomonis e libri di magia a Venezia nei secoli XVII e XVIII*, Edizioni Sylvestre Bonnard, Milano, 2002.

³ L'elenco dei «professori di segreti» è lungo e articolato: W. Eamon, *Science and the secrets of nature* cit., p. 136, che ne cita diversi. Un profilo della figura del ciarlatano è tratteggiato da D. Gentilcore, *Medical charlatanism in Early Modern Italy*, Oup, Oxford, 2006, che ne ha evidenziato la contiguità con medici e speziali. Va segnalato P. Preto, *Peste e società a Venezia, 1576*, Neri Pozza editore, Vicenza, 1978, che distingue tra medicina ufficiale e pseudo-medicina.

⁴ Si vedano le edizioni di Francoforte (pubblicate dagli Egenolf dal 1545 al 1628) con la loro ricchezza iconografica: cfr. P. Capone, *L'arte del vivere sano. Il Regimen sanitatis Salernitanum e l'età moderna*, Guerini e Associati, Milano, 2005, pp. 123-127. Cfr. anche S. Minuzzi, *La stampa medico-scientifica nell'Europa del XV secolo*, «Studi di storia», 13 (2020), pp. 216-221. Per l'età medievale, cfr. M. Nicoud, *Les régimes de santé au Moyen Âge: Naissance et diffusion d'une écriture médicale en Italie et en France (XIII^e- XV^e siècle)*, École française de Rome, Roma, 2007 (<http://books.openedition.org/efr/1448>).

⁵ S. Cavallo, *Secrets to Healthy Living. The Revival of the Preventative Paradigm in Late Renaissance Italy*, E. Leong, A. Rankin (eds.), *Secrets and Knowledge in Medicine and Science, 1500-1800*, Ashgate Publishing, Aldershot, 2011, pp. 191-212. Si consideri ad esempio il caso del medico ravennate Tommaso Giannotti Rangoni (1493-1577), recen-

fortemente radicati nella medicina classica, in cui la prevenzione – come si è detto – aveva svolto un ruolo non meno rilevante della cura. Inoltre, forme di ibridazione di saperi e pratiche erano senza dubbio più diffuse di quanto la nostra visione spesso confinata in schematismi contrappositivi non lasci supporre.

Eppure, almeno per l'età moderna si è generalmente evidenziato soprattutto il “paradigma curativo”, sottolineando come la fiducia che la malattia potesse essere eliminata e lo sviluppo della farmacopea abbiano alimentato un fiorente mercato della cura e un'attenzione maggiore al corpo malato piuttosto che a quello sano⁶. Gli studi di Sandra Cavallo in particolare hanno dimostrato invece la persistenza anche tra Cinque e Seicento del “paradigma preventivo”, amplificato dall'introduzione della stampa, e dalla diffusione di una letteratura spesso in volgare, ma sofisticata, dedicata al benessere e al vivere sano (handbooks of healthy living), di cui però furono autori autorevoli medici e illustri studiosi, che coltivarono saperi diversi o occuparono prestigiose cattedre universitarie (Savonarola, Boldo, Pisanelli, Fonseca, Durante), con l'intento di rivolgersi a un pubblico più ampio di lettori in maniera accessibile⁷. Ciò che scardina ancora una volta l'opposizione tra letteratura dotta (in latino) e popolare (in volgare), ma anche la dicotomia tra cura e prevenzione nel quadro di una visione unitaria in cui la medicina è sì una scienza che cura la malattia, ma preserva non di meno la salute. E nella consapevolezza che tra i compiti del medico fosse anche quello di divulgare i principi di un regime salutare, educando i pazienti a perseguirlo.

È insomma possibile delimitare un terreno di incontro tra via teorica e via empirica, attraverso il quale passò peraltro proprio il nuovo modo di pensarsi della medicina grazie ai cambiamenti elaborati in seno alla cultura umanistica⁸.

temente studiato da S. Minuzzi, *Il medico Tommaso Giannotti Rangone (1493-1577) nell'economia della cura ovvero un trionfo di libri, segreti, regimen sanitatis*, «Medicina & Storia», a. XIII/3 (2013), pp. 29-66. Cfr. A. Musi, *Il dolore e “il medico al rovescio”*, «Acropoli», XVII/2 (2016), on line.

⁶ I percorsi della cura erano in età preindustriale articolati tra competenze diverse (medicina, botanica, chimica, ad esempio, persino l'astrologia e la magia) e vissuti non come alternativi, ma nella loro complementarità e ben al di là delle opposizioni dicotomiche medicina-religione, medicina prescientifica-medicina scientifica, medicina colta-medicina popolare: cfr. M.P. Donato, *Medicina e religione. Percorsi di lettura*, in M.P. Donato, L. Berlivet, S. Cabibbo, R. Michetti, M. Nicoud (a cura di), *Médecine et religion: compétitions, collaborations, conflits (XIIe-XXe siècles)*, École française de Rome, Roma, 2013, pp. 9-32. Si veda anche M. Conforti, A. Carlino, A. Clericuzio (a cura di), *Interpretare e curare. Medicina e salute nel Rinascimento*, Carocci, Roma, 2013.

⁷ Cfr. S. Cavallo, *Secrets to Healthy Living* cit., pp. 204-205; S. Cavallo, T. Storey, *Healthy Living in Late Renaissance Italy*, Oxford University Press, Oxford, 2013, pp. 20-27.

⁸ S. Mammola, *La ragione e l'incertezza. Filosofia e medicina nella prima età moderna*, Franco Angeli, Milano, 2012, pp. 21, 31, 36. S. Cavallo, T. Storey, *Healthy Living* cit.,

Il contributo di Giovanni Filippo Ingrassia e l'interesse per la farmacopea

Un contributo al tema lo offri anche uno dei più noti medici del Cinquecento, il siciliano Filippo Ingrassia⁹, il cui trattato sulla peste *Informatione del pestifero, et contagioso morbo* (1576) fu una delle opere più influenti e citate del tempo.¹⁰ Come è stato efficacemente notato, Ingrassia incarna in maniera profonda e travagliata la comprensione di «vetera et nova» ove tradizione (umoralismo ippocratico-galenico) e innovazione (*seminaria principia*) potevano coesistere¹¹. Formatosi a Ferrara sotto la guida di Giovanni Manardo, si trasferì a Padova, dove fu allievo di Vesalio, il cui metodo e insegnamento dell'anatomia lo segnarono profondamente, eppure non esitò a ritenere insufficienti alcune tesi del suo maestro. Inoltre, pur rimanendo sul piano teorico ancorato alla tradizione, di cui era profondo conoscitore, avvertì la necessità della modernità sul piano metodologico, offrendo una corretta interpretazione filologica dei testi classici, mostrandone altresì le contraddizioni e gli errori grazie all'esperienza medica dei *recentiores*¹². Mantenne però sempre la debita distanza da pratiche superstiziose,

pp. 77-78. Cfr. anche S.K. Cohn, *Cultures of Plague*, Oxford University Press, Oxford, 2010, pp. 26, 77. Entrambi questi studi insistono sull'influenza del pensiero di Marsilio Ficino, le cui opere tradotte in italiano circolarono ampiamente nel Cinquecento. Sull'argomento, cfr. anche J.L. Stevens Crawshaw, *Plague Hospitals: Public Health for the City in Early Modern Venice*, Ashgate Publishing, Burlington, Vermont, 2012, pp. 166-177.

⁹ Numerosi i profili biografici tracciati sul personaggio: C. Preti, *Ingrassia, Giovanni Filippo*, Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 72, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 2004, *ad vocem*; A. Gerbino, *Ingrassia Giovanni Filippo*, Enciclopedia della Sicilia, Parma, 2006; A.G. Marchese, *Giovanni Filippo Ingrassia*, Flaccovio Editore, Palermo, 2010; C. Valenti, *Gianfilippo Ingrassia, pioniere in Sicilia della scienza medica rinascimentale*, «Archivio Storico Siciliano», serie IV, XXI-XXII, I (1995-1996), pp. 135-158.

¹⁰ G.F. Ingrassia, *Informatione del pestifero, et contagioso morbo*, Palermo, 1576 (online digitalizzato da Google). Si veda la recente ristampa a cura e con prefazione di Luigi Ingaliso: G.F. Ingrassia, *Informatione del pestifero et contagioso morbo*, a cura di Luigi Ingaliso, Franco Angeli, Milano, 2005, cui faccio riferimento nelle citazioni per i rimandi alle pagine; ma anche l'edizione a cura di Alfredo Salerno [et al.], Accademia delle scienze mediche, Palermo, 2012.

¹¹ L. Ingaliso, *Introduzione* a G.F. Ingrassia, *Informatione* cit., pp. 12, 47, ma cfr. anche l'analisi di C. Dollo, *Modelli scientifici e filosofici della Sicilia spagnola*, Guida, Napoli, 1984, pp. 39-65. A. Spedalieri, *Elogio storico di Giovanni Filippo Ingrassia: celebre medico e anatomico siciliano: letto nella grand'aula della I. R. Università di Pavia*, 1817.

¹² In particolare, egli identificò degli errori nelle traduzioni arabe di antichi testi: L. Ingaliso, *Introduzione* cit., pp. 16-23; ma anche C. Dollo, *Modelli scientifici e filosofici* cit., p. 47, che ricorda il rapporto con il suo maestro palermitano Giovan Battista de Petra (ivi, pp. 40-41), che per primo aveva rigettato la rigida contrapposizione, sostenuta dai vecchi medici palermitani, tra *psysica* e *chirurgia*. Sulla formazione di Ingrassia e l'influsso dei suoi grandi maestri, cfr. A. Gerbino, *Nel fervore della scienza, la "grazia del dire" Giovanni Filippo Ingrassia: clima culturale, bioatmosfera*, in *Rosalia eris in peste patrona*, Fondazione Federico II, Palermo, 2018, pp. 69-85.

oltre che grossolane, manifestando ostilità nell'uso poco oculato dei *remedia*.

Fautore dell'interazione tra medicina teorica e medicina pratica, tra *physica* e *chirurgia*, guardò con ammirazione ai medici con esperienza diretta ed espresse parole di assoluto biasimo invece per coloro che «o non n'habbiano mai medicato, o ver (come fanno i cani, volendo bere dell'acqua del Nilo, fuggendo) forzati, col naso oppilato et con gli occhi serrati»¹³. Mostrò inoltre consapevolezza della necessità di non abbandonare i pazienti, specie i più poveri, nelle mani di barbieri e speciali, ma anche disprezzo nei confronti di medici, spesso poco avveduti e avidi di facili guadagni. Accademico di fama¹⁴, ispirò un serio riordinamento disciplinare del settore in Sicilia, che imponeva un rigido percorso negli *Studia* del regno e corsi periodici di aggiornamento, oltre alla distinzione tra dottore delle arti e di medicina, semi dottore (dottore soltanto di medicina o soltanto di chirurgia) e licenziati¹⁵.

Come Protomedico del regno di Sicilia (1563), ossia tutore dell'esercizio pubblico della medicina in Sicilia, non si limitò al controllo sulle professioni mediche – funzione per l'esercizio della quale era dotato di poteri giurisdizionali –, ma promosse un progetto di riforma sanitaria articolato in 25 capitoli, che costituiranno il corpus normativo su cui per tutta l'età moderna si reggerà l'impianto sanitario nel regno (*Constitutiones et capitula nec non jurisdictiones regii protomedicatus officii*)¹⁶. A partire dalle precedenti costituzioni del protomedico Antonio D'Alessandro (1429), che rappresentano già una innovazione rispetto a quelle di Federico II – materia nota su cui esiste peraltro una vasta bibliografia – Ingrassia aggiunse integrazioni ed esplicite considera-

¹³ G.F. Ingrassia, *Informatione* cit., parte III, cap. XV, p. 477 [57].

¹⁴ Ricoprì la cattedra di anatomia e di medicina teorica e pratica a Napoli nel 1544, chiamato dal viceré Pedro Álvarez de Toledo e dal Senato di quella città. Ritornato a Palermo nel 1553, ottenne l'incarico di lettore ordinario di medicina dal Senato, e nel 1563 la nomina a protomedico del Regno. Successivamente insegnò medicina a Messina dal 1564 al 1568.

¹⁵ Sull'ambiente medico dell'isola, cfr. C. Dollo, *Modelli scientifici e filosofici* cit., pp. 41, 43, 62-65.

¹⁶ Sulla normativa sanitaria vigente in Sicilia, cfr. R. Alibrandi, *Giovan Filippo Ingrassia e le Costituzioni Protomedicali per il Regno di Sicilia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2011, che pubblica in appendice in traduzione italiana il testo delle *Costituzioni e capitoli e giurisdizioni del Regio Ufficio di Protomedicato con le pandette dello stesso, riformate e in molte parti rinnovate e delucidate da Giovanni Filippo Ingrassia ...*, Palermo 1564. Si veda anche la ristampa anastatica e la traduzione di P. Li Voti edita a cura dell'Accademia di Scienze Mediche di Palermo (Palermo 1989). Le prime ordinazioni sul protomedicato risalgono al 1429 a cura di Antonio D'Alessandro, che occupò la carica dal 1421 al 1440. Le stesse furono poi riprese da Ingrassia con aggiunte e commenti. Sull'argomento cfr. anche P. Li Voti, *Le costituzioni protomedicali del Regno di Sicilia da Antonio D'Alessandro a Giovanni Filippo Ingrassia ed a Paolo Rizzuto*, Accademia di Scienze Mediche di Palermo, Palermo, 1989.

zioni, che appaiono particolarmente rilevanti se lette a livello della storia sociale.

Destinatari delle sue *Constitutiones* (1564) erano dunque tutti coloro che esercitavano a vario titolo l'arte medica: «medici, fisici, chirurgi, speciali barbitonsori», ma egli si riferisce in modo esplicito anche a ostetriche, veterinari, curatori e aromataria. L'esplicita menzione di quelli che volgarmente venivano chiamati *cirauli* (guaritori) come anche di *drueri* e *merceri* – che vendevano aromi e medicamenti vari sia «nelle botteghe, sia con sporte o cassette o stacci, girando per i vari luoghi del regno, o sedendo in sedili pubblici o nei mercati o in qualsiasi altro modo, vendono, operano o esibiscono»¹⁷ –, ci testimonia ancora una volta la pluralità degli spazi della cura, la dilatazione della domanda e dell'offerta e ci rivela una realtà assai ampia a livello sociale anche in Sicilia in cui pratiche non standardizzate rispetto alla medicina ufficiale erano largamente diffuse. Evidentemente Ingrassia ne aveva piena consapevolezza e sapeva che occorreva integrare e disciplinare anche queste espressioni tradizionalmente considerate ai margini se non al fuori dell'arte medica. Si tratta di un fenomeno che – come si è detto – la letteratura medica negli ultimi anni ha indagato con attenzione e curiosità a conferma di quanto gli spazi e il mercato della cura fossero ampi e molteplici. Profumieri, erboristi, distillatori, saponari, confettieri e «mercanti di ghiottonerie» citati da Ingrassia rappresentavano inoltre un fronte di contatto tra competenze diverse, in cui poteva esserci posto per la botanica, la chimica, ad esempio, persino per l'astrologia e la magia. Ma anche un terreno di incontro tra cura e benessere.

Ingrassia, pur distante da pratiche superstiziose, oltre che grossolane, considerò con interesse questo mondo così articolato, ma lo distinse da quello proprio della professione medica, sia della medicina fisica, sia chirurgica. La farmacopea poteva però rappresentare un campo pratico efficace di confronto. Egli stesso dichiara di avere in progetto una pubblicazione sul tema¹⁸, cui dedicò spazio non solo nelle *Constitutiones*, ma anche nell'*Informazione del pestifero e contagioso morbo*. Anche su questo versante dimostrò acume e spirito innovativo non tanto sul piano teorico quanto su quello empirico, e – fondandosi sull'osservazione e sull'esperienza – ampliò il campo di impiego di rimedi già in uso. Accordò così debita importanza alla professionalità dello speciale¹⁹, fissando delle regole tariffarie per le medicine semplici

¹⁷ Cfr. G.F. Ingrassia, *Costituzioni e capitoli e giurisdizioni* cit., p. 81.

¹⁸ Ivi, p. 156.

¹⁹ Ritenne opportuno che le attività di medico e speciale dovessero rimanere separate, e vietò che i medici potessero possedere proprie spezierie, pur riconoscendo la complementarità delle loro funzioni. Sulla normativa in merito, cfr. D. Santoro, *Lo speciale siciliano tra continuità e innovazione: capitoli e costituzioni dal XIV al XVI secolo*,

e composte, che tenessero conto dell'arte e del lavoro necessari nella loro composizione, ma anche dei costi e della qualità delle materie prime. Consapevole della diffusione di tali preparati e della facilità con cui potevano essere procurati, stabili controlli da parte del protomedico non solo sull'operato degli speciali, ma anche su tutti i «compositori e somministratori di medicine» o venditori di aromi, al fine di punire falsificazioni e adulterazioni dei prodotti, sia che vendessero nelle loro botteghe sia che operassero come ambulanti. Attenzione alla preparazione dei medicamenti, sia composti sia semplici, e alla qualità delle materie prime erano presupposti imprescindibili della cura dei corpi, e non solo di quelli malati, nella convinzione che non bisognasse aspettare ed esitare nel somministrarli al paziente («quando il malato muoia prima»), ma agire anche in funzione preventiva: «né bisogna aspettare la malattia pericolosa (fino a quando il pericolo non si sperimenti apertamente) perché così l'infermo non è prevenuto»²⁰.

Giovanni Filippo Ingrassia e le *res non naturales*

Il pensiero di Ingrassia costituisce una testimonianza del grande interesse che si sviluppa proprio nel corso del Cinquecento nei confronti della medicina preventiva e del regime salutare di vita tanto più in una situazione particolare quale il dilagare della peste: i suoi avvertimenti però vanno spesso oltre questa contingenza e tracciano un modello comportamentale valido per tutti i tempi. Era sua convinzione, infatti, che il medico non dovesse occuparsi soltanto della cura del corpo malato, evitandone la morte, ma dovesse intervenire per tempo in modo tale che l'infermo fosse «prevenuto». Obiettivo della medicina non era infatti solamente la guarigione attraverso la cura della malattia, ma anche la «preservatione», ossia la prevenzione, che vuol dire un regime «per difendere i corpi umani», e la consapevolezza che «tanto in preservare come in curar» occorre «cercar di mutar vita» con l'acquisizione di un regime salutare costante e ben tracciato²¹. Delinea così un «reggimento preservativo» in cui condizioni ambientali, abitudini fisiche e motorie, alimentazione costituivano i cardini per definire lo stile di vita dell'individuo, influenzandone il benessere. Le sue raccomandazioni ci forniscono una visione affascinante di come la teoria galenica possa essere tradotta in pratica nelle più gravi

«Mediterranea-ricerche storiche», n. 8 (2006), pp. 645-484. Sull'argomento cfr. anche M. Garbelloti, *Libri e letture di speciali. Cultura farmaceutica trentina tra fine Seicento e inizio Settecento*, «Medicina & Storia», a. VIII/15 (2008), pp. 102-126.

²⁰ G.F. Ingrassia, *Costituzioni e capitoli e giurisdizioni* cit., p. 85.

²¹ Id., *Informatione* cit, parte III, cap. I, p. 418 [2].

circostanze della peste ma anche a livello preventivo per mantenere la salute in generale.

Senza dubbio il medico siciliano si collega infatti alla letteratura vigente, Ippocrate e Galeno sono i suoi riferimenti²², ma tiene conto della epidemiologia contagionista di Fracastoro, come anche dell'importanza dell'esperienza e dell'osservazione del paziente derivata dai dettami metodologici di Paracelso. Il nucleo centrale del pensiero di matrice ippocratico-galenica era rappresentato dalle *res non naturales*, codificate dalla tradizione umoralistica in sei elementi regolabili attraverso il comportamento e la volontà: alimentazione, ritenzione ed evacuazione, clima e aria, moto e quiete, sonno e veglia, passioni dell'animo. Si tratta di uno schema, che ci riporta agli albori della medicina greca e che transita nel medioevo attraverso la tradizione araba, come d'altra parte è ormai abbastanza noto²³. L'ambiente medico salernitano, col quale Ingrassia era entrato a stretto contatto, aveva già percorso questa traiettoria, riprendendola nel corso del Cinquecento attraverso la ripubblicazione a più riprese del corpus del *Regimen Sanitatis Salernitanum*²⁴. Indubbiamente suscita interesse lo sguardo personale di Ingrassia – accademico di elevata statura – in questa direzione, ma anche l'ampliarsi dell'orizzonte per l'influenza della dottrina dei *seminaria* di Fracastoro, come la sua attenzione alla dimensione reale della cura e dell'igiene, attraverso consigli e indicazioni che potevano facilmente essere messi in atto nella vita quotidiana, tanto più perché scritti in volgare – dettaglio non trascurabile. Appare inoltre particolarmente interessante il riferimento a usi e pratiche vigenti nel contesto siciliano: non una dimensione astratta dunque, ma fortemente ancorata alla realtà del suo tempo con la competenza e l'autorevolezza del medico severo e inflessibile, come dimostrò nella gestione dell'emergenza a Palermo nel 1575, dove emersero le sue notevoli capacità organizzative²⁵.

Come protomedico del regno ed esponente di punta della Deputazione di sanità affrontò la peste non solo sul piano teorico, in relazione

²² Si veda il trattato *Igiene* di Galeno in sei libri: in particolare Galeno, *La salute (De sanitate tuenda - Libro I)*, a cura di Sabrina Grimaudo, Duepunti edizioni, Palermo, 2012.

²³ Per la tripartizione tra cose naturali, non naturali e contro natura, cfr. H. Mikkeli, *Hygiene in the Early modern medical Tradition*, Academia Scientiarum Fennica, Helsinki, 1999, pp. 14-32. Sull'argomento cfr. anche L. Garcia Ballester, *On the Origin of the Six Non-Natural Things in Galen*, in J. Kollesch, D. Nickel (eds.) *Galen und das hellenistische Erbe*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart, 1993, pp. 105-115.

²⁴ Cfr. A. Musi, *La disciplina del corpo. Le Arti mediche e Paramediche nel Mezzogiorno moderno*, Guida, Napoli, 2011, pp. 84-89.

²⁵ Si rinvia a R. Cancila, *Salute pubblica e governo dell'emergenza: la peste del 1575 a Palermo*, «Mediterranea-ricerche storiche», n. 37 (2016), pp. 231-272. Sulla gestione della peste a Palermo, cfr. anche S.K. Cohn, *Cultures of Plague* cit.

all'eziologia del morbo, ma anche in merito all'organizzazione di un apparato efficiente ed efficace di sorveglianza e di prevenzione, individuando in modo chiaro quelle misure di igiene e profilassi, che dovevano essere predisposte dalle autorità per combattere il contagio non tanto sul piano della cura del singolo paziente, ma ora sul fronte dell'intera comunità. A ragione la sua *Informatione del pestifero, et contagioso morbo* (1576) è stata considerata un vero e proprio codice sanitario, un protocollo cui attenersi nell'emergenza sanitaria²⁶. Le sue istruzioni costituirono un *vademecum* per le autorità sul comportamento da tenere nell'emergenza della peste non solo al livello della pubblica sanità, ma anche della pratica politico-sociale, configurando una distinzione di ruoli tra autorità politiche e personale medico-sanitario, e al tempo stesso la necessaria collaborazione tra loro.

Ritenne però opportuno offrire indicazioni che anche i singoli potessero facilmente osservare «tanto per preservare dal futuro, quanto per curare il presente morbo». L'impegno delle autorità – che attiene alla fera dell'*universale* – in quei mesi fu enorme, ma ogni individuo, ricco o povero che fosse, poteva dare il proprio contributo – ed è questa anche la dimensione del *particolare* –, osservando alcune norme di base, poche e di facile attuazione, nella convinzione che la molteplicità dei rimedi «suole allo spesso indur confusione, non sapendo le persone qual di quegli esigere». Decise perciò di scrivere le sue istruzioni in volgare con un eloquio semplice, perché il suo scopo era «essere utile a chascheduno, et non per dimostrare qui dottrina». Obiettivo non secondario da parte di un accademico della sua fama e del suo calibro, ulteriore testimonianza di uno spazio dedicato alla medicina preventiva che nel corso dell'età moderna non solo amplia lo spettro dei suoi potenziali destinatari per la diffusione della stampa, ma viene percepito come sempre più rilevante e originale, in un contesto storico fortemente segnato dall'imperversare della peste.

Negli stessi anni furono pubblicati molti volumi sull'argomento, ma un rapido esame su alcuni di essi ne rileva una certa superficialità e approssimazione rispetto all'ampiezza di visione e alla complessità argomentativa offerta dal medico siciliano. Pensiamo, ad esempio, a Giovanni Agostino Contardo (Genova, 1576), che alla prevenzione dedica la prima parte della sua trattazione, con qualche consiglio di pratica utilità, ma con un respiro indubbiamente corto al confronto di Ingrassia; e Michele Mercati (Roma, 1576), che nel capitolo VIII affronta con una certa approssimazione il tema del «reggimento della vita»: entrambi considerano il modo migliore di preservarsi dalla peste l'evacuazione degli umori e del sangue, e comunque prescrivono un ampio ricorso a medicine. Più vicino all'impostazione di Ingrassia risulta

²⁶ Alfredo Salerno [et al.] cit., p. XI.

invece – come si vedrà – il trattato di Giuseppe Daciano (Venezia, 1576)²⁷. Un decennio più tardi Castore Durante (1586) sottolineerà a sua volta l'importanza di quella parte della medicina che «conserva la sanità presente».

Individuo e collettività, dunque, appaiono due elementi di uno stesso sistema in cui la salute passa attraverso la prevenzione prima che attraverso la cura: in questo senso Ingrassia si riconnette alla tradizione galenica che considera l'igiene parte della medicina volta a conservare la salute dei sani²⁸, individuando principi che potessero applicarsi tanto a livello dei singoli individui, quanto della collettività (salute pubblica), nella convinzione che ciascuno potesse fare la propria parte a beneficio di se stesso e di tutti, tanto più nella criticità della diffusione della peste. La dimensione del benessere pubblico è sempre ben presente in Ingrassia, anzi può considerarsi il vero obiettivo della sua trattazione e della sua attività. Emerge comunque – vale la pena ribadirlo – come le sue prescrizioni e i suoi «avvertimenti», pur sorretti da un solido impianto teorico, cerchino sempre e trovino spesso un riscontro nell'esperienza: non pochi sono i riferimenti alle pratiche in positivo e in negativo, anche in rapporto alle possibilità economiche e alle abitudini di soggetti appartenenti a gruppi sociali e culturali differenti.

Così, se nella prima e nella seconda parte della sua *Informatione del pestifero et contagioso morbo* si era occupato del morbo (definizione, essenza, cause, manifestazione e diffusione) e delle procedure attuate per combatterne la diffusione (venti capitoli), nella terza – oggetto del mio interesse – sviluppa invece il tema della «preservazione» secondo uno schema che ripercorre i sei fattori di alterazione del corpo umano, le *res non naturales* per l'appunto, che costituiranno il filo conduttore di questo lavoro.

Igiene della casa: aromi e odori

Il primo argomento da lui affrontato è quello relativo alla qualità dell'aria domestica, così come in verità anche di quella urbana (il cui ambito spetta però ai «reggitori della città»), nella convinzione che la corruzione dell'aria dovuta alla commistione di vari vapori avesse un ruolo nel disporre i corpi a ricevere il contagio e che dunque agisse

²⁷ G.A. Contardo, *Il modo di preservarsi e curarsi dalla peste*, Genova, 1576; M. Mercati, *Istruzione sopra la peste*, Roma, 1576; G. Daciano, *Trattato della peste et delle petecchie*, Venezia, 1576.

²⁸ S. Grimaudo, *Dove si nasconde la salute? Per un'archeologia dell'igiene greca*, in Galeno, *La salute* cit., p. 191.

come fattore di crescita e propagazione del morbo: per questo era importante controllarne l'umidità e l'alterazione con «cattivi et putridi vapori»²⁹. Alla base di ogni rimedio stava sempre la teoria degli umori (bile nera, sangue, bile gialla, pituita), cui corrispondevano quattro qualità (secco, umido, caldo, freddo), i quattro elementi (acqua, aria, terra, fuoco), le quattro stagioni, ma anche il ciclo della vita, e i diversi temperamenti individuali (collerico, sanguigno, melanconico, flemmatico)³⁰. Tutti erano necessari e ogni alterazione delle loro proporzioni produceva degli scompensi, ma l'equilibrio poteva essere ripristinato con interventi mirati tanto all'esterno quanto nel corpo umano. Occorreva perciò trovare una giusta compensazione tra caldo e freddo, eliminando l'umidità in eccesso nell'aria: il fuoco e le essenze profumate avevano il potere di «rettificarla et farla più salubre», evitando la diffusione della peste³¹.

Bisognava preoccuparsi pertanto che la propria abitazione rimanesse «limpida di qualsivoglia bruttezza, e di tener monde le sue latrine»³². Era dunque assolutamente necessario svuotare e pulire frequentemente i vasi pieni di escrementi generalmente tenuti dentro le camere, sotto il letto, spesso per tutto il giorno. Ingrassia raccomandava di aprire le finestre – specie quelle esposte a nord e a est – soprattutto la mattina in modo da far allontanare «i vapori aggregati nella notte», lasciando entrare il sole³³. Ai più ricchi, le cui abitazioni erano ampie, era agevole passare da una camera all'altra, in modo da profumare e purificare gli ambienti; ai più poveri, che non avevano se non una sola stanza, consigliava di spostare la posizione del letto, ma anche di «spazzare et mondificare la stanza più spesso». Ed esortava a profumare la casa con decotti di erbe aromatiche e speziate disponibili

²⁹ G.F. Ingrassia, *Informatione* cit., parte III, cap. II, p. 419 [3].

³⁰ Cfr. K. Albala, *Eating Right in the Renaissance*, University of California Press, Berkeley, 2002, pp. 48-52.

³¹ G.F. Ingrassia, *Informatione* cit., parte III, cap. II, p. 420 [3]. Le «cose aromatiche», come anche quelle medicinali e velenose, erano classificate tra i prodotti sicuri per la loro proprietà di scacciare la peste persino nei sacchi che le contenevano o nei lacci con cui questi erano legati, benché provenienti dal Levante e dunque ad alto rischio di contaminazione.

³² Ivi, p. 422 [6].

³³ I venti provenienti da settentrione e da levante erano considerati più freschi e asciutti, e dunque preferibili rispetto a quelli caldi e umidi. Si tratta di un principio vitruviano ripreso ed elaborato da Leon Battista Alberti nel suo *De re aedificatoria* (1485, pubblicato in italiano nel 1546). Michele Mercati nel suo *Istruzione sopra la peste* cit., raccomanda che le finestre siano di vetro o di «panno incerato» proprio per proteggere le stanze dai venti «cattivi» (ivi, p. 41). Sulla diffusione nel corso del Cinquecento di queste teorie e sull'interesse per la relazione tra pratiche di costruzione e benessere, cfr. S. Cavallo, T. Storey, *Healthy Living* cit., pp. 81-82). Su questi temi in ambito siciliano con riferimento agli insegnamenti di Vitruvio ritorna anche Fortunato Fedeli, *De relationibus medicorum libri quatuor*, Panormi, 1602, lib. I, dedicato alla salubrità dei luoghi.

facilmente anche per i più poveri, sia in estate sia in inverno, utilizzando «qualsivoglia altra cosa odorifera, di poco prezzo per li poveri, come rosmarino, lavandola, puleggio, lauro, cipresso, salvia, et lentisco, menta, citraria tamarisco, origano, et scorza di naranci, pomi, cogogni, pere, cedri, limoni, et altri simili frutti o fiori, o ver piante odorifere»³⁴.

Ingrassia fa riferimento all'uso da parte dei più ricchi di vasi utilizzati per profumare le camere, chiamati *cazzolette*, dove venivano inserite le essenze («et altri trociscchi odoriferi, i quali sogliono fare i profummieri») con gocce di acqua nanfa (acqua profumata estratta per distillazione dai fiori di arancio) o di acqua degli angeli (acqua aromatica ai fiori di mirto). Comunemente si utilizzava un «pignattello», ma il procedimento era lo stesso: riscaldate dal fuoco, le essenze disperdevano il loro fumo odorifero, che mescolandosi con l'aria della stanza, la alterava e purificava, «levando via ogni sospetto di corrottione o di mala alteratione humida»³⁵. Bisognava porre attenzione alla diversità stagionale, curando di mescolare «le cose calde aromatiche con le fredde, per contemperare, benché l'inverno debbano avanzare le calde, l'estate le fredde»³⁶, nel rispetto delle contrapposizioni fondamentali della medicina umorale (caldo e freddo, umido e secco, interno ed esterno).

Si trattava sempre di ingredienti facili a trovarsi, di uso comune, che dovevano non solo purificare l'aria, ma anche giovare all'umore personale, al cuore, e pure al cervello, nella convinzione che la percezione sensoriale potesse essere di conforto e comunque positiva per le persone. Era infatti convinzione di molti che la peste colpisse cervello, fegato e cuore e che dunque questi organi fosse necessario in qualche modo preservare. A questo scopo il medico siciliano descrive «certe palle di cipresso o di altro legno odorifero», lavorate al tornio e forate, apribili al centro per potervi inserire un pezzo di spugna infusa in acqua di rose, aceto, vino aromatico (moscatello o malvasia) con un po' di cannella, garofani, macis, noce moscata, tre grani di canfora, con l'aggiunta in

³⁴ G.F. Ingrassia, *Informatione* cit., parte III, cap. II, p. 421 [5]. Su queste erbe e il loro uso in medicina nel Cinquecento, si veda Pietro Andrea Mattioli (1501-1578), che nel 1544 pubblicò la principale traduzione italiana dell'opera *De materia medica* di Dioscoride (I sec. d.C.) (*Di Pedacio Dioscoride Anazarbeo Libri cinque Della historia, et materia medicinale tradotti in lingua volgare italiana*). Sulla grande notorietà del medico senese e sulla diffusione delle edizioni sempre rinnovate del suo Dioscoride, cfr. C. Preti, *Mattioli, Pietro Andrea*, Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 72, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 2008, *ad vocem*. Si veda anche se di epoca successiva Francesco Sirena, *L'arte dello spetiale*, Venezia, 1680.

³⁵ G.F. Ingrassia, *Informatione* cit., parte III, cap. II, p. 421 [5]. (Su questi *profummieri*, spesso veri e propri oggetti d'arte, cfr. S. Cavallo, T. Storey, *Healthy Living* cit., pp. 99-103.

³⁶ G.F. Ingrassia, *Informatione* cit., parte III, cap. II, p. 422 [5].

estate di essenze di rosa, viola e sandalo. Questi «pomi odoriferi», per i quali offre diverse composizioni, si sarebbero potuti portare con sé, anche fuori casa, tenendoli in mano, e odorandoli spesso, quando si fosse in qualche luogo sospetto³⁷. Doveva trattarsi di un oggetto assai diffuso in Europa, del cui uso Ingrassia aveva appreso probabilmente attraverso la letteratura sul tema. Ne scrive proprio nello stesso anno, ad esempio, il medico Giuseppe Daciano, attivo a Udine durante la peste del 1555 e fautore dell'uso preventivo delle cure aromatiche³⁸: «grati [sono] gli odori universalmente a tutti», e queste palle in particolare, «rendono una certa soavità e fragrantia di giocondissimo odore, che odorandole spesso grandemente fortificano et confortano il core in tutte le sue passioni, et insieme li ventriculi del cervello»³⁹. D'altra parte, alcuni odori possono avere in determinate circostanze effetti negativi: sulla scia di Galeno, Daciano riteneva che quelli troppo caldi e acuti in estate provocassero dolore di testa, e dunque meglio utilizzare arance (*naranzi*) cedri e limoni. Insegnamento che Ingrassia tenne presente, offrendo rimedi diversi a seconda della stagione.

Una delle fonti del medico siciliano è sicuramente Prospero Borgarucci, professore di anatomia a Padova (1564), che egli considera «molto celebre di autorità et di esperienza», pur non rinunciando a prenderne le distanze in qualche caso, autore tra l'altro di un *Trattato di peste* (Venezia 1565), ma anche di un ricettario e manuale di tecnica farmaceutica, *La fabrica degli spetiali* (Venezia 1566)⁴⁰. Nel suo trattato sulla peste Borgarucci parla proprio di un *pomo* di sostanze odorifere, del cui uso aveva appreso a Londra dal fratello maggiore Giorgio, anch'egli medico, considerandolo utilissimo rimedio contro la peste che nel 1564 aveva colpito la città, «da molti laudato, portandosi così in mano et spesso odorandolo»⁴¹. Vi fa riferimento nel suo trattato sulla peste anche Leonardo Fioravanti (1565), probabilmente noto a

³⁷ Cfr. S. Cavallo, T. Storey, *Healthy Living* cit., p. 102, con riferimento a Castore Durante (C. Durante, *Il Tesoro della sanità*, Venezia, 1643, pp. 9-10: palla odorata o pomo d'ambra). Si rammenta che la prima edizione del trattato fu stampata a Roma nel 1586.

³⁸ G. Daciano, *Trattato della peste* cit. L'autore delinea un «reggimento del vivere» che i sani devono osservare in tempo di morbo fondato sull'osservanza delle sei cose non naturali, cui si attiene anche Ingrassia secondo i parametri propri della medicina del tempo (ivi, pp. 47-56). Tra i due autori, che pubblicano entrambi nel 1576, ci sono diversi punti di contatto almeno su queste questioni.

³⁹ Ivi, pp. 115-116. Ne parla anche Antonio Glisente, *Trattato del regimento del vivere; et delle altre cose che deveno usare gli huomini per preservarsi sani nelle tempe pestilenti*, Venezia, 1576, rifacendosi al Mattioli (Dioscoride).

⁴⁰ Sul personaggio, cfr. L. Firpo, *Borgarucci*, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 12, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1971, *ad vocem*.

⁴¹ P. Borgarucci, *Trattato di peste, composto in lingua italiana*, Venezia, 1565, pp. 105-106.

Ingrassia, che tra i rimedi a scopo preventivo elenca una «miracolosa et artificciata palla da portare in mano», composta da erbe aromatiche, che col calore stesso della mano sprigionava degli odori nell'aria, che annusati entravano nel corpo, risultando «salutiferi al stomaco et al cervello»⁴².

Igiene della persona e lubricità del corpo

All'igiene della propria abitazione si affiancava quella personale. Era convinzione di Ingrassia – sulla scia della teoria dei germi del medico veronese Girolamo Fracastoro⁴³ – che la peste si trasmettesse in tre modi: per *contatto* diretto con la persona infetta, per esempio toccandola e abbracciandola, o anche attraverso la conversazione «pigliando della sua respiratione et anhelito»; oppure per *fomite*, cioè attraverso «le robe» infette, nelle quali si annidavano «quegli atomi chiamati seminarii pestilenziali»; o ancora *ad distans*, ossia da lontano, specie in quei luoghi disposti alla putredine, che favoriscono la conversione della febbre pestilenziale in vera peste⁴⁴. Era pertanto importante non entrare in contatto con i malati né conversare con loro perché attraverso la traspirazione e il sudore la trasmissione era più facile.

Oltre ad arieggiare e profumare l'ambiente, come si è detto, era necessario perciò procedere alla purificazione della biancheria, lavandola accuratamente con sapone e, ove possibile, con la *liscia* (liscivia), ossia una soluzione di cenere e acqua bollente, oppure esponendola al vento (*ventilare*) durante la notte e il giorno. In caso di roba infetta sarebbe stato necessario invece bruciarla, così come per quelle che non potevano purificarsi bene: «cose sordide, stracci, pelli, piume, et ogni cosa vecchia pelosa»⁴⁵. Raccomandava di cambiare spesso gli indumenti e

⁴² L. Fioravanti, *Reggimento della peste*, Venezia, 1571², pp. 32-33.

⁴³ L'opera di Girolamo Fracastoro, *De contagione et contagiosis morbis et curatione*, pubblicata nel 1546 è stata considerata alla base della teoria dei germi. In verità la sua importanza consiste nell'aver riformulato in una visione di sintesi teorie classiche ed esperienza, affermando l'idea che la peste potesse originarsi per condizioni climatiche e diffondersi poi per contagio diretto o per fomite oppure nell'aria: «appare meno come un rivoluzionario e più come un riconciliatore della teoria classica con la moderna osservazione» (A. Zitelli, R.J. Palmer, *Le teorie mediche sulla peste e il contesto veneziano*, in *Venezia e la peste 1348-1797*, Marsilio editori, Venezia, 1980, p. 25). Su Girolamo Fracastoro, cfr. V. Nutton, *The Reception of Fracastoro's Theory of Contagion: The Seed That Fell among Thorns?*, «Osiris», 6 (1990), pp. 196-234; e il più recente A. Pastore, E. Peruzzi (a cura di), *Girolamo Fracastoro fra medicina, filosofia e scienze della natura*, «Atti del Convegno internazionale di studi in occasione del 450° anniversario della morte: Verona-Padova 9-11 ottobre 2003», Olschki, Firenze, 2006. Sull'influenza che Fracastoro ebbe sull'elaborazione di Ingrassia, cfr. L. Ingaliso, *Introduzione cit.*, pp. 45-47, 60.

⁴⁴ G.F. Ingrassia, *Informatione cit.*, parte I, cap. VI, p. 117 [43].

⁴⁵ Ivi, parte II, cap. V, p. 242 [164].

indicava una preferenza per quelli che si potevano lavare più facilmente, «come camice, fazzoletti, cuffie et simili, parimente lenzuola et altre coverte». Lane, lini, cotone, sete, in genere tutti i tessuti specie se con pelo, così come le pelli (più sicure le conciate), piume e penne, ricevevano e conservavano l'infezione della peste. Lo stesso vale per la carta, fatta di pezze di lino, peggio se i fogli erano legati con filo o spago: per questo era necessario purificarla con l'aceto e poi esporla al sole per renderla sicura.

Riguardo alla cura del corpo, il medico consigliava a livello preventivo di lavarsi con acqua di rose e aceto, specialmente il viso, le mani e i polsi prima di uscire di casa. Raccomandava l'uso del sapone comune per i poveri e del sapone moscato per i ricchi, i quali potevano aggiungere alla loro lavanda della «buona cannella, noce moscada, garofani, acqua rosa, acqua nanfa, o ver acqua d'angeli»⁴⁶. Ai più poveri, che non potevano permettersene l'acquisto, suggeriva di lavarsi con dell'acqua calda nella quale fossero state cotte in tutto o in parte «rose viole, rosmarino, lauro, cipresso, foglie et scorze di cedri, o almen di aranci, o di limoni, maggiorana, mortella, basilico, scorze di pomi» con l'aggiunta di vino e aceto. Buona norma igienica era radersi i capelli, la barba e le altre parti del corpo eliminando i peli più lunghi, come possibile «poiché questa rasatura è un poco difficile, et per le donne inhonesta»⁴⁷.

Va ricordato che all'epoca l'igiene veniva concepita non tanto in termini di pulizia del corpo quanto di rimozione delle impurità che si accumulavano al suo interno⁴⁸. Il medico rivolge pertanto una notevole attenzione all'evacuazione degli escrementi e alla necessità di mantenere *lubrico* il corpo, per non lasciar «aggregare superfluità in esso», sulla base del principio che i cattivi umori dispongono il corpo a ricevere il contagio. Soprattutto in inverno, quando Ingrassia consigliava l'assunzione delle «pillole di Ruffo», chiamate anche *pillole della vita*, di cui esistevano varie composizioni, ritenute dalla medicina dell'epoca assai efficaci per preservarsi dalla peste: ne bastava una ogni mattina con un buon sorso di vino aromatico temperato con acqua di rose oppure con acqua di acetosella o di melissa⁴⁹.

⁴⁶ Il sapone poteva essere semplice o aromatico, molle o duro, ma la sua composizione non era di poca importanza in quanto i medici lo utilizzavano non solo per la detersione delle mani, della testa e del corpo, ma anche per fratture, vesciche, come purificatore del naso e per rimedi contro il catarro (G.F. Ingrassia, *Costituzioni* cit., p. 81).

⁴⁷ G.F. Ingrassia, *Informatione* cit., parte II, cap. V, p. 242 [164].

⁴⁸ S. Cavallo, T. Storey, *Healthy Living* cit., p. 240, che dedicano un capitolo all'argomento.

⁴⁹ Sull'acqua acetosella il napoletano Giuseppe Donzelli scriveva: «oxalida e acetosella sono una medesima cosa [...] Bevuta e applicata di fuori rinfresca il sangue, il fegato e la milza. Nei tempi pestilenziali, tutti gli elettuarii contro la peste e la teriaca e il mitridato istesso si pigliano con quest'acqua. Rimette il fervore de' morbi caldi, giova alla vista, e mitiga il dolore del capo, è ottima alle mammelle infiammate; leva il deliquio

Ingrassia indicava anche alcuni antidoti, utili sia a scopo preventivo che curativo, di cui riporta la composizione a uso degli speziali, come lo sciroppo angelico «confortativo del cuore» elaborato da Nicolò Massa, che «evacuando delicatamente le materie venenose, conforta gli spiriti, et le virtù di tutto il corpo». Ma cita anche l'antidoto di Iacopo Riccio, medico «eccellente, come eletto et stipendiato dai Deputati di Sanità di Vinegia, a medicar gli appestati nello hospedale», e dunque meritevole di considerazione per la sua esperienza «lunga et sicura», a differenza di molti altri suoi colleghi che dissertavano soltanto sul piano teorico⁵⁰. Di antidoti e ricette ne esistevano infatti una infinità («che volendo qui tutti aggregare, sarebbe farne un chaos. Nè sapreste quali scegliere»), da utilizzare col parere dei medici secondo «il tempo, la complessione, et tutte l'altre varie circostanze nell'arte considerabili»⁵¹. Ingrassia infatti teneva spesso presenti le diverse costituzioni fisiche e indicava composizioni diverse sulla base dell'umore prevalente in ciascuno. D'altra parte, la sua attenzione era rivolta non tanto a metodi drastici, ma a pratiche giornaliere, in cui l'assunzione corretta del cibo giocava un ruolo determinante.

Occorreva in tempo di peste fare i conti anche con la difficoltà nell'approvvigionamento di medicinali freschi dai paesi di Levante, sicché «quei pochi che habbiamo, sono sventati et vecchi, che si ritrovano più et più volte adulterati»⁵². Segnala così tra i rimedi purgativi la manna, ricavata per incisione dalla corteccia del frassino, e prodotta in Sicilia, soprattutto nei boschi delle Madonie nella zona di Gratteri, dunque facilmente reperibile, anche se egli riconosce la superiorità di quella calabrese («chiamata di fronda»). «Venduta di vilissimo prezzo, fa ogni di miracolosi effetti»: quella che chiamano «forzata, fatta di tacco, che vuol dire per la resudatione dalle parti incise de gli arbori», risulta essere a suo avviso il medicamento più efficace presente nelle spezierie. Consigliava di assumerne cinque once nel brodo di gallina, cappone o pollastro, con l'aggiunta di sale, zafferano e un po' di acre di limone o di arancia. Coloro che non amavano il brodo, solevano masticarne una noce se fresca, oppure se secca dopo averla sciolta per una notte in acqua, con beneficio della bocca, della gola e anche dello stomaco⁵³.

Non sempre per lubrificare il corpo era necessario ricorrere a «cose medicinali», ma si potevano ingerire «cibi mollificativi solamente per mollicare il ventre», come ad esempio al mattino a digiuno dell'uva

dell'animo et il tremore del cuore» (G. Donzelli, *Teatro farmaceutico dogmatico e spagierico*, Venezia, 1704, p. 449).

⁵⁰ G.F. Ingrassia, *Informatione* cit., parte III, cap. XV, p. 477 [57].

⁵¹ Ivi, p. 478 [59].

⁵² Ivi, cap. X, p. 450 [32].

⁵³ Ivi, pp. 449-450 [31-32].

passa o due fichi secchi con un po' di zucchero. E se non bastasse, raccomandava di ricorrere la sera a delle minestre di borragini, di bietola, di spinaci, ecc., con passole e prugne damaschine disossate, che potevano consumarsi anche in brodo di carne con olio o burro (*butiro*). Nel caso poi tutti questi rimedi non avessero sortito alcun effetto, non rimaneva che il ricorso almeno ogni settimana a «un supposto o ver un crystiere [...] per mollificare solamente le feccie et mandarle fuori»⁵⁴. Più invasiva, ma considerata in alcuni casi necessaria, la pratica di cavar sangue, ossia la flebotomia, da eseguire però sotto «consiglio di dotto et esperto medico», che avrebbe valutato la presenza di qualcuna delle ragioni che la rendevano consigliabile anche a fini preventivi secondo i principi della medicina dell'epoca. Poteva essere infatti praticata – ma sempre sulla base di complesse valutazioni mediche – anche sui corpi sani in considerazione che il troppo sangue appesantiva il corpo e che a causa del suo calore poteva provocare delle infiammazioni.

La dietetica di Ingrassia: le «regole universali del mangiare et bere»

Nella trattatistica medica cinquecentesca il cibo, collegato ai *non naturales*, occupa una parte significativa, così come già in quella di età medievale, ma nel corso del secolo anche i trattati scritti da medici di professione mirarono a conquistare un pubblico più ampio, segno della popolarità che il genere stava ormai acquisendo⁵⁵. Solitamente le indicazioni che si trovano nei trattati di medicina sono relative all'alimentazione più appropriata per curare i malati. Eppure, se sul piano teorico la distinzione tra alimento-nutimento e alimento-medicalimento può risultare netta, non lo è invece sul piano pratico, nella scrittura delle ricette e delle prescrizioni alimentari⁵⁶.

⁵⁴ Ivi, cap. VII, p. 439 [21].

⁵⁵ Sulla ripresa del modello galenico nel Cinquecento (1530-1570), cfr. K. Albala, *Eating Right in the Renaissance* cit., pp. 30-36, che offre una panoramica della produzione sulla dietetica in Europa. Lo studioso individua una fase di crisi del modello galenico negli anni 1570-1650 e indica in Girolamo Cardano, Alessandro Petronio, Castore Durante, Baldassare Pisanelli gli autori italiani più rappresentativi (ivi, pp. 36-39), ma la sua analisi spazia anche sulla produzione francese e inglese. Per l'età medievale, cfr. M. Nicoud, *La dietetica medievale: testi e lettori*, «Minerva», 23 (2010), pp. 15-34.

⁵⁶ L. Prosperi, *Nascere sotto il cavolo. Dietetica e procreazione in antico regime*, Franco Angeli, Milano, 2015, nota 13 dell'Introduzione. Segnalo in particolare tra le sue numerosissime e ben note pubblicazioni il saggio di M. Montanari, *Cultura dell'alimentazione*, in F. Cengarle (a cura di), *L'Italia alla fine del Medioevo: i caratteri originali nel quadro europeo II*, Firenze University Press, Firenze, 2006, pp. 269-282, che evidenzia «l'alleanza strategica tra dietetica e gastronomia» nel contesto culturale italiano tra XV e XVI secolo, che ne fa un vero e proprio modello di cultura gastronomica (ivi, p. 271).

In linea con i classici, Ingrassia destina uno spazio importante alla dietetica, a partire dalla convinzione che la stessa alimentazione non si addice ai sani e ai malati, e che occorre trovare il cibo giusto per ognuno, rispettando la costituzione corporea in modo da favorirne l'assimilazione. Delinea così un regime alimentare (mangiare e bere) adatto anche ai sani, con riferimento alla «quantità, sostanza, qualità, ordine e diversità dei cibi», distinguendolo da quello destinato agli infermi⁵⁷. Considera insomma il modo di rapportarsi e di intendere il cibo come uno strumento per difendersi dalla malattia e per procurarsi benessere, rivolgendo attenzione alla dieta a scopo preventivo: la peste non deriva dal cibo, ma il cibo buono rende il corpo più resistente⁵⁸. Nelle sue indicazioni tiene perciò sempre presenti le qualità primarie dei cibi (caldo, freddo, secco, umido) e la loro combinazione, in quanto la loro natura attraverso la digestione produceva degli umori che avevano effetti diversi sul corpo anche in relazione al temperamento, l'età e la stagione. Al di là delle teorie prende però in considerazione l'esperienza diretta e i prodotti disponibili sul territorio. In questo modo avvicina le pratiche alimentari ai consigli terapeutici sul cibo per la conservazione della salute.

«La fame non è buona», ma è altresì importante «mangiare per vivere, et non vivere per mangiare»⁵⁹. Complessivamente Ingrassia non appare molto attento al digiuno per devozione, al quale riserva solo poche righe: ribadisce che con il digiuno si sanano le pestilenze del corpo, ma non indugia sul tema, convinto che fame, sete e gran digiuno abbiano effetti negativi sul corpo⁶⁰. Indicava pertanto sei regole di base il cui perno è sempre la digestione così come la necessità di evitare l'occlusione intestinale: 1) non si mangi il secondo cibo, se

⁵⁷ G.F. Ingrassia, *Informatione* cit., parte III, cap. III, p. 425 [1].

⁵⁸ M. Nicoud, *Les régimes de santé au Moyen Âge* cit. Cfr. anche il recente A. D'Ambrosio, *Cibo ed epidemie. Atavola con gli appestati (secc. XVI-XVII)*, «Idomeneo» 32 (2021), pp. 107-132.

⁵⁹ La versione in latino è *non ut edam vivo, sed ut vivam edo*: l'espressione, attribuita a Socrate, è ampiamente attestata presso autori greci e latini, tra cui Quintiliano (*Institutionis oratoriae* IX 3, 85).

⁶⁰ Della stessa opinione è anche il medico Antonio Glisente, che nello stesso anno 1576 pubblicò il suo *Trattato del regimento del vivere* cit.: sostanzialmente d'accordo con Ingrassia sostenne che pur rimanendo fedeli ai precetti della Chiesa circa la qualità dei cibi consentiti, era però necessario fare attenzione alle quantità per non indebolire troppo il corpo, così da renderlo «più atto a ricevere li mali vapori che scorrono per l'aria», in quanto la peste colpiva soprattutto i più deboli. La tendenza comune era infatti di mangiare di più dopo il digiuno a causa della fame patita, ed era perciò consigliabile «usare gli digiuni moderatamente». Su Glisente, cfr. P. Preto, *Peste e società a Venezia* cit., pp. 66-67. Sulla relazione tra cristianità e cibo, cfr. D. Gentilcore, *Food and Health in Early Modern Europe: Diet, Medicine and Society, 1450-1800*, Bloomsbury, London, 2016, pp. 96-99, che nelle pagine successive analizza l'impatto della Riforma (nelle due anime protestante e cattolica) sul consumo di alcuni cibi.

prima non si è digerito il primo; 2) non si mangi troppo la sera in modo che lo stomaco resti un po' libero; 3) si preferiscano cibi ben digeribili; 4) il bere sia parco e inferiore al cibo che si ingerisce; 5) si mangi la frutta al momento giusto evitando quantità eccessive; 6) si eviti la varietà dei cibi, preferendo la semplicità. Insomma, consigliava di mantenersi leggeri la sera per favorire la digestione, preferendo la qualità del cibo alla quantità, limitando ogni pasto a tre cibi solamente e bevendo del buon vino, ma con moderazione e mai a digiuno. Si mangi poco dei cibi cattivi, e molto e spesso di quelli buoni «per compiacere qualche volta alla rabbia de' golosi, i quali non vogliono obbligarsi a regole medicinali».

Il medico raccomandava dunque anche il piacere, «la dilettaazione» nel mangiarli, perché avendone desiderio e gusto «lo stomaco gli abbraccia et digerisce meglio», convertendoli in buon nutrimento. Senza però mai esagerare. Le prescrizioni alimentari di Ingrassia danno la sensazione che egli sia attento al gusto e che sia un fautore del buon cibo e del mangiare bene, consentendo anche qualche cauta apertura ad alimenti meno sani, ma tipici della tradizione siciliana. È possibile che la frequentazione di Ferrara tra il 1532 e il 1536, dove il suo maestro Giovanni Manardo insegnava, lo abbia messo a contatto con una tradizione medico-culinaria particolarmente raffinata che aveva in Michele Savanarola uno degli esponenti più noti, medico autorevole alla corte estense, che peraltro lo stesso Ingrassia cita nel suo trattato seppur in un contesto diverso. Autore di un *Libreto de tutte le cosse che se magnano*, composto probabilmente nel 1452, Savanarola indicava non solo i cibi più utili, ma anche quelli più gradevoli, che se nocivi potevano essere comunque corretti con i condimenti o con la cottura⁶¹.

Così, seppur «vituperabili», le parti estreme degli animali macellati (piedi, orecchie, muso) con cui si faceva la gelatina, erano ammissibili con moderazione qualche volta con aceto e spezie aromatiche. «Cattive» invece le frattaglie come budella e milza, il cui consumo era però assai popolare soprattutto a Palermo. Si tratta di cibi particolarmente diffusi tra tutti gli strati sociali ed entrati nella tradizione culinaria siciliana⁶². Emerge d'altra parte proprio sul consumo della carne la grande distanza che doveva esserci tra l'alimentazione raffinata dei ceti più facoltosi e quella del popolo⁶³. Non riteneva disdicevole cibarsi di pesce

⁶¹ K. Albala, *Eating Right in the Renaissance* cit., p. 173.

⁶² H. Bresc, *Il cibo nella Sicilia medievale*, Palermo University Press, Palermo, 2019, pp. 79, 81, 86. Si veda anche D. Santoro, *Salute dei Re, salute del Popolo. Mangiare e curarsi nella Sicilia tardomedievale*, «Anuario de Estudios Medievales», 43 (2013), pp. 259-289, che utilizzando documentazione archivistica ricostruisce metodi, usi e pratiche curative e alimentari di sovrani e isolani nel tardo medioevo siciliano.

⁶³ Per l'ambito napoletano, cfr. i saggi di R.M. Delli Quadri, *Il cibo dei ricchi e il cibo dei poveri. La cucina napoletana tra vita di corte e vita di strada*, in R.M. Delli Quadri, M.

salato in quantità moderata e «purché non sene facci tutto il pasto, come sogliono fare i poveri»: sarde (*anchiovi*), alici, uovo di tonno, bottarga, caviale, e simili, erano esempi di pesce conservato di forte connotazione popolare, in grado di garantire un minimo di apporto proteico alle fasce più deboli della popolazione, ma al tempo sicuramente di ampio consumo⁶⁴.

Dichiara invece di aver «fatto bandire per tutto questo regno» il farro, «il quale è più tosto farina di orzo con le scorze, pieno di polvere et spesso ancora di ragne et ragni, et di formiche vive et morte, scarafaggi et di mille altre poltronarie», purtroppo destinato prevalentemente ai pazienti poveri, tanto che Ingrassia si meraviglia che non muoiano subito con preparati «di quelle bruttezze»⁶⁵. Si tratta di indicazioni interessanti che testimoniano attenzione e preoccupazione per la qualità e la salubrità degli alimenti, specie se si trattava di ingredienti di medicinali o se utilizzati dalla povera gente: ad esempio lo zucchero, alimento «assai importante per la vita nostra et salute degli ammalati», che i padroni dei trappeti spesso mescolavano con la calce, alterandone la qualità in modo assai pericoloso per la salute. Già in altre occasioni – nella convinzione che la «corruzione de' cibi» agisse da concausa nella diffusione delle epidemie – aveva sollecitato controlli sulla buona qualità del pane («a Palermo non vi si trova pane buono»), spesso preparato con frumento bagnato, comminando «irremissibile castigo a quelli che vi mettono acqua, acciò cresca il formento»⁶⁶.

Indubbiamente la sua attitudine è quella del medico e con questo *habitus* si avvicina al cibo senza mai dimenticare che lo scopo di una corretta alimentazione è di prevenire la malattia, predisponendo il corpo a reagire nel modo migliore alla sua minaccia e mantenendolo pertanto in salute. Non ci sono insomma fughe in avanti, e il suo insegnamento si connette alla tradizione, pur con una certa elasticità e con lo sguardo rivolto alla concretezza della realtà, aspetto questo comunque rilevante che accorcia le distanze tra abitudini alimentarsi e discorsi medici sul cibo. D'altra parte, Ingrassia – come si è detto – si colloca in una fase di generale reinterpretazione dei dogmi del passato, ma il suo stile pur austero e rigoroso lo mantiene in una posizione di

Mafri (a cura di), *Storie connesse. Forme di vita quotidiana fra Spagna e Regno di Napoli (secoli XVI-XVIII)*, Guida, Napoli, 2018, pp. 103-118; e di G. Sodano, *Alla tavola del nobile. Il cibo nell'uso sociale dell'aristocrazia napoletana dell'età moderna*, «Archivio storico per le province napoletane», vol. CXXXVI/2018, pp. 99-115.

⁶⁴ Cfr. M. Sentieri, *Cibo e ambrosia: storia dell'alimentazione mediterranea tra caso, necessità e cultura*, Dedalo, Bari, 1993, pp. 215-217.

⁶⁵ G.F. Ingrassia, *Informatione* cit., parte IV, cap. XXXIV, p. 621 [195].

⁶⁶ Id., *Trattato assai bello e utile di doi mostri nati in Palermo... Aggiuntovi un ragionamento fatto in presenza del magistrato sopra le infermità epidemiche e popolari successe nell'anno 1558 in detta città*, Palermo, G.M. Mayda, 1560, cc.nn.

equilibrio e di ragionevolezza, preservandolo dagli eccessi⁶⁷. Lentamente maturerà un modo diverso di pensare al cibo in termini gastro-nomici senza le preoccupazioni e le rigidità di carattere medico, e in contesti ormai liberi dai principi umorali⁶⁸.

Il principio generale cui si attiene Ingrassia è che siano preferibili i cibi secchi e freddi in quanto più digeribili di quelli ricchi di umidità, più soggetti a putrefazione, «la quale corrompendosi, ben dice Galeno che si converte in veleno». In molti casi però era possibile correggere tali proprietà (complexione) con una cucina calibrata, miscelando sapientemente gli ingredienti e procedendo con una cottura appropriata. Un alimento di per sé cattivo, se mescolato con un altro può infatti modificare le sue caratteristiche, divenendo persino utile e terapeutico. Così cereali, legumi e ortaggi, che sono freddi e secchi, necessitano di cottura per conseguire il giusto grado di calore e umidità; la carne, la cui natura è umida e grassa, può essere temperata mediante la cottura ad arrosto. La zucca, ad esempio, che di per sé è «di cattivo nutrimento cholerico et atto ad infiammarsi», se cotta con qualcosa di acre o in brodo grasso di carne diventa cibo «soave et lodabile». O ancora la mostarda con la carne di porco, le cipolle col pesce, la *peperata* con la selvaggina. Emulsioni di «cose acetose» e aspre, come succo di arance, limoni e aceto con l'aggiunta di spezie aromatiche (pepe, cannella, chiodi di garofano, noce moscata, zenzero e zafferano) in piccole dosi potevano essere poste sulle preparazioni, specialmente in inverno, correggendo i cibi. Via libera perciò alle salse a base di aceto o comunque di sapore acre come la salsa imperiale⁶⁹, l'*ossizaccara* (composizione di zucchero e aceto, generalmente usata per l'agrodolce), la salsa verde⁷⁰ cruda e cotta secondo le preferenze.

Un certo interesse Ingrassia rivolge al bere: «prima si mangi qualche cosa, poi si beva, et non si incomincia, come fanno alcuni dal bere»⁷¹. L'acqua, che oggi rappresenta la bevanda principale, non era molto raccomandata in quanto era prelevata principalmente nei pozzi e si

⁶⁷ Che nel secondo Cinquecento si sia aperta una fase nuova nel rapporto tra cibo e medicina è esemplificato dai consigli culinari di Gerolamo Cardano (1560) o di Alessandro Petronio (1581): cfr. K. Albala, *Eating Right in the Renaissance* cit., pp. 261-263.

⁶⁸ Ken Albala pone questo passaggio in Francia a metà del XVII secolo sino poi nel Settecento all'abbandono completo di ogni riferimento alla medicina per soddisfare esclusivamente le esigenze del gusto (ivi, p. 285). Sulla vasta gamma di ingredienti disponibili in età moderna e le loro caratteristiche, cfr. Id., *Food in Early Modern Europe*, Greenwood Press, Westport, 2003.

⁶⁹ La salsa imperiale si faceva con «malvagia, mostazzolo pesto, cannella pesta e zucchero e s'adopera con gli arrosti» (V. Tanara, *L'economia del cittadino in villa*, libri VII, Venezia, 1665, II, p. 112).

⁷⁰ La salsa verde veniva usata per condire carne e pesce lesso, ma anche fritto. Per le diverse composizioni, cfr. ivi, p. 111.

⁷¹ G.F. Ingrassia, *Informatione* cit., parte III, cap. IV, p. 427 [10].

temeva pertanto che fosse inquinata e non potabile⁷². Il vino – ingrediente peraltro presente in molti medicinali – era indubbiamente più diffuso: vecchio almeno di sei mesi, di buon odore, non troppo forte, specialmente d'estate quando era preferibile berlo fresco, temperandolo con acqua di fonte corrente, «delicata», perché conforta lo stomaco. Raccomanda di consumarlo con moderazione e di tenere sempre in considerazione la diversità delle complessioni⁷³: chi ha lo stomaco freddo, preferisce il più forte; a chi ha il fegato caldo si addice meglio quello più leggero e annacquato.

Riguardo al colore, «che sia al color dell'oro, come noi diciamo biondo» oppure del colore delle ciliegie, ma non molto rosso; quanto al sapore non sia troppo dolce, né acetoso, ma con quel tanto di «agretto, o come si dice garbetto», piacevole al gusto⁷⁴. Ingrassia però mette in guardia da un suo consumo in presenza di febbre pestifera: sulla base dell'esperienza maturata durante la pestilenza del 1575 notò che alcuni infermi avevano provato sollievo nel berlo ed erano guariti, mentre altri invece erano morti lo stesso giorno, forse perché ne avevano consumato in grandi quantità, «e si sono ammazzati con sue mani»⁷⁵. In verità egli è molto scettico nei confronti di quei medici che, superando la posizione di Galeno, ne approvavano l'uso in presenza di peste «con dire che fortifica, refocillando et regenerando detti spiriti» nella convinzione invece che facesse «penetrare il pestifero veneno al cuore».

Esercizio fisico, sonno e veglia

Alla dieta, che doveva essere funzionale al benessere psico-fisico personale, si accompagnava un moderato esercizio fisico giornaliero: la troppa fatica (ma anche bagni caldi, terme, frizioni fredde) soprattutto in tempo caldo apriva i pori predisponendo al contagio, ma anche l'ozio e la pigrizia aggregavano «humori crudi», ostruendo il fegato e disponendo perciò il corpo alla putrefazione e alla contaminazione⁷⁶. L'attività fisica

⁷² In ambito siciliano, può segnalarsi l'attenzione dedicata alla salubrità dell'acqua da parte di Fortunato Fedeli nel suo *De relationibus medicorum* cit., l. I, capp. III-IV.

⁷³ Sul largo consumo di vino in età moderna, cfr. D. Gentilcore, *Food and Health in Early Modern Europe* cit., pp. 162-166. Si considerino l'associazione/somiglianza sangue-vino e le implicazioni religiose (cfr. ivi, p. 163, ma anche K. Albala, *Eating Right in the Renaissance* cit., pp. 73-74).

⁷⁴ G.F. Ingrassia, *Informatione* cit., parte III, cap. IV, 427 [10].

⁷⁵ Ivi, parte IV, cap. XXXIII, pp. 617-618 [192].

⁷⁶ Dell'esercizio fisico si occupò anche Gerolamo Cardano nel *De sanitate tuenda* (1560), che ne raccomandò la pratica per tutta la vita dall'infanzia alla vecchiaia, con una intensità che doveva decrescere in età adulta. Su questo, cfr. E.B. English, *Girolamo Cardano and De sanitate tuenda: A Renaissance Physician's Perspective on Exercise*, «Research Quarterly for Exercise and Sport», 53/4 (1982), pp. 282-290. Su Cardano si

moderata (ad esempio la passeggiata o la cavalcata, persino l'essere trasportato in lettiga) era un ottimo antidoto alla febbre pestilenziale, purché praticata ogni giorno al mattino e alla sera, dopo la prima digestione, preferibilmente dopo l'evacuazione. Muoversi dunque con «suavità et piacere», evitando ogni faticoso moto dopo il pasto, perché lo stomaco «si allegria dell'essercitio, essendo voto, non dimeno, quando è pieno, desidera abbracciarsi il suo cibo, per digerirlo, et perciò vorrebbe star quieto»⁷⁷. In questi suoi precetti Ingrassia sembra corrispondere più al pensiero di Cardano, da lui molto citato, che non all'ortodossia galenica, rallacciandosi in tal modo alla tradizione rinascimentale che connetteva benessere e longevità, individuando modelli comportamentali meno vigorosi ma più utili e salutari⁷⁸.

Fondamentale era anche una corretta regolazione del ritmo del sonno (umido) e della veglia (secca), almeno sei ore di sonno e non più di otto, meglio dormire di notte che di giorno per assecondare i diversi flussi della circolazione sanguigna⁷⁹: il riposo diurno era preferibile su una sedia e non a letto, specialmente in inverno⁸⁰. La digestione risulta ancora una volta un elemento di fondamentale rilievo: meglio evitare il sonno subito dopo il pasto, se non almeno dopo due ore.

Al tempo stesso Ingrassia poneva una certa attenzione al pericolo del freddo e dell'umidità prodotte dal sonno, il cui aumento era considerato causa di putrefazione. Ma colpisce l'attenzione del medico per alcuni elementi che possono aver avuto una certa influenza sui mutamenti della cultura del sonno già nel XVI secolo⁸¹. Raccomandava di tenere a letto il capo più alto del corpo sopra più e alti guanciali, preferendo la posizione laterale ed evitando invece quella supina («il peggio sito che ci sia»), ma anche quella a ventre in giù. In estate consigliava l'uso dei materassi di lana e non di piuma, troppo calda, meglio dormire sopra un cuoio «come usano hoggidi alcuni signori». Occorreva inoltre che le lenzuola fossero fresche, pulite, profumate d'estate con viole, rose, foglie e fiori di mortella, fiori di aranci e sandalo; d'inverno con fiori di rosmarino, aranci, cedri, lauro, acqua nanfa o acqua

veda anche N.G. Siraisi, *The Clock and The Mirror - Girolamo Cardano and Renaissance Medicine*, Princeton University Press, Princeton, 1997.

⁷⁷ G.F. Ingrassia, *Informatione* cit., parte III, cap. V, p. 434 [16].

⁷⁸ A. Arcangeli, *Del moto e della quiete. Esercizio e igiene nella prima età moderna*, «Medicina & Storia», 8, 2004, pp. 47-49.

⁷⁹ Il calore e la luce del sole «tirano il sangue dal centro alla circonferenza, et il sonno facendo il contrario darebbe violenza alla natura», G.F. Ingrassia, *Informatione* cit., parte III, cap. VI, p. 434 [17].

⁸⁰ Su questa raccomandazione che si diffonde nella letteratura nella seconda metà del XVI secolo, cfr. S. Cavallo, T. Storey, *Healthy living* cit., p. 121.

⁸¹ Ivi, p. 115.

di angeli e un poco di muschio e ambra: «benché questa sia cautela solamente per li ricchi»⁸².

Gli accidenti dell'animo: l'allegrezza modesta et virtuosa

L'impostazione di Ingrassia è propria del medico che è interessato alle conseguenze che le passioni possono provocare sul piano della salute. Si tratta di alterazioni riconducibili essenzialmente a quattro moti fondamentali: allegria, tristezza, ira e timore. Il benessere tra mente e corpo sulla scorta delle teorie mediche tradizionali era il risultato dell'equilibrio tra i quattro umori, cui corrispondevano i diversi temperamenti individuali (colerico, sanguigno, melanconico, flemmatico). Riallacciandosi alla letteratura sull'argomento⁸³, esortava ad allontanare la tristezza, il timore e l'eccessiva «immaginazione», incoraggiando ognuno a «stare allegro», circondandosi di bellezza e indossando abiti colorati, concedendosi qualche «honesta recreation d'animo» («si può et dee»), ma agendo in ogni cosa con temperanza. Un'«allegrezza modesta e virtuosa», come lo stesso la definisce, considerata ancora sulla scia dei precetti galenici essenziale per la salute. Allontanare la paura del contagio e il pensiero della morte (il potere dell'immaginazione, insomma) era d'altra parte – come Paracelso aveva sostenuto – un antidoto potente alla malattia, perché i pensieri negativi «estinguono gli spiriti vitali et anco gli animali», ma anche gli spiriti naturali e così «disseccano il cervello prima, et poi debilitano tutte le membra»⁸⁴. Un collegamento intrinseco, dunque, tra mente e corpo alla ricerca di un equilibrio vitale, che consentisse di controllare le

⁸² G.F. Ingrassia, *Informatione* cit., parte III, cap. VI, p. 435 [18].

⁸³ Cfr. A. Arcangeli, *Gioia e tristezza nella tradizione galenica (circa 1275-1525)*, in C. Casagrande, S. Vecchio (a cura di), *Piacere e dolore. Materiali per una storia delle passioni nel Medioevo*, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, Firenze, 2009, pp. 171-185, che tiene presente la letteratura medica sull'argomento di età medievale. In una proiezione cronologicamente più avanzata, *L'anatomia della malinconia* di Robert Burton (1621-1651) offre sicuramente interessanti spunti di riflessione in una prospettiva che è ancora legata ai principi della medicina ippocratica-galenica, ma al tempo stesso ne rappresenta il superamento sulla base di un'esperienza che assume forme molteplici (R. Burton, *L'anatomia della malinconia*, a cura di Luca Manini e Amneris Roselli, Bompiani, Milano, 2020). Una recente lettura del pensiero di Burton è offerta da A. Musi, *Nel labirinto del corpo e della mente: Burton e la malinconia*, «Nuova Rivista Storica», LV (2021), pp. 755-786. Dello stesso autore, cfr. Id., *Storia della solitudine. Da Aristotele ai social network*, Neri Pozza, Vicenza, 2021.

⁸⁴ G.F. Ingrassia, *Informatione* cit., parte III, cap. VIII, p. 440 [22] Secondo la dottrina galenica, gli spiriti sono alla base del funzionamento dell'organismo: lo spirito naturale ha sede nel fegato e attraverso le vene provvede alla nutrizione del corpo; lo spirito vitale si forma nel cuore ed è alla base della respirazione per il tramite delle arterie; lo spirito animale risiede nel cervello e attraverso i nervi raggiunge gli organi sensoriali, mettendo in funzione l'immaginazione, il pensiero, la memoria.

pulsioni negative. Il tumulto emotivo era infatti considerato causa di malattia: «potersi appestare per la sola paura et imaginatione» era possibile, nella convinzione che *animus gaudens aetatem floridam facit: spiritus tristis exiccat ossa*.

L'ideale era quello di una felicità calma, in cui doveva esserci spazio per la preghiera e la fede, senza in alcun modo sfociare in comportamenti sconsiderati, «di star in questo tempo in banchetti et solazzi con amici», che potrebbero propagare l'onda del contagio, ampliandone la pervasività. La *temperanza* sia la guida di ogni comportamento soprattutto in tre cose, e cioè «nell'aere, negli affetti dell'animo, et nel vitto», di cui peraltro Ingrassia si era occupato ampiamente nella sua trattazione.

Era ormai insomma l'ora della responsabilità personale: la mortalità poteva estinguersi del tutto a condizione che «ognuno attendesse a guardar la persona, et la casa sua. Et non si mescolassero le genti così temerariamente senza discrezione». Non più dunque il decreto, la norma imposta dalla legge, né una medicina rigida e prescrittiva, ma l'invito a uno stile di vita sano e prudente: la consapevolezza e la responsabilità personale possono salvare la collettività. Come ci viene ancora oggi da più parti ripetuto, ognuno di noi è protagonista della propria vita e responsabile con le proprie scelte di quella degli altri.

In conclusione, l'apporto di Ingrassia può configurarsi nel contesto di una medicina non confinata nel quadro di una mera contrapposizione tra medicina teorica e medicina applicata, tra medicina preventiva e medicina curativa. Il medico siciliano intercetta un filone che proprio negli anni Sessanta del Cinquecento era approdato a una produzione in volgare e a più larga diffusione, ma che in verità solo più tardi con i trattati di Alessandro Petronio (1581) Castore Durante (1586) e Baldassare Pisanelli (1587) conoscerà un'ampia fortuna editoriale. Ingrassia ha invece sicuramente presente Girolamo Cardano, al quale lo legavano la formazione padovana come la vicinanza alle teorie aristoteliche, la lettura critica di Galeno, la conoscenza dei testi arabi, le influenze neoplatoniche. Scrisse e operò con la competenza e il rigore dell'accademico, capace di raccordare sapere scientifico, profilassi e trattamenti terapeutici di facile applicazione per tutti anche – come è visto – nella vita quotidiana senza però sottovalutare il controllo attento ed esperto del medico, soprattutto in caso di somministrazione di antidoti a scopo preventivo.

Colpisce la sua visione generale e ampia nell'affrontare la grande questione della peste, oggetto del suo trattato. Indicò – impegnandosi direttamente all'interno della Deputazione di santità, condizionandone e dirigendone l'operato – come fronteggiare l'emergenza in una dimensione prima di tutto *pubblica* sul versante dell'intera comunità, pose l'accento sulla salute collettiva e s'impegnò concretamente per un

habitat più salubre⁸⁵. Ma al tempo stesso si preoccupò della dimensione individuale, il *particolare* di «ciascuno nella propria casa, dove habita», guardando alla qualità dell'ambiente domestico e indicando uno stile di vita sobrio e salutare. Lo fece con un atteggiamento originale. Era convinto infatti che queste due dimensioni fossero strettamente connesse: l'attenzione alla propria persona e alla propria abitazione non aveva un valore solamente individuale, ma si ripercuoteva positivamente sulla collettività e poteva essere una modalità efficace per combattere il contagio, rallentandone il percorso e la diffusione a beneficio dell'intera comunità. Questa combinazione appare straordinariamente innovativa in un contesto in cui le strategie di lotta contro la peste da parte delle autorità erano prevalentemente orientate a resistere sul fronte esterno (controllo delle frontiere) e interno (isolamento) in una visione in cui l'individuo risultava essere più un destinatario di provvedimenti coercitivi che non protagonista di un interesse oltretutto personale anche collettivo. La difesa dalle minacce provenienti dall'esterno è più vicina all'idea del contagio dovuto ad agenti patogeni, mentre la prevenzione come adozione di un appropriato stile di vita (soprattutto nella parte dedicata alla dietetica e ai comportamenti) sembra rendere conto della consapevolezza di quelli che noi oggi possiamo valutare come cali delle difese immunitarie o fattori che determinano una maggiore vulnerabilità dell'individuo alle malattie.

Ingrassia seppe provvedere a «curare il presente» nell'urgenza della pestilenza, ma indicò con un linguaggio che potesse arrivare anche a lettori non specialisti la strada «per preservare dal futuro», nella convinzione che la medicina fosse non solo una disciplina curativa, ma anche l'arte del benessere e della conservazione della salute. *Prevenzione* – non solamente nelle situazioni emergenziali ma come stile di comportamento – resta una delle parole chiave che più efficacemente ne sintetizzano il pensiero e l'azione sia nella dimensione pubblica (universale, esterno) sia in quella privata (particolare, interno): «si come si provengono i castelli et le fortezze nel tempo della pace, per ritrovarsi in ordine al tempo della guerra»⁸⁶.

⁸⁵ Rinvio per questi aspetti a R. Cancila, *Salute pubblica e governo dell'emergenza* cit.

⁸⁶ G.F. Ingrassia, *Parte quinta del pestifero, et contagioso morbo*, Palermo 1577, p. 17.

Antonio Vertunni

ALONSO DE PONTE, AGENTE E PROCURATORE SPAGNOLO A ROMA ALLA FINE DEL SECOLO XVI*

DOI 10.19229/1828-230X/55062022

SOMMARIO: Nella Roma di fine Cinquecento, tra le diverse comunità straniere, la comunità spagnola si caratterizza come una delle componenti più numerose. Di questa “nazione” facevano parte numerosi agenti e procuratori, con l’incarico di portare avanti diverse questioni. Il presente saggio vuole analizzare una di queste figure. Si tratta di Alonso de Ponte, originario della città di Zamora, che visse a Roma insieme alla moglie fino alla sua morte avvenuta nel 1594. La lettura del suo testamento e del suo inventario di beni, entrambi conservati presso l’Archivio Storico Capitolino, ci consente di tracciare un quadro della sua attività di procuratore a Roma, e di ricostruire la sua rete di rapporti. Ne emerge una figura profondamente radicata nel contesto cittadino, che svolgeva un ruolo di mediazione tra Roma e la Spagna.

PAROLE CHIAVE: Roma barocca, nazione spagnola, Alonso de Ponte, testamento, inventario di beni.

ALONSO DE PONTE, SPANISH AGENT AND PROCURATOR IN ROME AT THE END OF THE 16TH CENTURY

ABSTRACT: The Spanish “nation” was one of the largest foreign communities in late 16th-century Rome. Amongst its members there were numerous agents and procurators tasked with pursuing various issues and requests on behalf of confraternities as well as other social and religious actors. The present article aims to analyze one of these figures: Alonso de Ponte, a native of the city of Zamora, who lived with his wife in Rome until his death in 1594. By analyzing his will and inventory of assets, both preserved in the Capitoline Historical Archives, the article traces a picture of de Ponte’s activity as a procurator in Rome and reconstructs his network of relationships. What emerges is a figure deeply embedded in the city context, capable of playing a mediating role between Rome and Spain.

KEYWORDS: Baroque Rome, Spanish nation, Alonso de Ponte, testament, inventory of assets.

1. Introduzione

Alla fine del Cinquecento la comunità spagnola a Roma si presenta come una delle comunità straniere più numerose presenti in città, caratterizzata da una composizione sociale estremamente variegata¹. Di

* Abbreviazioni: Asc: Archivio Storico Capitolino; Asvr: Archivio Storico del Vicariato di Roma; Aop: Archivio dell’Opera Pia – Stabilimenti spagnoli in Italia; Bass: Biblioteca dell’Ambasciata di Spagna presso la Santa Sede; Dbi: Dizionario Biografico degli Italiani; Dbe: Diccionario Biográfico Español.

¹ P. González Tornel, *Roma Hispánica. Cultura festiva española en la capital del Barroco*, Centro de Estudios Europa Hispánica, Madrid, 2017; T. Dandele, *Spanish Rome 1500-1700*, Yale University Press, New Haven, 2001.

questa facevano parte senza dubbio cardinali e ambasciatori, ossia figure di spicco che erano in stretto contatto con i principali centri del potere politico e religioso, ma anche banchieri, commercianti e notai che nella città del papa avevano costruito la propria fortuna. Della “nazione spagnola” a Roma che, come ha ricordato Elisa Novi Chavarría in un suo recente volume, bisogna intendere nella sua accezione “polisemica”², facevano parte anche numerosi agenti e procuratori, che si occupavano della risoluzione di questioni di più svariata natura. Questi personaggi, spesso pienamente inseriti all’interno del contesto sociale nel quale operavano, hanno lasciato traccia delle loro attività soprattutto nelle carte dei numerosi notai che in quegli anni lavoravano a Roma³.

Alcuni recenti saggi di Anna Esposito e di Andreas Rehberg hanno sottolineato l’importanza delle fonti notarili per lo studio delle comunità straniere⁴. Per quanto riguarda il contesto romano, una fonte privilegiata per ricostruire la rete dei rapporti intessuti dagli stranieri nella città eterna è data dai protocolli notarili, conservati presso l’Archivio di Stato di Roma e l’Archivio Storico Capitolino. Proprio in quest’ultimo si conserva un importante fondo documentale che va sotto il nome di Archivio Generale Urbano⁵. Questo fu istituito nel 1625 da papa Urbano VIII e aveva lo scopo di «raccolgere e conservare tutte le copie degli atti rogati dai notai romani»⁶. È attraverso lo studio delle testimonianze lasciate tra le carte dei notai romani James Nelson Novoa ha potuto ricostruire il profilo di Antonio de Fonseca, mercante e banchiere portoghese che visse e morì a Roma nella seconda metà del secolo XVI, e a cui si deve la fondazione della cappella della Resurrezione nella chiesa di San Giacomo degli Spagnoli⁷. Gli studi della

² E. Novi Chavarría, *Accogliere e curare. Ospedali e culture delle nazioni nella Monarchia ispanica (secc. XVI-XVII)*, Viella, Roma, 2020.

³ F. Parnisari, *Migranti e forestieri in Italia. Il fenomeno degli studi*, in E. Pagano (a cura di), *Immigrati e forestieri in Italia nell’Età moderna*, Viella, Roma, 2020, pp. 17-63.

⁴ A. Rehberg, *Le comunità “nazionali” e le loro chiese nella documentazione dei notai stranieri (1507-1527)*, in A. Koller, S. Kubersky-Piredda (a cura di), *Identità e rappresentazione. Le chiese nazionali a Roma, 1450-1650*, Campisano Editore, Roma, 2015, pp. 211-231; A. Esposito, *Immigrazione e integrazione. Migranti e forestieri a Roma e in alcune regioni pontificie dell’Italia centrale tra Quattro e Cinquecento*, in E. Pagano (a cura di), *Immigrati e forestieri in Italia nell’Età moderna cit.*, pp. 139-156.

⁵ E. Mori, *L’Archivio Generale Urbano*, in Romina de Vizio (a cura di), *Repertorio dei notai romani dal 1348 al 1927 dall’Elenco di Achille Franco*, Fondazione Marco Besso, Roma, 2011, pp. XXXIII-XLII.

⁶ Ivi, p. XXXIII.

⁷ J. Nelson Novoa, *Saperi e gusti di un banchiere portoghese a Roma nel Rinascimento. L’inventario di António de Fonseça*, «Giornale di Storia», n. 10 (2012), pp. 1-19; Idem, *Roman Exile and Iberian Identity: António da Fonseca between Churches and Identities in Sixteenth-Century Rome*, in A. Koller, S. Kubersky-Piredda (a cura di), *Identità e rappresentazione cit.*, pp. 93-111. Sulla chiesa di San Giacomo degli Spagnoli si veda E.

storica dell'arte Francesca Curti hanno invece analizzato la figura di Juan de Córdoba, agente spagnolo al servizio del pittore Diego Velázquez, che soggiornò a Roma dal 1649 al 1651⁸. Utilizzando come fonte proprio il suo testamento e il suo inventario di beni, l'autrice ha potuto mettere bene in luce i suoi rapporti con alcuni esponenti di spicco della corte romana e con diversi membri della comunità spagnola residente a Roma.

Il presente saggio si propone l'obiettivo di studiare più da vicino la figura di Alonso de Ponte, agente e procuratore spagnolo che visse e operò a Roma nella seconda metà del Cinquecento. A tal fine disponiamo ora del testamento e dell'inventario dei beni di De Ponte ritrovato nel corso delle mie ricerche nell'Archivio Storico Capitolino. Questi materiali sono apparsi di grande interesse proprio in ragione del ruolo di procuratore di De Ponte a Roma e rappresentano il nucleo principale di questa ricerca. Con la grande quantità di informazioni che contengono, ci consentono di tracciare uno spaccato della sua attività a Roma e di aggiungere alcuni tasselli della sua rete di rapporti con alcune personalità di spicco sia del contesto romano che di quello spagnolo⁹. Ad arricchire ulteriormente questo quadro, contribuisce anche la presenza in archivio del testamento della moglie Mariana López de Castro, che visse a Roma insieme al marito e dove morì nel dicembre 1594. La recente riapertura dell'Archivio dell'Opera Pia – Stabilimenti Spagnoli in Italia ha dato la possibilità di arricchire il quadro con alcuni ulteriori elementi.

Nella prima parte di questo lavoro ci si è soffermati sulla presenza dei notai spagnoli a Roma alla fine del Cinquecento, e su alcune caratteristiche peculiari della documentazione notarile presa in esame. Nella seconda parte l'attenzione si è concentrata sull'analisi del testamento di Alonso de Ponte, mentre la terza parte è dedicata più nello specifico all'analisi dell'inventario dei beni. Chiudono il saggio alcune riflessioni conclusive, fatte sulla base dei dati emersi nel corso del lavoro. Nella lettura di questi documenti, ci siamo soffermati su alcuni aspetti di particolare interesse, e abbiamo cercato di mettere in luce

García Hernán, *La iglesia de Santiago de los Españoles en Roma. Trayectoria de una institución*, «Anthologica annua», n. 42 (1995), pp. 297-363 J. Fernández Alonso, *Las iglesias nacionales de España en Roma. Sus orígenes*, «Anthologica Annua», n. 4 (1956), pp. 9-96; Idem, *Santiago de los Españoles y la Archicofradía de la Santísima Resurrección de Roma hasta 1754*, «Anthologica Annua», n. 8 (1960), pp. 279-329; M. Vaquero Piñeiro, *La renta y las casas. El patrimonio inmobiliario de Santiago de los Españoles entre los siglos XV y XVII*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma, 1999.

⁸ F. Curti, *La collezione d'arte di Juan de Córdoba, agente spagnolo a Roma al servizio di Diego Velázquez*, in A. Anselmi (a cura di), *I rapporti tra Roma e Madrid nei secoli XVI e XVII: arte diplomazia e politica*, Gangemi Editore, Roma, 2014, pp. 326-392.

⁹ Sia il testamento che l'inventario di beni si trovano in Asc, *Archivio Urbano*, Sez. I, vol. 455.

alcuni dei numerosi personaggi, sia romani che spagnoli, coinvolti nelle sue transazioni finanziarie. L'attenzione si è centrata anche su alcune scelte operate da Alonso de Ponte, che riflettono sia la sua appartenenza alla comunità spagnola a Roma, sia una volontà di radicamento nella città che lo aveva accolto come straniero. L'obiettivo è quello di inserire questa figura, fino ad ora pressoché sconosciuta, nel contesto urbano e sociale della Roma di fine Cinquecento, crocevia di scambi culturali e luogo privilegiato in cui molti stranieri trovarono un terreno fertile per la costruzione della propria carriera.

2. Le fonti notarili a Roma

Riportando alcuni dati di Jean Lesellier, Andreas Rehberg afferma che tra il 1507 e il 1519 su un campione di 1.268 notai che operavano a Roma, ben 160 erano spagnoli¹⁰. Se volgiamo lo sguardo al periodo successivo, in particolare agli anni che seguono la grande cesura rappresentata dal Sacco della città¹¹, questa presenza massiccia di notai spagnoli a Roma è ben evidente scorrendo l'inventario dell'Archivio Generale Urbano. Ciò è dovuto soprattutto al fatto che, negli anni successivi al Sacco, si assiste a un consistente aumento della popolazione romana, e a una presenza sempre crescente di stranieri all'interno del suo tessuto urbano. In questo contesto sociale multiforme la comunità spagnola, che era una delle più numerose, giocava un ruolo di primo piano nelle dinamiche politiche, sociali e devozionali della città. Le tracce più evidenti di questa presenza si trovano nei numerosi volumi di protocolli notarili. Non è il caso di soffermarsi sulle caratteristiche specifiche di queste fonti. Occorre però sottolineare come esse siano di grande interesse, ma anche complesse da analizzare, proprio per la ricchezza delle informazioni che vi si possono trovare, e per le numerose figure scarsamente note che sono spesso menzionate nei documenti.

Una parte consistente dei documenti notarili raccolti nei volumi dell'Archivio Urbano, che attualmente si presenta suddiviso in 67 sezioni, è rappresentata dai testamenti. Documenti che ben esemplificano, secondo gli studi di Michel Vovelle, e più recentemente di Francesco Gaudio e altri per quanto riguarda l'Italia meridionale, le attitudini nei confronti della morte¹². Come vedremo, sia i testamenti che

¹⁰ A. Rehberg, *Le comunità "nazionali" e le loro chiese* cit., p. 211.

¹¹ M. Vaquero Piñeiro, *Los españoles en Roma y el saco de 1527*, in C.J. Hernando Sánchez, (a cura di), *Roma y España un crisol de la cultura europea en la Edad Moderna*, Sociedad Estatal para la Acción Cultural Exterior, Madrid, 2007, pp. 249-266.

¹² M. Vovelle, *Les attitudes devant la mort: problèmes de methode, approches et lectures différentes*, «Annales E.S.C.», IX, (1976), pp. 120-132; Idem, *La mort et l'Occident*.

gli inventari di beni rappresentano due tipi di fonti che hanno delle caratteristiche specifiche, all'interno delle diverse tipologie documentali prodotte dai notai. È proprio attraverso la lettura del testamento e dell'inventario di beni di Alonso de Ponte e di sua moglie che, nel corso delle pagine seguenti, cercheremo di ricostruire il suo profilo e la sua rete di attività come procuratore attivo a Roma alla fine del Cinquecento.

3. Il testamento

Il testamento di Alonso de Ponte è stipulato dal notaio Antonio Fernández de Ortega, che nei documenti appare come «clérigo de la ciudad de Granada», notaio pubblico per autorità della Sede Apostolica e iscritto nell'archivio della Curia Romana. Di questo notaio spagnolo, molto attivo a Roma, ci restano due volumi di atti pubblici rogati tra la fine del Cinquecento e la prima metà del Seicento. Il notaio apparteneva alla parrocchia di San Salvatore alle Coppelle, nel rione Campo Marzio, uno dei rioni di Roma in cui si concentrava maggiormente la vita commerciale, civile e religiosa della città. In tale rione, a partire dal 1647, gli ambasciatori spagnoli ebbero una residenza stabile a palazzo Monaldeschi, acquistato dal conte di Oñate. Furono poi acquistati alcuni altri edifici attorno a quello che diventerà il «barrio», ossia il quartiere spagnolo a Roma¹³. Occorre infatti ricordare l'importanza sempre crescente assunta dall'ambasciata spagnola a Roma tra i secoli XVI e XVII, che Maria Antonietta Visceglia ha definito come «una delle corti romane che costellano la corte papale»¹⁴.

Il testamento di Alonso de Ponte rispecchia una consuetudine pressoché costante, che emerge dalla lettura dei protocolli notarili, e cioè la tendenza degli stranieri, e in questo caso degli spagnoli, di rivolgersi a notai appartenenti alla propria comunità nazionale. Questi, a loro volta, lavoravano spesso per le istituzioni nazionali (la chiesa di San

De 1300 à nos jours, Paris, Gallimard, 1983; F. Gaudio, *Pietà religiosa e testamenti nel Mezzogiorno*, Guida Editori, 1983; Idem, *In nome del morto. Vescovi e testamenti dell'anima nel regno di Napoli (secoli XVI-XVII)*, «Mediterranea – Ricerche storiche», n. 42 (2018), pp. 47-70.

¹³ A. Anselmi, *Il palazzo dell'ambasciata di Spagna presso la Santa Sede*, De Luca Editori d'Arte, Roma, 2001; M. Barrio Gozalo, *El quartiere de la embajada de España en la Roma Moderna*, Ediciones Universidad de Salamanca, Salamanca, 2018; Idem, *La embajada de España ante la corte de Roma. Ceremonial y práctica del buen gobierno*, «Studia Historica. Historia Moderna», n. 31 (2009), pp. 237-273. Si veda anche I. Iannuzzi, *L'ambasciata di Spagna a Roma*, ENBaCH. European Network for Baroque Cultural Heritage, <http://www.enbach.eu/it/content/lambasciata-di-spagna-roma>

¹⁴ M.A. Visceglia, *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in età moderna*, Viella, Roma, 2002, p. 208.

Giacomo degli Spagnoli e la confraternita della Resurrezione). Non è raro trovare notai che, all'interno di queste istituzioni, ricoprivano alcuni incarichi importanti, come quella di segretario o di confessore, partecipando quindi attivamente alla loro vita.

Il testamento è datato 18 novembre 1594 ed è stipulato «en las casas y habitaciones»¹⁵ del signor Alonso de Ponte che, a quanto si apprende, si trovano nella parrocchia di San Lorenzo in Lucina, anche questa situata nel rione Campo Marzio¹⁶. Eleonora Canepari ha analizzato i diversi modi in cui gli stranieri avevano la possibilità di entrare in contatto tra di loro. Uno di questi è rappresentato dalla vicinanza abitativa, che si configura come un elemento di aggregazione che permette a persone di diversa origine, o che svolgevano mestieri differenti, di formare delle reti sociali¹⁷. Gli studi di Manuel Vaquero Piñeiro hanno dimostrato che si trattava di un rione e di una parrocchia in cui, proprio alla fine del Cinquecento, si registrava la maggiore presenza degli spagnoli¹⁸. Questo era probabilmente dovuto al fatto che la comunità spagnola in quegli anni assume un profilo marcatamente «aristocratico», che andava quindi a sovrapporsi alla componente sociale legata più strettamente al mondo del lavoro¹⁹. Il fatto che il notaio faccia riferimento non ad una, ma a diverse case, fa pensare che Alonso de Ponte fosse proprietario a Roma di diversi immobili, probabilmente tutti concentrati all'interno dello stesso rione, dove si svolgeva anche la sua attività di procuratore. A quella data Alonso de Ponte si trovava «enfermo en la cama [...] mas en su bueno, sano y entero juicio, memoria y entendimiento»²⁰. La medesima formula compare nel testamento della moglie Mariana, stipulato dallo stesso notaio circa un mese dopo la morte del marito. Come ha notato Maria Antonietta Visceglia, studiando i testamenti della nobiltà napoletana, nel ceto sociale aristocratico è pressoché assente qualsiasi accenno alle malattie o più in generale alla realtà

¹⁵ Asc, *Archivio Urbano*, Sez. I vol. 544, c. 35r.

¹⁶ La sua morte è annotata in Asvr, *Parrocchie, San Lorenzo in Lucina, Morti, I (1588-1610)*, c. 77r.

¹⁷ E. Canepari, *Occasioni di conoscenza: mobilità, socialità e appartenenze nella Roma moderna*, in A. Arru – D.L. Caglioti – F. Ramella (a cura di), *Donne e uomini migranti. Storie e geografie tra breve e lunga distanza*, Donzelli, Roma, 2008, pp. 301-322; Eadem, *Immigrati, spazi urbani e reti sociali nell'Italia di antico regime*, in P. Corti – M. Sanfilippo (a cura di), *Storia d'Italia. Migrazioni*, Einaudi, Torino, 2009, pp. 55-74.

¹⁸ M. Vaquero Piñeiro, *Cenni storici sulla componente spagnola della popolazione romana alla fine del '500 secondo i registri parrocchiali*, in E. Sonnino (a cura di), *Popolazione e società a Roma dal medioevo all'età contemporanea*, Il Calamo, Roma, 1998, pp. 141-149.

¹⁹ Ivi, p. 147.

²⁰ Asc, *Archivio Urbano*, Sez. I, vol. 544, c. 26r.

del “corpo infermo”²¹. Questa considerazione si può estendere anche ai due testamenti qui esaminati, in cui non troviamo nessun riferimento al tipo di malattia che portò Alonso de Ponte e sua moglie alla morte probabilmente in giovane età. Con la formula citata, tipica del linguaggio notarile e presente nella parte iniziale dei testamenti, si vuole invece ribadire la «piena consapevolezza e responsabilità delle decisioni patrimoniali di fronte a ogni eventuale ridiscussione postuma da parte del gruppo parentale»²². Nel documento vengono poi menzionati diversi testimoni, quasi tutti ecclesiastici, che avevano il compito di assistere alla stipula dell’atto e di sottoscriverlo. Tra questi vi erano Miguel de Aguinaga, presbitero canonico della chiesa di Oviedo, Bernabé de Burgos, chierico della città di Cuenca e Francisco Guillermo, che appare menzionato come «clerigo de la diocesis de Plazentia en Italia»²³. Si tratta con ogni probabilità di ecclesiastici che risiedevano stabilmente a Roma, con cui Alonso de Ponte aveva instaurato un legame di fiducia.

Le prime informazioni che si possono desumere dalla lettura dei testamenti sono la provenienza geografica e lo status sociale, in particolare se il testatore fosse un ecclesiastico o un laico. Alonso de Ponte appare come «natural de la ciudad de Toro, de la diocesis de Zamora», ed era sposato con Marina López de Castro, originaria anch’essa della stessa città. Entrambi sono menzionati come «vezinos al presente desta Ciudad de Roma». La presenza di Alonso de Ponte a Roma è testimoniata almeno a partire dal 1582, anno in cui compare nei registri della confraternita della Resurrezione ricoprendo il ruolo di camerlengo, ruolo che viene confermato anche per l’anno seguente²⁴. La confraternita era stata fondata nel 1579 dall’ambasciatore spagnolo a Roma don Juan de Zúñiga e riuniva tutti gli appartenenti ai domini della Monarchia cattolica «sin ninguna distincion de edad, ni sexo, estado, ni condicion de persona»²⁵. I documenti non danno ulteriori informazioni in merito al loro arrivo a Roma, ma è probabile che risiedessero in città da diverso tempo e che in quel periodo fossero entrambi già ben radicati all’interno del tessuto urbano. Lo stesso

²¹ M.A. Visceglia, *Corpo e sepoltura nei testamenti della nobiltà napoletana (XVI-XVIII secolo)*, «Quaderni storici», 50 (1982), 583-614.

²² Ibidem.

²³ Asc, *Archivio Urbano*, Sez. I, vol. 544, c. 35r.

²⁴ Aop, *Congregaciones (1580-1590)*, vol. 1024, c. 12r.

²⁵ *Estatutos de la Archicofradia de la SS. Resurrecion de Christo nuestro redentor, de la nacion española de Roma*, Roma, Esteban Paulino, 1603, p. 11. Per un profilo biografico di Juan de Zúñiga si veda C. J. Hernando Sánchez, *Zúñiga y Requesens, Juan Bautista Silvestre de*, in Dbe, online al seguente indirizzo web <https://dbe.rah.es/biografias/16016/juan-bautista-silvestre-de-zuniga-y-requesens>

possiamo dire della sua formazione, avvenuta con ogni probabilità in Spagna, anche se le evidenze documentali ci permettono di fare alcune ipotesi a riguardo. Negli stessi registri della confraternita, a differenza di alcuni altri membri della stessa, Alonso de Ponte non viene menzionato come “licenciado” né tantomeno come “doctor”, per cui possiamo supporre che non avesse raggiunto elevati livelli di istruzione, ma che a Roma si fosse fatto apprezzare proprio per le sue abilità di mediatore.

I testamenti iniziano generalmente con la raccomandazione della propria anima a Cristo, alla Vergine, e ai santi a cui il testatore era particolarmente devoto. Nei testamenti spagnoli ad esempio si fa spesso riferimento a San Giacomo, patrono di Spagna, a cui era anche dedicata la chiesa nazionale a Roma. Alonso de Ponte invece raccomanda la propria anima «al bienabenturado santo Eliphonso su abogado»²⁶. Si tratta di San Ildefonso, che nel mondo iberico era oggetto di grande devozione. È interessante notare che dopo la sua morte, avvenuta nell'anno 667, il corpo del santo fu trasferito nella cattedrale di Zamora. Per De Ponte, originario proprio della città di Zamora, si trattava certamente di un punto di riferimento devozionale, strettamente legato alla sua storia personale. Nel suo testamento, Alonso de Ponte raccomanda la propria anima anche ai santi Pietro e Paolo, le cui sepolture si trovano a Roma, e che sin dal Medioevo erano meta di pellegrinaggio, soprattutto in occasione degli anni santi. Vi era inoltre anche una cappella dedicata ai santi Pietro e Paolo nella chiesa di San Giacomo degli Spagnoli²⁷. In queste scelte possiamo scorgere da un lato una volontà di radicamento nella città di Roma, che si esprime anche attraverso la devozione verso i suoi santi patroni, e dall'altro la devozione verso un santo spagnolo fortemente legato sia alla città di Zamora che alla chiesa nazionale spagnola a Roma.

Segue infatti la volontà del testatore in merito al luogo di sepoltura e a tutto quello che ha a che vedere con la cerimonia funebre. Stabilisce che «su cuerpo sea sepultado en la yglesia del señor Santiago de los Españoles desta ciudad de Roma en la capilla del señor santo Eliphonso», e che per accompagnare il suo corpo «se llamen los conventos que parescieren a mis testamentarios y los niños huerfanos y los clérigos del señor Santiago»²⁸. Alla data del 21 dicembre 1594 è stipulato anche il testamento della moglie Mariana López de Castro. Anche lei esprime la volontà di essere seppellita nella chiesa di San Giacomo degli Spagnoli «junto con su marido y en cuanto al acompañar su

²⁶ Asc, *Archivio Urbano*, Sez. I, vol. 455, c. 26r.

²⁷ M. Armellini, *Le chiese di Roma dal secolo IV al XIX*, Tipografia Vaticana, Roma, 1891, p. 381.

²⁸ Asc, *Archivio Urbano*, Sez. I, vol. 455, c. 26v.

cuerpo a la sepultura se llamen los niños huerfanos y los clerigos del señor Santiago y los demás conventos y cofradías»²⁹. Sin dall'inizio, dunque, entrambi i testamenti si prestano ad uno sguardo comparativo, e ci forniscono alcuni dati interessanti su cui è opportuno soffermarci brevemente.

La cappella di San Ildefonso fu eretta nella chiesa di San Giacomo degli Spagnoli nel 1501 da Diego Meléndez de Valdés, vescovo di Zamora, che morì a Roma nel 1506, e che la scelse proprio come luogo di sepoltura³⁰. Il vescovo, che era maggiordomo di papa Alessandro VI, fece realizzare in San Giacomo degli Spagnoli anche la splendida porta della sagrestia³¹. In questa fondazione, e nella volontà di esservi sepolti, si può scorgere un vincolo proprio tra Roma e la città spagnola di Zamora, terra di origine anche di Alonso de Ponte e di sua moglie. Questo si esprime nella scelta, da parte di questi ultimi, di farsi seppellire nella cappella fondata a Roma da un vescovo di Zamora, in una cappella dedicata a un santo il cui corpo è custodito nella cattedrale della città. Un vincolo che trascende dunque la dimensione puramente fisica ed è volto a perpetuare questo legame anche oltre la vita.

Nel documento non si fa esplicito riferimento a quali dei numerosi conventi e confraternite romane i testatori si riferissero. Tuttavia, come ha notato Francesco Parnisari, erano imprescindibili «i rapporti intrecciati con i conventi degli ordini regolari e le parrocchie ramificate nei vari quartieri»³². Ciò è dovuto al fatto che il «microcosmo» delle istituzioni nazionali non era chiuso in se stesso ma in contatto con le altre componenti della città³³. È abbastanza frequente trovare persone della nazione spagnola a Roma che, nelle loro ultime volontà, scelsero di farsi seppellire nella loro chiesa nazionale, e questo è testimoniato proprio dagli innumerevoli testamenti conservati nei volumi dell'Archivio Urbano. Si tratta di un segno evidente da un lato del rango occupato dal personaggio all'interno della propria comunità nazionale, e dall'altro della volontà di rinsaldare, al momento della propria morte, i legami con la propria terra d'origine. Questi due aspetti emergono chiaramente anche dalla lettura dei testamenti qui esaminati.

Una parte consistente è poi dedicata alle messe in suffragio che si devono celebrare nei giorni successivi alla morte. Il testamento dice che nel giorno della sepoltura «se diga una missa de requiem cantada con su vigilia con el cuerpo presente si se pudiere», mentre se ciò non fosse possibile si dica «la missa que se suele dezir el primer miercoles

²⁹ Ivi, c. 41r.

³⁰ M. Armellini, *Le chiese di Roma* cit., p. 381.

³¹ Ibidem.

³² F. Parnisari, *Migranti e forestieri in Italia* cit., p. 42.

³³ Ibidem.

siguiente en la yglesia del señor san Lorenço extra muros». Nei giorni successivi alla morte invece «se digan en el altar privilegiado y en los demas altares de dicha yglesia de Santiago diez missas rezadas y que por todos los ocho dias siguientes se diga una missa rezada por mi anima en dicho altar privilegiado de Santo Eliphonso»³⁴. Anche questa sezione, di particolare interesse, riflette le inquietudini religiose e le preoccupazioni per la salvezza della propria anima, che si esprimono nella celebrazione di numerose messe non solo nel proprio luogo di sepoltura, ma anche in altre chiese e cappelle della città.

I testamenti contengono poi una parte consistente relativa ai lasciti e alle donazioni effettuate, o ai numerosi affari che il testatore portava avanti durante la sua vita. Sono proprio questi i fili che ci permettono di ricostruire i contatti e la fitta rete di rapporti intessuti dal De Ponte³⁵. Nel testamento, questi dichiara che «por quanto he tratado con diversas personas en Roma podria ser que algunos hubiessen de haver algo de mi assi de salario como scripturas» ed è sua volontà che «mostrandolo a mis testamentarios se les pague y que no se les detenga los que hubieren de haver»³⁶. Sin dalle prime battute è evidente dunque il raggio d'azione abbastanza ampio dei suoi affari a Roma, che coinvolgeva diverse persone. Afferma ad esempio che da don Antonio Pimentel, «della santa yglesia de Sevilla», deve avere tremila e trecento reali, e vuole che questi vengano dati a Antonio Vázquez Vuelta a Madrid, o a Siviglia a Francisco Alonso de Malvenda, «responsal del dicho Antonio Vazquez Buelta»³⁷.

Afferma inoltre che ha pagato nei giorni passati al doctor Aguinaga canonico di Oviedo una «letra de cambio» di Antonio Vázquez Vuelta di 2.472 scudi di oro. Questo denaro Alonso de Ponte lo consegnò a Timoteo Jiménez, depositario della Dataria «para que hiziesse signar una supplica *licentia testandi* del señor don Diego Aponte Quiñones». Questi fu vescovo di Oviedo dal 1585 al 1598, anno in cui fu nominato vescovo di Malaga. Dalle informazioni riportate nel testamento, sembra che Alonso de Ponte facesse da intermediario tra il vescovo Aponte e il depositario della Dataria per ottenere qualche beneficio. La Dataria era un importante ufficio della Curia romana che si occupava principalmente della concessione di benefici ecclesiastici, con cui «si remunerano, e gratificano coloro, che sono benemeriti, e che hanno prestato servigi alla Sede apostolica, e ai romani Pontefici»³⁸. Non sappiamo, ad

³⁴ Asc, *Archivio Urbano*, Sez. I, vol. 455, c. 26r.

³⁵ A. Rehberg, *Le comunità "nazionali" e le loro chiese* cit., p. 217.

³⁶ Asc, *Archivio Urbano*, Sez. I, vol. 455, c. 26v.

³⁷ Ivi, c. 26v.

³⁸ G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. XIX, Tipografia Emiliana, Venezia, 1843, p. 109. Si veda anche P. Prodi, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Il Mulino, Bologna, 2013.

esempio, a quale tipo di grazia o beneficio i documenti si riferissero, e quale fosse il ruolo specifico di Alonso de Ponte nella risoluzione di questo affare per conto del vescovo di Oviedo.

Per quanto riguarda invece «las cosas de negocios y expeditiones y dineros»³⁹ il testatore si rimette ai suoi libri di conti. Su questo aspetto, relativo proprio alla sua intensa attività di procuratore a Roma e alla sua fitta rete di affari, si avrà modo di tornare nel corso delle pagine seguenti. Attraverso il fratello Pedro de Ponte, istituisce per la moglie Mariana López de Castro una dote di «dos mil ducados de España», e vuole che questa dote le sia «segura y cierta»⁴⁰. Dà inoltre ad Alberto Martínez de Mata facoltà di riscuotere da Bartolomeo Ricci, canonico di Orbetello, la somma di «cien escudos de moneda», ricevuti da lui in contanti, e che «los haya como cosa propria suya»⁴¹.

Alonso de Ponte dichiara inoltre di avere «diversas partidas de cédulas de cambios que he remitido a España sobre el canonigo Martin Rezio de la santa iglesia de Leon y a otras personas para que las paguen alla a los responsables de Juan Henriquez de Herrera y Octavio Costa»⁴². Sono questi due nomi legati strettamente al mondo finanziario e artistico sia romano che spagnolo tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento, e che ritorneranno spesso anche nel suo inventario di beni. Originari rispettivamente di Bezerrill, nella diocesi di Palencia, e di Albenga, nella Repubblica di Genova, nel febbraio 1579 fondarono a Roma un banco che ebbe grande fortuna, e che effettuò numerose transazioni finanziarie soprattutto per conto di spagnoli. La storica dell'arte Maria Cristina Terzaghi ha notato come i due, nonostante risiedessero ormai stabilmente a Roma da diversi anni, continuassero a mantenere stretti legami con le loro terre d'origine, che si esprimevano anche attraverso l'iscrizione alle rispettive confraternite nazionali⁴³. È interessante a questo proposito un documento del 1605, conservato tra la documentazione notarile dell'Archivio di Stato di Roma, in cui Juan Enríquez de Herrera, dopo essersi dichiarato «español (que) siempre ha vivido en Italia»⁴⁴, afferma che

siempre en Roma tiene pratica de Españoles y de continuo va en la Iglesia de Santiago de la naçion española, y asiste a las congregaciones asi jenerales como particulares de d.ha naçion, y tanto el como sus hijos estan escriptos

³⁹ Asc, *Archivio Urbano*, Sez. I, vol. 455, c. 27r.

⁴⁰ Ibidem.

⁴¹ Ibidem.

⁴² M.C. Terzaghi, *Caravaggio, Annibale Carracci, Guido Reni tra le ricevute del banco Herrera & Costa*, «L'ERMA» di Bretschneider, Roma, 2017.

⁴³ Ivi, p. 51.

⁴⁴ Ivi, p. 354. Il documento riportato in Appendice al volume si trova in Archivio di Stato di Roma, *Notai dell'Auditor Camerae*, b. 5704, c. 384r.

en la Compañia de la S.ma Resureçion de d.ha Iglesia y naçion de la qual Compañia el ha sido muchas veçes ofiçial y dos veçes Prior y gasta para bien endereçarla y en la procesion que se haçe en el dia de Resureçion por la mañana grande catidad de dinero⁴⁵.

È un brano di grande interesse per diverse ragioni, su cui è necessario concentrare l'attenzione. Emerge innanzitutto come Juan Enríquez de Herrera frequentasse abitualmente la chiesa nazionale di San Giacomo degli Spagnoli e fosse membro attivo della confraternita della Resurrezione, in cui aveva ricoperto alcuni incarichi di rilievo, e alla quale appartenevano anche i suoi figli. A questa istituzione l'Herrera non fece mai mancare il suo sostegno economico, soprattutto in occasione della processione che si svolgeva a piazza Navona la mattina della domenica di Pasqua. Proprio alla chiesa nazionale spagnola è legato anche il suo mecenatismo artistico, che sempre lo accompagnò durante tutto il corso della sua vita. Nel 1602 fondò, all'interno della chiesa, la cappella Herrera, e nel 1606 commissionò ad Annibale Carracci la pala d'altare che doveva decorare la cappella⁴⁶. Questa era dedicata a San Diego de Alcalá, santo spagnolo canonizzato nel 1588, e a cui l'Herrera si era rivolto per chiedere la guarigione del figlio, chiamato anch'egli Diego, che era affetto da una grave malattia⁴⁷.

Occorre ricordare che nel 1591 la confraternita della Resurrezione fu elevata da papa Gregorio XIV alla categoria di arciconfraternita. Questo le dava la possibilità di aggregare «qualesquier otras cofradias, de los Reynos y Señorios de la Magestad Catolica [...] y de comunicarles las Indulgencias Priuilegios y Gratias que a la dicha Archicofradia son concedidas»⁴⁸. Furono molte le confraternite che, negli anni immediatamente successivi, chiesero e ottennero l'aggregazione, dietro il pagamento di una somma di dieci scudi d'oro⁴⁹. Elisa Novi Chavarría ha evidenziato il formarsi di una vera e propria "rete" di confraternite aggregate all'arciconfraternita della Resurrezione tra la fine del Cinquecento e i primi anni del Seicento, che avevano sede nei diversi domini della Corona e che condividevano lo stesso patrimonio simbolico⁵⁰.

⁴⁵ Ivi, p. 356.

⁴⁶ M.C. Terzaghi, *Caravaggio, Annibale Carracci, Guido Reni* cit., p. 197.

⁴⁷ T. Dandele, "Celestiali eroi" e lo "splendor d'Iberia". *La canonizzazione dei santi spagnoli a Roma in età moderna*, in G. Fiume (a cura di), *Il santo patrono e la città. San Benedetto il Moro: culti, devozioni, strategie di età moderna*, Marsilio, Venezia, 2000, pp. 183-198; M. Gotor, *Le canonizzazioni dei santi spagnoli nella Roma barocca*, in C.J. Hernandez Sánchez, (a cura di), *Roma y España* cit., pp. 621-640.

⁴⁸ *Estatutos de la Archicofradia de la SS. Resurrecion* cit., pp. 48-49. Sulla pratica dell'aggregazione si veda A. Serra, *La mosaïque de dévotions. Confréries, cultes et société à Rome (XVI-XVIII siècle)*, Presses Universitaires de Louvain, Louvain, 2016, pp. 61ss.

⁴⁹ E. Novi Chavarría, *Accogliere e curare* cit., p. 54.

⁵⁰ Ibidem.

Alonso de Ponte svolse la funzione di procuratore per ottenere l'aggregazione di ben due confraternite spagnole. Una è la confraternita della "Quinta Angustia" ubicata nel piccolo centro di Villaramiel, nella diocesi di Palencia, che si aggregò all'arciconfraternita romana della Resurrezione il 3 marzo 1594⁵¹. L'altra è la confraternita granadina di Nostra Signora della Soledad, aggregatasi nel settembre dello stesso anno. Questa confraternita, le cui origini ancora oggi sono poco note, tre anni prima aveva ottenuto l'aggregazione all'arciconfraternita romana di Santa Maria dell'Orazione e Morte, fondata nel 1530 con una forte ideologia assistenziale⁵². L'aggregazione permetteva alle confraternite di poter godere delle indulgenze e dei privilegi di cui godeva l'arciconfraternita "madre", ma era anche ricercata, soprattutto nella seconda metà del Cinquecento, come strategia per aggirare il controllo delle autorità ecclesiastiche locali. Emblematico, a questo proposito, è proprio il caso granadino, studiato in profondità da Miguel Luis López-Guadalupe Muñoz. Proprio per mettere freno ad alcuni eccessi nelle pratiche religiose confraternali, e dunque per evitare che queste potessero sfuggire alla sua giurisdizione, con un provvedimento del 1597 l'arcivescovo di Granada proibì le uscite processionali di tutte le confraternite, eccetto delle tre più antiche⁵³. Tra queste vi era proprio la confraternita della Soledad, terza confraternita penitenziale fondata a Granada dopo la Reconquista.

Ma tornando al tema delle aggregazioni, sappiamo che in queste dinamiche un ruolo di primo piano era svolto dai procuratori, scelti dai confratelli e veri e propri intermediari tra Roma e le città della Spagna in cui queste confraternite avevano sede. Si trattava spesso di membri di spicco della nazione spagnola a Roma, ben inseriti nel contesto sociale della città, e in contatto con gli ambienti della Curia pontificia. Il ruolo di questi procuratori è d'altronde evidente scorrendo l'indice delle numerose confraternite aggregate all'arciconfraternita romana della Resurrezione⁵⁴. Alla luce delle evidenze documentali che abbiamo menzionato, possiamo immaginare che si fossero creati dei contatti tra Juan Enríquez de Herrera e Alonso de Ponte, maturati

⁵¹ Bass, Ms. 151, f. 97r.

⁵² Asvr, *Santa Maria dell'Orazione e Morte*, b. 888. Si vedano anche F.J. Crespo Muñoz, A.S. Crespo Guijarro, *Nuevos datos históricos sobre la Cofradía de la Soledad y Descendimiento del Señor de Granada en el siglo XVI*, «Chronica Nova», n. 42 (2016), pp. 197-216, e A. Serra, *L'arciconfraternita di S. Maria dell'Orazione e Morte nella Roma del Cinquecento*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», vol. 61, n. 1 (2007), pp. 75-108.

⁵³ M.L. López-Guadalupe Muñoz, *La Semana Santa contrarreformista. Conflicto y control de las procesiones andaluzas de finales del siglo XVI*, in E. Martínez Ruiz, (a cura di), *Madrid, Felipe II y las ciudades de la monarquía*, vol. III, *Vida y cultura*, Editorial Actas, Madrid, 2000, pp. 417-428.

⁵⁴ Un elenco di queste confraternite e dei rispettivi procuratori lo si può trovare in Bass, Ms. 151, ff. 91r-100r.

negli ambienti della confraternita, e eventualmente tra spagnoli residenti a Roma originari della città di Granada, di cui pure si trovano tracce tra i protocolli notarili. I documenti ci parlano di Alonso de Ponte come di uno spagnolo residente a Roma e membro attivo della confraternita della Resurrezione, importante istituzione «propria de la nacion española»⁵⁵, e attorno alla quale si muoveva buona parte degli spagnoli residenti a Roma in quegli anni. È probabile che questa vicinanza agli ambienti della chiesa nazionale e della confraternita derivasse proprio dalla sua attività di procuratore.

Tornando alla lettura del testamento, Alonso de Ponte dichiara che sia «el licenciado Andrés Catalan», presbitero della città di Toro, a succedere in tutti i suoi «negocios y expediciones» e vuole che questi se ne venga a vivere nella sua casa di Roma insieme alla moglie e al cognato Rodrigo López de Castro. Allo stesso tempo stabilisce che Andrés Catalan «tome a su cargo los papeles y libros de negocios y expediciones y lites que estan a mi cargo». Dichiara poi come legittime eredi di tutti i suoi beni le figlie Isabel Agatha, di due anni di età, e Inés Juana, di sei mesi circa, e che la moglie ne sia usufruttuaria insieme alle due figlie. In attesa che queste ultime abbiano un'età adeguata per poter amministrare i loro beni, nomina come tutori il fratello Pedro de Ponte e la moglie Mariana.

Una parte importante, che spesso si trova nella parte conclusiva, è quella relativa agli esecutori testamentari, cioè coloro che erano incaricati dal testatore di «cumplir y guardar todo lo en este testamento contenido»⁵⁶. In questo caso vengono nominati diversi esecutori, sia a Roma che in Spagna. In particolare, per gli aspetti relativi alla città di Roma, Alonso de Ponte nomina i già citati Alberto Martínez de Mata, Andrés Catalan e il cognato Rodrigo López de Castro, tutti e tre residenti a Roma. A proposito delle questioni relative alla Spagna nomina esecutori testamentari il fratello Pedro de Ponte e Francisco Casado, chierico della città di Toro. A queste persone dà facoltà di compiere le sue volontà, e di portare a termine tutti i suoi affari sia a Roma che in Spagna.

Il testamento di Mariana López de Castro, a cui abbiamo fatto cenno nelle pagine precedenti, nella sua impostazione generale ricalca quello del marito. Anche qui è presente una parte relativa ai lasciti soprattutto a favore delle figlie, e agli esecutori testamentari, che sono il già citato Pedro de Ponte per le questioni relative alla Spagna, mentre per le questioni romane Alberto Martínez de Mata e il medico Giuseppe de Luna, su cui però non abbiamo informazioni⁵⁷. Anche in questo

⁵⁵ *Estatutos de la Archicofradia de la SS. Resurrecion* cit., p. 10.

⁵⁶ Asc, *Archivio Urbano*, Sez. I, vol. 455, c. 35r.

⁵⁷ Ivi, c. 83r.

caso un aspetto interessante è dato proprio dalle messe in suffragio da celebrarsi in alcune chiese di Roma nei giorni successivi alla morte, e che rivelano le tendenze religiose e devozionali della moglie, non dissimili da quelle del marito.

Mariana López de Castro incarica Alberto Martínez de Mata e Andrés Catalán di prendere una somma di trenta scudi di oro dalla sua eredità e di usarne dieci per le elemosine, e venti per le messe in suffragio. In particolare, si dovevano celebrare venti messe nella basilica di Santa Prassede «en la capilla de la columna de Cristo» e cinque nel «crucifixo de San Pablo»⁵⁸.

Questa cappella, che si trova nella basilica di San Paolo fuori le mura, conservava il crocifisso ligneo che secondo la tradizione avrebbe parlato a Santa Brigida di Svezia e avrebbe ispirato le sue "Revelationes", su cui pure ritorneremo nel corso delle pagine seguenti. Vuole poi che le restanti messe siano celebrate «en el altar del pesebre de n.ro s.r que esta en s.ta Maria la Mayor y en otros altares privilegiados y en la misma capilla de s.r Sant'Alifonso de Santiago de los Españoles», dividendo per ogni altare la somma che i due incaricati ritenessero opportuna⁵⁹.

Ritornano dunque alcuni aspetti peculiari, che sono già emersi nella lettura del testamento di Alonso de Ponte. In primo luogo la grande attenzione con cui i coniugi, avvicinandosi alla morte, preparavano la celebrazione delle messe. Emerge poi anche l'esatta indicazione dei tempi e dei luoghi in cui queste si dovevano celebrare. Andreas Rehberg ha sostenuto come questo rifletta una tendenza tipica tra gli stranieri, nel momento in cui facevano delle scelte che riguardavano la salvezza della propria anima, e cioè quella di far celebrare messe in suffragio nelle chiese di Roma che presentassero ampi privilegi spirituali⁶⁰. Ne sono un esempio, come emerge chiaramente dalla lettura dei documenti, le due basiliche papali di Santa Maria Maggiore e San Paolo fuori le mura, ma anche altre chiese e cappelle romane legate ad alcune particolari devozioni.

4. Tra carte e oggetti: l'inventario di beni

Gli inventari, che spesso accompagnano i testamenti, solitamente si presentano come un elenco dettagliato degli effetti personali del soggetto in questione. Anche questi sono stati oggetto di

⁵⁸ Ivi, c. 41v.

⁵⁹ Ibidem.

⁶⁰ A. Rehberg, *Le comunità "nazionali" e le loro chiese* cit., p. 218.

interesse da parte della recente storiografia⁶¹. Renata Ago ha messo in evidenza come questi ci presentino una visione “statica” del patrimonio, ossia ci diano una visione di come esso si presenta al momento della morte del soggetto⁶². Inoltre, il limite intrinseco di queste fonti sta nel fatto che ci dicono esattamente cosa si conserva, ma non come sia cominciato il rapporto tra quella persona ed i suoi beni materiali. L'autrice fa inoltre una distinzione tra “beni del corpo” e “beni dello spirito”. Nella prima categoria rientrano gli arredi della casa e gli indumenti, mentre la seconda comprende quadri, libri e oggetti di devozione, questi ultimi presenti in grande quantità nelle case dei romani⁶³.

Anche gli inventari solitamente sono stipulati davanti a un notaio, generalmente dagli eredi o da colui che era incaricato di eseguire le volontà testamentarie della persona defunta. L'inventario di Alonso de Ponte e di sua moglie è datato 23 febbraio 1595, quindi pochi mesi dopo la loro morte. Anche questo è stipulato da Andrés Catalán nominato «tutor y curador [...] para las cosas de Roma tocantes a sus hijas y herederos»⁶⁴. Per la sua ampiezza si presenta come un inventario «de todos los bienes y hazienda, ropa y alhajas que por fin y muerte de la dicha s.ra doña Marina se hallaron en su casa y habitación»⁶⁵. Il notaio granadino Antonio Fernández de Ortega aveva il compito di consegnare l'inventario ad Andrés Catalán «para que el pueda disponer de dichos bienes y hazienda que quedaron en esta ciudad de Roma para administrar dichas menores y cumplir el funeral»⁶⁶. È probabile dunque che questi beni non fossero destinati alla vendita o ad essere trasferiti in Spagna, ma restassero a Roma, consegnati temporaneamente ad Andrés Catalán, in attesa che le figlie di Alonso de Ponte raggiungessero la maggiore età per poterli amministrare liberamente. Spesso infatti il trasferimento dei beni poteva provocare diverse difficoltà, di natura prevalentemente giuridica, come recentemente ha messo in evidenza Alessandro Buono, analizzando le procedure per il trasferimento di beni a favore di luoghi pii situati in territori fuori dalla giurisdizione del monarca spagnolo. Attraverso l'esame di alcuni casi concreti, l'autore ha rimarcato la presenza di giurisdizioni concorrenti, che spesso rendevano queste procedure di successione particolarmente

⁶¹ D. Roche, *Storia delle cose banali: la nascita del consumo in Occidente*, Roma, Editori riuniti, 2002; R. Ago, *Il gusto delle cose. Una storia degli oggetti nella Roma del Seicento*, Donzelli, Roma, 2006.

⁶² Ivi, pp. 44-45.

⁶³ Ivi, p. 55.

⁶⁴ Asc, *Archivio Urbano*, Sez. I, vol. 455, c. 66r.

⁶⁵ Ibidem.

⁶⁶ Ibidem.

complesse, anche per via delle diverse istituzioni che vi erano coinvolte, e che rivendicavano il loro carattere “globale”⁶⁷.

Numerosi sono gli oggetti e i manufatti di materiali preziosi, tra cui «un anillo de oro con una esmeralda, esculpida en ellas las armas de dicho Alonso de Ponte». Preziosi sono anche gli oggetti devozionali, tra i quali troviamo «una cruz de oro con siete esmeraldas y tres perlas finas [...] otra cruz pequeña con un crucifijo de oro pequeño de la una parte y de la otra una ymagen de n.ra s.ra de oro pequeña y tres perlas a las puntas de la cruz en los braços y al pie»⁶⁸. La presenza di numerosi oggetti di oro e di altre pietre preziose fa pensare a una figura che godeva indubbiamente di una discreta agiatezza economica, dovuta probabilmente ai proventi della sua attività di procuratore a Roma.

Si trova poi «una piedra bezar ligada en cercos de oro»⁶⁹. Un oggetto senza dubbio curioso, ma che si poteva trovare con una certa frequenza nelle case romane di alcuni stranieri. Questa pietra, che si formava nell'apparato digerente di alcuni animali, nella medicina orientale era ritenuta efficace contro il veleno. Questo singolare oggetto, insieme ad altri innumerevoli oggetti di provenienza orientale, è attestato anche nell'inventario del portoghese Antonio de Fonseca, di cui già abbiamo fatto cenno nelle pagine precedenti, che morì a Roma nel 1588. Questi, nella sua casa romana, ne possedeva addirittura ventuno, assieme ad altri numerosi oggetti di provenienza orientale⁷⁰. La presenza del bezoar nell'inventario testimonia un gusto, probabilmente in voga tra la società aristocratica della Roma di fine Cinquecento. Un gusto per gli oggetti esotici, ritenuti ancora più preziosi anche per via dei loro innumerevoli poteri curativi.

Tra gli oggetti si trova «un saco de tela blanca con un cordon y enseña del Confalon»⁷¹ così come una «stampa de los statutos del Confalon de Roma»⁷². Si tratta delle insegne e degli statuti della confraternita del Gonfalone, fondata a Roma attorno al XIII secolo e riconosciuta formalmente da papa Clemente IV nel 1267⁷³. Questa antica istituzione, studiata in profondità da Anna Esposito, giocava un ruolo

⁶⁷ A. Buono, «*Tratándole como paysano y él a ellos*». *Pertenencia local, redes supralocales y transmisión de bienes entre el Nuevo y el Viejo Mundo (siglo XVII)*, «*Tiempos Modernos*», n. 39 (2019/2), pp. 131-155 e *Eredi rituali e conflitti giurisdizionali nella Monarchia spagnola di Antico Regime*, «*Quaderni storici*», n. 3 (2019), pp. 713-739.

⁶⁸ Asc, *Archivio Urbano*, Sez. I, vol. 455, c. 66v.

⁶⁹ Ibidem.

⁷⁰ Ivi, p. 199.

⁷¹ Asc, *Archivio Urbano*, Sez. I, vol. 455, c. 69r.

⁷² Ivi, c. 75v.

⁷³ A. Esposito, *Le “confraternite” del Gonfalone (secoli XIV-XVI)*, in L. Fiorani (a cura di), *Le confraternite romane: esperienza religiosa, società, committenza artistica*. Colloquio della Fondazione Caetani, Roma, 14-15 maggio 1982, (Ricerche per la storia religiosa di Roma), Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1984, pp. 91-104.

di primo piano nelle dinamiche devozionali della città di Roma. Per la sua importanza nel panorama religioso romano è stata definita da Luigi Fiorani come una “cerniera” tra passato e presente, ossia come momento di passaggio da una religiosità vissuta in modo intimistico ad una religiosità “pubblica”, che aveva necessità di mostrarsi alla città attraverso feste e processioni⁷⁴. Proprio in quegli anni la confraternita aveva ottenuto importanti riconoscimenti da papa Gregorio XIII e poteva contare con un gran numero di affiliati. La presenza delle insegne, oltre alla vicinanza fisica al luogo in cui questa aveva la sua sede, può far supporre che Alonso de Ponte fosse membro anche di questa confraternita.

Anche i testi presenti nella sua casa rivelano alcune tendenze religiose e devozionali. Oltre a «una exposition del nuebo y viejo Testamento» si trovano «las Revelationes de Sancta Brigida»⁷⁵, di cui abbiamo fatto cenno nelle pagine precedenti. Si tratta di Santa Brigida di Svezia, stabilitasi a Roma nel 1349, dove morì nel 1373 dopo lunghi pellegrinaggi in giro per l'Europa. Fu canonizzata nel 1391 da papa Bonifacio IX. Durante la sua vita ebbe una serie di “rivelazioni” che furono poi raccolte in otto volumi dal suo padre spirituale. Alla sua morte il suo corpo, prima di essere trasferito in Svezia, fu deposto nella chiesa di San Lorenzo in Damaso, mentre a Roma rimasero alcune sue reliquie nel monastero di San Lorenzo in Panisperna. Il suo culto a Roma era molto diffuso, soprattutto se si tiene conto che la sua casa, dove ancora oggi vi è la curia generalizia dell'Ordine da lei fondato, si trovava a piazza Farnese, importante centro di vita cittadina.

La biblioteca di Alonso de Ponte comprendeva opere di diversa natura, tra cui un “vocabulario” del celebre umanista Antonio de Nebrija e i *Comentarios sobre la sal* pubblicati per la prima volta nel 1572 da Bernardino Gómez Miedes⁷⁶. Numerosi testi, come «las Epistolas de Marco Tulio Ciceron con comentario»⁷⁷ e altri, dimostrano invece i suoi gusti classicheggianti. Nella sua abitazione si trovavano anche tre quadri, tutti a carattere religioso: due di “Nuestra Señora”, in legno e in rame, e uno «con la figura del Cristo»⁷⁸. Come ha segnalato Patrizia Cavazzini, il collezionismo di quadri nella Roma del Cinquecento non sembra essere un fenomeno particolarmente diffuso. Si evidenzia solo alla fine del secolo per poi conoscere una progressiva espansione nel

⁷⁴ L. Fiorani, «Charità et pietate». *Confraternite e gruppi devoti nella città rinascimentale e barocca*, in L. Fiorani, A. Prosperi (a cura di), *Roma, la città del papa. Vita civile e religiosa dal giubileo di Bonifacio VIII al giubileo di papa Wojtyła*, Einaudi, Torino, 2000, pp. 431-476.

⁷⁵ Asc, *Archivio Urbano*, Sez. I, vol. 455, c. 71r.

⁷⁶ Ivi, c. 71r.

⁷⁷ Ivi, c. 71v.

⁷⁸ Ivi, c. 68v.

corso del Seicento. Inoltre gli inventari spesso non riportano gli autori dei quadri e il loro effettivo valore, ed è solo nel corso del Seicento che iniziano a diventare via via più dettagliati⁷⁹.

La parte più interessante dell'inventario è senza dubbio quella relativa alle numerose "carte" rinvenute nella sala «que sirvia de estudio al dicho Alonso de Ponte»⁸⁰, e che vengono via via menzionate in dettaglio. La presenza di queste carte rimanda a un aspetto che negli ultimi anni ha prodotto una discreta quantità di studi e ricerche, ossia la formazione in Età moderna degli archivi privati e "professionali", conservati presso le abitazioni⁸¹. È probabile che queste carte formassero parte dell'archivio privato di Alonso de Ponte, generatosi proprio a partire dalla sua lunga attività di agente e procuratore a Roma, e quindi dalla necessità di conservare l'abbondante documentazione prodotta in merito alle diverse cause che portò avanti. Nei numerosi fogli che formano l'inventario, compaiono anche i nomi di molti personaggi a cui queste carte dovevano riferirsi. Si tratta, come vedremo più nel dettaglio, sia di laici che di ecclesiastici che con ogni probabilità si rivolsero ad Alonso de Ponte per la risoluzione di alcune importanti questioni. I documenti via via menzionati sono di varia natura, ma ci testimoniano innanzitutto il profilo di un personaggio profondamente inserito all'interno di una fitta rete di relazioni, e che aveva a suo carico il compito di portare avanti a Roma diverse questioni, per conto di alcune importanti personalità sia romane che spagnole. Nelle pagine che seguono si cercherà di analizzare un po' più nel dettaglio il contenuto di queste carte.

Tra i primi documenti che vengono menzionati si trovano «ciertas cartas misivas del canonigo Pedro de Ponte su hermano con otras letras de Florencia de Antonio Buelta»⁸². Sappiamo dunque che anche il fratello era un ecclesiastico, probabilmente anch'egli canonico del capitolo cattedrale di Zamora. Sappiamo inoltre che i rapporti di Alonso de Ponte si estendevano anche a Firenze, altro importante centro nel panorama politico della penisola italiana. Alla fine del Cinquecento, e soprattutto nel corso del Seicento, furono intensi gli scambi politici e culturali tra la Toscana e la Spagna⁸³, nonostante la politica

⁷⁹ P. Cavazzini, *La diffusione della pittura nella Roma di primo Seicento: collezionisti ordinari e mercanti*, «Quaderni storici», n. 2 (2004), pp. 353-374.

⁸⁰ Asc, *Archivio Urbano*, Sez. I, vol. 455, c. 73v.

⁸¹ F. De Vivo, A. Guidi, A. Silvestri (a cura di), *Archival Transformations in Early Modern Europe*, «European History Quarterly», 46, n. 3 (2016); L. Corens, K. Peters, A. Walsham (a cura di), *Archives & Information in the Early Modern World*, Oxford University Press, Oxford, 2018.

⁸² Asc, *Archivio Urbano*, Sez. I, vol. 455, c. 74r.

⁸³ S. Vuelta García, *I cultori del teatro spagnolo nelle accademie fiorentine del Seicento*, in Naples, Rome, Florence: une histoire comparée des milieux intellectuels

del granduca Ferdinando I de Medici in quegli anni non fosse sempre favorevole alla Monarchia spagnola⁸⁴. Nel testamento si trovano poi «ciertas escrituras y misivas de la marquesa de Alcañizas»⁸⁵. Si tratta di Elvira Enríquez de Almansa y Borja, quinta marchesa di Alcañices, che aveva sposato in prime nozze Álvaro de Borja y Castro⁸⁶. Il titolo di marchese di Alcañices, località della diocesi di Zamora, fu concesso nel 1533 da Carlo V a Francisco Enríquez de Almansa per i servizi resi alla Corona, soprattutto durante la rivolta dei Comuneros⁸⁷. Anche in questo caso le carte non ci dicono con esattezza quali questioni Alonso de Ponte stesse trattando a Roma per conto della marchesa.

Si fa inoltre menzione a «cartas misivas de los diputados del cabildo de Zamora y una escriptura signada de diversas elecciones que ha hecho el cabildo» oltre a «letras misivas quasi todas del doctor Barthasar Rodriguez canonigo de Zamora».⁸⁸ La presenza di questi documenti fa pensare che attuasce a Roma proprio come procuratore del vescovo di Zamora, che a quel tempo era Juan Ruiz Agüero, e del capitolo cattedralizio⁸⁹. L'ipotesi non è fuori luogo se si tiene conto che spesso i vescovi si servivano, per portare avanti alcune importanti cause presso la corte di Roma, proprio di personalità di fiducia. È il caso ad esempio del saragozano Pedro Cosida, agente e procuratore a Roma del vescovo Andrés Santos, che soprattutto alla fine del Cinquecento portò avanti diverse cause proprio per conto del capitolo cattedralizio di Saragozza, prima di entrare al servizio di Filippo III agli inizi del Seicento⁹⁰. Un dato questo che dimostra come spesso i procuratori spagnoli, nonostante vivessero a Roma ormai da diversi anni, continuassero a mantenere stretti contatti con le autorità

italiens, XVIIe-XVIIIe siècle, (Collection de l'École française de Rome; 355), École française de Rome, Rome, 2005, pp. 473-500.

⁸⁴ P. Volpini, *Los Medici y España. Principes, embajadores y agentes en la Edad Moderna*, Silex, Madrid, 2017; Eadem, *Toscana y España*, in J. Martínez Millán, M.A. Visciglia, (a cura di), *La Monarquía de Felipe III. Los Reinos*, vol. IV, Fundación Mapfre, Madrid, 2008, pp. 1133-1149; Eadem, *Risorse e limiti della diplomazia di Ferdinando I de' Medici alla corte di Spagna*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», n. 1 (2014), pp. 51-71.

⁸⁵ Asc, *Archivo Urbano*, Sez. I, vol. 455, c. 74v.

⁸⁶ J. Fernández de Bobadilla, *Casa de Díez de Rivera*, Real Maestranza de Caballería de Granada, Granada, 2019, p. 33.

⁸⁷ F.G. Conde Mora, *Francisco Enríquez de Almansa*, in Dbe, <http://dbe.rah.es/biografias/71436/francisco-enriquez-de-almansa>

⁸⁸ Asc, *Archivo Urbano*, Sez. I, vol. 455, cc. 74r-v.

⁸⁹ Á. Fernández Collado, *Obispos de la provincia de Toledo. 1500-2000*, Estudio Teológico de San Ildefonso, Toledo, 2000, p. 66.

⁹⁰ M. Aznar Recuerdo, *Orígenes familiares y desarrollo profesional en la corte romana de Pedro Cosida, agente del arzobispo Andrés Santos, y de la Procura de negocios del cabildo de La Seo zaragozana en la Santa Sede (1581-1600)*, «Emblemata: Revista aragonesa de emblemática», n. 17 (2011), pp. 239-264.

ecclesiastiche della loro terra d'origine, che a loro si rivolgevano per la risoluzione di diverse questioni.

Pare che la sua attività come procuratore al servizio di ecclesiastici non si limitasse alla sola diocesi di Zamora, ma si estendeva anche ad altri importanti centri spagnoli. Si trovano infatti «cartas misivas y papeles de Martin Rezio canonigo de Leon [...] ciertas letras y escrituras tocantes al arcediano de Cadiz don Payo Patiño»⁹¹. Ci sono poi «diversas scripturas tocantes al colegio de Alcalá de Henares»⁹². Questo collegio era dedicato proprio a San Ildefonso, e fu fondato dal cardinale Cisneros nel 1499. Era annesso alla prestigiosa Università di Alcalá, che in quegli anni in Spagna era un centro universitario di eccellenza.

L'inventario continua poi elencando le numerose «polizas de cambio», che dimostrano ancora una volta l'ampio raggio d'azione dei suoi affari. Ne è un esempio «una poliza y letra de cambio de Constantino Manrique de Medina del Campo dirigida a Valerio Manrique vecino de Roma de suma de cien escudos»⁹³. Ve ne sono diverse del gesuita e scrittore spagnolo Alonso Rodríguez di Valladolid, dirette ai banchieri Juan Enríquez de Herrera e Ottavio Costa⁹⁴. Questi entrò nella Compagnia di Gesù nel 1557 nel collegio di Salamanca, dove rimase fino al 1566⁹⁵. Qui fu maestro dei novizi, ed ebbe la possibilità di incontrare alcune personalità che in seguito diventeranno illustri esponenti dell'Ordine, come il granadino Francisco Suárez. Tra la fine del 1593 e gli inizi del 1594 partecipò a Roma, come delegato della provincia di Andalusia, alla quinta congregazione generale della compagnia. È probabile che le numerose carte custodite da Alonso de Ponte si riferissero proprio a questa missione svolta dal gesuita spagnolo a Roma in quegli anni.

L'inventario si conclude con alcune dichiarazioni di Andrés Catalán, suo esecutore testamentario. Questi dice di «haver cobrado treynta escudos de oro de Vincentio y Filippo Justiniani de Roma en virtud de una letra de cambio de Agustin Ayrolo y Lorenço Marchisio de Sevilla»⁹⁶. Si tratta con ogni probabilità del banchiere Vincenzo Giustiniani, nato nel 1564 sull'isola greca di Chio, prima che questa venisse conquistata dai Turchi. Nel 1569 la famiglia Giustiniani si era trasferita a Roma dove il padre Giuseppe poté costruire una solida fortuna grazie ai legami con gli ambienti della curia pontificia e con il

⁹¹ Asc, *Archivio Urbano*, Sez. I, vol. 455, c. 74v.

⁹² Ivi, c. 75r.

⁹³ Ivi, c. 76r.

⁹⁴ Ibidem.

⁹⁵ J. Burrieza Sánchez, *Rodríguez, Alonso*, in Dbe, <http://dbe.rah.es/biografias/4592/alonso-rodriguez>

⁹⁶ Asc, *Archivio Urbano*, Sez. I, vol. 455, c. 77r.

mondo della finanza genovese⁹⁷. Furono proprio i Giustiniani che, alla fine del Cinquecento, prestarono a Clemente VIII la somma di 200.000 scudi per portare avanti la guerra in Ungheria contro i Turchi. Sappiamo che l'attività finanziaria dei Giustiniani si estese anche alla Spagna, dove operarono soprattutto per conto del cardinale Pietro Aldobrandini, potente nipote di papa Clemente VIII⁹⁸. Per queste ragioni possiamo immaginare che avessero trovato proprio in Alonso de Ponte un intermediario per i loro affari tra Roma e il mondo iberico.

Andrés Catalán dichiara inoltre che Alonso de Ponte «tiene en el banco de Juan Agustin Pinello credito de dozientos y sesenta y quatro escudos de oro» e di avere «cobrado de los s.res Enriquez y Costa de Roma dozientos y ochenta escudos de oro, diezynuebe sueldos y cinco dineros»⁹⁹. Che Alonso de Ponte fosse ancora attivo come procuratore, e che avesse a suo carico un gran numero di affari, lo dimostra la presenza nella sua casa di «un libro cuadrado de expeditiones desde el año 1594»¹⁰⁰. Di lì a poco, nel novembre di quello stesso anno, la morte avrebbe interrotto la sua fiorente attività nella città eterna.

5. Riflessioni conclusive

I dati emersi dalla lettura del testamento e dell'inventario offrono diversi spunti di riflessione, e ci danno modo di seguire alcune piste di ricerca basate proprio sull'utilizzo delle fonti notarili, alle quali la storiografia ha prestato grande attenzione. Questi documenti testimoniano innanzitutto le numerose transazioni finanziarie, e le ingenti quantità di denaro che si muovevano tra Roma e alcuni tra i maggiori centri della Spagna. Diverse sono inoltre le personalità al centro di queste transazioni. Si tratta nella maggior parte dei casi di ecclesiastici, come vescovi o canonici, ma non è raro trovare anche nomi di laici che affidarono ad Alonso de Ponte il proprio denaro, probabilmente per via delle sue grandi abilità come mediatore e per i suoi innumerevoli contatti negli ambienti romani.

Si è detto che spesso non è facile identificare tutti i soggetti che di volta in volta appaiono menzionati nei documenti, così come non è sempre facile capire quale fosse il tipo di rapporto instaurato con essi. Di alcuni siamo riusciti a ricostruire, a grandi linee, il loro profilo biografico. Altri invece restano assai poco noti. Il fatto che diversi ecclesiastici, soprattutto della diocesi di Zamora, avessero scelto Alonso de

⁹⁷ S. Feci, L. Bortolotti, F. Bruni, *Giustiniani, Vincenzo*, in *Dbi*, 57, 2001, *ad vocem*.

⁹⁸ E. Fasano Guarini, *Aldobrandini, Pietro*, in *Dbi*, 2, 1960, *ad vocem*.

⁹⁹ Asc, *Archivio Urbano*, Sez. I, vol. 455, c. 77r.

¹⁰⁰ Ivi, c. 74r.

Ponte come procuratore a Roma per portare avanti le loro cause fa comunque supporre che si fosse instaurato un discreto rapporto di fiducia. Oltre agli aspetti strettamente economici, il testamento di Alonso de Ponte mette bene in luce le sue inquietudini religiose e le sue ansie di salvezza, tipiche della società del tempo, che si esprimono sia nella scelta del luogo di sepoltura, sia nella celebrazione di numerose messe in suffragio.

Alcuni nomi, come ad esempio quello del suo esecutore testamentario, ritornano spesso nel corso del documento. Altre invece sono le informazioni che il testamento non ci fornisce, ma che sarebbero di grande interesse per aggiungere ulteriori tasselli al profilo che in questo contributo abbiamo cercato di tracciare, seppur a grandi linee. Non abbiamo ad esempio notizie certe sulla sua formazione, avvenuta con ogni probabilità in Spagna, così come non sappiamo quando avvenne il suo trasferimento a Roma e quali furono i motivi che lo spinsero ad intraprendere la sua carriera nella città del papa. È facile però immaginare che questo sia dovuto alla sempre crescente presenza di spagnoli a Roma, soprattutto nella seconda metà del Cinquecento, e al fatto che questa città potesse offrire grandi possibilità di carriera. Il fatto di essere sepolto nella chiesa di San Giacomo degli Spagnoli, se da un lato rivela un profondo radicamento nel tessuto urbano della città di Roma, dall'altro fa riferimento alla sua appartenenza alla "nazione spagnola" e alla città di Zamora, sua terra d'origine.

L'inventario a sua volta, che a differenza del testamento si presenta come un elenco di oggetti e di scritture, offre informazioni di diversa natura. È proprio attraverso gli oggetti e le carte che possiamo avere uno spaccato della vita e dell'attività di Alonso de Ponte a Roma. Doveva essere infatti un'occupazione abbastanza redditizia, se pensiamo alla presenza nella sua abitazione di numerosi oggetti preziosi, che riflettono anche la sua appartenenza a un ceto medio. Su altri aspetti, invece, i documenti tacciono. Sarebbe interessante, ad esempio, avere maggiori informazioni soprattutto in merito alle numerose carte che vengono via via elencate, che potrebbero aiutarci a comprendere meglio alcuni aspetti delle strategie di integrazione degli spagnoli nella società romana del tempo. Un aspetto interessante è dato anche dal luogo in cui, presumibilmente, si trovava la sua abitazione, e dove in quegli anni vi era la più alta concentrazione di spagnoli. Basti pensare che sia Alonso de Ponte, sia il notaio che stipulò il suo testamento, il granadino Antonio Fernández de Ortega, vivevano e lavoravano nel rione Campo Marzio.

Quella di Alonso de Ponte è solo una delle innumerevoli figure di procuratori spagnoli che vissero e operarono a Roma nei secoli XVI e XVII e su cui la ricerca è tuttora in corso. Ve ne furono senza dubbio molte altre, il cui profilo andrebbe opportunamente ricostruito attra-

verso un lavoro di scavo archivistico da effettuare soprattutto nei fondi notarili o nelle scritture parrocchiali. L'analisi dei profili di queste singole figure, e delle loro relazioni con altri membri di spicco della Curia pontificia o delle istituzioni nazionali a cui spesso essi appartenevano, ci consente di aggiungere ulteriori tasselli ad un mosaico che è ancora tutto da ricostruire. I documenti di Alonso de Ponte, così come i testamenti di spagnoli conservati negli archivi, dimostrano che questi soggetti, nonostante lunghi anni di permanenza nella città del papa, non avevano tagliato i rapporti con la madrepatria. Ciò è evidente in alcune scelte operate, di cui si trova traccia proprio nei testamenti che raccolgono le ultime volontà del soggetto in vista della morte. Anzi è frequente poter constatare una rete di relazioni che, dalla città di Roma, si estende sia ai luoghi d'origine dei testatori, sia ad altri importanti centri del mondo iberico.

José María Inurrategui Rodríguez

LAS HUELLAS DEL PETIT CONCILE EN EL CATOLICISMO ILUSTRADO HISPANO

DOI 10.19229/1828-230X/55072022

RESUMEN: Los estudios de François Xavier Cuche y Fabrice Preyat han fijado una renovada imagen del Petit Concile, el cenáculo de estudios bíblicos que se reunía alrededor de Bossuet. La visión previa de un polo intelectual difuso ha dado paso al reconocimiento de una instancia cultural en el que se fraguó un programa social católico consagrado a estimular una dinámica de regeneración moral y de cristianización de las prácticas literarias. Ese viraje no sólo redimensiona el estudio de la cartografía católica francesa del tiempo y su evolución en el horizonte ilustrado. También permite contemplar bajo un prisma diferente la profundidad del proceso de recepción y la secuencia de traducción al castellano de las obras que dieron forma a aquel programa. Y así se abre la posibilidad de enriquecer las consideraciones sobre la naturaleza del catolicismo ilustrado hispano.

PALABRAS CLAVE: Bossuet- Catolicismo ilustrado- Filosofía moral- Monarquía de España - Petit Concile- Traducción.

TRACES OF THE PETIT CONCILE IN THE HISPANIC ENLIGHTENED CATHOLICISM

ABSTRACT: The work of François Xavier Cuche and Fabrice Preyat has established a renewal image for the Petit Concile, the cenacle of biblical studies that gathered around Bossuet. The previous vision of a diffuse intellectual pole has given a path to the recognition of a cultural instance in which a Catholic social program consecrated to stimulating a dynamic of moral regeneration and Christianization of literary practices was forged. This turn not only gives a new dimension to the study of French Catholic cartography of the period and its evolution in the enlightened horizon. It also allows contemplating the depth of the reception process and the sequence of translation into Spanish of the works that shaped that program from a different perspective. And therefore the possibility of enriching the considerations on the nature of Hispanic enlightened Catholicism opens up.

KEYWORDS: Bossuet- Enlightened Catholicism- Moral Philosophy- Petit Concile- Spanish Monarchy- Translation.

1. Si asumimos que las ediciones de un texto constituyen un indicador fiable de su fortuna habrá de reconocerse que autores como Jacques Bénigne Bossuet, Fénelon o Claude Fleury ocuparon un lugar privilegiado en el altar de las preferencias lectoras hispanas del Setecientos¹. Sus obras no sólo fueron entonces sistemáticamente trasladadas al castellano mediante traducciones a su vez reiteradamente reeditadas. Lo que en verdad resulta significativo es que son pocos los textos, y desde luego prácticamente ninguno en

¹ Este trabajo se encuadra en las actividades del proyecto de investigación *La nación traducida. Ecologías de la traducción, 1668-1830* (PGC2018-095007-B-I00).

el plano de la traducción, cuya suerte editorial sea siquiera comparable a la que conocieron, de forma además sostenida en el tiempo, la *Politique tirée des propres paroles de l'Écriture Sainte* de Bossuet, *Les Aventures de Télémaque* de Fénelon o *Les Mœurs des Israélites* de Fleury. Y la afirmación no perdería ninguna validez si en lugar de la *Politique* se refiere el *Discours sur l'Histoire Universelle* del propio Bossuet. O si en la ilustración de la cálida acogida dispensada a las obras del abad Claude Fleury se flanquean sus *Mœurs* con el carácter llanamente referencial que en la escena hispana llegó a alcanzar su *Catéchisme historique, contenant en abrégé l'histoire sainte et la doctrine chrétienne*.

Compuesta en los momentos finales del XVII o muy iniciales del XVIII, la fortuna de esa literatura ha sido oportunamente apuntada desde el ámbito específico de la historia de la traducción. De hecho, no hay ninguna historia de la traducción que procure brindar una visión panorámica del Setecientos hispano en la que las obras de Bossuet, Fénelon o Fleury no comparezcan bajo encuadres disciplinares diversos que van desde la filosofía moral y la historia eclesiástica hasta la política y la novela. Y a su vez esa fortuna editorial tan indicativa de un proceso de recepción nada superficial tampoco ha pasado inadvertida, ni a la historiografía interesada por los gustos y hábitos de lectura, ni a los estudios que en la estela de Antonio Mestre y Joël Saugnieux se han interesado por la comparecencia y consolidación en la arena monárquica de planteamientos de impronta cultural jansenista. Lo que sin embargo no suele tenerse presente, aunque alguna insinuación se ha deslizado en ese sentido², es la posibilidad misma de contemplar la recepción de todos esos autores y textos también conjuntamente y no sólo de manera desagregada. Pero esa es una posibilidad que ahora puede tantearse con seguridad al hilo de algunas recientes propuestas historiográficas. Concretamente, atendiendo a los estudios que han apuntado la vinculación de todos esos autores con el conocido como *Petit Concile* y la manera en la que esa vinculación dejó impresa en sus obras de madurez una serie de rasgos comunes y distintivos que los distanciaban tanto del jansenismo como del jesuitismo. Recomponer esa dimensión y entidad como linaje textual puede por tanto inducir una aproximación novedosa en el análisis de su recepción hispana. Y así incorporar algún elemento más a la

² F. Lopez, «Ce qu'une Espagne a attendu de la France, de la fin du XVIII^e siècle à l'époque des Lumières», en J.R. Aymes (ed.), *La imagen de Francia en España en la segunda mitad del siglo XVIII*, Instituto Alicantino de Cultura Juan Gil Albert- Presses Sorbonne Nouvelle, Alicante, 1998, pp. 17-28.

acumulación de consideraciones que últimamente concurren sobre el particular proceso de articulación entre Ilustración y catolicidad que se sustanció en el universo hispano³.

2. Son pocos e inusuales los casos en los que se puede datar con cierta precisión y relativa seguridad el momento de la epifanía historiográfica de un sujeto o materia. Uno de esos casos excepcionales sería el del *Petit Concile*, marbete bajo el que se refiere el cenáculo intelectual dedicado a los estudios bíblicos que a finales del XVII, y ante todo entre 1673 y 1682, reúne alrededor de la influyente figura de Bossuet a devotos eruditos tan significados como Fénelon, Claude Fleury, Flechier, La Bruyère, Pierre Daniel Huet, Pellisson, Eusèbe Renaudot, o el Abad de Choisy. La imagen historiográfica clásica de ese cenáculo lo retrataba como una mera nebulosa intelectual y un simple agregado informal de una serie de eruditos cuyo perímetro de demarcación se confundía además con el del *Allée des philosophes* o con la *Académie* de Lamoignon. La verdadera ligazón entre ellos parecía circunscribirse al ámbito epistolar y al entrecruzamiento de paratextos que servían como presentación y aprobación de sus obras⁴. Pero varias investigaciones conducidas ante todo por François-Xavier Cuche y Fabrice Preyat han desmontado esa figuración. En primer lugar, la aparición en 1991 en la editorial Cerf del texto derivado de la tesis doctoral defendida en 1989 por Cuche: *Une pensée sociale catholique. Fleury, La Bruyère et Fénelon*. A continuación, la publicación en 2007 en Berlín, y como decantación también de una tesis doctoral, de *Le Petit Concile de Bossuet et la christianisation des mœurs et des pratiques littéraires sous Louis XIV* de Preyat. Y por último la recopilación de artículos publicados durante estas décadas por Cuche y que como homenaje al mismo editaban en 2017 dos de sus discípulos, Betrice Guion et Pierre Hartmann, bajo el esclarecedor título de *L'Absolu et le monde. Études sur les écrits du Petit Concile. Bossuet, La Bruyère, Fénelon et leurs amis*. Liquidando aquella imagen del cenáculo como un espacio intelectual difuso, Cuche y Preyat han procedido en ellas a identificarlo alternativamente como un polo corporativo en el que a partir de la lectura y comentario de la Biblia, de una antigua Biblia de Vitré hoy perdida, se gestó un meditado y ambicioso programa de cristianización de las costumbres y las prácticas literarias tan distante del

³ Para una actualizada recapitulación al respecto, cfr., J. Viejo Yharrassarry, «El Caso Climent. ¿Ilustración católica o Catolicismo Ilustrado?». *Hispania*, 81/269 (2021), pp. 651-681, con el complemento de radio geográfico más amplio de P. Delpiano, «Un nuovo revisionismo. A proposito di Catholic Enlightenment». *Rivista Storica Italiana*, CXXXI/1 (2019), pp. 333-358.

⁴ Como pudiera ser la *Approbation* de Jacques Bénigne Bossuet a Claude Fleury, *Les Mœurs des Israélites*, Gervais Clouzier, Paris, 1681.

rigorismo y el pesimismo antropológico propio del jansenismo como del probabilismo jesuítico⁵.

No se pretende con ello difuminar los diferentes perfiles e incluso las desavenencias que en la obra de madurez de esos devotos eruditos se terminarían rebelando y entablando en materia de espiritualidad, en su relación con el cartesianismo, o en su visión y posicionamiento sobre la tolerancia confesional. Es opción que ni siquiera cabe ya por la propia magnitud y resonancias europeas de la querella del *pur amour* que enfrentaría a Fénelon y Bossuet⁶. Y no se trata tampoco de visualizarlo en unos términos de organicidad similares a los de Port-Royal o la Compañía de Jesús, aún sabiéndose ahora que los mismos tampoco estaban exentos de tensiones y disensiones doctrinales de no poca profundidad⁷. Más bien se trata de aplicar la mirada que algo antes de iniciarse esa secuencia de estudio del *Petit Concile* dispensó Alain Tallon a la *Compagnie du Saint Sacrement* (1629-1667), al emplear los escritos y la correspondencia de sus miembros para perfilar un espíritu común, evitando en ello generalizar abusivamente trazas individuales, pero conjurando paralelamente el peligro de que la excesiva atención a esas trazas impida visualizar un sustrato compartido y unas influencias recíprocas⁸. Y lo que así historiográficamente se ha identificado en ese cenáculo reunido alrededor de Bossuet es una fibra común anudada por la adopción de los textos bíblicos como depósito y referente de imitación de modelos morales, religiosos y antropológicos, pero también de modelos políticos, sociales y económicos. Según anunciaba Fleury en la apertura misma de *Les Moeurs des Israélites*, su exploración y estudio tenía una intencionalidad bien precisa:

Le peuple que Dieu avait choisi pour conserver la véritable religion, jusqu'à la predication de l'Évangile, est un excellent modèle de la vie humaine, la plus conforme à la nature. Nous voyons dans ses mœurs, les manières les plus raisonnables de subsister, de s'occuper, de vivre en société; nous y pouvons apprendre, non seulement la morale, mais encore l'économique et la politique⁹

⁵ D. Tricoire, «The Fabrication of the Philosophe: Catholicism, Court Culture, and the Origins of Enlightenment Moralism in France», *Eighteenth-Century Studies*, 51/4 (2018), pp. 453-77. Como muestra de la compleja y delicada retícula de encuentros y desencuentros entre esas posiciones, cfr. ahora, P. Touboul, L. Devillairs y A. Frigo (eds.), *Fénelon et Port Royal*, Garnier, Paris, 2017.

⁶ A. Ferrari, «Bossuet et Fénelon: La lettre qui tue», *Littératures Classiques*, 59 (2006), pp. 299-316 y R. Spaermann, *Reflexión y espontaneidad: estudios sobre Fénelon*, EUNSA, Pamplona, 2021, cap. 1.

⁷ J.P. Gay, *Jesuit Civil Wars: Theology, Politics, and Government under Tirso González (1687-1705)*, Ashgate, Farham, 2012.

⁸ A. Tallon, *La Compagnie du Saint Sacrement (1629-1667)*, Cerf, Paris, 1990, pp. 14-15.

⁹ Fleury, *Les Moeurs des Israélites*, p. 1. Sobre el pasaje, y en general para la aproximación al texto, cfr., V. Kapp, «Introduction générale», en Claude Fleury *Les Moeurs des Israélites*, V. Kapp (ed.), Honore Champion, Paris, 2018, pp. 11-114.

Esa obra de Fleury -que en su segunda edición en 1682, a cargo de Adrian Moetjens, se presenta con el significativo título de *Les Moeurs des Israélites, où l'on voit le modèle d'une politique simple et sincère pour le gouvernement des états et la réforme des mœurs*- es en palabras de Cu-che la que mejor captura el *esprit* del cenáculo y la que dejó una huella más profunda en la reflexión de sus miembros¹⁰. De ahí que a su vez la titulación dispensada a la recopilación de los trabajos del propio Cu-che, *L'absolu et le monde*, diste mucho de ser una mera licencia literaria de sus editores. Dice tanto de su labor, de la amplitud de miras de su investigación, como de la complejidad de su objeto de estudio, de la dimensión social de una tentativa de reforma que fusionaba la recuperación de las estructuras, la práctica y la teología de la iglesia primitiva con la adopción también del cristianismo primitivo como modelo cuya resurrección había de sanar moralmente el *gouvernement* y les *mœurs*. Y tampoco por ello mismo carece de sentido el que ese cuerpo recopilatorio de los trabajos de Cu-che se articule sobre cuatro grandes ejes temáticos -«*Spiritualité, philosophie, morale*»; «*Écriture*»; «*Histoire, ecclésiologie*» y «*Politique, économie, société*»- que retratan bien que las inquietudes teológicas y eclesiales de aquellos devotos eruditos no se interponían en su implicación y preocupación por las cuestiones terrenas.

Esa determinación que en las sesiones del cenáculo maduró aquella variedad de juristas, filósofos, hebraístas, teólogos o poetas para transitar desde la específica esfera de la exégesis y la hermenéutica bíblica a la intervención en la ciudad terrena, con el diseño de guiarla moralmente, habría venido además acompañada por una profunda reflexión sobre los saberes y la forma literaria a la que encomendarse en semejante cruzada. El convencimiento de que los saberes clásicos se antojaban aún indispensables para el logro de la maduración moral de una sociedad cuyos miembros operasen en concordancia con la ley natural y la ley divina, y siempre en busca del bien común, marcaría la pauta en ese sentido¹¹. Y junto a ello, la convicción de que esa masa textual que estaban dispuestos a poner en circulación para guiar su empeño de regeneración moral de la sociedad solo sería realmente efectiva en la práctica si abandonaban las estrategias narrativas herméticas u escolásticas que

¹⁰ F.X. Cu-che, *L'Absolu et le monde. Études sur les écrits du Petit Concile*. Bossuet, La Bruyère, Fénelon et leurs amis, Honoré Champion, Paris, 2017, p. 47.

¹¹ Ch. Noille-Clauzade, *L'Eloquence du Sage. Platonisme et rhétorique dans la seconde moitié du 17e siècle*, Honoré Champion, Paris, 2004 y V. Kapp, «Introduction au Discours sur Platon», en Claude Fleury, *Écrits de jeunesse. Tradition humaniste et liberté de l'esprit*, N. Hepp y V. Kapp (eds.), Honoré Champion, Paris, 2003, pp. 183-192.

agotaban su recorrido en una élite intelectual¹². De hecho, dentro de su indisimulado aprecio, el único recelo de entidad con el que la mayoría de esos devotos miraba hacia el cartesianismo no obedecía a la ruptura de Descartes con la filosofía escolástica, sino a que tras consumir esa ruptura el cartesianismo no hubiera dejado de producir textos abstractos, dirigidos a una minoría intelectual, en lugar de articular una filosofía práctica de amplio espectro que ejerciera una función realmente directiva en la comprensión de lo social y lo político. Nada tiene así de casual ni que Bossuet, Fénelon, La Bruyère o Fleury renunciassen al latín en su escritura para decantarse en la inmensa mayoría de las ocasiones por la lengua vernácula. Ni que fueran sumamente cuidadosos con la claridad expositiva y despreciassen la retórica de la citación; esto es, la práctica que heredada del humanismo llevaba a poblar los textos con largas citas clásicas que la mayoría de los lectores no podía llegar a comprender¹³.

Eslabones de una misma cadena, la sensibilidad cultivada hacia la trascendencia de lo que se dilucidaba en el *metier d'écrivain*, y que conduce en casos como el de La Bruyère a toda una cuidadosa consideración de los efectos perlocutorios que entrañaba la selección de las palabras y el estilo y los ritmos expositivos, engarza con naturalidad con la sentida preocupación por la educación que impregna toda la reflexión de los participantes del cenáculo y que les llevó a desplegar una serie de estrategias complementarias. Entre ellas se sitúa la captura de posiciones e instancias de influencia política desde las que poder desplegar su programa de cristianización de las costumbres y las prácticas sociales. No resulta así la menor de las muescas distintivas del *Petit Concile* el que buena parte de sus miembros, comenzando por Bossuet y siguiendo por los casos de Fleury o Fénelon, se convirtieran en preceptores de los miembros de la familia real o de familias como los Condé o los Conti. Es en ese terreno, en esa práctica y con esa vocación donde se fraguan piezas como las *Aventuras de Télémaque*, la odisea de iniciación política compuesta por Fénelon en su condición de tutor del duque de Borgoña y que estaba llamada a

¹² F. Preyat, «Auctorialité, croyances religieuses et vérité romanesque dans l'apologétique littéraire à l'aube des Lumières», en F. Gugelot; F. Preyat y C. Vanderpelen-Diagre (eds.), *La Croix et la Bannière. L'écrivain catholique en francophonie (xviiie-xxie siècles)*, Éditions de l'Université de Bruxelles, Bruselas, 2007, pp. 53-73.

¹³ V. Kapp, «Intertextualité et rhétorique des citations?», en M.M.Münch (ed.), *Recherches sur l'histoire de la politique*, Lang, Frankfurt a.M./Berna, 1984, pp. 237-254 y del mismo autor, «Le savoir livresque et/ou le style "naturel": la métamorphose de la culture oratoire du XVIe au XVIIe siècle (Jacques Faye d'Espeisses et Claude Fleury)», *XVII siècle*, 227 (2005), pp. 195-210.

tener una fortuna editorial inmensa¹⁴. La particular sedimentación del *savoir du prince* no dejará de percibirse por Bossuet o Fleury como una dimensión especialmente adecuada también para la defensa de algún otro de los motivos con los que estaban más comprometidos. Y ante todo uno: el de las libertades de la iglesia galicana, componiendo para ello textos de los que con el paso del tiempo los autores jansenistas se erigirían en albaceas¹⁵. Pero es sin duda en aquellas *Aventuras* donde se encerraba la expresión quizás más elevada de una comprensión de la educación no como una acumulación de saberes sino como una propedeútica para la virtud que era objeto de consideración sistemática entre los miembros del cenáculo, como lo acredita bien el *Traité du choix et de la méthode des études* de Fleury¹⁶.

Dispuesto sobre una historia crítica de la *traslatio studiorum*, que se saldaba con la descalificación de las escuelas modernas y en particular del modelo educativo jesuítico¹⁷, el *Traité* encerraba en realidad algunas de las constantes esenciales del despliegue del *Petit Concile* capturadas por los trabajos de Cuche y Preyat y que permiten reconfigurarlo historiográficamente en su verdadera entidad. Por un lado, el llamamiento a desandar el camino que entendían había llevado a la escolástica medieval a postergar la herencia de la patrística y el saber de las Sagradas Escrituras y, así, a desatender la filosofía de las costumbres velando su verdadera esencia como conjunción de todas las ciencias y saberes encaminada a la capacitación moral del hombre también como miembro de la sociedad civil. Y por otro, la vibrante reivindicación de la eficacia y operatividad que para el despliegue de una filosofía cristiana continuaba teniendo la antigüedad clásica. Pero sin olvidar que esa funcionalidad requería recuperar el sentido en el

¹⁴ J. Le Brun, «Du privé au public: l'éducation du prince selon Fénelon», en R. Halévi (ed.), *Le savoir du prince. Du moyen âge aux lumières*, París, Fayard, 2002, pp. 235-260 y Ch. Schmitt-Maaß, S. Stockhorst y D. Ahn (eds.), *Fénelon in the Enlightenment: Traditions, adaptations and variations*, Rodopi, Amsterdam, 2014.

¹⁵ Como ejemplo, el *Discours de M. l'abbé Fleury sur les libertez de l'Église gallicane*, compuesto en 1690 aunque sólo publicado por vez primera en 1733 (Émery, París). Y cfr., C. Maire, «Quelques mots piégés en histoire religieuse moderne: jansénisme, jésuitisme, gallicanisme, ultramontanisme», *Annales de l'Est, Association d'historiens de l'Est*, 2007, pp.13-43.

¹⁶ Claude Fleury, *Traité du choix et de la méthode des études*, P. Auboin, P. Émery et C. Clousier, París, 1686. Y cfr., R. Wanner, *Claude Fleury (1640-1723) as an Educational Historiographer and Thinker*, Martinus Nijhoff, La Haya, 1975, pp. 109-159. Para el entendimiento feneloniano de la educación como un saber a construir, M. Fourgnaud, «Fénelon, du conte didactique au conte à visée morale et philosophique», en *Le Conte à visée morale et philosophique. De Fénelon à Voltaire*, Garnier, París, 2016, pp. 175-205.

¹⁷ Para el modelo jesuítico colocado en el punto de mira, cfr., R.A. Maryks, *Saint Cicero and the Jesuits: The influence of Liberal Arts and the Adoption of Moral Probabilism*, Ashgate, Aldershot, 2008.

que el cristianismo primitivo y la patrística habían sabido emplear las obras de los poetas y los filósofos gentiles para preparar el camino a la moral cristiana, conjurando el deslumbramiento por los saberes clásicos y el encumbramiento de su moralidad que Fleury imputaba al humanismo renacentista.

3. Con las oportunas matizaciones que no han dejado de apuntarse¹⁸, la identificación de un pensamiento social católico susceptible de ser definido como propio y genuino del *Petit Concile* no sólo introduce por tanto un matiz de complejidad en el panorama del catolicismo francés, que ya no sólo está poblado por jesuitas y jansenistas¹⁹. También permite visualizar mejor, y bajo una dimensión igualmente colectiva, la implicación de ese cenáculo de devotos eruditos en cuestiones epistemológicas y narratológicas que entonces se debatían intensamente. De entrada, cuando proclamaban la necesidad que aún se tenía de operar con la cultura clásica para superar los restos de barbarie derivados de una oscuridad medieval todavía no superada, aquellos devotos eruditos obviamente se estaban posicionando en el bando de los *antiguos* en la querella que se mantenía con quienes afirmaban por el contrario la superioridad cultural de los *modernos*²⁰. Por su previa implicación y activa participación en el ambiente letrado de la Academia del presidente del Parlamento de París, Guillaume Lamoignon, muchos de ellos, como Bossuet, Cordemoy o Fleury, en realidad llegaban al *Petit Concile* ya curtidos en la denuncia del daño irreparable que entrañaba la ruptura de todos los puentes con la antigüedad. Y coincidiendo casi con el inicio de las sesiones del cenáculo, desde 1674, uno de sus miembros, Pierre-Daniel Huet, comenzaba la formidable empresa de la edición de los clásicos griegos y latinos *ad usum delphini* en las prensas de la Imprenta Real, figurándola como un preservativo contra la ignorancia y la barbarie²¹. Huet podía además ser singular en el cuadro del *Petit Concile* por la censura del cartesianismo con la que impregnaba toda esa colección. Pero no lo era en las batallas en las que se implicaba.

¹⁸ Cfr. la reseña del propio François-Xavier Cuhe a la monografía de Preyat en *Dix-septième siècle*, 257 (2012/4), pp. 736-740.

¹⁹ Un autorizado acceso a ese particular universo católico francés en D. Van Kley, *Los orígenes religiosos de la revolución francesa*, Ediciones Encuentro, Madrid, 2002, cap. 1.

²⁰ M. Fumaroli, *Las abejas y las arañas. La Querella entre los Antiguos y los Modernos*, Acantilado, Madrid, 2008, pp. 156 y ss.

²¹ A.G. Shelford, *Transforming the Republic of Letters: Pierre-Daniel Huet and European Intellectual Life, 1650-1720*, University of Rochester Press, Suffolk, 2007, pp. 153 y ss.

Como puso en evidencia Paolo Rossi, Huet fue igualmente un maestro en un género de operación con la que también estaba plenamente comprometido Bossuet: la reconducción de todas las historias profanas al seno de la historia sagrada y la paralela afirmación de que todos los pueblos habían recibido sus enseñanzas de los profetas. Era su respuesta al cuestionamiento de la cronología bíblica y a los audaces paralelismos que entonces se venían estableciendo entre historia sacra e historia profana. Y era su reacción frente al desafío que suponía la afirmación de una moralidad de los pueblos paganos igual o superior a la ética de los pueblos cristianos, o a la reducción del relato del Antiguo Testamento a la condición de una crónica de historia local²². Es en el momento de más intensa actividad del *Petit Concile* cuando Huet emprende la escritura de su *Demonstratio evangelica* contra Isaac La Peyrère por haber sostenido la existencia de unos pueblos preadamíticos, despojando al texto bíblico de su condición de historia universal, y por haber negado, como también lo había hecho Hobbes y lo haría Spinoza, que Moisés hubiera sido el autor del Pentateuco. Y es en el contexto de las deliberaciones del cenáculo en el que Bossuet compone su *Discours sur l'histoire universelle* y madura su crítica contra el propio Spinoza, pero también y de manera especial contra Richard Simon, precisamente porque su *Histoire critique du Vieux Testament* (1685) estaba escrita desde una posición de estricta implicación católica²³.

Como es sabido, la cuestión en ese concreto caso no se dilucidó exclusivamente en el terreno de la crítica²⁴. Bajo la imputación de impiedad y libertinaje, Bossuet auspició la inmediata confiscación de los ejemplares del texto que Simon había publicado con la aprobación de la Sorbona y de la Congregatio Oratorii Iesu et Mariae a la que pertenecía. Afamado hebraísta, Simon había demostrado, con una erudición muy superior a la acreditada por La Peyrère, Hobbes o Spinoza, que Moisés no era el autor del Pentateuco y la oscuridad de muchos de los pasajes de Job, los Proverbios, los Salmos y los Profetas. Pero lo había hecho además con una intencionalidad bien diferente a todos ellos: la de convertir el criticismo bíblico en un eficaz mecanismo de

²² P. Rossi, *I Segni del tempo. Storia della Terra e storia delle nazioni da Hooke a Vico*, Feltrinelli, Milán, 2003, pp. 150-225.

²³ G. Gusdorf, *Les origines de l'herméneutique*, Les Éditions Payot, Paris, 1988, cap. IV; R. Popkin, *Isaac La Peyrère (1596-1676): His Life, Work and Influence*, E.J. Brill, Leiden, 1987 y N. Malcolm, "Hobbes, Ezra, and the Bible: The History of a Subversive Idea", en N. Malcolm, *Aspects of Hobbes*, Oxford University Press, Oxford, 2002, pp. 383-430.

²⁴ P. Lambe, «Biblical Criticism and Censorship in Ancien Régime France: the Case of Richard Simon», *Harvard Theological Review*, 78 (1985), pp. 149-177.

defensa para la iglesia católica frente a las confesiones reformadas. Si en ellas no se aceptaba ningún otro fundamento de autoridad que el bíblico, Simon encontraba la mejor forma de reivindicación de la centralidad de la tradición en el reconocimiento de la fragilidad de la Biblia y su carácter contradictorio y viciado por la historicidad. Se trataba así de afirmar que la Iglesia, enraizada en la tradición, era la única instancia legitimada y capacitada para imponer una regla de fe que la Biblia por sí misma no podía establecer. Por tanto, y aún susceptible de ser leído como una réplica de Bossuet al antiagustinismo de Simon²⁵, lo que ese episodio sin duda encerraba era una cuestión de orden mayor. Se trataba, tal y como lo refirió Arnaldo Momigliano, de una cumplida operación de bloqueo de toda una novedosa y rupturista tentativa de asunción católica del criticismo bíblico:

The Protestants had used Bible criticism and the study of the Fathers to buttress their position. The initiative in the criticism of literary texts was theirs. Richard Simon deluded himself when he thought that he could carry Bible criticism into the Catholic camp: Bossuet, with an eye to Spinoza, decided that his attempt should be exposed and punished²⁶.

Ahora bien, pese a ello ni Bossuet ni el *Petit Concile* parecían dispuestos a encerrarse en el mundo del anticuarismo. Su empeño precisamente era el muy alternativo de colocar el centro de preocupación sobre la sociabilidad virtuosa y las formas políticas descritas en las Sagradas Escrituras con la vocación de aplicarlo a la reordenación moral del presente. Replicar a quienes erosionaban el entendimiento de la historia sagrada como principio y fuente para la reconstrucción de la génesis de toda la humanidad era indisociable de su negativa a aceptar cualquier forma de relativizar el carácter y la condición radicalmente indispensable que había de asignarse a la historia del pueblo hebreo como fundamento para el escrutinio crítico de la vida moral y social presente²⁷. En ese sentido, también por tanto se estaba cursando una llamada al combate. Porque justo es en aquel momento de inicios de la década de los setenta en la que inician sus sesiones esos devotos eruditos cuando Spinoza acababa de decretar el cierre de la edad de oro -ante todo inglesa y holandesa- de la literatura sobre la *respublica Hebraeorum* que atribuía un valor normativo al modelo de

²⁵ J. Le Brun, «L'antiaugustinisme de Richard Simon», *Revue de l'histoire des religions*, 229/ 2 (2012), pp. 257-273.

²⁶ A. Momigliano, «The Rise of Antiquarian Research», en *The Classical Foundations of Modern Historiography*, University of California Press, Berkeley/Los Ángeles, 1990, p. 73.

²⁷ P. Rossi, *Le sterminate antichità e nuovi saggi vichiani*, La Nuova Italia, Florencia, 1999.

la *politeia* bíblica²⁸. Y frente a ello los autores del *Petit Concile* no sólo se empeñaban además en un ejercicio de conjurar la pretendida liquidación de la influencia que la historia hebrea había tenido sobre la de todos los demás pueblos. Buscaban aquilatar también una experiencia de alteridad que posibilitase mirar críticamente el presente que tanto y con tanto énfasis ensalzaban los *modernos*. Como bien se ha significado, esa resultaba ser la más honda sustancia del relativismo histórico del abad Fleury cuando invitaba a «regarder les Israélites dans les circonstances des temps et des lieux où ils vivaient [...] pour entrer dans leur esprit et leurs maximes». O el de La Bruyère cuando, con motivo de su atención a la Grecia de Teofastro, se cuidaba de señalar que

si quelques-uns se refroidissaient pour cet ouvrage moral par les choses qu'ils y voient, qui sont du temps auquel il a été écrit, et qui ne sont point selon leurs moeurs, que peuvent-ils faire de plus utile et de plus agréable pour eux que de se défaire de cette prevention pour leurs coutumes et leurs manieres²⁹.

Que a partir de esa conciencia de agudo extrañamiento de las costumbres antiguas los partidarios de los *anciens* estuvieran promoviendo una especie de pacto entre las diferentes épocas es lo que ha sugerido Larry Norman en su propuesta de relectura de la *Querelle*³⁰. De todos modos, remarcar la mutabilidad de las costumbres en el tiempo y en el espacio constituía una muy meditada estrategia de denuncia de las zonas de sombra del *siècle* de Louis XIV que los *modernos*, según sabemos por Fumaroli, se obstinaban en velar. Era una posición que admitía conjugación también para el caso de la iglesia. El presente no soportaba la comparación con los tiempos primitivos en la *Histoire Ecclésiastique* de Fleury, o en la serie de *Discourses préliminaires* que complementaba cada volumen de esa *Histoire*³¹. Llamada a ser incorporada sin dilación al *Index* inquisitorial romano, el estudio de la historia de la iglesia durante sus primeros siglos brindaba lo que Fleury entendía como un modelo de perfección que resultaba indisoluble de un sistema de gobierno colegiado, articulado sobre la

²⁸ L. Campos Boralevi, «La politeia bíblica nel pensiero politico dell'Europa moderna», en L. Felici (ed.), *Alterità. Esperienze e percorsi nell'Europa moderna*, Firenze University Press, Florencia, 2014, pp. 11-22.

²⁹ P. Force, «Différence temporelle, différence culturelle et style dans Les Caractères de La Bruyère», *Dix-septième siècle*, 258 (2013), pp. 35-44.

³⁰ L. Norman, *The Shock of the Ancient. Literature and History in Early Modern France*, University of Chicago Press, Chicago, 2011, pp. 7 y ss.

³¹ B. Basdevant-Gaudemet «Autorité du pape, du roi ou des évêques d'après le *Discours sur les Libertés de l'Église Gallicane* de Claude Fleury», *Revue historique de droit français et étranger*, 86/4 (2008), pp. 523-538.

deliberación y el consejo, en el que incluso cabía la intervención del pueblo cristiano en su conjunto³². Si el clero de la iglesia primitiva consideraba además que ese procedimiento consultivo resultaba necesario para discernir la voluntad de Dios, era precisamente porque no había olvidado el precepto de Cristo a sus apóstoles de que no debían imitar el comportamiento de los reyes terrenales tendente siempre al despotismo. La constante comunicación horizontal e intercambios epistolares entre obispos y diócesis, la centralidad de los concilios abiertos a la participación del bajo clero, o la asimilación de la falibilidad del pontífice, dejaban de ser en esa *Histoire* tan sólo unas libertades galicanas para transformarse más bien en una auténtica *constitución* de la iglesia primitiva cuya declinación procuraba neutralizarse.

Cumplía así la *Histoire* en la dimensión eclesiástica con una función de problematizar el presente que resultaba ser la misma que guiaba en la moral social la indagación de los *moeurs* de los Israelitas o, en el caso de La Bruyère, la Atenas de Teofastro. La Atenas de uno y el antiguo Israel de otro retrataban una forma de vida natural, sencilla y virtuosa moralmente muy superior a la de la Francia de finales del Seiscientos, que en sus textos se presentaba como lastrada por la corrupción cortesana, la ociosidad nobiliaria, el lujo del mundo urbano y la pobreza del medio rural. Era la identificación ya previa de esos vicios la que al fin y al cabo movía a Fleury a promover una forma de estudio que tocara todos los aspectos de la vida y condujese a una mejora moral integral. Y textos como el de las *Costumbres de los Israelitas* marcaban la pauta en ese camino de reconfiguración radical de un cuadro de valores contemporáneos, ejemplificando a su vez la asignación de un fin social legitimador de las prácticas literarias que distingue al *Petit Concile*.

4. Existe sin duda un amplio consenso historiográfico en la distinción de las *Aventuras de Telémaco* de Fénelon como la expresión más cumplida e influyente de esa vocación germinada en el *Petit Concile* que estimulaba la adopción del formato literario como medio y soporte para la diseminación de una precisa propuesta de moralidad política nada complaciente con el despliegue de Luis XIV. Bajo la tutela de Minerva corporeizado en la figura del sabio Mentor, a lo largo de su agitado periplo mediterráneo Telémaco, el hijo de Ulises y futuro rey

³² B. Hours, «Claude Fleury et le pouvoir romain: *L'Histoire ecclésiastique*», en S. De Franceschi (ed.), *Histoires antiromaines. L'antiromanisme dans l'historiographie ecclésiastique catholique (XVIe -XXe siècles)*, RESEA-LARHRA, Lyon, 2011, pp. 66-83 y D. Van Kley, «Civic Humanism in Clerical Garb: Gallican Memories of the Early Church and the Project of Primitivist Reform, 1719-1791», *Past & Present*, 200 (2008), pp. 77-120, esp. pp. 98 y ss.

de Ítaca, adquiriría un conocimiento directo de las diversas formas de gobierno monárquico. Algunas eran despóticas y degradadas, corrompidas por el lujo y el espíritu de conquista, como la de Pigmalión o la establecida por Idomeneo tras su llegada a Salente. Y otras virtuosas e incluso excelentes, como las de Sesostris en Egipto, Minos en Creta o Baleazar en Tyro, que ilustraban las bondades de un gobierno ajustado a la ley y ajeno a veleidades expansivas. Del contraste entre unas y otras emergía una de las enseñanzas más presentes en el discurso de Mentor: por un lado, que el despotismo y el lujo eran los dos males que precipitaban inexorablemente la decadencia y la ruina de las entidades políticas; y por otro, la disposición jerárquica de ambas, reite-rándose al respecto que mientras el despotismo entrañaba la degradación del monarca el lujo conllevaba la corrupción de toda la nación³³. Pero la descripción de la Bética que Telémaco y Mentor escuchaban de Adoan, el capitán fenicio del navío en el que huían de la isla de Calypso, les situaba ante una forma de sociabilidad cualitativamente distinta, propia y genuina de la edad de oro. A orillas del río Guadalquivir, en una tierra fértil de clima agradable, sus felices y austeros moradores, libres e iguales, que aborrecían la guerra y se abstentaban de toda forma innecesaria de comercio y navegación para evitar la corrupción de sus costumbres, desarrollaban una vida frugal y confortable fundada en la agricultura y la ganadería, ajena al lujo y al dinero, y para la que no se requerían ciudades, estado político, propiedad privada, desigualdades ni rangos.

Tal y como detectó hace ya medio siglo Lionel Rothkrug, la Bética plena de resonancias utópicas, y que emergía como el estadio más elevado de una civilización material ajena al lujo, encontraba su inspiración en *Las costumbres de los Israelitas* de Fleury³⁴. Modelada sobre la historia sagrada, la Bética, como ocurría con los israelitas de Fleury o los griegos de La Bruyère, venía así a desempeñar un papel equivalente al que jugaba el estado de naturaleza en la argumentación de los autores iusracionalistas³⁵. La más honda sustancia de la Bética se hacía de hecho plenamente evidente al contraponerse con la visión del reino de Salente gobernado por Idomeneo al que poco después de escuchar al fenicio Adoan llegaban Telémaco y Mentor. Frente a la idílica Bética, y como su antítesis, Salente se alzaba ante ellos como el

³³ P. Schuurman, «Fenelon on luxury, war and trade in the *Telemachus*», *History of European Ideas*, 38/2 (2012), pp. 179-199 y Ph. Bonolas, «Fénelon et le luxe dans le *Télémaque*», *Studies on Voltaire and the Eighteenth Century*, 249 (1987), pp. 81-90.

³⁴ L. Rothkrug, *Opposition to Louis XIV. The political and social origins of the French Enlightenment*, Princeton University Press, Princeton, 1965, pp. 234-298.

³⁵ E. Adams, *Liberal Epic. The Victorian Practice of History from Gibbon to Churchill*, University of Virginia Press, Charlottesville, 2011, pp. 24-26.

reino irracional del lujo, las pasiones, el mal gobierno y la guerra. Verdadera clave de bóveda del entramado argumental de las *Aventuras*, la contraposición entre ese *monstruoso Salente* y la Bética no se agotaba de todos modos en sí misma. Si Istvan Hont apuntó que las *Aventuras* pueden entenderse como una historia tripartita del lujo es justamente porque la secuencia narrativa que abría una Bética ajena al lujo, y continuaba un Salente entregado al mismo, se terminaba abrochando con el enunciado de la ambiciosa tarea de reforma emprendida y consumada por Mentor para el reino de Idomeneo³⁶.

A diferencia de lo que podía ocurrir con la *constitución* eclesiástica detectada por Fleury en los tiempos de la iglesia primitiva, dicha reforma no suponía en este caso ninguna tentativa de resurrección del orden moral de la Bética. Su imitación se entendía imposible en una sociedad compleja que había atravesado ya el estadio del lujo, el comercio y la guerra. De lo que se trataba era más bien de restañar las heridas derivadas de ese estadio mediante una intervención legislativa que, básicamente, se articulaba sobre cinco polos: la desarticulación de la economía urbana del lujo mediante la promulgación de leyes suntuarias y una ley agraria; la creación de un puerto inspirado en Tyro, pero sometido a una draconiana regulación que contuviera al comercio, al igual que ocurría con las manufacturas, en el plano de la complementariedad con la agricultura y la cobertura de las necesidades elementales; la renuncia a una política de conquista para en su lugar buscar la afirmación de Salente como fiel del equilibrio de poderes en su entorno; el establecimiento de un sistema social jerárquico dividido en siete rangos, en cuya cúspide se situaban los más antiguos linajes aristocráticos; y la promoción de un sistema educativo y de instrucción pública llamado a auspiciar la moralización de las costumbres.

Identificando su primera definición en las obras de Fleury, con referencia también al anti-maquiavelismo y anti-escepticismo de sus *Pensées politiques*, Rothkrug catalogó ese planteamiento de abierta desafección hacia la lógica del mercantilismo auspiciada por Colbert bajo la plástica etiqueta de *agrarianismo cristiano*. Más recientemente, autores como Henry C. Clark han podido matizar su enunciado, incidiendo en que ese *Christian agrarianism* no conllevaba realmente una enmienda a la totalidad contra el universo del comercio como el que pudiera deducirse del esquema de Rothkrug. Se ha venido así a señalar que esa línea de exaltación de la simplicidad de la vida rural arraigada en la agricultura no desarrollaba una crítica contra un «mundane

³⁶ I. Hont, «The early Enlightenment debate on commerce and luxury», en M. Goldie y R. Wokler (eds.), *The Cambridge History of Eighteenth-Century Political Thought*, Cambridge U.P., Cambridge, 2008, pp. 379-387.

commerce of necessities» sino específicamente contra un «commerce of luxury that would aim at dynastic glory»³⁷. Esto es, en un universo en el que el ascendente poder real se había erigido en el principal promotor de los valores del comercio, conformándose así una experiencia de comercio dinástico que dificultaba la distinción entre comercio y lujo y corrupción cortesana, el acento de Fleury o Fénélon no habría recaído abstracta y genéricamente sobre la moralidad del comercio. Se habría posado de manera más específica sobre la determinación de una modalidad de comercio que conllevaba la degradación moral del reino. Ahora bien, aun asumiéndose esas precisiones, lo que parece evidente es que los autores vinculados al *Petit Concile* estaban lejos de coincidir con quienes en aquel momento, al modo y manera de Samuel Pufendorf, estaban formulando la alternativa idea de un proceso civilizatorio cuyo estadio último y superior correspondería al desarrollo del comercio³⁸. Y a su vez, tampoco ha dejado de significarse que, al situar sus análisis en los términos en los que lo hacían, estaban abriendo algunos de los debates nucleares de la Ilustración, como el referido a la moralidad del lujo.

5. La visión de la historia europea que entonces se iba forjando al compás de aquella retórica civilizatoria del comercio no dejó de disponerse en términos que resultaban específicamente desafiantes para la monarquía católica. En especial desde el momento de comparecencia de la literatura y la historiografía definida por Pocock como la narrativa de Utrecht³⁹. La misma se empeñaba en ensalzar los acuerdos de Utrecht como el alumbramiento de un sistema de estados de signo confederal que, engarzado por tratados, intercambios comerciales y la civilización de la *politness* y las *manners*, liquidaba la amenaza histórica de la monarquía universal y las guerras de religión. Una celebración de ese signo llevaba entonces la firma de autores que, con

³⁷ H.C. Clarke, *Compass of Society. Commerce and Absolutism in Old-Regime France*, Lexington Books, Lanham, 2007, pp. 27-72 y A. Scornicki, «La France des Lumières et l'humanisme commercial. Bilan et perspectives historiographiques», *Histoire, Économie & Société*, 4 (2013), pp. 76-89.

³⁸ I. Hont, «The language of sociability and the theoretical foundations of the 'Four-Stages Theory'», en A. Pagden (ed.), *The languages of political theory in Early Modern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge, 1987, pp. 253-276 y del mismo autor, *Jealousy of Trade. International competition and nation-state in historical perspective*, Belknap Press, Cambridge Mss., 2005. También, A. Alimento y A. Della Fontana (eds.), *Histories of Trade as Histories of Civilization*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, 2021.

³⁹ J.G.A. Pocock, «Commerce, Credit and Sovereignty. The Nation-State as Historical Critique», en B. Kapossy; I. Nakhimovsky; S.A. Reinert y R. Whatmore (eds.), *Markets, Morals, Politics. Jealousy of Trade and The History of Political Thought*, Harvard University Press, Cambridge & Londres, 2018, pp. 267-269.

Montesquieu al frente, cursaban abiertamente el requerimiento de la desnaturalización moral y política de la monarquía de España, alegando su incapacidad para integrarse en el universo civilizado si no acometía un proceso de profunda reconfiguración identitaria⁴⁰. Las señales emitidas por la cultura hispana ante dicho requerimiento no serían sin embargo equívocas⁴¹. Sin abdicar de sus supuestos propios, para afrontar ese reto se pudo entonces emprender una selectiva y meditada tarea de recepción de unos registros discursivos que se entendían compatibles con su tradición moral. Y es en ese horizonte y en ese contexto donde vino a concretarse la recepción de la cosecha de textos derivada de la siembra del *Petit Concile*.

Lo cultura hispana no estaba por entonces huérfana de estudios consagrados al comentario de las Sagradas Escrituras. Las *Res Biblicae* constituían en realidad la sección más amplia de la *Biblioteca Hispana* que a finales del Seiscientos componía Nicolás Antonio para acreditar el poso y el peso de la cultura literaria propia⁴². Lejos no obstante de cualquier umbral de saturación, las renovadas posibilidades que abrían los textos compuestos y derivados de la atmósfera intelectual del *Petit Concile* parecieron detectarse tempranamente. En 1712 se publicaba en La Haya una anónima traducción al castellano del *Telémaco* de Fénelon⁴³. Desde algo antes, 1709, Manuel Villegas y Piñateli tenía traducido el *Traité du choix et de la méthode des études* de Fleury, que publica en 1717, ya como académico de la lengua, institución en la que coincide con Juan Interián de Ayala, que en 1718 hace lo propio con el *Catecismo histórico* del mismo Fleury⁴⁴. Y una década después, mientras se traduce el *Discurso sobre la historia*

⁴⁰ P. Fernández Albaladejo, «Entre la gravedad y la religión. Montesquieu y la tutela de la monarquía católica en el primer Setecientos», en *Materia de España. Estudios de historia política*, Marcial Pons, Madrid, 2007, pp. 149-176.

⁴¹ P. Fernández Albaladejo, *Fénix de España. Modernidad y cultura propia en la España del siglo XVIII (1737-1766)*, Marcial Pons, Madrid, 2006; P. Sánchez León, «Science, Customs, and the Modern Subject: From Emulation to Education in the Semantics of Spanish Enlightenment», *Contributions to the History of Concepts*, 12 (2017), pp. 98-120 y J. Astigarraga (ed.), *The Spanish Enlightenment Revisited*, Voltaire Foundation, Oxford, 2015.

⁴² B. Clavero, «Beati dictum: Derecho de linaje, economía de familia y cultura del orden», *Anuario de Historia del Derecho Español*, 63-64 (1993-94), pp. 7-48, esp. p. 33.

⁴³ Fénelon, *Las Aventuras de Telémaco, hijo de Ulises*, Amberes, Enrico y Cornelio Verdussen, 1712. Cfr., J.M. Iñurritegui, «Images of Baetica. The ambivalent hispanic reception of Les Aventures de Télémaque», *Culture & History*, 8/1 (2019), pp.153-167.

⁴⁴ Claude Fleury, *Tratado de la elección y método de los estudios. Escrito en lengua francesa, por Monsieur Claudio Fleury, Abad de Loc-Dieu, y [h]oy Confesor de su Magestad Christianissima Luis XV*, Imprenta de Francisco de el Hierro, Madrid, 1717 y Claude Fleury, *Catecismo histórico que contiene un compendio de la sagrada escritura y la doctrina cristiana*, Manuel Román, Madrid, 1718.

universal de Bossuet, Gregorio Mayans reedita ese *Catecismo*, impulsa a Blas Nasarre a verter al castellano las *Instituciones de Derecho Eclesiástico* de Fleury y, en cuestión de pocos años, alienta a Manuel Martínez Pingarrón a aplicarse a esa misma tarea con los *Moeurs* también de Fleury, tanto de los israelitas como de los cristianos⁴⁵.

La recepción así asentada no resultaría además puntual ni efímera. Desde mediados de siglo sobre ese estrato de inicial recepción se superpone el programa de traducción conducido por Miguel José Fernández, secretario del marqués de Ariza, que abarca desde la *Política* y las *Historia de las variaciones de las Iglesias Protestantes* de Bossuet al *Diálogo de los muertos antiguos y modernos* de Fénelon⁴⁶. Y de inmediato entra en escena la generación de Josep Climent, que continúa confiando plenamente en la vigencia de aquellos textos compuestos en las décadas finales del Seiscientos que adoptaban la Biblia como lugar de aprendizaje de la moral, pero también de lo político y lo social. Climent reedita las obras de Fleury traducidas por estímulo de Mayans⁴⁷. Y a ellas se encomienda al intervenir en debates como el del lujo o el de la *forma ecclesiae*, en la órbita de lo que Dale Van Kley ha denominado *Gallican Enlightenment*⁴⁸. La traducción de dos textos de Bossuet, en 1755 su *Exposición de la doctrina de la Iglesia Católica sobre los puntos de controversia*, y en 1771 su *Defensa de la declaración de la Asamblea del clero de Francia de 1682*, testimonian el valor referencial que las obras de impronta galicana gestadas en el Petit Concile iban adquiriendo entre quienes, como era el caso de Pedro Rodríguez de Campomanes, promovían un replanteamiento de la estructura interna de la Iglesia y de la forma en la que debía insertarse en los entramados políticos del mundo católico. A esas alturas, y en ese debate que encuentra uno de sus momentos críticos a partir de la celebración

⁴⁵ Claude Fleury, *Las Costumbres de los Israelitas*, Juan de Zúñiga, Madrid, 1737 y *Las Costumbres de los Cristianos*, Juan de Zúñiga, Madrid, 1737, que se intercalan entre la traducción de ambos textos por Juan Bautista de Barry: Claude Fleury, *Las Costumbres de los Israelitas*, Pedro White, París, 1734 y *Las Costumbres de los Cristianos*, Pedro White, París, 1738. Cfr., también, Jacques-Bénigne Bossuet, *Discurso sobre la Historia Universal*, Viuda de Juan García Infanzón, Madrid, 1728 y Claude Fleury, *Instituciones de Derecho Eclesiástico*, Antonio Marín, Madrid, 1730.

⁴⁶ *Política deducida de las propias palabras de la Sagrada Escritura*, Antonio Marín, Madrid, 1743; *Historia de las variaciones de las Iglesias Protestantes, y exposición de la doctrina de la Iglesia Catholica, sobre los puntos de controversia*, Imprenta del Mercurio, Madrid, 1755; *Diálogos de los muertos antiguos y modernos*, Imprenta de Don Antonio Muñoz del Valle, Madrid, 1759.

⁴⁷ Claude Fleury, *Las Costumbres de los Israelitas*, Tomás Piferrer, Barcelona, 1769 y Claude Fleury, *Obligaciones de los amos y de los criados*, Manuel Martín, Madrid, 1771.

⁴⁸ D. Van Kley, *Civic Humanism in Clerical Garb* cit. y J.M. Iñurrategui, *Images of Baetica* cit.

en 1786 del Sínodo de Pistoia, las obras de Bossuet o Fleury pasaban a flanquear con naturalidad la recepción de los combativos planteamientos sobre el ajuste entre las potestades eclesiástica y civil que venían promoviendo Febronio o Antonio Pereira de Figueiredo⁴⁹.

Alguno de los episodios de ese proceso, y ante todo el anudado por la figura de Climent, ha sido interpretado como uno de los eslabones referenciales en la conformación para el ámbito hispano de una Ilustración católica⁵⁰. Asumiendo como nudo argumental las pretensiones de impronta galicana de un poder político movido por la voluntad de consolidar una iglesia nacional, es ese un esquema en el que se conjugan dos trinidades; una de sujetos, integrada por el poder político, el jansenismo y el jesuitismo; y otra de tiempos, con una primera mitad del XVIII marcada por la alianza de las instancias de gobierno con la Compañía de Jesús, la posterior basculación de ese polo político hacia posiciones jansenistas, y el cierre del siglo marcado por el repliegue que en esa línea precipita la experiencia revolucionaria francesa⁵¹. Ahora bien, la propia comprensión del sintagma Ilustración católica con la que se opera en esa lectura no esta exenta de cierta controversia⁵². Sirve de muestra y la precisión de Richard Buterwick al reseñar el *Enlightenment and Catholicism* editado por Jeffrey D.

⁴⁹ J.M. Portillo Valdés, «Algunas reflexiones sobre el debate regalista del Setecientos como precipitado histórico del área católica», en Ch. Continisio y C. Mozzarelli (eds.), *Repubblica e Virtù. Pensiero politico e Monarchia Cattolica fra XVI e XVII secolo*, Bulzoni, Roma, 1995, pp. 121-150 y A. Mestre Sanchis, «Religión y cultura en el siglo XVIII español», en R. García de Villoslada (dir), *Historia de la Iglesia en España*, BAC, Madrid, 1979, IV, pp. 583-743.

⁵⁰ Cfr. tres trabajos de A. Smidt, «Piedad e Ilustración en relación armónica. Josep Climent i Avinent, obispo de Barcelona, 1766-1775», *Manuscripts*, 20 (2002), pp. 91-109; «Luces por la Fe: The Cause of Catholic Enlightenment in 18th-century Spain», en U.L. Lehner y M. Printy (eds.), *A Companion to the Catholic Enlightenment*, Brill, Leiden, 2010, pp. 403-452; y «Josep Climent i Avinent (1706--1781): Enlightened Catholic, Civic Humanist, Seditionist», en J.D. Burson y U.L. Lehner, (eds.), *Enlightenment and Catholicism in Europe: A Transnational History*, University of Notre Dame Press, Notre-Dame, 2014, pp. 327-349.

⁵¹ A. Smidt, «Bourbon Regalism and the Importation of Gallicanism: The Political Path for a State Religion in Eighteenth-Century Spain», *Anuario de Historia de la Iglesia*, 19 (2010), pp. 25-53.

⁵² Sobre la génesis e inicial empleo del concepto de Ilustración católica continúa siendo de utilidad M. Rosa, *Settecento religioso. Política della ragione e religione del cuore*, Marsilio, Venecia, 1999, pp. 149-184. Para la posterior inserción de la literatura sobre la misma en las coordenadas historiográficas de la más amplia reconsideración dispensada al ropaje de la secularización que originalmente había marcado la comprensión de los fenómenos ilustrados, cfr., D. Sorkin, *The Religious Enlightenment. Protestants, Jews, and Catholics from London to Vienna*, Princeton University Press, Princeton, 2011; J.M. Sandberg, «Religion and the Enlightenment(s)», *History Compass*, 8 (2010), pp. 1291-1298; J. Sheehan, «Enlightenment, Religion, and the Enigma of Secularization. A Review Essay», *American Historical Review*, 108 (2003), pp. 1061-1080.

Burson y Ulrich L. Lehner y en uno de cuyos capítulos dedicados al caso hispano Andrea J. Smidt se ocupa de Climent:

The editors have chosen to use “Catholic Enlightenment” and “Enlightenment Catholicism” interchangeably in a minimalist, yet expansive definition, which encompasses any author who sought to integrate modern science and thought into Catholic teaching and also all those who wanted a reformed Catholic Church to contribute significantly “to the Enlightenment pursuit of happiness and social justice” (13–14). For the present, semantically inclined reviewer, the former is “Enlightened Catholicism” and the latter is “Catholic Enlightenment”⁵³.

El fundamento de su crítica residía así sobre un argumento que el propio Butterwick había apuntado ya en las páginas de su contribución al *Companion* de Brill editado por Ulrich L. Lehner y Michael Printy: la omisión como fundamente interpretativo de que ese *Enlightened Catholicism* fuera compatible con una *anti-Enlightenment* y que por el contrario esa compatibilidad nunca pudiera darse en el alternativo caso de una *Catholic Enlightenment*⁵⁴. Y es precisamente a partir de ese género de precisión como ahora se ha conducido una muy innovadora aproximación a la Ilustración católica en el universo hispano centrada en la exploración y detección de la mecánica cultural mediante la que no un genérico catolicismo, sino el específico catolicismo hispano, hizo sus cuentas con motivos como el del interés y el amor propio⁵⁵. Ha podido con ella ponerse además en evidencia que las exploraciones entonces ensayadas de compatibilización entre Ilustración y catolicidad hispana con el designio de configurar una ciudadanía católica no estuvieron exentas del influjo de algunos moralistas franceses de finales del Seiscientos. Pero, tal y como se ha insistido, la referencia a la que en ese sentido se encomendaban los valedores de la aceptación que algunos de los conceptos nodales del lenguaje de la sociedad comercial podían llegar a tener en la monarquía católica no procedía del universo intelectual del *Petit Concile*, sino de posiciones contemporáneas al mismo como las que encarnaba Pierre Nicole.

Donde alternativamente se hacía notar la profunda impronta de aquellos devotos eruditos reunidos alrededor de Bossuet era en los ambientes empeñados en restaurar una república literaria propia y en retomar ante todo el discurso del humanismo cristiano allá donde

⁵³ *Journal of Jesuits Studies*, 3/4 (2016), pp. 709-711.

⁵⁴ R. Butterwick, «Catholicism and Enlightenment in Poland-Lithuania», en U.L. Lehner y M. Printy (eds.), *Companion to the Catholic Enlightenment*, cit., pp. 297-358.

⁵⁵ J. Viejo, *Amor propio y sociedad comercial en el siglo XVIII hispano*, Servicio de Publicaciones de la Universidad del País Vasco, Bilbao, 2018.

lo habían dejado Fray Luis de León, Fray Luis de Granada o Benito Arias Montano⁵⁶. Y en ese sentido resulta de particular significación como episodio de traducibilidad cultural que los nombres que dan forma a la recepción de autores como Fleury estuvieran implicados al mismo tiempo en tareas de edición de ese género de clásicos propios. No es casual desde luego casual que Interián de Ayala combinase la traducción del *Catecisme historique* con la edición de una pieza atribuida a Fray Luis de León⁵⁷; que Mayans se ocupase de editar la traducción castellana dada por Pedro de Valencia al *Dictatum Christianum* de Arias Montano mientras alentaba a Martínez Pingarrón a traducir los *Moeurs*⁵⁸; y a su vez, que cuando Climent emprendía la reedición de esas traducciones de las obras de Fleury se hallase inmerso en la edición de la *Retórica eclesiástica* de Fray Luis de Granada⁵⁹. Lo que así adquiría forma era por tanto un sumatorio cuya genética guardaba más estrecha relación con fibras intelectuales como la del agustinismo político, ahora detectada por Sánchez Blanco⁶⁰, que con la distintiva de los fenómenos ilustrados encaminados a la liquidación de cualquier incidencia de la ciudad de Dios sobre la ciudad terrena.

6. Sobre esa traducibilidad, y al margen de las basculaciones del poder político hacia los polos del jansenismo y el jesuitismo, no hubo ningún debate de verdadera entidad que afectase a la sustancia católica de la monarquía en el que aquellos devotos eruditos de finales del Seiscientos francés no fueran llamados en causa. En ocasiones, como

⁵⁶ Cfr. los trabajos de Antonio Mestre, particularmente, *Influjo Europeo y herencia hispánica: Mayans y la ilustración valenciana*, Publicaciones del Ayuntamiento de Oliva, Valencia, 1987, pp. 181-236; «La influencia del pensamiento de Van Espen en la España del siglo XVIII», en A. Mestre, *Apología y crítica de España en el siglo XVIII*, Marcial Pons, Madrid, 2003, pp. 289-319; «¿Hubo católicos ilustrados? El caso de Gregorio Mayans», *Estudis*, 27 (2011), pp. 347-360 y el reciente *Religiosidad, cultura y política. Mayans y la Compañía. De la amistad a la ruptura*, Facultad de Teología San Vicente Ferrer, Valencia, 2019.

⁵⁷ *Traducción y Exposición Parafrástica del Salmo 50, en verso castellano, con una canción a Cristo crucificado*, José Rodríguez Escobar, Madrid, 1727.

⁵⁸ *Lección Christiana o Tratado de lo que los discípulos de Christo comúnmente deven saber i cada uno de su parte guardar colegido i brevemente recopilado de la Doctrina i Reglas del Maestro, por el condiscípulo Benito Arias Montano, para instrucción de la pequeña grei. Traducido de latín en español por Pedro de Valencia, chronista del Sr. Rei D. Felipe III*, Juan de Zúñiga, Madrid, 1739.

⁵⁹ Fray Luis de Granada, *Los seis libros de la Rhetórica eclesiástica o de la manera de predicar... dados a luz de orden del Ilmo. Sr. obispo de Barcelona*, Juan Jolis y Bernardo Pla, Barcelona, 1770.

⁶⁰ F. Sánchez Blanco, «Agustinismo político y moral en la España del siglo XVIII», en M. Mestre, J. Pérez Magallón y Ph. Rabaté (eds.), *Augustin en Espagne. XVIe-XVIIIe siècle*, Presses Universitaires du Midi, Toulouse, 2014, pp. 289-309.

objeto de impugnación por auspiciar intervenciones tan delicadas como la de la sustitución del estilo lógico y proposicional de la teología escolástica por la forma retórica de fuentes patrísticas más puras⁶¹. Pero en la mayoría de los casos, como un referente seguro. Lejos de contemplarse como meras reliquias del pasado, sus textos se antojaron de singular vigencia y operatividad para promover un replanteamiento de la estructura interna de la Iglesia, y de la forma en la que debía insertarse en los entramados políticos del mundo católico, para identificar al lujo como la encarnación suprema de un proceso de degradación moral, para esgrimir las Sagradas Escrituras como depósito de formas políticas capacitadas para la contención del despotismo, o para cuestionar la vigencia de la Inquisición sin por ello comprometer el entendimiento de la catolicidad como principio identitario sustantivo y constitutivo. Y su convocatoria se acompasó además con una secuencia de traducción, en la que no falta la réplica de Bossuet al criticismo bíblico de Simon, o su defensa de los artículos del clero galicano, que significativamente adquiriría cada vez mayor densidad y se extiende también hasta el momento mismo de concretarse otra traducción, la de la nación a la gramática constitucional, con edición en 1812 del *Discurso sobre la historia eclesiástica* de Fleury⁶².

Esa propia densidad de traducciones, y la misma amplitud de los debates para los que así fueron convocados, ha podido diluir la huella corporativa que anidaba en sus obras. Pero los estudios de François-Xavier Cuhe y Fabrice Preyat, junto a los que luego han ido enriqueciendo su planteamiento, posibilitan ahora contemplar esa dinámica de recepción bajo un prisma renovado: el del testimonio de la vigencia que, desde el reconocimiento de una compatibilidad de fondo con sus registros genuinos, una cultura propia descubrió y procuró dar al pensamiento social católico modulado en aquel cenáculo cuyas sesiones tenían lugar en Versalles o en los jardines de Saint-Germain en Laye. Un prisma sin duda con múltiples caras, como pudiera ser la de aquel *Discurso sobre la historia universal* compuesto por Bossuet sobre el modelo forjado por Eusebio de Cesarea, Paulo Orosius u Otto de Freisinga y al que tanto había de recurrirse para cerrar el paso a la gran narrativa histórica modulada por

⁶¹ Como muestra de esa línea de crítica, cfr., Juan Marqueti. *Crítica de la Historia eclesiástica y de los Discursos del señor Abad Claude Fleury*, Imprenta de la Administración del Real Arbitrio de Beneficencia, Madrid, 1801.

⁶² Jacques-Bénigne Bossuet, *Defensa de la declaración de la Asamblea del Clero de Francia*, Manuel Martín, Madrid, 1771; Jacques-Bénigne Bossuet, *Defensa de la tradición y de los Santos Padres*, Blas Román, Madrid, 1778; Claude Fleury, *Discurso sobre la Historia Eclesiástica*, Cádiz, 1812.

Gianonne, Voltaire, Hume, Robertson o Gibbon con su división tripartita de la historia entre civilización de la Antigüedad, milenio de cristiandad bárbara y advenimiento final de una modernidad liberal e ilustrada⁶³. Pero al fin y al cabo, tanto ese *Discurso* de Bossuet como el *Telémaco* o los *Moeurs* de Fleury, no dejaban de ser esquejes de una muy específica planta y linaje textual enraizado en la Biblia y de abierta vocación de intervención en la ciudad terrena que aportó buena parte de su savia al catolicismo ilustrado hispano. Y con ello, al genuino magma cultural en el que finalmente aquella operación de traducción de la nación a la gramática constitucional se sustanció en una clave antropológica católica⁶⁴.

⁶³ J.G.A. Pocock, *Barbarism and Religion*, vol. III: *The First Decline and Fall*, Cambridge University Press, Cambridge, 2003, pp. 325-331.

⁶⁴ J.M. Portillo Valdés, *Revolución de nación. Orígenes de la cultura constitucional en España, 1780-1812*, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, Madrid, 2000.

Francisco Precioso-Izquierdo

DE FAJARDO Y MONTALTO A TOLEDO. EL PROCESO DE INCORPORACIÓN DE LA CASA DE LOS VÉLEZ EN LA CASA DE VILLAFRANCA (SIGLOS XVII-XVIII)*

DOI 10.19229/1828-230X/55082022

RESUMEN: *A finales del siglo XVII y principios del XVIII tuvo lugar una de las mutaciones nobiliarias más significativas en la España de su tiempo. La casa y el marquesado de los Vélez, buques insignia de la familia Fajardo, fueron incorporadas a la casa de Villafranca. En este artículo pretendemos analizar cómo se gestó aquel proceso de cambio a partir del estudio de la evolución matrimonial de los últimos marqueses Fajardo, un objetivo que se completa mediante el examen de las diversas tomas de posesión efectuadas por los nuevos titulares así como las diferentes iniciativas impulsadas a lo largo del Setecientos por los señores Toledo para recuperar la herencia fajardista de los Vélez.*

PALABRAS CLAVE: *Marquesado de los Vélez; Fajardo; Álvarez de Toledo; Matrimonio; España Moderna.*

FROM FAJARDO TO TOLEDO. THE PROCESS OF INCORPORATION OF THE VELEZ HOUSE INTO THE VILLAFRANCA HOUSE (17TH-18TH CENTURIES)

ABSTRACT: *One of the most important nobiliarian mutations in modern Spain took place at the end of the 17th century and the beginning of the 18th century. The house and the marquisate of the Vélez, owned by the Fajardo family, it was incorporated into the Villafranca house. In this article we intend to analyze how that process of change was conceived from the study of the marriage evolution of the last Fajardo. This general objective is completed by examining the various forms used by the new marquises to acquire their dominion over the Velezano state as well as by studying the different initiatives promoted by the new owners to recover the inheritance Fajardista of the house of the Vélez.*

KEYWORDS: *Marquisate of Vélez; Fajardo; Álvarez de Toledo; Marriage; Spanish modern age.*

Introducción

Atrás ha quedado ya la historia de la nobleza como una suma de fechas anecdóticas y grandes listas de nombres que se sucedían desde el origen de los tiempos. La amplia renovación historiográfica que

* Este trabajo forma parte del proyecto de investigación: *Generaciones inciertas. Las familias de los influyentes españoles en tiempos de transformación (1740-1830)*, financiado por el Ministerio de Ciencia e Innovación (PID2020-113509GB-I00). Para su elaboración ha sido fundamental la consulta en los archivos y bibliotecas cuyas siglas se citan a continuación: Archivo General de la Fundación Casa Medina Sidonia (Agfcms), Archivo Histórico Nacional (Ahn), Archivo Histórico de Protocolos de Madrid (AhpM). Las siglas utilizadas a lo largo de este texto, tanto en las referencias bibliográficas como en las documentales, son las habituales. Entre las más empleadas destacamos: pp. (páginas), ff. (folios), s/f (sin foliar), leg. (legajo), *Ibid.* (anteriormente citado) e *Idem.* (idéntico).

desde hace varias décadas iniciaron los historiadores del fenómeno nobiliario en la Europa medieval y moderna descubrió un panorama repleto de novedosas posibilidades para el análisis histórico. Nuevas categorías como distinción, estrategia, representación o reproducción, unidas a otras clásicas pero redefinidas en este tiempo, como casa o linaje, sirvieron para actualizar viejas problemáticas o para plantear interrogantes diferentes sobre la materia de los privilegiados¹.

En ese escenario revisitado por el debate historiográfico ha cobrado interés la valoración del peso de las acciones de los actores individuales sobre el conjunto. La evolución de los linajes y las casas, sin ir más lejos, tiende a estudiarse ahora no tanto como el devenir dramático de una realidad sobre la que apenas se podía actuar sino más bien como la consecuencia de la intervención de nobles de carne y hueso situados en una coyuntura concreta delimitada, a su vez, por una serie de circunstancias a las que se trataba de responder de acuerdo a unas u otras lógicas. Esto último ha permitido observarlos desde una realidad mucho más cotidiana, atenta al conjunto de prácticas y estrategias de diferente naturaleza que enfrentadas a la azarosa realidad impuesta por la biología o por la propia imprevisión del día a día, determinaba sus cursos².

¹ Entre otros títulos podemos destacar a modo simplemente de orientación las aportaciones de J. Powis, *La aristocracia*, Siglo XXI, Madrid, 2007; J. Dewald, *La nobleza europea, 1400-1800*, Real Maestranza de Caballería de Ronda, Valencia, 2004; J. Lukowski, *The European nobility in the eighteenth Century*, Nueva York, 2003; R. G. Asch, *Nobilities in Transition 1550-1700: Courtiers and Rebels in Britain and Europe*, Arnold, Londres, 2003; L. Bourquin, *La noblesse dans la France Moderna (XVI^e-XVIII^e siècles)*, Paris, Belin, 2002; N.G. Monteiro, *O crepúsculo dos grandes: a casa e o património da aristocracia em Portugal: 1750-1832*, Imprensa Nacional, Lisboa, 1998; S. Clark, *State and Status. The rise of the State and Aristocratic power in Western Europe*, Kingston, 1995; H.M. Scott (ed.), *The European Nobilities in the Seventeenth and Eighteenth Centuries: Western Europe*, vol. I, Longman, Londres, 1995.

² El panorama de la historiografía española especializada en el estudio de lo nobiliario ha sido evaluado recientemente por diversos historiadores como E. Soria Mesa, *La nobleza en la España Moderna. Cambio y continuidad*, Marcial Pons, Madrid, 2007, pp. 23-35; mismo autor; *La nobleza en la España moderna. Presente y futuro de la investigación*, en M^aJ. Casaus (coord.), «El Condado de Aranda y la nobleza española en el Antiguo Régimen», Institución Fernando el Católico, Zaragoza, 2009, pp. 213-241; A. Carrasco Martínez, *Introducción. Los estudios sobre nobleza en la Edad Moderna: un panorama abierto*, «Magallánica: revista de historia moderna», n^o 2 (2015), pp. 1-6; J. A. Guillén Berrendero, *La nobleza como objeto de estudio en la historiografía española: una propuesta de análisis*, en F. Labrador Arroyo (ed.), «II Encuentro de Jóvenes Investigadores en Historia Moderna. Líneas recientes de investigación en Historia Moderna», Universidad Rey Juan Carlos I, Madrid, 2015, pp. 49-67; R.A. Rodríguez Pérez, *La historia social de la aristocracia hispánica durante la Edad Moderna: un análisis historiográfico*, en F. Chacón Jiménez y J. Hernández Franco (eds.), «Organización Social y Familias: 30 Aniversario Seminario Familia y Elite de Poder», Universidad de Murcia, Murcia, 2019, pp. 121-137. La mayor parte de la historiografía reciente sobre lo nobiliario debe,

Visto así, desde las trayectorias individuales y generacionales, el desarrollo histórico de los linajes y las casas, como formas principales de ordenación cultural y administrativa de las familias nobles, adquiere un mayor dinamismo. Todo ello se refleja en el descubrimiento de procesos de cambio y transformación que apartan la idea de una evolución lineal y nos conducen hacia nuevas periodizaciones, ritmos desiguales en la relación con otros actores influyentes, etc. Incluso, en el caso de algunos de los más poderosos linajes españoles, se han podido detectar pautas comunes como la apuesta por la fragmentación del tronco común y la generación de nuevas casas, estrategia dirigida principalmente a reforzar el estatus del resto de miembros ajenos a la descendencia primogénita. Esas nuevas casas, a su vez, podían llegar a acumular riquezas y distinciones similares o incluso mayores que las atesoradas por sus linajes de origen. No pocas veces, casas de menor antigüedad o tradición podían absorber o integrar en su entorno a otras casas de mayor significación a partir de una hábil política matrimonial que facilitaba la reunión de diferentes titularidades en una sola³.

Precisamente, una de las mutaciones nobiliarias más destacadas en la España de finales del siglo XVII y los primeros años del XVIII relacionó a dos casas de origen desigual pero de un estatus parecido. Nos referimos al cambio que como consecuencia de la extinción de la varonía de los Fajardo se produjo al frente de la casa de los Vélez, cuya titularidad fue a parar a la casa de Villafranca, oriunda a su vez del linaje Toledo. La etapa *toledana* de la casa de los Vélez supuso la integración de este poderoso actor nobiliario en una tradición completamente diferente de la que había conocido desde finales del siglo XV. Este complejo proceso de sucesión respondió a una serie de causas entre las que no podemos obviar la estrategia matrimonial tejida por los últimos marqueses Fajardo. La previsión y anticipación que con cada matrimonio se proyectaba de cara al futuro tenía que lidiar (como así fue) con la fuerza que imponía la realidad, el azar o la simple razón biológica (la muerte prematura de uno de los esposos, la falta de descendencia, el nacimiento de un sólo descendiente, etc.). Todas esas circunstancias limitaban las estrategias forjadas en razón de la casa y determinaban resultados bien distintos a los previstos inicialmente.

en buena medida, a las aportaciones pioneras de A. Domínguez Ortiz, *Las clases privilegiadas en el Antiguo Régimen*, Istmo, Madrid, 1973.

³ En este sentido, destacan las propuestas de J. Hernández Franco y R.A. Rodríguez Pérez, *El linaje se transforma en casas: de los Fajardo a los marqueses de Espinardo y Vélez*, «Hispania. Revista española de historia», vol. 74, n° 274 (2014), pp. 385-410; *Estrategias, prácticas y actores: avances en los estudios sobre linajes castellanos, a partir de la sociohistoria*, «Magallánica: revista de historia moderna», n° 2 (2015), pp. 7-29.

En este artículo vamos a tratar de conocer cuáles fueron esas circunstancias que explican o ayudan a explicar la coyuntura en la que se produjo el cambio al frente de la casa de los Vélez. Para ello, partimos del estudio de la práctica matrimonial seguida por los Fajardo en la segunda mitad del siglo XVII, centrándonos en el examen de las capitulaciones matrimoniales en las que se diseñó la política de relación de la casa con el resto de casas a las que se podía tener derecho en un futuro no tan lejano. Para completar nuestro análisis es indispensable conocer cómo la otra parte implicada, es decir, los Álvarez de Toledo, recibieron materialmente el gran *feudo* de los Fajardo, razón por la que prestaremos atención a las tomas de posesión llevadas a cabo sobre sus nuevos dominios murciano-granadinos. Finalmente, dedicaremos la última fase de nuestro estudio a determinar hasta qué punto la memoria histórica de los Fajardo interesó y pudo ser instrumentalizada en los dispositivos de representación del nuevo poder *toledano* de la casa de los Vélez.

1. La práctica matrimonial de los últimos marqueses Fajardo. Entre la proyección y la realidad

En el año 1753, a la muerte de Fadrique Vicente, IX marqués de Villafranca y de los Vélez, se publicó en una de las villas de su señorío, Vélez Rubio, una *laudatio funebris* anónima en la que se hacía mención a la integración de la casa y marquesado en el ‘mar inmenso de grandezas’ de los Toledo: «Uniose este patronato a estos señores por la Exma. Señora Doña Catalina de Aragón, que Dios tiene, Duquesa de Montalto y Marquesa de los Vélez, y todos los demás títulos y grandezas de estas dos tan Ylustres y elevadas casas»⁴. A mediados del siglo XVIII, la relación de fuerzas entre ambos protagonistas, Villafranca y Vélez, parecía haberse decantado ya claramente a favor de los primeros, en especial, gracias al prestigio acumulado por el linaje de origen: Toledo. Sin embargo, sólo un siglo antes, es decir, en el momento en el que se iniciaba el proceso de cambio al frente de los Vélez, ambas casas compartían niveles de prestigio y estatus no tan desiguales.

Los Álvarez de Toledo que gobernaban el marquesado de Villafranca tenían un origen menos remoto que los Fajardo. Como casa autónoma se habían desgajado del linaje Toledo y adquirido cierto protagonismo político como virreyes en Italia a lo largo del Quinientos. Al mismo tiempo, gracias a la política matrimonial seguida desde principios del

⁴ Agfcms, 1307, s/f.

siglo XVI, habían reforzado su papel en el grupo nobiliario a través de una serie de enlaces que los llevó a estrechar vínculos con sus parientes mayores, Alba, y a establecer otros nuevos con casas en alza como Velada⁵. Sin embargo, tendrán que esperar hasta la guerra de Sucesión para ver finalmente coronado su ascenso en el escalafón nobiliario mediante su reconocimiento, en 1707, por parte de Felipe V, como grandes de España de primera clase⁶.

Los Vélez, por su parte, habían conseguido encaramarse a la nobleza más encumbrada a finales del siglo XV una vez consolidada su posición político-militar en la frontera murciana como adelantados y capitanes mayores del reino de Murcia⁷. La práctica matrimonial de los primeros marqueses Fajardo les llevó a incorporar entre su parentela a casas nobiliarias altamente distinguidas como De la Cueva, Silva, Fernández de Córdoba, Girón, Requesens-Zúñiga, Manrique o Cardona, a las que pronto sumaron en el XVII otras como Benavente⁸. Su posición en la corte de mediados del Seiscientos se vio favorecida a través de los distintos cargos y oficios disfrutados por el V marqués y su hijo, entre otros, varios empleos virreinales en la corona de Aragón, Navarra, en Italia, embajada en Roma, intervención en los consejos de Estado, Indias y Hacienda, honores como caballerizo mayor de la reina, etc.⁹. No obstante, al igual que a Villafranca, el acceso a la primera clase de la grandeza de España se le seguía resistiendo. Y eso a pesar de los esfuerzos realizados por el VI marqués, Fernando Joaquín, quien en el año 1686 llegó a encargar al eminente genealogista, Luis Salazar y Castro, una justificación en la que se

⁵ Sobre la evolución de la casa de Villafranca en el contexto del resto de casas procedentes del linaje Toledo, vid. J. Hernández Franco y F. Precioso Izquierdo, *Para más bien vincular y afianzar la unión. El largo proceso de reconstrucción de los Álvarez de Toledo en el siglo XVIII: las casas de Alba, Oropesa y Villafranca*, «Hispania. Revista española de Historia», vol. 80, n° 265 (2020), pp. 439-465; *Casar entre Grandes. Trayectoria matrimonial de los Alba y Villafranca en la España de finales del siglo XVIII*, en J. Hernández Franco y F. Precioso Izquierdo (eds.), «Entornos sociales de cambio y ruptura de jerarquías en la nobleza española (siglos XVIII-XIX)», Sílex, Madrid, 2020, pp. 113-133.

⁶ Ahn, Consejos, leg. 5240, D. 1, f. 3r.

⁷ A. Franco Silva, *El marquesado de los Vélez (siglos XIV-mediados del XVI)*, Consejería de Cultura y Educación, Murcia, 1995; J. F. Jiménez Alcázar, *Adelantados y mando militar: los Fajardo en Murcia (S. XV-XVI)*, en E. Cruces Blanco (ed.), «La organización militar en los siglos XV y XVI: actas de las II Jornadas Nacionales de Historia Militar», Cátedra General Castaños, Málaga, 1993, pp. 151-157.

⁸ R.A. Rodríguez Pérez, *El camino hacia la corte. Los marqueses de los Vélez en el siglo XVI*, Sílex, Madrid, 2011, pp. 61-101.

⁹ J. Hernández Franco y R. Antonio Rodríguez Pérez, *El linaje se transforma se transforma en casas: de los Fajardo a los marqueses de Espinardo y Vélez* cit. pp. 394-402.

reivindicaba la grandeza inmemorial de los Fajardo como vía para su reconocimiento como grandes de España de primera clase¹⁰.

Ambas casas, por tanto, habían alcanzado a finales del siglo XVII una situación más o menos parecida entre los escalones intermedios de la aristocracia hispánica. Cómodamente instaladas en la corte, habían dejado atrás sus orígenes territoriales, norteño (Villafranca) y sureño (Vélez), para servir al rey en palacio, lo que sin duda favorecía una mayor frecuencia en el trato y relación de una y otra. Sin embargo, llegados a este punto, la pregunta resulta necesaria: ¿cómo fue posible la rápida integración de los Vélez en la casa de Villafranca?, es decir, ¿respondió a una estrategia determinada o tuvo más de accidentalidad y azar? Con el fin de responder a estas preguntas consideramos fundamental conocer la práctica matrimonial de los últimos marqueses Fajardo, en especial, la del VI marqués, Fernando Joaquín Fajardo, y la de las marquesas María Teresa Fajardo y Catalina Moncada de Aragón y Fajardo, VII y VIII de su casa respectivamente. El análisis se va a centrar en la conducta nupcial de los titulares a través del examen de las diferentes capitulaciones matrimoniales, principalmente la de las dos últimas titulares, dos mujeres que van a liderar a los Vélez a finales del siglo XVII y principios del XVIII y cuyos matrimonios van a ser claves para explicar el cambio al frente de la jefatura de su casa.

Para contemplar la evolución de los Fajardo de la forma más global posible hemos de retrotraer el análisis al menos a la generación anterior a la de los marqueses Fernando Joaquín y María Teresa, esto es, a la encabezada por su padre, Pedro Fajardo, V marqués de los Vélez. Nos situamos, por tanto, en los primeros años de la década de 1630, justo en el momento en el que tiene lugar el segundo matrimonio del titular con María Engracia de Toledo y Portugal, hija de los condes de Oropesa¹¹. De este segundo enlace nacerían los últimos

¹⁰ El memorial ha sido publicado con un estudio introductorio previo por J. Hernández Franco y R.A. Rodríguez Pérez, *Memorial de la calidad y servicios de la casa de Fajardo, marqueses de los Vélez. Obra inédita del genealogista Salazar y Castro*, Academia Alfonso X El Sabio, Murcia, 2008; sobre el mismo, J. Hernández Franco y R. A. Rodríguez Pérez, *La casa aristocrática de los Vélez y la solicitud de la Grandeza de España de primera clase*, en F. Andújar Castillo y J. P. Díaz López (eds.), «Los señorios en la Andalucía Moderna. El Marquesado de los Vélez», Instituto de Estudios Almeriense, Almería, 2007, pp. 307-319.

¹¹ V. Sánchez Ramos, *El poder de una mujer en la Corte: la V marquesa de los Vélez y los últimos Fajardo (segunda mitad del s. XVII)*, «Revista velezana», n° 25 (2006), pp. 19-65. Con anterioridad, el V marqués había contraído primeras nupcias con Ana Girón Enríquez de Cabrera, con quien tuvo un hijo llamado Luis Francisco Fajardo, primer titular del marquesado de Martorell. Fallecería en edad temprana, vid. D. de la Válgoma y Díaz-Varela, *Los Saavedra y los Fajardo en Murcia. Nobiliario*, Academia Alfonso X el

Fajardo que lideraron la casa y el marquesado en la segunda mitad del siglo XVII: cuatro hijos de los cuales el primogénito, Pedro, decidiría renunciar a sus derechos para dedicarse a la vida religiosa y ordenarse clérigo carmelitano, haciendo recaer con ello todo el protagonismo familiar y la responsabilidad de dar continuidad a la varonía del linaje en el segundogénito, su hermano, Fernando Joaquín, VI marqués de los Vélez. El tercer hijo, de nombre José, destacará por su carrera en las armas, mientras que la única hija, María Teresa, llegará a jugar un papel muy importante en el desarrollo de la casa como VII titular (ver documento 1).

Bajo la tutela materna, Fernando Joaquín asumirá el testigo de su padre al frente de la casa de los Vélez en el año 1647, siendo todavía un joven de apenas doce años. Bien relacionado en la corte con sus primos Oropesa y bajo la protección de su madre, aya del futuro rey Carlos II, celebrará dos matrimonios orientados a reforzar y ampliar su influencia entre las redes familiares y de poder más significativas del momento¹². El primero le unirá en el año 1654 con María Juana de Aragón Folch Cardona y Sandoval¹³, hija del VII duque de Cardona, con la que no tuvo descendencia, al igual que con su segunda esposa, su prima Isabel de Ayala¹⁴. Hija de los condes de Ayala, la celebración de este matrimonio tuvo lugar en el año 1687 cuando el marqués contaba ya con cincuenta y dos años de edad.

La posibilidad de que Fernando Joaquín falleciera sin descendencia se cernía sobre la casa. La varonía de los Fajardo iba a perder ahora la linealidad de su descendencia a favor de una mujer, en este caso, una hija segundona del V marqués, María Teresa Fajardo. De alguna manera, el fallecimiento sin hijos de Fernando Joaquín era un escenario que incluso se anticipaba ya en la propia capitulación matrimonial de su hermana María Teresa, otorgada en Madrid en diciembre de 1664, antes de la celebración de su enlace con Fernando de Aragón y Moncada, futuro duque de Montalto, príncipe de Paternó e hijo del poderoso cardenal Moncada¹⁵. A corto plazo, la unión entre María Teresa y Fernando servía para renovar el vínculo con una de las familias

Sabio, Murcia, 1957, p. 209; D. Beltrán Corbalán, *El archivo de la casa de los Vélez. Historia, estructura y organización*, Tesis Doctoral inédita, Universidad de Murcia, p. 35.

¹² El contexto político de ambos matrimonios está bien descrito por A. Martino y M^a Patricia Rodríguez Rebollo, *Fernando Joaquín Fajardo, marqués de los Vélez, virrey de Nápoles (1675-1683)*, en F. Andújar Castillo y J.P. Díaz López (eds.), «Los señoríos en la Andalucía Moderna. El Marquesado de los Vélez», Instituto de Estudios Almeriense, Almería, 2007, pp. 321-335.

¹³ Ahn, Consejos, 13207, D. 52.

¹⁴ J. Hernández Franco y R. Antonio Rodríguez Pérez, *El linaje se transforma se transforma en casas: de los Fajardo a los marqueses de Espinardo y Vélez* cit. p. 401.

¹⁵ Ahpm, tomo 6307, ff. 731r-742r.

nobiliarias más influyentes de la aristocracia, los Aragón y Moncada. Sin embargo, cabe recordar que en el momento de la negociación y celebración de este matrimonio, María Teresa no era la titular de la casa de los Vélez sino la hermana menor que en caso de fallecimiento sin descendientes del titular asumiría la jefatura.

Esa eventual sucesión llegó a contemplarse de forma explícita en uno de los apartados de su capitulación, negociada en parte por su propia madre, María Engracia de Toledo. De hecho, en la cláusula décimo séptima del acuerdo matrimonial se acordaba un orden de sucesión que servía para regular la división de las casas y estados a los que podría tener derecho María Teresa en caso de que recayesen todos en su cabeza. En esa previsión se incluían las casas de su marido, es decir, Montalto y Paternó, la de Oropesa (en la que remotamente, vía materna, podía suceder) y finalmente Vélez, en la que su hermano, Fernando Joaquín, después de un primer matrimonio, no lograba engendrar sucesor. El principio que presidió el acuerdo matrimonial era de estricta separación de las tres casas, las cuales, una vez fallecida María Teresa, habrían de separarse entre sus descendientes. En el caso de que el matrimonio tuviera tres hijos, cada uno tenía que elegir una de ellas, prefiriéndose a los mayores para las casas paternas y a los menores para las maternas. Misma regla se repetía en el caso de la existencia de dos hijos. La estrategia de la división de las casas era un punto innegociable sobre el que no parecía haber dudas: «de forma que siempre que sea posible anden separadas las dichas casas»¹⁶.

El escenario de incertidumbre que dominó a los Vélez durante el largo gobierno de Fernando Joaquín imponía la exigencia de tales previsiones en todas las personas que pudieran tener derecho alguno a su sucesión. Esto mismo ocurrió en el caso de Catalina de Moncada Aragón y Fajardo, única descendiente del matrimonio formado por María Teresa y Fernando de Aragón. La joven Catalina, hija de una posible sucesora de los Vélez, era a su vez la única sobrina del todavía titular de los Vélez, razón por la que, si bien no de forma inmediata, podía terminar titulando al frente de la casa de su tío y madre. Por ello, en la capitulación matrimonial con su segundo esposo, José Fadrique de Toledo, duque de Fernandina y futuro marqués de Villafranca¹⁷, firmada en Madrid a finales de septiembre de 1683¹⁸, se optaba también por introducir una regulación que servía para ordenar la posible relación entre las distintas casas que podían recaer en ella

¹⁶ *Ibid.*, f. 738r.

¹⁷ Catalina había contraído primeras nupcias unos años antes con Agustín Alfonso de Guzmán, marqués de Ardales y de la Algaba, conde de Teba, vid. D. de la Válgoma y Díaz-Varela, *Los Saavedra y los Fajardo en Murcia. Nobiliario cit.*, p. 211.

¹⁸ Ahpm, tomo 10876, ff. 849r-858v.

durante su vida. En ese acuerdo se hacía mención expresa a la hipotética sucesión de Catalina: «en las Casas y estados del dicho Exmo. Sr. Duque de Montalto su Padre; y en la del exmo. Sr. Marques de los Vélez su tío»¹⁹.

La capitulación recogía todas las variables posibles en atención a la sucesión de Catalina en una sola de las casas o bien en ambas. La más prolija era sin duda la que regulaba qué hacer en el caso de que la aristócrata terminara sucediendo en las casas paternas (Montalto y Paternó) y en la de su tío (Vélez). A ellas se unirían en la siguiente generación los derechos a la sucesión de la casa de Villafranca aportados por José Fadrique de Toledo. Ante tal circunstancia, los futuros cónyuges acordaban una regulación que siguiendo el espíritu de la política iniciada por María Teresa Fajardo, excluía la posible unión de las tres casas en favor de la división o separación entre sus descendientes:

Que habiendo tres hijos de este matrimonio aya de elexir el hijo mayor de las dichas Casas o la de Villafranca o la de Montalto y Paternó o la de los Vélez y las otras dos dividirse en el Segundo y tercero, pero no habiendo mas de dos hijos, el mayor a de poder elexir dos de las dichas Casas dexando una de las tres al hijo Segundo y después en los hijos y descendientes del primero se ha de hacer y haga también la división y separación de las dos casas que hubiese elexido²⁰.

El matrimonio entre Catalina y José Fadrique unía a la próxima titular de las casas de Montalto y Paternó junto al futuro marqués de Villafranca. La casa de los Vélez, en este enlace, tenía un protagonismo secundario que cedía ante los intereses paternos. De hecho, fue el propio Fernando de Aragón quien intervino en la negociación de la capitulación de Catalina y quien firmó aquel documento en representación suya y de su mujer. La postergación de Vélez resultaba hasta cierto punto justificada. En ese momento, el interés de la casa seguía recayendo en su todavía titular, Fernando Joaquín, quien sólo cuatro años más tarde volvería a intentar mediante un segundo matrimonio conseguir un ansiado heredero que finalmente no llegó.

En el año 1693, la muerte sin descendencia del VI marqués iba a poner a prueba el cumplimiento de lo acordado en las capitulaciones matrimoniales tanto de su hermana como de su sobrina. Con la desaparición de Fernando Joaquín se ponía punto final a la varonía tradicional de los Fajardo, siendo asumida la jefatura de la casa y la titularidad del marquesado velezano (y del resto de títulos anexos a él, como el marquesado de Martorell y Molina) por una mujer, su

¹⁹ *Ibid.*, f. 854v.

²⁰ *Ibid.*, f. 855v.

hermana María Teresa, última Fajardo al frente de los Vélez²¹. Así lo anticipaba el VI marqués en su testamento, otorgado en Madrid semanas antes de su fallecimiento, al declarar que: «después de mis días subcede en todas mis casas, estados y mayorazgos la Excm. Sra. Doña Theresa Faxardo de Requesens y Zúñiga, Duquesa de Montalto, mi señora y mi hermana, respecto de no dejar hijos ni descendientes que me puedan subceder»²².

La línea de sucesión viraba entonces hacia el matrimonio formado por la ya VII marquesa, María Teresa, y su marido, Fernando de Aragón. Apartándose de lo acordado en los capítulos negociados en 1664, la existencia de una única descendiente de aquella pareja, Catalina, iba a dar lugar precisamente a lo que en esa escritura se trataba de impedir: la reunión en una sola persona de las casas de Montalto-Paternó y Vélez. Por esta razón, como casa autónoma, Vélez no logró sobrevivir más allá de la trayectoria de María Teresa Fajardo, fallecida en 1715. Sí consiguió recuperar la línea de primogenitura en la siguiente generación, la liderada por Catalina. Ahora, la nueva duquesa de Montalto, una Moncada, era también VIII marquesa de los Vélez (ver documento 1). De esta forma, los derechos que como Fajardo le correspondían al frente de la casa de su madre quedaban unidos en su persona junto a los que ostentaba como titular de las casas de Montalto y Paternó. Sin embargo, en cierta manera, el título marquesal era relegado en la nueva unión frente a los títulos paternos, utilizados preferentemente por la nueva duquesa.

Esta primera «salida» de los Vélez del universo Fajardo no iba a ser la última. El proceso de integración en Villafranca, punto final del recorrido de la casa en el siglo XVIII, iba a completarse sólo unos años después en la persona de Fadrique Vicente Álvarez de Toledo, hijo de Catalina y José Fadrique. En este caso, tampoco se cumplieron las previsiones acordadas en la capitulación de 1683 relativas a la división de las casas. Esta vez, parece que la biología lograba imponerse de nuevo a las estrategias tejidas en el momento del matrimonio. Fadrique Vicente será el único de los hijos que logrará sobrevivir a sus progenitores, situación que le permitió reforzarse como principal y único

²¹ A finales del siglo XV la casa de los Vélez se había visto abocada a una situación similar. El entronque con los Chacón, linaje de menor relevancia que Fajardo, había permitido salvar el escollo y la pérdida del apellido por parte de la siguiente generación, vid. R.A. Rodríguez Pérez, *El camino hacia la corte. Los marqueses de los Vélez en el siglo XVI* cit., pp. 44-60.

²² Ahpm, Tomo 13703, f. 374r. En su testamento, el VI marqués reconocía haber tenido fuera del matrimonio a dos hijas, Antonia y Teresa, religiosas profesas en sendos conventos, a quienes mandaba una renta vitalicia anual de cuatrocientos ducados.

sucesor²³. De hecho, fue su madre quien, ya en su testamento cerrado redactado varios años antes de su fallecimiento, lo declaraba «por mi legítimo subcesor de todos los estados y mayorazgos que así a mí, como a mi señor marido, el exmo. Señor Marqués de Villafranca nos tocan y puedan tocar en adelante, pues todos le pertenecen como a nuestro hijo Primogénito»²⁴. Por eso, a la muerte de su padre en 1728, recayeron unidas en su persona las casas maternas junto a la paterna. El nuevo marqués de Villafranca lo era al mismo tiempo de los Vélez y duque de Montalto, pero a ojos de todos, lo que no dejaba de ser es un Álvarez de Toledo, entorno linajístico en el que quedó integrada desde entonces la vieja casa velezana.

De esta forma, a pesar de la teórica apuesta por la división y la fragmentación, los Villafranca terminaron aceptando la opción de la acumulación y unión de casas y títulos en favor del primogénito. Prueba evidente era la propia capitulación matrimonial de Fadrique Vicente firmada con ocasión de su enlace en 1713 con Juana Pérez de Guzmán. Nuevamente se acudía a la retórica de la separación en atención «a la conservación y memoria de casas tan grandes»²⁵. No obstante, llegado el momento de la sucesión, cuatro décadas más tarde, se optó por favorecer otra vez la transmisión íntegra de las casas en la persona del hijo mayor, en este caso, el X marqués de Villafranca y de los Vélez, Antonio Álvarez de Toledo (ver documento 1).

Sin duda alguna, la cómoda situación disfrutada por los Villafranca en espacios como el cortesano (donde tanto Fadrique Vicente como su hijo Antonio llegarían a desempeñar influyentes empleos durante los reinados de Fernando VI y Carlos III)²⁶ hacía menos dañina la política de integración de casas en un sólo titular que la separación entre varios descendientes²⁷. En ese nuevo contexto determinado por los intereses de la casa de Villafranca, la de Vélez asumió un rol secundario

²³ Además de Fadrique Vicente, la VIII marquesa Catalina habría tenido con José Fadrique otros tres hijos: Fernando, Manuela (casada con el XI duque de Béjar) y María Antonia Álvarez de Toledo, vid. J. M. Soler Salcedo, *Nobleza Española. Grandezas Inmemoriales*, Visión Libros, Madrid, 2020, p. 539.

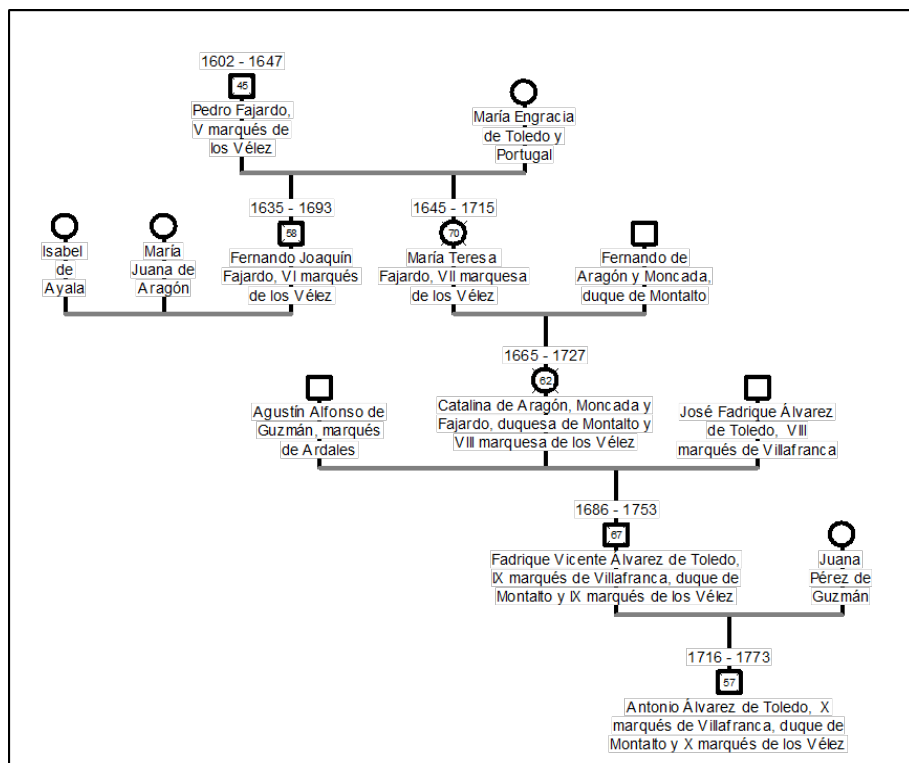
²⁴ Agfcms, Leg. 2093, s/f.

²⁵ Ahpm, tomo 13992, f. 412v.

²⁶ N. María Pavía Dopazo, *La Casa Real y la política en la corte de Fernando VI y Carlos III. Fernando Silva Álvarez de Toledo, Duque de Alba*, Tesis Doctoral inédita, Universidad de la Rioja, 2015, p. 215.

²⁷ Acumulación y unión de casas que no fue exclusiva de Villafranca. Las casas de Osuna y Alba, por ejemplo, experimentaron procesos de concentración similares a lo largo del siglo XVIII, vid. I. Atienza Hernández, *Aristocracia, poder y riqueza en la España moderna. La casa de Osuna, siglos XV-XIX*, Siglo XXI, Madrid, pp. 73-77; J. Hernández Franco y F. Precioso Izquierdo, *Para más bien vincular y afianzar la unión. El largo proceso de reconstrucción de los Álvarez de Toledo en el siglo XVIII: las casas de Alba, Oropesa y Villafranca* cit. pp. 439-465.

como una más de las transmitidas por los Álvarez de Toledo. Sin embargo, materialmente seguía siendo uno de los grandes estados señoriales del sureste peninsular, poblado por varios miles de vasallos que vivían en diferentes villas y lugares dependientes de los marqueses y cuyos vínculos de lealtad y buen gobierno exigían ser renovados por sus nuevos señores como si nada hubiera cambiado.



Documento 1. Enlaces matrimoniales y sucesión de los últimos Fajardo y primeros Toledo marqueses de los Vélez (siglos XVII-XVIII).

2. Hacer efectivo el cambio. Las tomas de posesión de los nuevos titulares

Los marqueses de Villafraanca vivían desde hacía décadas cómodamente instalados en la corte. No obstante, la incorporación de la casa y el marquesado de los Vélez les forzó a desplegar una intensa labor de conexión con su nuevo señorío que pasó tanto por la movilización de las clientelas que habían servido con los últimos marqueses

Fajardo, como por la búsqueda de una identidad histórica que les permitiera ser reconocidos por sus nuevos vasallos como marqueses de los Vélez. En este sentido, para que todo funcionara como venía funcionando desde hacía un par de siglos era imprescindible la existencia de un nuevo señor al frente del territorio. A pesar de la práctica abstencionista de buena parte de la nobleza señorial española de la Edad Moderna, el señor (más *ausente* que presente) se constituía en la pieza clave sobre la que descansaba el gran edificio señorial²⁸. En el fondo, para las vidas de esos varios miles de vasallos, poco importaba que el nuevo marqués se apellidara Fajardo, Moncada o Toledo, lo fundamental seguía siendo su consideración como responsable de la buena administración de sus villas y como garantía última de justicia a la que recurrir en caso de necesidad.

El cambio, por tanto, se veía minimizado por la fuerza de la tradición y por la inercia de las relaciones de servidumbre entre los señores y sus vasallos. Sin embargo, de alguna manera, los nuevos marqueses tenían que confirmar su situación al frente del señorío. Esa vía no era otra que la toma de posesión, auténticos actos rituales por los que se expresaba de manera simbólica el poder del nuevo señor²⁹. Bien en persona, bien a través de delegados o representantes, los marqueses tuvieron que tomar posesión de todas sus propiedades para poder ejercer sobre ellas su dominio de forma efectiva. En este caso, parece que la posesión de los nuevos señores de los Vélez no fue especialmente distinta ni por la forma delegada que utilizaron ni por los representantes empleados, la mayoría de ellos íntimos colaboradores en las tareas de gobierno y administración de los estados (abogados, administradores, gobernadores, etc.). Los roces o problemas inesperados que pudieron surgir ante algunas autoridades del territorio revelan, por su parte, las dificultades con las que se encontraron los señores Toledo en su intento de lograr el reconocimiento unánime de su autoridad.

De las diversas tomas de posesión que se han conservado merece la pena analizar aquellas que nos permitan examinar el modo en el que los nuevos señores se hicieron presentes y asumieron el marquesado o parte de sus villas y demás bienes. Un ejemplo lo tenemos en la toma de posesión realizada el 8 de julio de 1715 sobre dos de los patronatos más importantes que tenía la casa en la ciudad de Murcia: el Palacio del marqués y la capilla de San Lucas. En aquella ocasión, quien

²⁸ S. Aragón Mateos, *El señor ausente. El señorío nobiliario en la España del Setecientos. La administración del ducado de Feria en el siglo XVIII*, Milenio, Lérida, 2000.

²⁹ Seguimos en este punto el exhaustivo análisis de I. Beceiro Pita, *El escrito, la palabra y el gesto en las tomas de posesión señoriales*, «Studia histórica. Historia medieval», n.º 12 (1994), pp. 53-82.

representó a los marqueses Catalina y José Fadrique fue uno de los miembros más destacados de la élite política y militar del reino murciano, su comandante general, Pedro Zúñiga y Pimentel, marqués de Mirabel y conde de Berantevilla, a quien se había apoderado para que tomara posesión de las diferentes propiedades que le correspondían a la marquesa Catalina como única e inmediata sucesora de su madre, María Teresa Fajardo. De las dos propiedades murcianas, la única en la que se presentaron ciertos reparos fue en la posesión de la capilla de San Lucas. Y lo hizo el provisor del obispado, quien exigió a Zúñiga y Pimentel la exposición de los títulos justificativos «que califiquen el Dominio que tiene VE en la dicha Capilla»³⁰. Como medio para sortear el desaire del provisor se recurrió al deán de la Catedral, quien «manifestando el deseo que tiene de complacer a VE» logró vencer los escrúpulos legales del anterior. La ceremonia tuvo lugar finalmente el 9 de julio de 1715 y fue participada –entre otros– por el mismo provisor, quien junto al resto autoridades eclesiásticas acompañó al apoderado de los marqueses hasta el interior de la capilla en señal de posesión³¹.

En términos parecidos se representó el dominio del palacio. En esta ocasión, quien confirmaba la asunción de señorío sobre el inmueble era el corregidor de la ciudad, José Antonio de Ayala y Rojas. El protagonista era de nuevo el apoderado de los marqueses, Zúñiga y Pimentel, quien «entró y se paseó por dicho Palacio, abrió y cerró sus puertas y izo (sic) otros actos de posesión y de como la tomaba quieta y pacíficamente»³². Sin embargo, para el resto de villas del estado velezano tanto en el reino de Murcia como en Granada, Zúñiga y Pimentel había preferido ser sustituido por otras personas. Así se lo confió al administrador general del marquesado, Diego Alemán Pelegrín, quien había acudido a Murcia para supervisar de cerca las diferentes tomas de posesión de sus nuevos señores. Ante esta situación, se decidió que para las villas de «Vélez el Blanco, y las Cuevas y de las demás comprendidas en sus partidos» le sustituyera Pedro Queipo de Llano, quien ya había representado en 1693 a los padres de la marquesa Catalina con ocasión de su posesión. Para la villa de Mula, una de las más beligerantes contra el dominio señorial, se propuso al conde de Montealegre³³, pariente lejano de los Fajardo: «y este aceptó

³⁰ Agfcms, Leg. 24, s/f.

³¹ Agfcms, Leg. 532, 2, s/f.

³² *Idem*.

³³ Además del remoto grado de parentesco Fajardo, el de conde de Montealegre era el primer título creado por Felipe V para un linaje murciano, vid. J. D. Muñoz Rodríguez, *Felipe V y cien mil murcianos. Movilización social y cambio político en la corona de Castilla durante la Guerra de Sucesión (1680-1725)*, Tesis Doctoral, Universidad de Murcia, 2010, p. 171.

ir a la dicha villa de Mula, que es donde se ofrece la mayor dificultad»³⁴. El propio Alemán Pelegrín sustituiría a Zúñiga y Pimentel para el resto de villas murcianas, es decir, Alhama, Librilla y Molina³⁵.

De esta forma, si para las posesiones de la ciudad de Murcia se podía entender la designación como apoderado de una de las máximas autoridades locales, para el resto de villas era también lógico que se depositara la representación de los marqueses en personas cercanas y de confianza. En el caso de Alemán Pelegrín era sin duda quien mejor conocía la realidad de las distintas poblaciones del estado, las quejas y reivindicaciones de sus poderosos, las facciones de sus concejos, y por tanto, el idóneo para lidiar en nombre de sus señores con todos ellos. Además, se trataba de uno de los hombres más destacados en la administración y gestión del marquesado en tiempo de los últimos marqueses Fajardo, lo que ayudaba todavía más a normalizar la situación de cambio al frente del mismo³⁶.

Así se pudo comprobar, por ejemplo, en la toma de posesión de la villa de Molina realizada por el administrador el 6 de julio de 1715. El acto se inició en la «casa de morada» donde se hospedaba Alemán Pelegrín, lugar al que se desplazaron distintos cargos concejiles para acompañarlo en su paseo por «diferentes calles públicas de esta dicha villa y salió extramuros de ellas por diversas partes, y en señal de posesión cortó ramas de árboles y arrancó matas. Y los dichos señores alcaldes le dieron la dicha posesión en nombre de los Excmos. Señores marqueses de Villafranca y de los Vélez»³⁷. Actos similares tuvieron lugar en determinados espacios de la villa como el mesón público, los restos de la vieja muralla o la lonja «en donde está un cuarto bajo que sirve de escribanía en donde están todos los papeles, instrumentos, notas y registros del oficio de escribano público de esta dicha villa que es propio de los Exmos. Señores Marqueses», a lo que siguió un paseo «por dicha lonja y por el cuarto y abrió y cerró sus puertas (...) con cuyos actos de posesión, los dichos señores alcaldes se la dieron al dicho señor Gobernador en nombre de los Excmos. Sres.»³⁸.

Misma operación tuvo lugar doce años después con ocasión de las tomas de posesión del estado velezano por el nuevo marqués, Fadrique Vicente Álvarez de Toledo. Entonces, al igual que en la anterior ocasión, se optó por delegar la representación del titular en el admini-

³⁴ Agfcms, Leg. 24, s/f.

³⁵ *Ídem*.

³⁶ Algunas notas sobre Alemán Pelegrín, vid. J. David Muñoz Rodríguez, *Una correspondencia en tiempos de guerra: el marquesado de los Vélez en la Guerra de Sucesión (1704-1707)*, «Murgetana», n° 119 (2008), pp. 121-140.

³⁷ Agfcms, Leg. 532, s/f.

³⁸ *Ídem*.

strador general del marquesado, Francisco Miño y Patucio. Miño repitió los mismos actos que había llevado a cabo en 1715 su predecesor con la única excepción de parar en el concejo de Molina para «confirmar la regalía que tienen en esta villa los Excmos. Señores Marqueses de los Vélez (...) para elegir y nombrar Alcaldes ordinarios y regidores, Alcaldes de huerta, Alguacil mayor y ordinario, procuradores de causas, escribano público y de ayuntamiento»³⁹. Una vez revisados los títulos de los cargos vigentes, el administrador y apoderado, en señal de posesión y confirmación de la regalía de su señor: «entregó a cada uno [...] una vara alta de justicia, y tomándolas en sus manos las besaron y levantaron al nombre de su Mag. y de su Exa.»⁴⁰. Más complicada, en cambio, fue la posesión de la villa de Alhama, momento que aprovechó parte del colegio político de la localidad para manifestar su descontento con el alcalde mayor y negar la posesión a Miño Patucio. Tras ser advertidos varias veces por el propio alcalde, los regidores y demás ministros seguían negándose a hacer públicos sus títulos justificativos «por no haber lugar su cumplimiento por no ser competente dicho alcalde mayor por ser real la jurisdicción que ejercían»⁴¹. Lo peregrino de la excusa revelaba una notable fricción entre el alcalde mayor, cargo de la máxima confianza del marqués, y una parte importante del concejo alhameño. A los pocos meses, una disposición del consejo de Castilla zanjaba el asunto obligando a los justicias de Alhama a retractarse so pena de una gravosa multa, amenaza que surtió el efecto pretendido.

Mediante este tipo de actos, los representantes de los nuevos marqueses recibieron la posesión sobre los extensos dominios de los Vélez en nombre de unos titulares que hasta bien entrado el XVIII no pusieron un pie en su señorío⁴². La amplia red de servidores que gestionaban y administraban vicariamente su poder se constituyó en el auténtico nervio que hacía posible el funcionamiento efectivo en el estado. A través de ellos, fue menos difícil movilizar desde la distancia a los cargos, dependientes y parciales con los que sumar a la causa de los marqueses. Como primera casa nobiliaria del reino de Murcia podían confiar su representación en algunas de las autoridades más

³⁹ *Ídem.*

⁴⁰ *Ídem.*

⁴¹ *Ídem.*

⁴² Nos referimos al viaje por el estado que a finales de 1769 realizó Antonio Álvarez de Toledo, X marqués de Villafranca y de los Vélez, con motivo de la inauguración de la iglesia de Nuestra Señora de la Encarnación de Vélez Rubio, vid. J. P. Díaz López y J. D. Lentisco Puche, *El señor en sus estados: diario de viaje de D. Antonio Álvarez de Toledo, X marqués de los Vélez, a sus posesiones de los reinos de Granada y Marcia (Octubre, 1769-Enero, 1770)*, Centro de Estudios Velezanos, Almería, 2006.

distinguidas del territorio o bien fiarse de sus altos administradores. Nada nuevo. La continuidad en las prácticas de representación pero también el mantenimiento de las alianzas con las élites locales y clientelares parece una de las claves que ayudó a naturalizar rápidamente el cambio al frente del marquesado⁴³.

3. Memoria de linaje. La herencia Fajardo en el universo Toledo

La más que aparente continuidad en los modos de representación del poder señorial y de los funcionarios que habían servido en la administración de los últimos Fajardo hizo posible que el cambio no llegara a vislumbrarse como una ruptura en la evolución histórica de la casa y el marquesado velezano. La comunicación entre ambas etapas fue más que evidente en casi todos los niveles. También en el plano simbólico. La pronta reivindicación realizada por los nuevos titulares sobre ciertos empleos y honores disfrutados tiempo atrás por los Fajardo sirvió para actualizar una herencia cultural sobre la casa y el linaje hábilmente instrumentalizada por los Toledo para conseguir ciertas prerrogativas políticas sobre el reino de Murcia. Entre otras, cabe referirse a la pretensión planteada inicialmente por Catalina de Moncada y seguida por su nieto, Antonio Álvarez de Toledo, del Adelantamiento del reino de Murcia y Alcaide de las fortalezas de la ciudad de Murcia y Lorca.

La iniciativa de la recuperación del empleo de adelantado mayor partió de la marquesa Catalina. Ese primer intento parece que no llegó a mucho y tuvo que ser su nieto quien años después retomara el interés sobre el mismo. Eso es al menos lo que se desprende del informe histórico que preparó el gobernador general del estado de los Vélez, Pedro Casanova, en 1752, a petición de su señor⁴⁴. El tenor de aquella consulta fue copiada parcialmente en el *Libro de los Estados de Martorell y los Vélez*⁴⁵, elaborado durante los años finales del gobierno del X marqués, Antonio Álvarez de Toledo, hacia 1771 o 1772. Como

⁴³ Es importante comprobar cómo los primeros marqueses Toledo se sirvieron, en parte, de las viejas élites clientelares empleadas por la administración de los últimos marqueses Fajardo. Estudios sobre algunas villas del marquesado, como el llevado a cabo por Roth sobre Vélez Blanco, apuntan hacia la continuidad parcial de las viejas élites clientelares, vid. D. Roth, *Ascenso y permanencia de la élite en un centro administrativo señorial: Vélez Blanco, 1503-1752*, Tesis Doctoral inédita, Universidad de Almería, 2015.

⁴⁴ Los informes sobre la pretensión del Adelantamiento del reino de Murcia en Agfms, leg. 5760, s/f.

⁴⁵ Agfms, Leg. 33.

proemio al informe de Casanova, el autor de ese libro afirmaba que «el onorífico (sic) empleo de Adelantado del Reyno de Murcia fue tan antiguo en la Familia de los Señores Faxardo que le sirvieron aun antes de ser Marqueses de los Vélez. Muy cerca de tres Siglos estuvo radicado este empleo en esa Casa»⁴⁶. A modo de prueba añadía una relación nominativa con los titulares que desde 1383 habían desempeñado el Adelantamiento según constaba en la documentación conservada en el archivo. Así hasta llegar al VI marqués, Fernando Joaquín, por cuya muerte:

recayó el Estado de los Vélez en la Señora Da. María Teresa Faxardo su hermana, que por estar casada con el Señor Dn. Fernando de Aragón Duque de Montalto se refundió en esta la Casa de los Vélez, y esto se verificó después con el Matrimonio que hizo la Exma. Señora Da. Catalina de Moncada y Aragón, hija del referido Sr. Dn. Fernando de Aragon y de la S^a. Dña. María Teresa Faxardo, con el exmo. Señor Dn. Josef Fadrique de Toledo, Marqués de Villafranca, en cuya Casa quedaron refundidas la de los Vélez y Montalto⁴⁷.

La extinción de la línea masculina de la familia Fajardo había acabado (según el autor del Libro) con el vínculo entre el «empleo de Adelantado y Capitán mayor del reyno de Murcia» y los titulares de la casa. El problema consistía en la estrecha relación que durante tanto tiempo se había establecido entre dicho empleo y los diversos marqueses, tanta que como reconocía el gobernador Casanova, se había convertido en «quasi hereditario» pero sin llegar en ningún momento a estar «anexo a la Casa de los Vélez, y sí concedida por gracia particular a los Señores Faxardo Posehedores de ella, por sus señalados servicios (...) por el tiempo de su voluntad o por su vida»⁴⁸. Poco o nada servía el hecho de que se hubieran seguido practicando determinados nombramientos relacionados con el Adelantamiento, como el que se efectuó en abril de 1752, al proveer Antonio Álvarez de Toledo el cargo de «visitador de las torres de costa» vacante por fallecimiento. Ese nombramiento no llegó a tener efecto porque semanas antes el rey Fernando VI había designado un nuevo visitador, lo que confirmaba en una carta el gobernador de Cartagena, Juan de Palafox, en la que afirmaba la pérdida de esta regalía por parte de la casa: «esta es Historia muy larga y de mala solución, porque depende de la Corte donde no soltarán lo que una vez se han apropiado»⁴⁹.

Algo parecido ocurrió con la reivindicación de las «Alcaydías de los Reales Alcazares» de Murcia y la ciudad de Lorca. Según el autor del

⁴⁶ *Ibid.*, f. 232.

⁴⁷ *Ibid.*, f. 235.

⁴⁸ *Ibid.*, f. 236.

⁴⁹ *Ibid.*, f. 241.

Libro de los Estados de Martorell y los Vélez, «habiéndose acabado la Varonía de los Ss. Faxardo, en el Señor Dn. Fernando Faxardo se acabaron igualmente estos oficios o empleos en los señores poseedores de la Casa de los Vélez»⁵⁰. De nuevo, para tratar de justificar lo estrechamente unidos que habían estado estos empleos entre los antiguos titulares se remontaba a la historia de los Fajardo, en especial, a los miembros más remotamente reconocidos de la familia, es decir, aquellos que según «los Papeles que ay (sic) en el Archivo de la Casa de VE y en el de la ciudad de Murcia» habían desempeñado inicialmente estas alcaldías, entre los que señalaba a «Dn. Pedro Faxardo, Hijo de Alonso Faxardo, a quien el Rey Dn. Enrique 4º hizo merced de la Tenencia y Alcaydía de la ciudad de Murcia» y a «Dn Pedro Faxardo, Hijo de Dn. Juan Chacon, hicieron merced los Ss. Reyes Católicos de la tenencia de los Alcazares de la ciudad de Lorca»⁵¹. Sin embargo, como había pasado con el Adelantamiento, la regalía de los Vélez había acabado con la línea masculina: «oy (sic) está puesto en práctica que en vacando qualquiera de estos empleos (...) proponen los Ayuntamientos de dichas Ciudades de Murcia y Lorca, tres de sus Rexidores para que SM elija uno de ellos»⁵².

La reactivación de la memoria del linaje Fajardo también se dejó notar en determinadas iniciativas impulsadas por los nuevos marqueses en el ámbito del patronazgo religioso. Algunas de estas empresas tenían que ver con la actualización de viejas devociones *fajarditas* como la profesada ante la cruz de Caravaca. Precisamente, con el fin de renovar la tradición de los Fajardo, en 1711 el consorte de la marquesa María Teresa, Fernando de Aragón, hizo entrega de una «caxa de oro guarnecida de Diamantes» para que sirviera de cubierta a la «Sta. Cruz de Caravaca que se venera en su Real Capilla en el Castillo y Fortaleza de dicha villa»⁵³. Lo mismo ocurrirá años después, al poco de fallecer María Teresa, con la entrega de una de las reliquias más importantes entre las custodiadas en la capilla de San Lucas de la catedral murciana: la leche virginal de María⁵⁴. La reliquia en cuestión había llegado hasta María Teresa procedente de su madre, María Engracia de Toledo, quien en su testamento había dispuesto que fuese llevada a la capilla veleznana de la catedral. María Teresa se había negado a los reiterados intentos del cabildo por conseguir la reliquia, protestando «el mucho sentimiento que tenía de desacerse (sic) de

⁵⁰ *Ídem*.

⁵¹ Agfms, Leg. 33, ff. 241-242.

⁵² *Ibid.*, f. 242.

⁵³ *Ibid.*, f. 252.

⁵⁴ Acerca de los diferentes relicarios de la casa de los Vélez, vid. M^a del M. Nicolás Martínez, *Sobre reliquias y relicarios pertenecientes a los Marqueses de los Vélez. Aporte documental*, «Revista veleznana», n^o 30 (2012), pp. 192-205.

ella»⁵⁵. Sólo en el momento de otorgar testamento, en abril de 1715, mandará «que en falleciendo ella se lleve a la Capilla», lo que se practicó finalmente el 7 de junio de ese mismo año. La recepción de la reliquia tuvo lugar en medio de un dispositivo de celebraciones y festividades en el que participaron todas «las parroquias, Comunidades, cofradías y Gremios, con asistencia del Ilmo. Señor Obispo y de la Ciudad»⁵⁶.

Una parte fundamental de la conexión entre los nuevos titulares y la herencia cultural y simbólica de los Fajardo tuvo como marco de actuación la capilla que los Vélez tenían en la catedral de Murcia. La atención prestada por los marqueses Toledo hacia este espacio de exaltación del poder y prestigio de los Fajardo va a ser continua a lo largo del XVIII. Muestra de este interés es el proyecto de reparación de la misma realizado a instancias del X marqués, Antonio Álvarez de Toledo⁵⁷. Con motivo de las obras iniciadas en la década de 1760 sobre el enlosado, los altares y «un magnífico Panteón que ocupa todo el Pavimento de ella, hasta entonces ignorado»⁵⁸, se decidió renovar también las cinco «tablas de memoria» realizadas en madera y que por su antigüedad y mal estado apenas podían leerse. Aunque el proyecto llevó más tiempo del esperado y parece que todavía a finales del periodo de gobierno del X marqués no se había llevado a efecto, lo cierto es que el contenido de las tablas renovadas por un Toledo⁵⁹ servía para fijar nuevamente la memoria de algunos de los Fajardo más ilustres y relacionados con el reino de Murcia, como eran los adelantados Alonso Yáñez Fajardo I, Pedro Fajardo Quesada y Alonso Yáñez Fajardo II. La renovación de las tablas se completaba con la conservación de otra en la que se lucían los versos que Juan de Mena había compuesto para elogiar la toma de la ciudad de Orihuela por el marqués Pedro Fajardo así como una última en la que se recogían las fiestas y aniversarios más importantes del linaje⁶⁰.

⁵⁵ Agfcms, Leg. 33, ff. 219-220.

⁵⁶ *Ibid.*, ff. 223-225.

⁵⁷ Analizados con detalle por F. Reyes Marsilla de Pascual, D. Beltrán Corbalán y P. Martínez Cavero, *Noticia de las inscripciones sepulcrales de la capilla de San Lucas de la Catedral de Murcia en el Libro de los estados de Martorell y los Vélez*, en F. J. Molina de la Torre, I. Ruiz Albi y M. Herrero de la Fuente (eds.), «Lugares de escritura: la catedral: X Jornadas de la Sociedad Española de Ciencias y Técnicas Historiográficas», Universidad de Valladolid, Valladolid, 2014, pp. 361-373.

⁵⁸ Agfcms, Leg. 33, f. 210.

⁵⁹ F. Reyes Marsilla de Pascual, D. Beltrán Corbalán y P. Martínez Cavero, *Noticia de las inscripciones sepulcrales de la capilla de San Lucas de la Catedral de Murcia en el Libro de los estados de Martorell y los Vélez* cit., pp. 367-368.

⁶⁰ *Ídem*.

4. Cambio y continuidad en la casa de los Vélez. A modo de conclusión

El cambio que conoció la casa de los Vélez a partir de los años finales del siglo XVII no fue menor: en apenas dos generaciones la realidad Fajardo se había visto superada por nuevos entornos nobiliarios que terminaron refundándose en la casa de Villafranca. El proceso que hemos descrito anteriormente, de Fajardo a Toledo (pasando por Montalto), terminó con el viejo *feudo* velezano formando parte de un espacio linajístico completamente ajeno a su tradición. Sin embargo, este conocido desenlace no tuvo un carácter premeditado o inicialmente previsto por sus protagonistas. En la mayoría de ocasiones, la fuerza de las circunstancias (falta de descendencia, descendencia únicamente femenina, existencia de un único hijo...) impuso un determinado orden de cosas que desbarató las estrategias tejidas en el momento del matrimonio. Entre otras la tan recurrida política de separación de las casas, objeto de deseo pensado en razón de la identidad y la historia particular de cada una de ellas, permanentemente incumplido a favor de un primogénito que lograba beneficiarse de la acumulación y concentración de derechos y títulos. Pero reconocer que el azar y lo imprevisto jugaron un papel determinado en el devenir de los Vélez no significa que su comportamiento fuera fruto único y exclusivo de lo que no se puede prever. Si las casas de Vélez, Montalto y Villafranca se integraron finalmente en un mismo espacio fue en gran parte por su vinculación matrimonial previa y por la consiguiente generación de una serie de derechos de sucesión activados ante escenarios no deseados.

En esa evolución, los Vélez se replegaron como una casa más entre el «mar inmenso de grandezas» atesoradas por los Villafranca en el siglo XVIII. Una más, sí, pero no una cualquiera. Los marqueses seguían siendo depositarios de un gran estado señorial que requería de sus nuevos titulares el cumplimiento de sus seculares funciones como si nada hubiera cambiado. En ese empeño se condujeron los nuevos señores manteniendo (al menos inicialmente) buena parte de los usos, prácticas y al personal más cercano y leal empleado por los últimos Fajardo. En este sentido, consideramos posible plantear cómo esa aparente continuidad en el ejercicio de las funciones y los funcionarios señoriales permitió que el relevo al frente de la casa y el marquesado no derivase en una auténtica ruptura en el curso histórico de los Vélez.

Más que dos etapas irreconciliables, lo cierto es que la mutación de Fajardo por Toledo no alteró sustancialmente los estatus velezanos de ninguna de las partes implicadas en el proceso. De hecho, lo que propició fue una tendencial recuperación y puesta en valor de la herencia

fajardista que contribuyó a reforzar la identidad de la casa y el marquesado en ese tiempo de cambios. Los nuevos marqueses Toledo recuperaron para sí y se proyectaron como continuadores naturales de los viejos marqueses Fajardo. La memoria y la historia pero también la práctica administrativa y la nada desdeñable inercia de siglos de comportamiento hicieron posible el *continuum* en una casa que, aunque mudó de titulares, no se despojó en ningún momento de sus signos más reconocibles como marqueses de los Vélez.

Luca Andreoni, Giulio Ongaro

MERCANTI DI ULTIMA ISTANZA? EBREI E COMMERCIO DEL GRANO IN ADRIATICO (XVIII SECOLO)*

DOI 10.19229/1828-230X/55092022

SOMMARIO: *L'articolo analizza il ruolo dei mercanti ebrei nel commercio del grano nello spazio mediterraneo del XVIII secolo, con un approfondimento sul caso dello Stato della Chiesa e del medio Adriatico. L'interrogativo di partenza è il seguente: è possibile individuare (se vi siano) degli elementi peculiari, connessi alle caratteristiche di una minoranza discriminata, che mettano in collegamento la rete mercantile ebraica e il commercio dei cereali e dei prodotti alimentari in generale? La capacità di far circolare informazioni e merci costituisce un fattore determinante, non solo per i mercanti ebrei; altrettanto centrale appare la capacità di intessere rapporti con le autorità locali, indispensabili per poter ottenere licenze, concessioni, commesse. Specifico del mondo ebraico, invece, è il contesto di limitazioni e di discriminazione politica e religiosa esercitata dalle autorità dei rispettivi territori. Appare piuttosto l'arrivo di condizioni di emergenza, dettate da carestie o eventi bellici, come passaggi di truppe, a costituire un terreno in cui alcuni tra i principali mercanti ebrei dello Stato riuscivano ad attivare le risorse relazionali ed economiche necessarie per rifornire le città dei cereali necessari alla sopravvivenza delle popolazioni.*

PAROLE CHIAVE: *Minoranza ebraica; Adriatico; Grano; Stato della Chiesa; Commercio.*

MERCHANTS OF LAST RESORT? JEWS AND WHEAT TRADE IN THE ADRIATIC (18TH CENTURY)

ABSTRACT: *The article intends to analyze the role of Jewish merchants in the grain trade in the Mediterranean area of the eighteenth century, with a focus on the case of the Papal States and the middle Adriatic Sea. The starting question is the following: is it possible to identify (if there are any) specific elements, connected to the characteristics of a discriminated minority, which connect the Jewish mercantile network and the trade in cereals and food products in general? The ability to circulate information and goods is a determining factor, not only for Jewish merchants; equally central appears to be the ability to establish relationships with local authorities, which are essential for obtaining licenses, concessions and orders. Specific to the Jewish world,*

* L'articolo è frutto di una comune riflessione dei due autori, che ne condividono la responsabilità. I paragrafi 2, 3 e 4 sono stati scritti da Luca Andreoni, mentre i paragrafi 1, 5 e 6 da Giulio Ongaro. *Corresponding author:* Luca Andreoni.

Abbreviazioni usate: Accimp: Archives de la Chambre de Commerce et d'Industrie de Marseille-Provence; Asan: Archivio di Stato di Ancona; Asbo: Archivio di Stato di Bologna; Acan: Archivio storico del Comune di Ancona; Ascfe: Archivio storico del Comune di Ferrara; Aap: Archivio Apostolico Vaticano.

Unità di misura: con l'intento di garantire una maggiore leggibilità e comparabilità dei dati, qui si è scelto di riportare tutti i valori relativi ai cereali ad ettolitri, secondo le seguenti equivalenze, basate su A. Martini, *Manuale di metrologia, ossia Misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, E. Loescher, Torino, 1883, pp. 33, 92, 205, 207, 395, 563, 597-598: 1 staio di Trieste è equivalente a 0,86812 hl; 1 moggio di Ferrara a 6,218584 hl; la corba bolognese a 0,7865 hl; 1 rubbio anconitano a 2,80648 hl; 1 staio di Ragusa a 1,110896 hl; 1 sacco fiorentino a 0.73088586hl; 1 tomolo del Regno di Napoli a 0.553189hl; 1 mina genovese a 1.16531806hl; 1 migliaio pontificio equivale a 1000 libbre (misura di peso invece che di capacità di aridi, come quelle menzionate sopra): operando così una proporzione con il rubbio, che vale 640 libbre e 2,80648 hl, si ottengono 4,385125 hl.

on the other hand, is the context of political and religious limitations and discrimination exercised by the authorities of the respective territories. Rather, the arrival of emergency conditions, dictated by famines or war events, such as the passage of troops, seems to constitute a terrain in which some of the main Jewish merchants of the State managed to activate the relational and economic resources necessary to supply the cities of the cereals necessary for the survival of populations.

KEYWORDS: *Jewish Minority; Adriatic Sea; Grain; Papal State; Trade.*

1. Introduzione

Questo saggio indaga il nesso fra mercanti ebrei e commercio del grano. L'ipotesi di rintracciare gli elementi specifici, connessi alle caratteristiche di una minoranza discriminata, che mettano in collegamento la rete mercantile ebraica e il commercio dei cereali e delle sostanze alimentari in generale, trova una risposta articolata. Il contributo si divide in due parti: nella prima (paragrafi 2 e 3) ricorrendo a fonti d'archivio inedite, oltre all'ampia discussione della letteratura esistente, si mostrerà il ruolo svolto dai mercanti ebrei nel commercio dei cereali e del frumento in particolare. Sarà evidenziato come le caratteristiche stesse del mercato granario ben si associno ai tratti propri dei network mercantili ebraici, discutendo al contempo l'influenza che il contesto politico e religioso in cui questa minoranza si trovò a operare incise sul ruolo svolto dagli ebrei nella movimentazione sul piano regionale e sovraregionale delle derrate. In breve, ciò farà emergere come le implicazioni connesse con il funzionamento delle reti mercantili, ovvero la capacità di far circolare informazioni e merci, così come la capacità di intessere rapporti con le autorità locali, indispensabili per poter ottenere licenze, concessioni, commesse, costituirono un tratto distintivo non solo per i mercanti ebrei.

Specifico del mondo ebraico, invece, fu il contesto di limitazioni e di discriminazione politica e religiosa esercitata dalle autorità dei rispettivi territori seppure a intensità differente e variabile. In questa ottica, è interessante indagare le circostanze che hanno consentito ad alcuni mercanti di ricoprire un ruolo strategico nelle dinamiche di approvvigionamento di città o Stati. Il caso qui preso in considerazione costituisce un esempio di rilievo: lo Stato della Chiesa, nel suo versante adriatico. L'approfondimento di alcuni casi specifici, quello di Ancona, di Bologna e di Ferrara, consente di affermare che l'impegno degli ebrei nel commercio dei cereali non fosse centrale. Nessuna particolare predilezione, dunque, per questa tipologia merceologica animava gli affari di questa minoranza (paragrafo 4). Appare piuttosto l'arrivo di condizioni di emergenza, dettate da carestie o eventi bellici, come passaggi di truppe, a costituire un terreno in cui alcuni tra i principali mercanti ebrei dello Stato riuscivano ad attivare le risorse relazionali ed econo-

miche necessarie per rifornire le città dei cereali necessari alla sopravvivenza delle popolazioni urbane. In questa dinamica, la stretta relazione con le autorità cittadine era strategica, come emerge anche dallo studio delle attività della società Coen di Ferrara o quella “Eredi di Sanson Morpurgo” di Ancona, che si muoveva agilmente fra la Marca, Bologna e Ferrara.

Nella seconda parte del contributo quindi si adotterà una prospettiva differente, specificamente centrata sull'analisi di alcuni casi di studio di imprese mercantili ebraiche, per mostrare come nella pratica gli elementi emersi in precedenza trovino riscontro e si manifestino nell'agire concreto dei mercanti e nella loro interazione con le istituzioni pubbliche. La non eccezionalità dei casi studio trattati verrà poi dimostrata attraverso l'esposizione di esempi analoghi, individuati a mo' di confronto anche nei territori veneti (paragrafo 5). I consigli cittadini, composti dall'*élite* nobiliare (ovvero terriera, per il caso bolognese, o anche di origine mercantile, per il caso anconetano) in alcuni casi costituivano un partner imprescindibile, capace di alimentare un circuito virtuoso: i mercanti ebrei venivano in soccorso dei bisogni cittadini e delle loro *élite* politiche, che temevano i sommovimenti di popolo animati dalla scarsità alimentare; anche per questa via acquisivano ampi spazi di legittimazione politica ed economica. Specifiche ragioni economiche, basate sulle caratteristiche proprie del commercio dei cereali, e conformazioni sociali e politiche connesse all'appartenenza alla minoranza ebraica vanno dunque tenute in considerazione (paragrafo 6).

2. Informazioni economiche e commercio del grano: il ruolo delle imprese ebraiche

Lo spoglio di documentazione d'archivio inerente al ruolo svolto da alcune imprese ebraiche nel commercio dei grani è un utile punto di partenza per richiamare alcune caratteristiche di fondo del mercato cerealicolo. Allo stesso tempo i casi di studio analizzati nelle pagine che seguono consentono di evidenziare come la caratterizzazione delle reti mercantili ebraiche fosse funzionale a quelle stesse caratteristiche del mercato, perlomeno in determinate congiunture.

L'impresa mercantile ebraica Salvatore e Lazzaro Recanati, che aveva base a Livorno, scambiava costantemente informazioni con i partner commerciali della preminente casa mercantile dei Roux di Marsiglia (Jean-Baptiste Honoré), con riferimento ai raccolti e ai prezzi

di grano e altre biade¹. Nell'agosto 1734, in relazione a un ipotetico acquisto di grano, da vendere nel porto toscano, Recanati riportò, da un lato, la speranza che il mercato livornese potesse raggiungere prezzi soddisfacenti, trainati da quelli di Londra («li grani pare che principiano a fare qualche movimento essendosi venduti i duri di buona qualità [...] e si crede che augumentaranno di vantaggio se continueranno ad esser cari in Londra»); dall'altro lato, poco oltre nella stessa lettera, mostrò alcune esitazioni circa la possibilità di concludere un tale affare: «l'opinione generale è che nell'Autunno questo capo sarà un buon articolo, e qui v'è principando a prendere qualche respiro, ma il timore che ne possino giungere grosse partite da Londra et altre parti del Nort ci fa sospendere di fare niun impiego»². Il timore era del tutto fondato, dato che nello stesso giro d'anni le autorità annonarie bolognesi si informarono sulla possibilità di acquisto di grano diretto a Livorno e Genova e proveniente esattamente dall'Inghilterra, oltre che dalla Polonia e dalla Danimarca³.

Un mese più tardi, nel settembre 1734, la casa mercantile Recanati scrisse ai Roux che ci si attendeva che il prezzo di vendita continuasse a salire, ma che questo non consentiva loro di procedere con gli acquisti, evidentemente perché non era agevole prevedere quali scenari di prezzo dei grani si sarebbero realizzati; in particolare non era semplice stimare se essi sarebbero stati effettivamente praticabili. Costi di trasporto e stoccaggio, balzelli vari, intermediazioni, potevano far lievitare il prezzo di vendita, che avrebbe dovuto rimanere competitivo sul mercato locale e al contempo remunerare l'investimento⁴.

¹ Sulla famiglia Recanati rinviamo solamente a F. Trivellato, *The Familiarity of Strangers. The Sephardic Diaspora, Livorno and Cross-Cultural Trade in Early Modern Period*, Yale University Press, New Haven-London, 2009, pp. 61-63, 67, 94-95, 136. Sulla casa mercantile Roux di Marsiglia, su cui esiste una bibliografia consistente, rimandiamo esclusivamente a G. Buti, *Une maison de négoce à Marseille au xviii^e siècle: les Roux frères*, «Patrimoine du Sud», 13, 2021. Per un'analisi quantitativa dell'importanza dell'informazione (e più latamente dei costi di transazione), nella definizione di mercati progressivamente più integrati ed efficienti, si vedano G. Federico, *Market integration and market efficiency: The case of 19th century Italy*, «Explorations in Economic History», 44, 2007, pp. 293-316; G. Federico, M.-S. Schulze, O. Volckart, *European Goods Market Integration in the Very Long Run: From the Black Death to the First World War*, «The Journal of Economic History», 81, 2021, 1, pp. 276-308.

² Accimp, L IX, 920, lettera di Salvatore e Lazzaro Recanati a Gio. Batt.a Honoré Roux et Comp.e, Livorno, 13 agosto 1734.

³ G. Ongaro, *Free ports in a controlled market: the role of Ancona, Livorno, Genoa and Trieste in the grain trade in Eighteenth century Italy*, in K. Stapelbroek, A. Trampus, G. Delogu (eds.), *Free Trade and Free Ports in the Mediterranean*, Routledge, London and New York, in corso di stampa.

⁴ Corey Tazzara ricorda che per rendere fattibile lo smercio di una partita di grano nell'entroterra toscano, i prezzi di vendita avrebbero dovuto essere il 20% più alti di quelli di acquisto a Livorno, poiché, altrimenti, i costi di trasporto per movimentare la merce garantendone la qualità (che avrebbe dovuto rimanere alta per reggere la

Gli stessi protagonisti del tempo definivano il grano un genere “rischioso” (ma il discorso può essere esteso più generalmente ai cereali e ai legumi). In queste condizioni, Recanati affermava che sarebbe stato meglio abbandonare l’investimento per il momento: «recante il grano e altri legumi anco qui l’apparenza sono, che più oltre doveranno valer maggior prezzo massime se durano e richieste della Spagna e il prezzo caro in Londra. Come che sono generi azzardosi bisogna a prezzi cari lassarli stare e lassare far bene all’altri»⁵.

La gestione del commercio del grano presentava caratteristiche tipiche e ostacoli significativi⁶. La faccenda diventava ancora più complicata per quei mercanti che operavano negli empori maggiori, dove l’arrivo di grosse partite avrebbe potuto cambiare le quotazioni vigenti nel mercato locale. Se i grandi empori potevano fungere da traino dei prezzi, l’afflusso massiccio dei grani, al contrario, ne deprimeva il corso, determinando conseguenze significative sui circuiti commerciali e sulle scelte dei molteplici operatori mercantili (stranieri o locali) che operavano nei grandi centri produttivi. Questo fu il caso, per non citare che l’esempio più noto, della Sicilia nei primi decenni del Settecento e di una delle destinazioni principali del grano dell’isola, Genova⁷.

La tempestività e la qualità delle informazioni era essenziale non solo in relazione ai prezzi di vendita. La deperibilità dei cereali richiedeva infatti che arrivassero sul mercato nei tempi giusti, al fine di evitare un deterioramento della qualità (e del valore)⁸. Se consideriamo che in casi di particolare scarsità di grani gli acquisti avvenivano anche su mercati piuttosto lontani (come per l’appunto Londra, o

concorrenza con la produzione locale), avrebbe reso impossibile portare a termine questo traffico (C. Tazzara, *Port of Trade or Commodity Market? Livorno and Cross-Cultural Trade in the Early Modern Mediterranean*, «Business History Review», 94, 2000, 1, p. 217).

⁵ Accimp, L IX, 920, lettera di Salvatore e Lazzaro Recanati a Gio. Batt.a Honoré Roux et Comp.e, Livorno, 17 settembre 1734.

⁶ Sulle caratteristiche del mercato del grano in Europa e nel Mediterraneo la bibliografia è consistente, a partire dai classici di M. Aymard, F. Braudel, O. Cancila, J. Meuvret, J.-L. Miège. Rinviamo solamente a K.G. Persson, *Grain Markets In Europe, 1500-1900*, Cambridge University Press, Cambridge, 2005.

⁷ O. Cancila, *I dazi sull’esportazione dei cereali e il commercio dei grani nel Regno di Sicilia*, estr. da «Nuovi quaderni del Meridione», n. 28, p. 27; S. Gullino, *Il network commerciale del magistrato dell’Abbondanza genovese durante la crisi del 1590-1591*, «Mediterranea-ricerche storiche», 50, 2020, pp. 577-598, da cui si risale alla bibliografia precedente.

⁸ Sull’importanza della qualità nella definizione dei prezzi del grano si veda G. Ongaro, L. Prosperi, *The matter of quality in the grain market: dealing with commodities’ function for a wider understanding of price dynamics. Eighteenth-century Northern Italy as a case study*, in corso di stampa.

Amsterdam, o Danzica) così che il processo di reperimento delle derrate e il viaggio via mare poteva durare fino ad otto mesi, risulta ancora più evidente la necessità di disporre di reti informative e logistiche efficienti⁹.

La corrispondenza mercantile Recanati-Roux può essere ancora una volta un utile riscontro delle questioni specifiche sollevate dal commercio cerealicolo nel suo complesso, a prescindere dalle caratteristiche sociali degli operatori. In un'altra lettera, infatti, troviamo i Recanati a consigliare i partner francesi, che avevano probabilmente richiesto un'informazione in merito (purtroppo non possediamo la corrispondenza attiva dei Roux), di sospendere l'invio di un carico di segale: poiché si era in gennaio, la stagione era tale da consigliare prudenza. Il trasporto (via mare) avrebbe potuto essere più difficoltoso e la conservazione del prodotto più complicata. Un ragionamento analogo venne fatto nello stesso giro d'anni dalle autorità bolognesi, che consigliarono di velocizzare l'acquisto di derrate sulla piazza genovese, tra le altre cose, «per la navigazione propria per l'Adriatico in tempi estivi». Una preoccupazione ancora maggiore riguardava poi la possibilità che i prezzi aumentassero, a causa della richiesta di cereali dalla Lombardia¹⁰. Nella corrispondenza Recanati-Roux il problema si pone, prevedibilmente, in senso opposto, dato che non solo le condizioni di trasporto intervennero nella valutazione dell'acquisto di partite di grani, ma, soprattutto, la convenienza dei prezzi: «per la segala come già non l'avete mandata, vi consigliamo sospenderlo per che c'avanziamo alla stagione e non vorremmo che vi sottoponesti à qualche incaglio in una mercanzia molto soggetta a patire, e li grani dolci sono in calma e solo li duri di Levante delle quali se ne scarseggia trovano il suo esito a L. 15 in circa il sacco»¹¹.

Gli esempi riportati consentono di mettere in luce che la rete mercantile, ovvero la capacità di far circolare informazioni e merci, costituiva un fattore determinante, e in questo senso alcuni mercanti ebrei potevano far affidamento su networks consolidati ed efficienti; altrettanto centrale appare poi la capacità di intessere rapporti con le autorità locali, indispensabili per poter ottenere licenze, concessioni, commesse nei casi di emergenza. Lo si vedrà nel dettaglio nei paragrafi seguenti. Qui conviene sottolineare, invece, come le implicazioni politiche ed economiche del commercio dei cereali da parte di un operatore non cristiano poteva comportare la messa in opera di un quadro normativo restrittivo, proprio in ragione della delicatezza del tema,

⁹ Asbo, *Assunteria di Abbondanza*, *Diversorum*, b. 4, cc. 312 r.-313 r.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Accimp, L IX, 920, lettera di Salvatore e Lazzaro Recanati a Gio. Batt.a Honoré Roux et Comp.e, Livorno, 26 gennaio 1735.

centrale per il buon governo delle città. È ciò su cui ci soffermiamo nel dettaglio nella sezione seguente, prendendo come caso di studio lo Stato della Chiesa.

3. Mercanti ebrei e commercio del grano: politica e religione

Sul commercio del grano in generale, vi sono numerose attestazioni del coinvolgimento degli ebrei in questa attività, a varie latitudini, geografie, epoche. E ciò, nonostante le proibizioni formulate dalle autorità pontificie dal basso medioevo, cristallizzate in alcune bolle cinquecentesche e formalmente in vigore durante i secoli centrali dell'età moderna. Pur a fronte di quello che veniva ritenuto dalle autorità cattoliche un pericolo di commistione fisica e religiosa fra ebrei e cristiani, di fatto tali normative erano trasgredite e nel corso del tempo persero di incisività¹².

Nell'altalenante movimento di restrizione e ammorbidimento dei provvedimenti antiebraici nello Stato dei papi¹³, il Settecento si configura come un momento di ripresa della pressione antiebraica¹⁴. Papa Innocenzo XIII Conti nel 1724 decise di richiamare in vigore alcune disposizioni in materia di commercio di beni alimentari da parte degli ebrei, grano compreso. Si trattava di vecchi provvedimenti, mai aboliti ma effettivamente non più richiamati dai papi del secolo precedente. In quella bolla¹⁵, Innocenzo XIII confermava che gli ebrei non potevano

¹² M. Kriegel, *Un trait de psychologie sociale dans les pays méditerranéens du bas Moyen Âge: le juif comme intouchable*, «Annales. Economies, sociétés, civilisations», 31, 1976, 2, pp. 326-330; N. Coulet, «Juif intouchable» et interdits alimentaires, in *Exclus et systèmes d'exclusion dans la littérature et la civilisation médiévales*, C. Ma, Aix-en-Provence, 1978, pp. 207-221; C. Soussen, *Le «juif intouchable» dans les pays méditerranéens au bas Moyen Âge. Postérité et validité d'un concept*, «Revue de l'histoire des religions», 3, 2017, pp. 427-456. Per il coinvolgimento degli ebrei nel commercio del grano si vedano l'introduzione e più in generale i contributi contenuti nel numero monografico di «Business History», intitolato «Minorities and grain trade in Early Modern Europe», in corso di stampa..

¹³ M. Rosa, *Tra tolleranza e repressione: Roma e gli ebrei nel '700*, in *Italia Judaica. Gli ebrei in Italia dalla segregazione alla prima emancipazione*, Atti del III convegno internazionale (Tel Aviv, 15-20 giugno 1986), Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma 1989, pp. 81-98; M. Rosa, *La Santa Sede e gli ebrei nel Settecento*, in *Gli ebrei in Italia*, vol. 2, *Dall'emancipazione a oggi*, Einaudi, Torino, 1997, pp. 1067-1087.

¹⁴ M. Caffiero, *Battesimi forzati. Storie di ebrei, cristiani e convertiti nella Roma dei papi*, Viella, Roma, 2004; sulla capacità di lungo periodo degli ebrei di rivendicare i propri diritti in materia economica, si veda A. Groppi, *Les deux corps des juifs. Droits et pratiques de citoyenneté des habitants du ghetto de Rome, XVI^e-XVIII^e siècle*, «Annales. Histoire, sciences sociales», 73, 2018, 3, pp. 591-625.

¹⁵ *Bullarum, diplomatum et privilegiorum sanctorum romanorum pontificum. Taurinensis editio...*, vol. 21, *Clemens XI, ab an. 1700, ad Innocentium XIII, an. 1724*, A. Vecco et socii editoribus, success. Sebastiani Franco et Filiorum, Augustae Taurinorum, 1871,

commerciare in frumento e altri beni alimentari¹⁶. Queste norme erano vigenti per tutto lo Stato, ma obiettivo specifico del papa era quello di porre un freno alla situazione dei territori più distanti: Avignone e il contado venassino. Benedetto XIII Orsini ribadì le misure qualche anno più tardi, il 21 marzo 1729¹⁷. Le disposizioni, tuttavia, non compaiono nel dettaglio dei provvedimenti restrittivi del 1732 e del 1751¹⁸. In essi venne confermato, a questo riguardo, il divieto di commerciare o scambiare alimenti che si connotassero esplicitamente come simboli della religione ebraica, ma nessun accenno al commercio del grano appariva¹⁹. Si tratta della presa di coscienza di una situazione di fatto? Nel quadro di una esplicita volontà censoria verso gli ebrei, la mancata riproposizione di quel divieto assume un senso. D'altra parte, in questi provvedimenti settecenteschi non vengono esplicitate tutte le norme che riguardavano gli ebrei, contenute nei pronunciamenti papali precedenti, ma quelle considerate più urgenti per l'epoca. Dunque, seppure non esplicitate esse rimanevano in vigore, poiché non erano state abolite. Per esempio, non si ribadiva che gli ebrei dovessero risiedere in ghetto, come prescriveva la *Cum nimis absurdum*: ciò era assodato.

Le proibizioni imposte agli ebrei nel corso dell'età moderna, dunque, arrivavano direttamente dai pronunciamenti papali cinquecenteschi. Clemente VII Medici nel 1524 fu il primo a stabilire, sistematizzando provvedimenti dei papi del secolo precedente, che gli ebrei non potessero occuparsi di scambio di beni necessari all'alimentazione dei cristiani²⁰. Ma il testo di riferimento divenne ben presto la *Cum nimis absurdum* (1555) di papa Paolo IV Carafa, che stabiliva, al capitolo 9,

pp. 953b-955a (costituzione del 18 gennaio 1724). Si vedano A. Berliner, *Storia degli ebrei di Roma. Dall'antichità allo smantellamento del ghetto*, Rusconi, Milano, 1992 (ed. or. 1893), p. 225; A. Milano, *Il Ghetto di Roma. Illustrazioni storiche*, Staderini, Roma, 1988 (ed. or. 1964), pp. 99-100; R. Moulinas, *Les Juifs du Pape en France. Les communautés d'Avignon et du Comtat Venaissin aux XVII^e et XVIII^e siècles*, Privat, Parigi, 1981, pp. 248-250.

¹⁶ *Bullarum, diplomatum* cit., vol. 21, p. 954a.

¹⁷ *Bullarum, diplomatum* cit., vol. 22, p. 810ab (citato anche da A. Berliner, *Storia* cit., pp. 251-252; S. Simonsohn, *Gli ebrei a Roma e nello Stato Pontificio da Paolo IV a Pio IX: un quadro d'insieme*, «Materia giudaica. Rivista dell'associazione italiana per lo studio del giudaismo», 22, 2017, p. 219; R. Moulinas, *Les Juifs* cit., pp. 250-252).

¹⁸ Su questi provvedimenti, si veda L. Andreoni, «Una nazione in commercio». *Ebrei di Ancona, traffici adriatici e pratiche mercantili in età moderna*, Franco Angeli, Milano, 2019, pp. 17-27.

¹⁹ Biblioteca Casanatense di Roma, *Raccolta di Editti, Bolle, Bandi*, anno 1733, n. 17, artt. 22-24; 1751, n. 166, artt. 22-24. Su questo tema si vedano A. Toaff, *Il vino e la carne. Una comunità ebraica nel Medioevo*, Il mulino, Bologna, 2007 (1989), pp. 84-87; Id., *Mangiare alla giudia. La cucina ebraica in Italia dal Rinascimento all'età moderna*, Il mulino, Bologna, 2000, pp. 145-147.

²⁰ R. Moulinas, *Les Juifs* cit., pp. 239-242; il documento non è riportato in S. Simonsohn, *The Apostolic See and the Jews. Documents: 1522-1538*, Pontifical Institute of Medieval Studies, Toronto, 1990.

che nessun ebreo poteva commerciare in frumento e beni alimentari²¹. Il riferimento alla bolla di Paolo IV diviene fondamentale nei successivi pronunciamenti di Pio V Ghislieri (1566)²² e Clemente VIII Aldobrandini (1592)²³, che avevano come obiettivo quello di stringere di nuovo le maglie della repressione dopo le aperture, anche su questo tema, volute rispettivamente da Pio IV Medici (1561-1562) e Sisto V Peretti (1586)²⁴.

A Venezia, il divieto di commerciare grani venne incluso nei capitoli della Ricondotta del 1777²⁵. Nonostante questo, però, la presenza di mercanti ebrei che commerciavano in questo tipo di beni nella Serenissima è noto; emblematico è il caso, per esempio, dei rodigini Luzzatto, che negli anni Trenta del secolo si proposero come intermediari per la vendita di ingenti quantità di grano alle truppe piemontesi accampate sul confine bresciano, così come quello ancora più rilevante della veneziana famiglia Vivante, che nel 1796 rifornì le truppe napoleoniche acquisite a Verona con 2500 quintali di farina, 7.000 pinte di vino, 6.500 di liquori, 300 quintali di riso, 300 di sale, 2.400 quintali di fieno e 2.000 quintali di avena²⁶.

Sovente gli studiosi commentano questi provvedimenti e la loro frequente reiterazione come un sintomo del mancato rispetto delle regole²⁷. È molto probabile. Resta fermo che in un tale quadro normativo discriminatorio, pubblicamente e reiteratamente ribadito, esercitare il commercio di beni non consentiti aveva, nel bene e nel male, una valenza simbolica specifica. E costituiva anche un terreno di confronto politico, a livello locale. È emblematico, ad esempio, quanto avvenne sul finire degli anni Venti del Settecento a Ferrara, quando si discusse dell'appalto novennale per l'estrazione dalla Legazione di poco più di 40.400

²¹ *Bullarum, diplomatum* cit., 1860, vol. 6, p. 499b.

²² 19 aprile 1566 (*Bullarum, diplomatum* cit., 1862, vol. 7, pp. 438b-440a).

²³ 28 febbraio 1592 (*Bullarum, diplomatum* cit., 1865, vol. 9, pp. 523b-524b).

²⁴ A. Milano, *Storia degli ebrei* cit., pp. 253, 257.

²⁵ *Capitoli della Ricondotta degli Ebrei di questa Città e dello Stato Veneto, estesi in esecuzione a' Decreti dell'Eccellentiss. Senato de di' 22 febbraio 1776 e 23 agosto 1777 ed approvati col sovrano decreto de di 27 Settembre 1777*, Pinelli, Venezia, 1777, ristampa Froni, Bologna, 1981, p. 93 (capitoli 91 e 92). Si veda A. Milano, *Storia degli ebrei* cit., p. 320.

²⁶ G. Ongaro, *Military food supply in the Republic of Venice in the eighteenth century: Entrepreneurs, merchants, and the state*, «Business History», 62, 2018, 8, pp. 1255-1278, pp. 1266-1267. Altri esempi di ebrei coinvolti nei rifornimenti a soldatesche si trovano in G. Zalin, *La politica annonaria veneta tra conservazione e libertà (1744-1797)*, «Economia e Storia», 97, 1972, pp. 207-229. Secondo Gordon Bannerman, questo diffuso coinvolgimento degli ebrei era dovuto a «their European mercantile experience, connections, and financial credit» (G.E. Bannerman, *Merchants and the Military in Eighteenth-Century Britain: British Army Contracts and Domestic Supply, 1739-1763*, Routledge, Londra, 2008, pp. 11, 31, 48, 63-64).

²⁷ A. Milano, *Il Ghetto di Roma* cit., p. 100; S. Simonsohn, *Gli ebrei* cit., p. 219.

hl di grano e di 18.650 di *marzatelli*. In questo caso fu proprio il potenziale appaltatore, Rodolfo Pelliccioni, che chiese di derogare al capitolo 159 dell'appalto, che riguardava esattamente l'inclusione in una eventuale società di ebrei. Risulta interessante, allora, non tanto la richiesta da parte dell'appaltatore (Pelliccioni è propenso alla creazione di una società con i Coen, noti mercanti di grano), quanto il fatto che le autorità cittadine affermassero che «par che *tacitamente* sia permesso» l'inclusione degli ebrei nelle società di questo genere; si specificava però allo stesso tempo che questa «tacita concessione» veniva avallata – difficile dire quanto volontariamente – da un chirografo pontificio riguardante l'appalto medesimo, che concedeva di includere «qualsivoglia sorte di persone» in eventuali società. Come se non bastasse, la soprintendenza generale all'appalto venne affidata a un neofita (Paganelli), cosa che scatenò reazioni durissime con ogni probabilità da parte di mercanti concorrenti, anche perché il Coen con cui Pelliccioni voleva entrare in società era maliziosamente accusato di essere «nipote di quello, che pretese la compra dell'aria, e chiavi di Ferrara».

Anche le motivazioni a sostegno di coloro che chiedevano l'annullamento dell'appalto sono indicative del terreno non solo simbolico su cui si muovevano queste controversie: si sosteneva infatti che l'appalto non doveva considerarsi valido, oltre che per il fatto che il chirografo pontificio non nominava esplicitamente gli ebrei, anche perché «gli Ecclesiastici non devono soggiacere al giudizio degli Ebrei; gli Ebrei sono inabilitati agli officii pubblici, per disposizion canonica; li Neofiti son proibiti di praticare con li ebrei persistenti nella perfidia; li ebrei tentano di rimettersi in libertà»²⁸. Tra le righe si legge chiaramente come la questione del maneggiare cibo sia sostanzialmente assente dal dibattito, mentre sono ben più evidenti i riferimenti a «soggiacere al giudizio», agli «officii pubblici», alla «libertà», da intendersi come partecipazione alla vita pubblica. L'antiebraismo era strumento di pressione.

4. Mercanti di ultima istanza? Mercanti ebrei e cereali in tempi di emergenza

Dopo aver osservato il ruolo svolto dai mercanti ebrei nel commercio granario, soprattutto in relazione alle caratteristiche di quest'ultimo, indagando anche il contesto normativo in cui questa partecipazione si inseriva, rimane da approfondire in quali contingenze ciò avveniva.

Essendo uno dei principali porti dello Stato della Chiesa, nonché fondamentale snodo per il commercio dei cereali in area adriatica,

²⁸ Ascfe, *Finanziaria XVIII*, b. 78, cc. 165r-v. Corsivo nostro nella citazione.

il caso di Ancona si rivela particolarmente adatto per far luce su questo aspetto. Se in tempi di non acuta emergenza l'autorizzazione all'esportazione del grano e in generale il controllo del mercato e del sistema di approvvigionamento era nelle mani dei mercanti cristiani del notabilato cittadino²⁹, negli anni di scarso raccolto il ruolo degli ebrei assunse una maggiore importanza. Ad ogni modo, è opportuno chiarire che il ruolo della compagine ebraica, nel complesso, copre una fetta minoritaria dei traffici portuali. A questo riguardo, è significativo quanto avvenne nell'inverno 1735/1736, anno caratterizzato da scarsi raccolti, e quindi da consistenti importazioni di cereali (Tabella).

Cereali (in hl.) immessi nel porto di Ancona da ordinanti ebrei nell'inverno 1735-36

data	provenienza	ordinante	grano	mais («formentone»)	orzo
01-nov	Ragusa	Mrc	-	211,1	-
09-nov	Ragusa	Mrc	-	383,3	-
28-nov	Ragusa	Im	-	-	14
12-dic	Ragusa	Izb	155,5	112,2	-
12-dic	Ragusa	Mrc	140	1.877,50	-
15-dic	Londra e Livorno	Mrc	2.245,20	-	-
17-dic	San Giovanni d'Acari	Mrc	1.964,50	-	-
20-gen	Ragusa	Mrc	-	1.122,60	-
23-feb	Ragusa	Mrc	-	421	-
<i>Totale ebrei</i>	-	-	4.505,20	4.127,60	14
<i>Totale</i>	-	-	103.569,30	7.817,20	1.908,40
<i>% ebrei</i>	-	-	4,3	52,8	0,7

Fonte. Aap, *Segreteria di Stato*, Legazione di Urbino n. 159, "Portate da Bastimenti pervenuti da loro originali luoghi, e da altri in Ancona per conto de Negozianti dello Stato Ecclesiastico da 16 ottobre per tutto li 16 novembre 1735", cc. 331r-344v.

Nota. Im: Isach Mondolfo, Izb: Iacob Zaccaria Banchieri, Mrc: Moisè di Rafael Coen. Data la coesistenza di molteplici unità di misura nella fonte (alcune delle quali non sono contemplate nella città di Ancona), abbiamo deciso di considerare quelle presenti nel paese di origine dell'imbarcazione. I dati sono espressi in ettolitri seguendo l'equivalenza illustrata nella nota introduttiva del presente saggio. Dati parzialmente differenti, ma sostanzialmente coerenti con quelli della Tabella, sono contenuti anche in altre fonti (L. Andreoni, «Una nazione in commercio» cit., p. 220); A. Caracciolo, *Le port franc d'Ancone. Croissance et impasse d'un milieu marchand au XVIII^e siècle*, Seppen, Parigi, 1965, p. 196 parla di 43.000 *rubbia* (120.678,64hl) di grano importati ad Ancona nel corso dell'inverno 1735/36, mentre i dati in questa tabella terminano a febbraio 1736.

²⁹ A. Caracciolo, *Le port franc* cit., p. 156; Asan, Acan, Annona, *Mandati di acquisto di grano e farina*, fasc. 1, 1751-1752.

Se il coinvolgimento di alcuni (pochi) mercanti ebrei è senza dubbio rilevante, la riflessione storiografica dovrebbe rimuovere ogni generalizzazione. Anche in una città portuale come Ancona, che divenne un porto franco nel 1732, il ruolo degli ebrei nel commercio del grano rimase minoritario in relazione al traffico complessivo di questo genere; semmai, dal punto di vista della geografia dei traffici, vi furono alcune rotte mercantili (nel caso specifico il Levante e Ragusa), che costituirono una costante significativa, dovuta al network attivato dai singoli operatori come Moisè di Raffael Coen³⁰.

Un ulteriore esempio, quello della casa mercantile Morpurgo, mostra come i momenti di più acuta crisi, o di apertura di maggiori possibilità di scambio³¹, determinarono le condizioni per effettuare operazioni economiche di ampio respiro, con l'esplicito supporto, questa volta, delle autorità municipali. I vincoli erano tacitamente messi da parte e il network mercantile della città, inclusi gli operatori ebrei, era attivato dai governanti locali, ovvero l'ufficio dell'Annona. Nel 1764, per esempio, la comunità di Ancona diede mandato alla casa mercantile "Eredi di Sanson Morpurgo", con base nella medesima città, di acquistare cereali a Ferrara e Trieste. A Ferrara, i Morpurgo ottennero più di 1.313 hl di mais mantovano da Felice Coen di Ferrara³², mentre a Trieste vennero comprati oltre 3.478 hl di grano attraverso Grassin Vita Levi, per un costo totale di oltre 21.000 scudi, una cifra ragguardevole³³.

Questa rete mercantile aveva in parte i suoi puntelli nella rete familiare. I Morpurgo, infatti, provenivano da Gradisca e non mancavano di contatti con l'area triestina³⁴. Sul fronte padano, la nipote

³⁰ Su questo mercante, si veda L. Andreoni, «Una nazione in commercio» cit., s.v. e la bibliografia qui indicata.

³¹ W. Angelini, *Riflessioni sopra un'incetta cerealicola degli anni 1772-73 nella Marca*, in *Atti del XVI Convegno di studi maceratesi (Civitanova Marche, 29-30 novembre 1980)*, Centro di studi storici maceratesi, Macerata, 1982, pp. 175-201.

³² Sulla ditta Felice Coen di Ferrara, si veda W. Angelini, *Gli ebrei di Ferrara nel Settecento*, Argalia, Urbino, 1973.

³³ Asan, Acan, *Annona*, Mandati di acquisto di grano e farina, fasc. 2. Su questo episodio e sul sistema annonario della Marca, si veda L. Andreoni, M. Moroni, *The Wealth of Periphery? Food Provisioning, Merchants, and Cereals in the Papal States: The Case of the March of Ancona*, in L. Clerici (ed.), *Italian Victualling Systems in the Early Modern Age, 16th to 18th Century*, Palgrave Macmillan, Cham, 2021, pp. 175-209; su Grassin Vita Levi, si vedano C. Gatti, *Tra demografia e storia sociale. Gli ebrei di Trieste nel Settecento*, Eut, Trieste, 2008; L.C. Dubin, *The Port Jews of Habsburg Trieste. Absolutist Politics and Enlightenment Culture*, Stanford University Press, Stanford, 1999, s.v.; D. Andreozzi, *Practices, merchants and mercantilisms. Jews and the cereal trade in Trieste between Eastern Europe, the Po and the Mediterranean (18th century)*, «Business History», pubblicato on line il 29 giugno 2021.

³⁴ Per esigenze di sintesi, qui si rinvia esclusivamente a L. Andreoni, «Una nazione in commercio» cit., pp. 132, 155-160 e la bibliografia qui citata.

di Felice Coen Vitali di Ferrara (Bonaventura Coen Vitali) sposò nel 1741 Iosef Morpurgo di Ancona, figlio del rabbino Sanson, personaggio preminente della comunità e del dibattito culturale dell'ebraismo italiano del Settecento, il cui nome era stato conservato nell'impresa "Eredi di Sanson Morpurgo". Felice Coen Vitali di Ferrara aveva lasciato alla nipote 350 scudi³⁵. Inoltre, nel 1747 Felice Coen Vitali di Ferrara, figlio di David, sposò Saffira Coen di Ragusa (attuale Dubrovnik), figlia di Samuel Moisé e nell'atto notarile di registrazione del contratto si specificò che l'accordo di matrimonio era stato concluso «mediante la persona del sig. Iosef figlio del fu Sig. Dottore Sansone Morpurgo Procuratore di detto Felice»³⁶. Per quanto non sia possibile, allo stato attuale delle ricerche, identificare Felice Coen Vitali con il Felice Coen da cui i Morpurgo acquistano cereali per conto della Comunità di Ancona, è tuttavia lecito ipotizzare la presenza di contatti stretti con gli ambienti ebraici ferraresi. Vale la pena tenere a mente questi nominativi, dato che spostando poi lo sguardo da Ancona a Ferrara, o a Milano, le carte d'archivio fanno ancora riferimento a loro, sempre in relazione all'acquisto di importanti partite di cereali.

5. Gli esempi di Morpurgo e Coen

Se nelle pagine precedenti abbiamo tracciato una panoramica del ruolo svolto dagli ebrei nel mercato cerealicolo, in quest'ultima parte del contributo si vuole affrontare gli stessi temi da una prospettiva diversa. In breve, si vuole analizzare l'operato di due imprese commerciali per osservare come nella pratica questo stesso ruolo si concretizzava. Infatti, uno sguardo ai documenti prodotti dall'Assunteria di Abbondanza di Bologna e dalla Congregazione di Abbondanza³⁷ di Ferrara nel corso del XVIII secolo³⁸ consente di evidenziare con maggiore chiarezza la geografia e le caratteristiche dell'intervento dei mercanti ebrei nel commercio dei cereali, con

³⁵ Asan, *Notarile di Ancona*, notaio Luca Baldi, n. 1729, cc. 436r-458r. Si tratta, probabilmente, del Felice Coen Vitali, collegato alla ditta "Felice Coen" di Ferrara di cui parla W. Angelini, *Gli ebrei di Ferrara* cit., p. 183. I rapporti fra l'azienda Coen e i Morpurgo sono attestati sin dagli anni Cinquanta (ivi, 182).

³⁶ Siccome Zaffira aveva 20 anni, le venne deputato un curatore nella persona di Leone Sonnino di Ancona, persona fidata della famiglia Coen di Ragusa (Asan, *Notarile di Ancona*, notaio Angelo Bonvini, n. 1772, cc. 251r-267r).

³⁷ Sul ruolo e il funzionamento dell'istituzione annonaria ferrarese si rimanda a G. Ongaro, *Managing Abundance: Victualing Offices and Cereal Merchants in Eighteenth-Century Ferrara*, in L. Clerici (ed.), *Italian Victualling Systems* cit., pp. 145-173.

³⁸ Sul ruolo dell'Assunteria bolognese si veda A. Guenzi, *Pane e fornai a Bologna in età moderna*, Marsilio, Venezia, 1982.

particolare riferimento ai già citati eredi di Sanson Morpurgo, ai Coen di Ferrara e ad altre famiglie ebraiche che operavano nell'alto Adriatico.

Con riferimento ai Morpurgo, dei quasi 37.280 hl di frumento acquistati nel 1755 dall'Assunteria bolognese, ben 28.314 furono venduti proprio dagli Eredi di Sanson Morpurgo, oltre a 8.651,5 hl di mais³⁹, mentre i restanti 8.966 furono forniti da altri mercanti anconetani⁴⁰. L'intermediario tra i Morpurgo e l'Assunteria bolognese fu Mario Guselli, definito "commissionario" dei Morpurgo stessi; lo stesso Guselli nel 1751 aveva mediato la firma di un contratto per 2.245,2 hl di frumento di Loreto⁴¹, 3.087,1 proveniente da Fermo, proponendo inoltre l'acquisto anche di 4.209,7 hl di mais (poi concretizzatosi nella vendita di 5.613 hl)⁴². È interessante notare che quando nel 1760 l'Abbondanza bolognese acquistò altri 7.314,5 hl di frumento (su un totale di 14.943,5) dagli eredi di Sanson Morpurgo di Ancona, fu sempre Mario Guselli a svolgere il ruolo di intermediario⁴³: questo dimostra non solo la continuità pluriennale del rapporto tra l'Assunteria e i Morpurgo – che rimasero i principali fornitori in queste contingenze emergenziali – ma anche la stabilità della struttura commerciale e di mediazione, sia in termini di aree di approvvigionamento (i Morpurgo trattavano prevalentemente frumento della Marca), che di intermediari a Bologna incaricati di condurre le trattative.

Con la crisi degli anni Settanta del secolo⁴⁴ la collaborazione con i Morpurgo si rinnovò, anche se si notano alcuni cambiamenti che riguardano soprattutto il processo di intermediazione. I Morpurgo infatti continuarono a procurare per l'Abbondanza bolognese grano della Marca, da Casebruciate (un'area *nullius* a nord della foce del fiume Esino), Ancona, Macerata, Fano, Recanati; i quantitativi erano abbastanza consistenti sia in termini assoluti che in proporzione rispetto ai quantitativi complessivi contrattati dagli Assunti bolognesi. In

³⁹ Asbo, *Assunteria di Abbondanza*, Diversorum, b. 5, c. 29 r.

⁴⁰ Ivi, b. 5, c. 180.

⁴¹ Ivi, c. 88 r. Sul ruolo della Santa Casa di Loreto come uno dei principali produttori di grano della Marca si vedano M. Moroni, *L'economia di un grande santuario europeo. La Santa Casa di Loreto tra basso Medioevo e Novecento*, Franco Angeli, Milano, 2000; Id., *Organizzazione aziendale, indirizzi produttivi e rapporti con il mercato nelle terre della Santa Casa di Loreto*, «Marca/Marche. Rivista di storia regionale», 7, 2016, pp. 87-114.

⁴² Asbo, *Assunteria di Abbondanza*, Diversorum, b. 5, c. 91 r.-105v, 135v.

⁴³ Ivi, cc. non numerate.

⁴⁴ L. Mocarrelli, G. Ongaro, *La gestione dei rifornimenti granari in periodi di scarsità: Milano e Bologna a confronto (XVIII sec.)*, in A. Clemente, S. Russo (a cura di), *La polizia de' grani. Mercati, regole e crisi di sussistenza nelle economie di Antico Regime*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2019, pp. 37-51; Angelini, *Riflessioni cit*

questo caso, però, non compariva più Guselli nel ruolo di intermediario, in quanto “commissionario” dei Morpurgo, ma fu la stessa Assunteria d'Abbondanza a nominare uno specifico commissario, Giuseppe Celi, che si recò nel territorio corrispondente alle attuali Marche per provvedere all'acquisto e alla spedizione delle partite di frumento⁴⁵. Guselli era invece presente nei contratti stipulati una decina di anni prima, tra il 1766 e il 1767, quando fu proprio lui a sottoscrivere a nome dei Morpurgo la vendita all'Assunteria bolognese di un totale di ben 16.516,5 hl di frumento⁴⁶.

Gli acquisti degli anni Sessanta sono interessanti perché dalla documentazione emerge un'altra importante famiglia di ebrei: i già citati Coen di Ferrara. Dopo la stipula del contratto per 12.584 hl di frumento con gli eredi di Sanson Morpurgo il 15 novembre 1766, il 18 dello stesso mese venne sottoscritto un accordo per la vendita di altri 12.584 hl da parte di Moisè Coen, della ditta Felice Coen di Ferrara, «che altre volte con pubblica soddisfazione provvide questo istesso pubblico»⁴⁷. Lo stesso accadde il 3 aprile e l'11 giugno 1767, per un totale di altri 15.730 hl di frumento e 2.595,5 hl di mais⁴⁸. I Coen di Ferrara erano ben inseriti nel locale mercato del grano e nella gestione della locale Annona, al punto che nel 1739 Graziadio Coen, che al tempo era anche tesoriere della dogana della Legazione, fu accusato dello smercio illegale di circa 25.000 ettolitri di grano, in combutta con nobili locali, ufficiali religiosi e pontifici⁴⁹.

Le fonti a nostra disposizione ribadiscono che i Morpurgo trattavano principalmente grano della Marca; quando dovevano rifornire, invece, un comune della Marca, come accadde per Ancona nel 1764 si rivolgevano a una consolidata rete che faceva perno su Ferrara e Trieste. L'estensione del raggio commerciale della famiglia Coen, invece, non fu limitata alla Legazione di Ferrara e per buona parte del XVIII secolo rifornì, come anticipato, l'*Annona* di Bologna e Roma con migliaia di ettolitri di cereali provenienti da Trieste o da altri porti del Mediterraneo come Senigallia, Ancona, Livorno, Genova, fino ad arrivare alla Zelanda⁵⁰. Gli anni Sessanta e Settanta del Settecento furono un periodo di particolare dinamicità per i Coen: per fare un esempio,

⁴⁵ Asbo, *Assunteria di Abbondanza*, Diversorum, b. 7, cc. 324v, 335r, 351r, 400r; Ascf, *Finanziaria XVIII*, b. 83, fasc. 1, c. 110r.

⁴⁶ Asbo, *Assunteria di Abbondanza*, Instrumenti, b. 3, fascicoli non numerati, alle date 15 novembre 1766 e 1 aprile 1767.

⁴⁷ Ivi, fascicolo non numerato, alla data 18 novembre 1766.

⁴⁸ Ivi, fascicoli non numerati, alle date 3 aprile 1767 e 11 giugno 1767. (L. Mocarelli, G. Ongaro, *La gestione dei rifornimenti granari* cit., p. 45; Ongaro, *Managing Abundance* cit., pp. 156-157).

⁴⁹ G. Ongaro, *Managing Abundance* cit., p. 152.

⁵⁰ Asbo, *Assunteria di Abbondanza*, Diversorum, b. 7, f. 118 v; Andreozzi, *Practices* cit..

nell'agosto 1773 Felice Coen rifornì Ferrara con 1.187,8 hl di grano proveniente dalla Marca⁵¹.

Anche nei decenni precedenti il ricorso a mercanti ebrei per l'approvvigionamento della città fu ben presente, anche se pare quantitativamente minore, vista anche la generale abbondanza di raccolti di cui godeva in annate normali il territorio ferrarese. Nel biennio 1735-1736, per esempio, la Congregazione di Abbondanza acquistò 23.773,6 hl di frumento proveniente da vari porti adriatici (Venezia, Trieste, Ancona), ricevendone 870,6 dalla famiglia Vida⁵². Gli stessi Vida poi rifornirono Ferrara con 497,5 hl di grano della Marca anche nel 1783⁵³. Il caso degli acquisti fatti dai Vida a Venezia, Trieste, e Ancona, assieme a quello citato nelle pagine precedenti del grano mantovano acquistato nel 1764 per la città di Ancona dai Morpurgo, e venduto dai Coen, e quello provveduto a Trieste tramite Grassin Vita Levi, permette di cogliere immediatamente la sovrapposizione dei network mercantili ebraici con le direttrici del commercio granario. Ferrara in particolare (soprattutto con il porto di Pontelagoscuro, dove i Coen, ma anche gli Hannau e i Finzi, possedevano magazzini⁵⁴) rappresentava il collegamento tra area padana e mare Adriatico, oltre ad essere essa stessa un'importante area di produzione granaria. Trieste invece connetteva lo stesso Adriatico con l'Europa centro-orientale, mentre da Ancona e dai porti limitrofi partiva il frumento prodotto nella Marca e allo stesso tempo arrivavano i carichi di grano dal Levante. A queste città andrebbe poi aggiunta Livorno, che ospitava anch'essa una florida comunità ebraica e che era invece il porto di riferimento per l'arrivo dei grani provenienti dal Nord Europa⁵⁵.

⁵¹ G. Ongaro, *Managing Abundance* cit., p. 156.

⁵² Ivi.

⁵³ Ivi.

⁵⁴ Ascfe, *Finanziaria XVIII*, b. 81, c. non numerata, "Visita de' granari fatta dal Sig. Co. Agostino Novara dalli 2 a tutto li 20 Aprile 1764". Sul ruolo di Pontelagoscuro come porto in cui avveniva il trasbordo delle merci dalle navi per la navigazione marittima a quelle fluviali si vedano F. Cazzola, *La città, il principe, i contadini. Ricerche sull'economia ferrarese nel Rinascimento, 1450-1630*, Gabriele Corbo, Ferrara, 2003, pp. 289-291; Angelini, *Economia e cultura a Ferrara dal Seicento al tardo Settecento*, Argalia, Urbino, 1979.

⁵⁵ G. Ongaro, *Free ports in a controlled market* cit.

6. Conclusioni

Pur rifiutando definizioni essenzialiste, alcuni studi di riferimento hanno sottolineato il ruolo degli ebrei nel commercio del grano come una delle caratteristiche del rinnovamento della vita economica ebraica nell'Europa occidentale nella seconda metà del XVII secolo⁵⁶. Jonathan Israel, nel suo classico studio sull'ebraismo europeo, scriveva che gli ebrei «dominated shipments from Corfu and Zante» e che «the transit trade from Ancona, Pesaro, and Senigallia to Livorno was essentially a Jewish trade»⁵⁷. Ricerche condotte sull'Europa orientale hanno confermato questo dato per il secolo seguente⁵⁸: stretti contatti con le autorità locali consentirono di acquisire un ruolo primario nella fornitura delle merci cerealicole fino, in alcuni casi, a controllarne il traffico, attraverso, in particolare, il sistema degli appalti. Se Israel e Aust divergono nell'interpretazione del ruolo economico degli ebrei d'Europa nel XVIII secolo, declinante secondo il primo, in grado di modificare geografie e tipologie di attività a parere della seconda, i due autori convergono nell'identificare il ruolo del commercio delle materie alimentari come una delle pietre in cui edificare, pure in contesti politici, istituzionali ed economici diversissimi, un crescente ruolo della minoranza ebraica. Per quanto riguarda l'Europa mediterranea e la penisola italiana il tema meriterebbe di essere ulteriormente approfondito. In questo articolo si è cercato di gettare un primo sguardo analitico, per tentare di definire caratteristiche, tempistiche e modalità di coinvolgimento dei mercanti ebrei.

Nell'Europa centrale e orientale emerge il ruolo della fornitura degli eserciti, seppure in contesti differenti (la guerra dei Trent'anni, l'espansionismo prussiano alla fine del secolo seguente e le vicissitudini del confine polacco, nel 1772, 1793 e 1795). Cornelia Aust ha sottolineato il ruolo cruciale delle forniture di grano in periodo di guerra e si è interrogata sulle ragioni dell'affermazione ebraica in questo settore. Le ricerche condotte dalla studiosa suggeriscono quattro ordini di motivazioni, che sono al contempo altrettanti campi di indagine, da mettere alla prova anche su altri territori: la capacità di (far) attraversare, personalmente e con le merci, i confini (particolarmente instabili nel caso del Commonwealth polacco-lituano alla fine del Settecento); il ruolo strategico dei mercati locali e la capacità di muoversi su differenti scale economiche e territoriali, su base

⁵⁶ J.I. Israel, *European Jewry in the Age of Mercantilism, 1550-1750*, The Littman Library of Jewish Civilization, London, 1998, pp. 101, 143-144.

⁵⁷ Ivi, p. 144.

⁵⁸ C. Aust, *Between Amsterdam and Warsaw: Commercial Networks of the Ashkenazic Mercantile Elite in Central Europe*, «Jewish History», 27, 2013, 1, pp. 41-71.

regionale; il puntello dei legami familiari come telaio di fondo dei network mercantili, che tuttavia non comprendevano solo e sempre familiari; infine la capacità di adattamento ai contesti economici specifici, in particolare in tema di credito, con il progressivo abbandono del business delle lettere di cambio (tipico dei grandi banchieri della generazione precedente, con base tra Amsterdam e Francoforte sul Meno) e l'utilizzazione del capitale finanziario per l'acquisto delle partite di grano.

Questo schema sembra trovare conferma anche nel caso italiano, seppure con alcune peculiarità. La componente militare è emersa dalle fonti, per esempio per il caso ferrarese o veneziano⁵⁹, seppure con minore centralità rispetto alle esperienze dell'Europa centrale e orientale. Più in generale, anche nel territorio pontificio e più latamente concernente la penisola italiana, questa mobilità di informazioni e merci era garantita, come nel caso europeo, da legami familiari e dalla capacità di anticipare il capitale necessario all'acquisto dei carichi di cereali e a tutte le pratiche connesse: affitto di imbarcazioni, trasbordo, assicurazioni, imposte. Si trattava di partite garantite dalle amministrazioni pubbliche e spesso effettuate su esplicita commissione delle stesse istituzioni annonarie cittadine (è così per Ferrara, Bologna, Ancona). Questo elemento costituiva una garanzia per i mercanti, tanto in termini di solvibilità, quanto di possibilità di spostare le derrate da regione a regione, oltre che sul piano internazionale. Non va dimenticato infatti che il commercio dei cereali sottostava a importanti limitazioni e restrizioni per quanto riguarda la movimentazione di carichi anche all'interno dello stesso Stato⁶⁰, restrizioni che venivano però a cadere quando erano le stesse istituzioni pubbliche a richiederne il trasporto⁶¹. Nell'analisi delle motivazioni sottostanti il coinvolgimento dei mercanti ebrei nel commercio granario, non va poi taciuta l'importanza della geografia dello stanziamento dei mercanti. I casi a cui si è fatto riferimento nelle pagine precedenti sono in questo senso esemplari: i Coen, i Morpurgo, i Vita Levi, così come gli altri mercanti a cui si è accennato, abitavano in centri mercantili vivaci, inseriti all'interno o nelle vicinanze di un territorio contrassegnato da ampia produzione

⁵⁹ W. Angelini, *Gli ebrei di Ferrara* cit., p. 309.

⁶⁰ G. Ongaro, *Free ports in a controlled market* cit.; L. Dal Pane, *Il commercio dei grani nello Stato Pontificio nei secoli XVII e XVIII*, «Annali della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Bari», 1939, pp. 61-150.

⁶¹ L'intervento delle istituzioni pubbliche non esclude però l'insorgere di problemi nel transito delle derrate da una provincia all'altra. Per fare un esempio, tra il 1763-1764 le partite di frumento acquistate nella Marca da Moisè Vita Coen e dirette a Bologna vennero bloccate a Pontelagoscuro dal Legato di Ferrara, stante la criticità delle scorte di cereali anche in quella provincia (Asbo, *Assunteria di Abbondanza*, Instrumenti, b. 3, cc. non numerate).

e spesso surplus cerealicolo: Livorno, Trieste, Ferrara (per via fluviale), Ancona⁶². Inoltre, i loro contatti commerciali si trovavano in altri luoghi con analoghe caratteristiche.

Un terzo elemento, che ritroviamo con evidenza anche nella penisola italiana, è la capacità di muoversi tra mercati regionali e sovraregionali. Nel commercio granario questo era cruciale: la piccola taglia era insufficiente, dato che le partite ridotte consumate localmente non richiedevano l'intermediazione di operatori particolarmente rilevanti e, soprattutto, non consentivano margini di guadagno rilevanti a fronte di importanti spese di trasporto e stoccaggio. Molto più redditizio, invece, era il commercio su ampia scala, con la possibilità di sfruttare il differenziale di prezzo dei cereali tra aree con importanti surplus di raccolti e aree con gravi deficit di rifornimenti. Per operare, però, su questa scala non era sufficiente essere dotati di validi network mercantili, di disponibilità di capitali e di mezzi logistici; le partite di cereali andavano reperite tra i molti produttori locali. Per questo motivo, la capacità di muoversi fra queste scale (quella più ampia, sovraregionale, e quella più ridotta, locale) consentiva di costruire posizioni solide, come quelle dei Coen e dei Morpurgo.

Il fatto poi che il coinvolgimento di questi mercanti avvenisse soprattutto nei periodi di importanti criticità (guerre e carestie in particolare) non fa che confermare quanto detto in precedenza: era proprio infatti in queste circostanze che l'intervento pubblico consentiva di superare le limitazioni allo spostamento delle derrate fra le regioni e gli Stati, così come era sempre in queste contingenze che il commercio dei grani coinvolgeva importanti quantitativi su grandi distanze, garantendo così margini di guadagno rilevanti a fronte di investimenti consistenti. Nelle annate di normalità, infatti, d'accordo con Chaunu⁶³, solo l'1% della produzione alimentare era commerciata su grandi distanze, mentre addirittura il 90% era consumata all'interno del *parish circle*. Questo spiega come mai proprio nelle situazioni di rottura delle dinamiche di consumo e di mercato usuali (cioè esattamente in occasione di carestie o guerre) diventava fondamentale quella sovrapposizione tra reti commerciali locali e sovraregionali, tanto da far passare in secondo piano le tradizionali limitazioni alla compravendita di derrate alimentari da parte degli ebrei. Il fatto che l'esercizio di questo traffico in alcuni territori e in

⁶² Per il caso est-europeo, si veda C. Aust, *Between Amsterdam and Warsaw* cit., pp. 66-67.

⁶³ P. Chaunu, *Histoire, science sociale. La durée, l'espace et l'homme à l'époque moderne*, Société d'édition d'enseignement supérieur, Parigi, 1974.

alcune epoche fosse formalmente proibito, ma di fatto consentito e talvolta incoraggiato dalle autorità locali, produceva effetti inevitabili, per quanto non sempre direttamente espliciti, anche sul piano politico, in termini di rivendicazione di un ruolo pubblico per la minoranza discriminata o quanto meno per i singoli mercanti che si rendevano protagonisti di queste attività. L'ostilità cristiana che emerge a Ferrara ne può essere un esempio.

«NON VI È ESEMPIO IN DICHIOTTO SECOLI DI SIMILI MOSSE»: LE TRATTATIVE PER IL VIAGGIO DI PIO VII A PARIGI*

DOI 10.19229/1828-230X/55102022

SOMMARIO: *Il Sacre di Napoleone a Notre-Dame, il 2 dicembre 1804, è stato ampiamente studiato dagli storici, mentre non altrettanto si può dire per le trattative che lo avevano preceduto. Questo contributo ricostruisce i negoziati svoltisi, da maggio a ottobre 1804, fra i governi francese e pontificio, allo scopo di concordare il viaggio di Pio VII a Parigi per la cerimonia di consacrazione e incoronazione di Napoleone. Si inizia con la descrizione delle trattative informali (maggio-luglio 1804), svoltesi fra Roma e Parigi per il tramite del legato pontificio Caprara. Sono poi descritte le trattative ufficiali, portate avanti nell'agosto 1804 a Roma dall'ambasciatore francese, il cardinale Fesch, e dal segretario di Stato papale, il cardinale Consalvi. Si chiude con gli ultimi sussulti tra settembre e ottobre, quando la lettera d'invito poco diplomatica di Napoleone a Pio VII rischia di far saltare la trattativa ormai conclusa.*

PAROLE CHIAVE: *Incoronazione di Napoleone – Ercole Consalvi – Joseph Fesch – Napoleone e la Chiesa cattolica.*

«THERE IS NO EXAMPLE OF SUCH A JOURNEY IN EIGHTEEN CENTURIES»: THE NEGOTIATION FOR PIUS VII'S TRIP TO PARIS

ABSTRACT: *Napoleon's Coronation in Notre-Dame Cathedral, on 2 December 1804, has been thoroughly studied by historians. On the contrary, the negotiations preceding the Papal trip to Paris have been quite ignored. This essay aims to reconstruct the different phases of these negotiations, carried on by French and Papal governments from May to October 1804. Firstly, I describe the informal talks (May-July 1804) between Paris and Rome via Papal legate, Cardinal Caprara. Then, I analyse the official negotiations, carried on by Cardinal Fesch and Cardinal Consalvi in Rome in August 1804. The essay ends with the skirmish about the ill-written letter of invitation to Pius VII, which almost caused the collapse of the agreement just reached.*

KEYWORDS: *Napoleon's Coronation – Ercole Consalvi – Joseph Fesch – Napoleon and the Catholic Church.*

1. Premessa

La sfarzosa cerimonia di consacrazione e incoronazione di Napoleone, svoltasi a Notre-Dame il 2 dicembre 1804 alla presenza di papa Pio VII, è uno degli eventi dell'epopea napoleonica che più sono rimasti nell'immaginario collettivo. A riprova di ciò, la bibliografia esistente è

* Abbreviazioni utilizzate: Bav: Biblioteca Apostolica Vaticana; Asrs, Aes: Città del Vaticano, Archivio Storico della Segreteria di Stato - Sezione per i Rapporti con gli Stati, Fondo Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari; Dbi: *Dizionario Biografico degli Italiani*, Ist. Enciclopedia Italiana, Roma, 1960-2020.

sterminata¹. Grazie alle ricerche di J.-M. Ticchi, poi, è stato studiato nel dettaglio anche il lato 'romano' della vicenda, con una ricostruzione minuziosa del viaggio e della permanenza del papa a Parigi nel 1804-1805².

Anziché concentrarsi sul soggiorno del pontefice nella capitale francese e sugli eventi ad esso collegati, questo articolo vuole fare un passo indietro e indagare le negoziazioni attraverso cui tale viaggio era stato concordato, fra maggio e ottobre 1804. Si ricostruiscono il ruolo giocato dai singoli (diplomatici, cardinali, fino al segretario di Stato e al papa) e le opzioni teologiche ed ecclesiologiche da cui essi prendono le mosse, secondo un indirizzo metodologico affermato negli ultimi decenni nell'ambito degli studi sul Papato e sulla Curia romana³. Tramite l'analisi minuta delle fonti diplomatiche disponibili, si vogliono far emergere i principali *enjeux* della vicenda, frammento della più grande questione dei rapporti fra Napoleone e la Chiesa di Roma. In particolare, si sfrutta nel presente contributo un insieme di carte inedite riunite nel Codice Rossiano 1172 della Biblioteca Apostolica Vaticana: in questo volume sono inseriti vari documenti, originali o in copia, delle trattative preliminari al viaggio di Pio VII a Parigi, alcuni dei quali stralciati dalla documentazione ufficiale definitiva.

2. Le trattative confidenziali

Il 3 maggio 1804 il Tribunato approva la mozione presentata dal tribuno Jean-François Curée, che chiede il titolo di imperatore per Napoleone Bonaparte e l'ereditarietà della carica imperiale nella sua famiglia. Il 18 maggio seguente, il Senato conferma definitivamente quanto proposto: si tratta del logico sbocco di quattro anni di progressiva «monarchisation de la République»⁴. Un plebiscito, svoltosi nei mesi successivi e i cui risultati saranno proclamati il 30 novembre, aggiunge la sanzione popolare a quella delle istituzioni.

¹ Fra i tanti lavori degli ultimi due secoli, ci si limita a citare H. Gaubert, *Le sacre de Napoléon I^{er}*, Flammarion, Paris, 1964; J. Cabanis, *Le Sacre de Napoléon: 2 décembre 1804*, Gallimard, Paris, 1970; T. Lentz (dir.), *Le Sacre de Napoléon*, Nouveau Monde, Paris, 2003. Sulle negoziazioni, dal punto di vista francese, A. Latreille, *Napoléon et le Saint-Siège (1801-1808). L'ambassade du cardinal Fesch à Rome*, Félix Alcan, Paris, 1935, pp. 291-332.

² J.-M. Ticchi, *Le voyage de Pie VII à Paris pour le sacre de Napoléon (1804-1805). Religion, politique et diplomatie*, Honoré Champion, Paris, 2013.

³ Cfr. le considerazioni di R. Regoli, *Ercole Consalvi. Le scelte per la Chiesa*, Pontificia Università Gregoriana, Roma, 2006, pp. 12-16.

⁴ T. Lentz, *Le Grand Consulat (1799-1804)*, Fayard, Paris, 1999, p. 481.

Prima ancora della deliberazione del Senato, Bonaparte aveva, nel corso di una serata alle Tuileries, riferito informalmente al cardinal legato Caprara che «tutte le autorità costituite mi fanno sentire quanto sarebbe glorioso, che la mia consacrazione e incoronazione sia fatta per le mani del S. P[ad]re, e quanto insieme ciò debba ridondare a bene della Religione»⁵. Da parte napoleonica c'è un chiaro intento politico: aggiungere un ulteriore tassello alla sua «légitimité composite»⁶, caratterizzando il suo dominio come una rinata «monarchie chrétienne»⁷. Attraverso l'unzione papale, il novello imperatore intende rafforzare la sua posizione agli occhi della popolazione (perché, come afferma Portalis, «tout ce qui tend à rendre sacré celui qui gouverne est un bien»⁸) e ottenere la sanzione religiosa per la nuova dinastia, succeduta a quella borbonica, che si vuole superare (i re erano consacrati dall'arcivescovo di Reims, il nuovo imperatore dal papa) e sostituire nel ruolo di «fils aîné de l'Eglise»⁹. Egli vuole incardinare la propria vicenda all'interno della storia plurisecolare della Francia e collegarsi ai grandi sovrani della nazione: Clodoveo, Pipino (citato esplicitamente¹⁰) e, soprattutto, Carlo Magno¹¹.

Nella stessa conversazione in cui aveva espresso a Caprara il desiderio di essere incoronato dal papa, Bonaparte aveva aggiunto di non aver ancora fatto formale richiesta al pontefice, per evitare di esser posto di fronte a un rifiuto, e aveva incaricato il cardinale legato di aprire trattative confidenziali con Roma¹². Caprara testimonia che «[Bonaparte] si esprime nel discorso con marcata serietà, quale con

⁵ Dispaccio di Giovanni Battista Caprara a Ercole Consalvi, 10 maggio 1804, Bav, *Codice Rossiano 1172* (d'ora in poi *Ross. 1172*), c. 10^r.

⁶ S. Rials, *Révolution et Contre-Révolution au XIX^e siècle*, Diffusion Université Culture Albatros, Paris, 1987, p. 142, citato da T. Lentz, *Nouvelle histoire du Premier Empire*, 4 voll., Fayard, Paris, 2002-2010, v. 1, p. 99. Sulla questione dei diversi tipi di legittimità su cui si fonda il titolo imperiale di Napoleone, cfr. *ivi*, pp. 98-101.

⁷ Cfr. J.-O. Boudon, *Napoléon et les cultes. Les religions en Europe à l'aube du XIX^e siècle (1800-1815)*, Fayard, Paris, 2002, pp. 125-143.

⁸ *Ibidem*, p. 126.

⁹ «Cette auguste cérémonie sanctifiera l'établissement de l'empire, et le consacrera au respect de l'Europe et de la postérité. Sa Majesté impériale, en héritant de l'ancienne monarchie le titre de fils aîné de l'Eglise, ne croit pouvoir mieux remplir cet auguste rang, qu'en recevant l'onction du Père commun des fidèles», nota di Joseph Fesch a Ercole Consalvi, Roma, 1° agosto 1804, A. Theiner, *Histoire des deux Concordats de la République française et de la République cisalpine*, 2 voll., Bar-le-Duc – Guérin, Paris, 1869, v. 2, p. 138.

¹⁰ Cfr. dispaccio di Giovanni Battista Caprara a Ercole Consalvi, 10 maggio 1804, Bav, *Ross. 1172*, c. 10^v.

¹¹ Sul ruolo simbolico giocato da Carlo Magno nella costruzione imperiale napoleonica, cfr. H. Gaubert, *Le sacre de Napoléon I^{er}* cit., pp. 19-37; T. Lentz, *Nouvelle histoire du Premier Empire* cit., pp. 62-69.

¹² Cfr. dispaccio di Giovanni Battista Caprara a Ercole Consalvi, 10 maggio 1804, Bav, *Ross. 1172*, cc. 10^{r-v}.

me non tiene. Dal che ne inferisco, che assolutamente un rifiuto per parte di N. S. sarebbe per esso più sensibile, e del massimo dis gusto»¹³. Il futuro imperatore annette grande importanza alla buona riuscita dell'operazione, e nei mesi successivi avrà cura di proibire (o quantomeno scoraggiare) agli inviati francesi in Italia qualsiasi provvedimento in grado di guastare i rapporti con Roma¹⁴. Si chiede che sia il papa a recarsi a Parigi e non, come da tradizione, l'imperatore a recarsi a Roma, perché nelle condizioni attuali, con la guerra in corso e il nuovo regime politico da consolidare, il capo dello Stato non può allontanarsi dalla capitale.

Inizia così la prima fase delle trattative fra la S. Sede e il governo francese. Mentre da Parigi Caprara sostiene caldamente una risposta affermativa rapida e senza condizioni (le quali sarebbero interpretate come pretesti¹⁵), a Roma la notizia è accolta con freddezza e imbarazzo. Sia un rifiuto che un'accettazione possono avere gravi conseguenze: nel primo caso si offenderebbe moltissimo Napoleone, nel secondo si provocherebbe la gelosia delle altre Corti, in generale maldisposte verso il capo di Stato francese¹⁶.

Pervenuta la comunicazione ufficiale dell'elevazione di Napoleone alla carica imperiale¹⁷, Pio VII consulta il Sacro Collegio sulla richiesta di dirigersi a Parigi per consacrare il nuovo sovrano¹⁸. La difficoltà

¹³ Dispaccio di Giovanni Battista Caprara a Ercole Consalvi, 10 maggio 1804, ivi, c. 10^v.

¹⁴ «Il est ridicule que l'administrateur général de Parme dérange toute l'administration de ce pays. Faites-lui connaître que mon intention n'est pas qu'il se rétracte, mais qu'il emploie tous les adoucissements. Il est maladroit de chercher à nous susciter dans ce moment des tracasseries avec la cour de Rome. Ces objets d'ailleurs sont assez importants pour qu'il ne fasse rien sans mon ordre», lettera di Napoleone a Charles-Maurice de Talleyrand, Parigi, 1° luglio 1804, N. Bonaparte, *Correspondance générale*, 15 voll., Fayard, Paris, 2002-2018, v. 4, p. 752. L'amministratore cui si riferisce Napoleone è Médéric Moreau de Saint-Méry (1750-1819), amministratore di Parma per conto della Francia, il quale portava avanti nel ducato «une politique de réformes ambitieuses, notamment en faveur des Juifs», ibidem, n. 4.

¹⁵ Cfr. dispaccio di Giovanni Battista Caprara a Ercole Consalvi, 10 maggio 1804, Bav, Ross. 1172, cc. 10^{r-v}.

¹⁶ «Si vide» scrive incisivamente Consalvi nelle sue memorie «cosa poteva aspettarsi dal ferire *un tal'uomo* nel *più vivo* con una negativa e si vide l'impressione che, nella disposizione in cui erano gli animi di tutta l'Europa a di lui riguardo, doveva fare nei privati e nelle Corti l'affermativa», E. Consalvi, *Memorie del cardinale Ercole Consalvi*, a cura di M. Nasalli Rocca di Corneliano, Angelo Signorelli, Roma, 1950, p. 230. Il corsivo è nell'originale.

¹⁷ Cfr. nota di Ercole Consalvi a Joseph Fesch, Roma, 31 maggio 1804, I. Rinieri, *Napoleone e Pio VII (1804-1813)*, Unione Tipografico-Editrice, Torino, 1906, p. 29. Si tratta della risposta alla nota inviata il 29 maggio da Fesch, in cui si annunciava la nomina a imperatore del Primo Console Bonaparte da parte del Senato.

¹⁸ A. Theiner, *Histoire des deux Concordats* cit., v. 2, p. 70 afferma che, per questioni di tempo, sarebbero stati interrogati solo alcuni cardinali più eminenti, fra cui Di Pietro e Antonelli, mentre I. Rinieri, *Napoleone e Pio VII* cit., p. 30 scrive che furono consultati

principale riguarda il modo «che si propone, cioè il muoversi il Papa dalla Sua Sede a bella posta per venire espressamente a Parigi per fare la funzione», poiché «non vi è esempio in 18 secoli di simili mosse dei Papi intraprendendo un viaggio sì lungo, e in mezzo a tali rapporti, e circostanze per motivi puramente umani»¹⁹. Si nota una prima differenza: mentre da parte francese si sostiene di chiedere qualcosa per cui ci sono dei precedenti, da parte romana si sottolinea con forza l'eccezionalità del caso presente.

Malgrado tutto, in Curia si è ben consapevoli del fatto che non si può seriamente arrischiare un rifiuto. Si decide quindi per l'accettazione della domanda²⁰, chiedendo in cambio alcuni accorgimenti per giustificare il papa davanti alle altre potenze. Tali «temperamenti»²¹ sono esposti in un foglio a parte destinato al cardinal legato²². Si domanda che nella lettera ufficiale d'invito rivolta a Pio VII si faccia esplicita menzione della «positiva utilità di religione» come scopo del viaggio, accanto a quello della consacrazione dell'imperatore, in modo da «garantire in faccia al Cattolicesimo la sua partenza dalla Sua Sede in queste circostanze»²³. Tale riferimento è ritenuto «di assoluta indispensabile necessità»²⁴. Questa richiesta della S. Sede rimarrà un punto fermo lungo tutto il corso delle trattative, mettendole addirittura a rischio a un passo dalla conclusione.

Il dispaccio contenente l'accettazione condizionata sta per essere inviato, quando arriva a Roma il testo del senatoconsulto del 18 maggio, con cui Napoleone è stato nominato imperatore. Vi è riportata la formula del giuramento che il nuovo sovrano dovrà prestare, con il quale promette di far rispettare le «lois du concordat» e la «liberté des cultes»²⁵. Dietro queste espressioni si vedono un

«una ventina di cardinali». La perdita di buona parte dei voti dei cardinali rende difficile risolversi per una delle due opzioni, anche se, viste le modalità di lavoro seguite dalla Curia nel prosieguo delle trattative, sembra più probabile la seconda.

¹⁹ Dispaccio di Ercole Consalvi a Giovanni Battista Caprara, Roma, 30 maggio 1804, Asrs, Aes, Pio VII, Francia, 1803-1807, pos. 99, fasc. 113, cc. 48^v-49^r.

²⁰ Cfr. dispaccio di Ercole Consalvi a Giovanni Battista Caprara, Roma, 5 giugno 1804, in I. Rinieri, *Napoleone e Pio VII* cit., pp. 563-564.

²¹ Dispaccio di Ercole Consalvi a Giovanni Battista Caprara, Roma, 6 giugno 1804, ivi, p. 37.

²² Cfr. «Articolo del foglio lett[er]a A» annesso al dispaccio di Ercole Consalvi a Giovanni Battista Caprara, Roma, 5 giugno 1804, Bav, Ross. 1172, cc. 18^r-19^r.

²³ «Articolo del foglio lett[er]a A» annesso al dispaccio di Ercole Consalvi a Giovanni Battista Caprara, Roma, 5 giugno 1804, ivi, c. 18^r.

²⁴ «Articolo del foglio lett[er]a A» annesso al dispaccio di Ercole Consalvi a Giovanni Battista Caprara, Roma, 5 giugno 1804, ibidem.

²⁵ Il testo completo del giuramento recita: «Je jure de maintenir l'intégrité de la République, de respecter et de faire respecter les lois du concordat et la liberté des cultes, de respecter et faire respecter l'égalité des droits, la liberté politique et civile, l'irrévocabilité des biens nationaux, de ne lever aucun impôt, de n'établir aucune taxe qu'en vertu

impegno a proteggere le leggi organiche annesse unilateralmente al concordato del 1801 e l'approvazione (non la semplice tolleranza civile) non solo della pratica esteriore, ma della dottrina stessa delle confessioni differenti da quella cattolica. Stando così le cose, per un cattolico tale giuramento è illecito e il pontefice non può consacrare colui che lo pronuncerà²⁶. Le massime romane si scontrano con il gallicanesimo politico (le leggi organiche) e con il principio di libertà religiosa, tipico della modernità, e questo dissidio ideologico comporta una battuta d'arresto nelle trattative, che sembravano già prossime alla conclusione.

Viene rimesso in moto il meccanismo curiale e il Sacro Collegio è interrogato di nuovo sull'intera questione dello spostamento del papa a Parigi. Ricevuti i voti dei vari cardinali, il 6 giugno Consalvi invia un dispaccio al cardinal legato²⁷, dove sono elencate, in ben 16 punti²⁸, tutte le criticità rilevate dai porporati interpellati a proposito dell'incoronazione in sé e del fatto di doverla compiere a Parigi. Della lunga lista di obiezioni solo tre sono condivise dalla grande maggioranza dei cardinali: le parti incriminate del giuramento (leggi del concordato e libertà dei culti) e l'ostilità delle altre Corti. Nel primo caso sono in gioco i principi, nel secondo la neutralità della S. Sede nei confronti delle varie potenze: a livello di Sacro Collegio si confermano i punti

de la loi, de maintenir l'institution de la légion d'honneur, de gouverner dans la seule vue de l'intérêt, du bonheur et de la gloire du peuple français», I. Rinieri, *Napoleone e Pio VII* cit., p. 36 n. 1.

²⁶ Cfr. dispaccio di Ercole Consalvi a Giovanni Battista Caprara, Roma, 5-9 giugno 1804, ivi, pp. 565-569.

²⁷ Dispaccio di Ercole Consalvi a Giovanni Battista Caprara, Roma, 6 giugno 1804, ivi, pp. 37-43.

²⁸ In ordine, riguardo all'incoronazione in sé si obietta che 1) l'incoronazione riconosce un diritto, che invece è dalla parte dei Borboni (5 voti), 2) Napoleone ha emanato leggi contrarie alla disciplina della Chiesa (5 voti) e 3) ritiene le Legazioni e Avignone (5 voti); che 4) il giuramento prevede la difesa delle «leggi del concordato», cioè le leggi organiche (tutti i voti), e della libertà dei culti (15 voti); si teme inoltre 5) il risentimento delle altre Corti (5 voti). Sul fatto di doversi compiere la funzione a Parigi, si è osservato che 6) aggraverebbe il risentimento delle Corti (quasi tutti i voti), 7) non sarebbe degno della dignità pontificia recarsi a Parigi solo per il Sacre (6 voti), 8) gli affari ecclesiastici stagnerebbero (6 voti), 9) il papa assisterebbe di persona all'applicazione di leggi contrarie alla disciplina ecclesiastica e darebbe l'impressione di approvarle (6 voti), 10) dovrebbe entrare in contatto con i vescovi concordatari ex-costituzionali che hanno smentito la loro ritrattazione e respingono i giudizi della S. Sede (4 voti) e 11) «con alcuni soggetti, con i quali, attese le passate circostanze, il trattamento con Sua Santità riuscirebbe molto imbarazzante», cioè Talleyrand e sua moglie, Mme Grand (2 voti). Infine, si ritiene che 12) sarebbe indecoroso per il papa andare a Parigi e non ottenere soddisfazione sugli affari ecclesiastici pendenti con la Francia (6 voti) e che 13) Pio VII potrebbe essere costretto a respingere richieste avanzate da Napoleone, indisponendolo (3 voti), e si teme che 14) non si facciano al papa gli onori dovuti al Capo della Chiesa (2 voti), che 15) altri monarchi vorranno essere in futuro consacrati (2 voti) e che 16) il lungo viaggio possa mettere in pericolo la salute di Pio VII (4 voti).

salienti del pontificato Chiaramonti²⁹. Tutte le altre obiezioni interessano meno di un terzo dei porporati.

Il cardinale Fesch, in qualità di ambasciatore francese, era stato escluso dal novero dei porporati interpellati e quindi non aveva avuto accesso alle carte, ma era riuscito in ogni caso a ottenere il riassunto dei vari voti, potendo così informare in anticipo il proprio governo³⁰. Nel commentare la presenza di «cinq votes [...] absolument négatifs et invincibles», Fesch stigmatizza le «têtes imbues de tous les principes ultramontains»³¹ dei loro estensori: il cardinale ambasciatore si caratterizza ecclesiologicamente come un convinto gallicano.

Nel suo *mémoire* il «cardinal-oncle» riporta anche l'esito di una riunione avuta con Consalvi riguardo al giuramento. Dopo aver letto al papa il testo del *serment*,

le secrétaire d'État, témoin de la désolation de Sa Sainteté à cette lecture, me demanda un rendez-vous; il me dit qu'elle avait sur-le-champ envoyé la copie du serment aux vingt cardinaux, en demandant leurs avis sous le même secret; que cinq d'entre eux, *parmi lesquels il se comptait*, avaient été d'avis que ce serment n'empêchait pas la résolution prise d'aller en France; mais que les quinze autres en avaient noté deux articles comme irréligieux, mal sonnants aux oreilles pieuses, rendant suspecte la piété du monarque qui le prêterait, et qu'il était inconvenant que Sa Sainteté le sacrât et le couronnât empereur³².

Emerge una frattura significativa fra il papa e il suo segretario di Stato, così come fra questi e la maggioranza del Sacro Collegio, che addirittura definisce «irreligiosi» i termini del giuramento. Consalvi si dimostra estremamente moderato e aperto alla conciliazione, anche senza l'appoggio di Pio VII. Fesch passa poi a difendere il testo del giuramento proposto: le «lois du concordat» comprendono solo i 17 articoli della convenzione del 1801, mentre con «liberté des cultes» s'intende la sola tolleranza civile, senza comprendere l'approvazione delle dottrine³³.

Lo stato di febbrile agitazione in cui è posta la Curia a causa delle novità parigine è dimostrato dal rapido susseguirsi di dispacci che dalla segreteria di Stato sono inviati a Caprara fra il 6 e il 10 giugno³⁴.

²⁹ Cfr. R. Regoli, *Ercole Consalvi* cit., *passim*.

³⁰ Cfr. dispaccio di Joseph Fesch a Napoleone, Roma, 10 giugno 1804, A. Theiner, *Histoire des deux Concordats* cit., v. 2, pp. 89-91, e *Mémoire* di Fesch sulle obiezioni al viaggio di Pio VII a Parigi, ivi, pp. 91-107.

³¹ *Mémoire* di Joseph Fesch sulle obiezioni al viaggio di Pio VII a Parigi, ivi, p. 92.

³² *Mémoire* di Joseph Fesch sulle obiezioni al viaggio di Pio VII a Parigi, ivi, p. 99. Il corsivo è mio.

³³ Cfr. *Mémoire* di Joseph Fesch sulle obiezioni al viaggio di Pio VII a Parigi, ivi, pp. 101-102.

³⁴ Cfr. J.O.B. de Cléron d'Haussonville, *L'Église romaine et le Premier Empire (1800-1814)*, 5 voll., Lévy, Paris, 1868-1869, v. 1, pp. 511-524.

Si decide infine di sospendere l'accettazione della richiesta francese finché non sarà confermato che l'interpretazione corretta delle parti incriminate del giuramento è quella proposta da Fesch. Il collegio cardinalizio vuole che sia il Senato a dichiararlo per iscritto, anche se Pio VII si accontenterebbe di una dichiarazione di Napoleone. Si chiede una lettera d'invito redatta come espresso sopra e l'assicurazione che il papa otterrà soddisfazione su varie questioni ecclesiastiche pendenti (le leggi organiche, i vescovi ex- costituzionali, i decreti di Melzi in Italia, ecc.).

La palla passa quindi a Parigi, dove già si considera tutto sistemato e si è sparsa la voce che il papa verrà a incoronare l'imperatore³⁵. Il cardinal legato comunica al governo francese le osservazioni romane attraverso una nota a Talleyrand del 25 giugno³⁶, che si può dividere in due parti. Nella prima³⁷ è presentato un elenco, abbreviato e molto ammorbidente nei toni³⁸, delle obiezioni avanzate dal Sacro Collegio relativamente al viaggio del papa a Parigi e si afferma che, malgrado queste opposizioni, «il vivo desiderio che [Sua Santità] ha di corrispondere ai suoi [di Napoleone] voti, la determina a recarsi a Parigi»³⁹.

Nella seconda parte⁴⁰, invece, sono esposte le richieste romane necessarie a rimuovere gli ostacoli che ancora trattengono il pontefice. Sarà su questa lista che il governo francese baserà le proprie richieste nel prosieguo delle trattative. Si domanda che la lettera d'invito «non contenga solamente l'oggetto della consacrazione e dell'incoronazione, ma che l'Imperatore adduca ancora, per motivo del viaggio, la necessità di abboccarsi con Sua Santità, per terminare, di concerto, tutti gli affari ecclesiastici, che possano ancora esistere in Francia»⁴¹; che la lettera sia portata a Roma da una deputazione *ad hoc* di due vescovi francesi; che venga rimosso l'ostacolo rappresentato dal giuramento; che sia rispettato il pontificale romano durante la funzione (e di conseguenza non vi sia il giuramento, lecito o meno) e che non vi sia

³⁵ Cfr. dispaccio di Giovanni Battista Caprara a Ercole Consalvi, Parigi, 23 giugno 1804, A. Theiner, *Histoire des deux Concordats* cit., v. 2, pp. 107-108.

³⁶ Nota di Giovanni Battista Caprara a Charles-Maurice de Talleyrand, Parigi, 25 giugno 1804, I. Rinieri, *Napoleone e Pio VII* cit., pp. 580-585.

³⁷ Nota di Giovanni Battista Caprara a Charles-Maurice de Talleyrand, Parigi, 25 giugno 1804, ivi, pp. 580-583.

³⁸ Cfr. lettera particolare di Giovanni Battista Caprara a Ercole Consalvi, Parigi, 8 luglio 1804, ivi, pp. 56-59.

³⁹ Nota di Giovanni Battista Caprara a Charles-Maurice de Talleyrand, Parigi, 25 giugno 1804, ivi, p. 583.

⁴⁰ Nota di Giovanni Battista Caprara a Charles-Maurice de Talleyrand, Parigi, 25 giugno 1804, ivi, pp. 583-585.

⁴¹ Nota di Giovanni Battista Caprara a Charles-Maurice de Talleyrand, Parigi, 25 giugno 1804, ivi, p. 583.

comunicazione fra il papa e i vescovi ex-costituzionali, finché non abbiano ritrattato la loro adesione alla Costituzione civile del clero. Infine, considerata l'età, Pio VII vorrebbe partire «non [...] prima dei freschi dell'autunno»⁴² e fare il viaggio a piccole tappe.

Caprara si impegna a fondo per arrivare a un accordo e, soprattutto, per convincere Roma a mettere da parte ogni remora. Egli è spinto dal convincimento che non sia più possibile tirarsi indietro⁴³ e ritiene vantaggiosa per il cattolicesimo la venuta del papa e al contrario controproducente qualsiasi opposizione, che rischierebbe di irritare Napoleone⁴⁴. Nelle sue memorie Consalvi non mancherà di notare che «egli [Caprara] ebbe per massima in tutto il corso della sua Legazione, che *non vi era che la condiscendenza, che potesse salvare Roma dalle rovine estreme sì nello spirituale che nel temporale*, nella qualità e carattere di quello, dal cui volere tutto dipendeva»⁴⁵.

Da parte francese, si coinvolge nell'affare il vescovo di Orléans Bernier, già protagonista delle trattative per i concordati francese e italiano. Antico prete refrattario e capo degli insorti in Vandea⁴⁶, dal punto di vista ecclesiologico egli appare più moderato di Fesch⁴⁷ e mostra decisa ostilità per i vescovi ex-costituzionali che hanno negato la ritrattazione della Costituzione civile del clero, fatta proprio nelle mani

⁴² Nota di Giovanni Battista Caprara a Charles-Maurice de Talleyrand, Parigi, 25 giugno 1804, ivi, p. 585.

⁴³ «[...] lascio, che V. E. consideri, se umanamente possa sperarsi di riuscirvi, dopo che si è tenuta per certa la venuta del S. Padre dagl'imperiali coniugi, [...] dal ministero, e dal pubblico, e che di questo è stato replicatamente parlato dai pubblici fogli», dispaccio di Giovanni Battista Caprara a Ercole Consalvi, Parigi, 8 luglio 1804, ivi, p. 570.

⁴⁴ «[...] a me sembra di buona fede, che il tentare solamente di far cambiare idea nel proposito, sarebbe un tentare l'impossibile, ed imprudente insieme di farne la proposizione, la quale non servirebbe ad altro, che ad irritare l'animo di S. M., ad indisporre la maggioranza della nazione, e a dare un largo campo di menare trionfo per parte dei protestanti, dei filosofi, e di tutti gli opposenti alla religiosa funzione della consacrazione», dispaccio di Giovanni Battista Caprara a Ercole Consalvi, Parigi, 8 luglio 1804, ivi, p. 571.

⁴⁵ E. Consalvi, *Memorie del cardinale Ercole Consalvi* cit., p. 342. Il corsivo è nell'originale.

⁴⁶ Su Bernier, cfr. J. Leflon, *Étienne-Alexandre Bernier, évêque d'Orléans (1762-1806)*, 2 voll., Plon, Paris, 1938.

⁴⁷ «D'ailleurs (je le dis avec franchise), on mêle avec nos libertés beaucoup trop de maximes des anciens parlements: on les donne pour le palladium de l'Église gallicane, tandis qu'elles ne sont que les prétentions de quelques présidents et avocats jansénistes, ou plutôt indépendants, qui voulaient fronder l'autorité de l'Église et du monarque, par des maximes nouvelles. C'est à ces maximes outrées que nous devons et les murmures de Rome et les mécontentements de l'intérieur en matière religieuse», lettera particolare di Étienne-Alexandre Bernier a Charles-Maurice de Talleyrand, Parigi, 8 luglio 1804, A. Theiner, *Histoire des deux Concordats* cit., v. 2, p. 126. Il corsivo è nell'originale.

di Bernier dopo la promulgazione del Concordato⁴⁸. Il prelado stende un progetto di risposta alla nota di Caprara del 25 giugno, che viene approvato dal Consiglio di Stato e consegnato, sotto forma di nota e con la firma di Talleyrand⁴⁹, il 18 luglio⁵⁰. Il progetto di Bernier diviene la posizione ufficiale del governo, con cui si dovranno confrontare i negoziatori romani e francesi.

All'inizio si esprime sorpresa per le difficoltà sopraggiunte, si afferma che «l'objet de ce voyage est [...] évidemment utile à la religion»⁵¹ (si mette così abilmente in primo piano ciò che a Roma interessa di più) e, appoggiandosi al testo del cardinal legato, si fa pressione sul papa, dando per acquisito che «le souverain Pontife [...] a pris la ferme résolution de se rendre à Paris»⁵².

La nota passa poi a dissipare, uno alla volta, i vari dubbi relativi al viaggio e alla cerimonia. Riguardo alle leggi contrarie alla disciplina della Chiesa, vengono ribaltati i termini del problema: esse non sono un ostacolo, ma «un motif de plus pour Sa Sainteté de paraître au milieu des Français»⁵³ per giungere a una soluzione del problema. Si protesta che, dopo gli sconvolgimenti causati dalla rivoluzione, «il est impossible de tout réédifier dans un instant»⁵⁴ e viene fatto un puntiglioso elenco dei titoli di merito di Napoleone davanti alla Chiesa di Roma⁵⁵, in nome dei quali egli merita senza dubbio di essere incoronato dal pontefice.

⁴⁸ «Ces messieurs étaient réunis au Saint-Siège, je m'étais sacrifié pour eux dans cette réunion: tout était fini. Il leur a pris la fantaisie de démentir ce qu'ils avaient fait», lettera particolare di Étienne-Alexandre Bernier a Charles-Maurice de Talleyrand, Parigi, 8 luglio 1804, *ibidem*.

⁴⁹ Cfr. *ivi*, p. 127.

⁵⁰ Nota di Charles-Maurice de Talleyrand a Giovanni Battista Caprara, Parigi, 18 luglio 1804, I. Rinieri, *Napoleone e Pio VII cit.*, pp. 586-591.

⁵¹ Nota di Charles-Maurice de Talleyrand a Giovanni Battista Caprara, Parigi, 18 luglio 1804, *ivi*, p. 586.

⁵² Nota di Charles-Maurice de Talleyrand a Giovanni Battista Caprara, Parigi, 18 luglio 1804, *ibidem*.

⁵³ Nota di Charles-Maurice de Talleyrand a Giovanni Battista Caprara, Parigi, 18 luglio 1804, *ibidem*.

⁵⁴ Nota di Charles-Maurice de Talleyrand a Giovanni Battista Caprara, Parigi, 18 luglio 1804, *ivi*, p. 587.

⁵⁵ «Les temples rouverts, les autels relevés, le culte rétabli, le ministère organisé, les Chapitres dotés, les séminaires fondés, vingt millions destinés au payement des desservants, la possession des États du S.^t Siège assurée. Ancone évacuée par les Napolitains, Bénévent et Ponte Corvo restitués, Pesaro, le fort S.^t Léon, le Duché d'Urbain rendus à Sa Sainteté, le Concordat Italique conclu et sanctionné, les négociations pour le concordat Germanique fortement appuyées, les missions étrangères rétablies, les Catholiques d'Orient arrachés à la persécution et protégés efficacement près du Divan [...]», nota di Charles-Maurice de Talleyrand a Giovanni Battista Caprara, Parigi, 18 luglio 1804, *ibidem*.

Il giuramento «ne peut avoir aucun rapport avec le voyage de Sa Sainteté»⁵⁶, poiché l'imperatore lo dovrà prestare nel corso di un'altra cerimonia, di carattere civile, distinta da quella del *Sacre*. In ogni caso, i suoi termini non sono sconvenienti. La formula «lois du Concordat» riguarda solo il concordato, non le leggi organiche, e si porta l'esempio del precedente concordato tra Leone X e Francesco I⁵⁷. La «liberté des cultes» non comporta l'approvazione delle dottrine eterodosse, ma solo il rispetto degli individui che le professano. Si tratta di una tolleranza necessaria alla tranquillità pubblica e garantita dalla costituzione.

Dopo averne fatto cenno all'inizio del documento, viene nuovamente toccato e meglio sviluppato il punto dell'utilità per la religione dello spostamento del papa. Si dice che «ce voyage n'aura pas simplement pour objet le couronnement de Sa Majesté. Les grands intérêts de l'Église en formeront la partie principale»⁵⁸. Gli affari ecclesiastici pendenti saranno oggetto di trattativa fra il papa e l'imperatore⁵⁹, e si ventila anche la possibilità di modifiche alle leggi organiche⁶⁰. A proposito degli affari pendenti con il resto della Cattolicità, si assicura che il pontefice potrà portarli avanti da Parigi e che avrà assicurata piena libertà.

Le linee dedicate ai vescovi *ex-jureurs* avranno particolare rilevanza nel seguito delle trattative. Talleyrand (Bernier) scrive:

Il en sera de même de tout ce qui concerne les évêques ci-devant constitutionnels. S'il en est qui tiennent encore à la constitution civile du clergé, *au mépris des lois du Concordat*, sa Majesté se fera un devoir de les rappeler aux

⁵⁶ Nota di Charles-Maurice de Talleyrand a Giovanni Battista Caprara, Parigi, 18 luglio 1804, ibidem.

⁵⁷ «Ces mots, lois du Concordat, ne supposent nullement une cumulation du Concordat et des lois organiques. Ils sont consacrés par l'usage des deux cours française et de Rome. Léon 10 (titre 4) appelait le premier Concordat français, *lois convenues entre la France et le S.^t Siège, leges concordatas*. Telles étaient aussi les expressions dont se servoit François I.^{er} dans son édit d'acceptation et de promulgation», nota di Charles-Maurice de Talleyrand a Giovanni Battista Caprara, Parigi, 18 luglio 1804, ivi, pp. 587-588. Il corsivo è nell'originale.

⁵⁸ Nota di Charles-Maurice de Talleyrand a Giovanni Battista Caprara, Parigi, 18 luglio 1804, ivi, p. 588.

⁵⁹ «Ils [Les grands intérêts de l'Église] seront agités dans les conseils mutuels de Sa Majesté et du souverain Pontife. Les résultats de leurs délibérations ne pourront qu'être infiniment utiles aux progrès de la religion et au bien de l'Etat», nota di Charles-Maurice de Talleyrand a Giovanni Battista Caprara, Parigi, 18 luglio 1804, ivi, pp. 588-589.

⁶⁰ «Sa Sainteté a déjà fait des représentations sur quelques dispositions des lois organiques. S'il en existe de nouvelles à faire, ou si elle juge convenable d'insister sur celles qui ont été déjà faites, Sa Majesté proteste qu'elle les entendra avec ces sentiments d'impartialité et de déférence qui la caractérisent», nota di Charles-Maurice de Talleyrand a Giovanni Battista Caprara, Parigi, 18 luglio 1804, ivi, p. 589.

vrais sentiments qu'ils doivent professer. Elle s'accordera pour cet objet avec Sa Sainteté, n'ayant rien plus à cœur que de voir le Concordat Français devenir la seule base de la conduite de tous les Évêques⁶¹.

Roma considererà queste assicurazioni ambigue (perché non si garantisce il ripudio della Costituzione civile) e non sufficienti, e le trattative attraverseranno un momento di breve ma acuta crisi.

La nota si conclude con la promessa che verrà preparata un'accoglienza degna del capo della Chiesa, che la lettera d'invito sarà scritta «telle qu'elle [Sa Sainteté] la désire»⁶² e consegnata dal cardinale Fesch o da due vescovi francesi e che il cerimoniale sarà rispettato. In merito alla data della funzione, l'imperatore vorrebbe fosse il 9 novembre (18 brumaio), anniversario del colpo di Stato, o nei giorni successivi.

Nella lettera particolare scritta a Talleyrand in accompagnamento al progetto di risposta, Bernier aveva esposto la necessità di portare avanti e concludere le trattative a Roma e non a Parigi, poiché «l'envoi des courriers et la multiplicité des objections rendraient la chose interminable»⁶³. Tale osservazione è accolta dal governo, che incarica il cardinale Fesch di negoziare nella città del papa. Le proposte avanzate da Bernier diventano le istruzioni dell'ambasciatore, e per questo motivo è sembrato giusto soffermarsi di più sui vari passaggi della nota del 18 luglio.

3. Le trattative ufficiali

Il 1° agosto 1804 Fesch comunica a Consalvi di esser stato incaricato dall'imperatore di portare avanti i negoziati ufficiali per il viaggio del papa a Parigi⁶⁴. Con il cardinale segretario di Stato le trattative occuperanno tutto il mese d'agosto, con lunghe ed estenuanti riunioni. Il francese (che non era un diplomatico di mestiere) mostrerà insofferenza per le lungaggini e tortuosità dell'affare e per il susseguirsi di «mortelles conférences», con le loro «questions incidentes qui renaissent successivement sous toutes les formes»⁶⁵. Le note diplomatiche

⁶¹ Nota di Charles-Maurice de Talleyrand a Giovanni Battista Caprara, Parigi, 18 luglio 1804, ivi, pp. 589-590. Il corsivo è mio.

⁶² Nota di Charles-Maurice de Talleyrand a Giovanni Battista Caprara, Parigi, 18 luglio 1804, ivi, p. 590.

⁶³ Lettera particolare di Étienne-Alexandre Bernier a Charles-Maurice de Talleyrand, Parigi, 8 luglio 1804, A. Theiner, *Histoire des deux Concordats* cit., v. 2, p. 127.

⁶⁴ Cfr. nota di Joseph Fesch a Ercole Consalvi, Roma, 1° agosto 1804, ivi, p. 136.

⁶⁵ Dispaccio di Joseph Fesch a Charles-Maurice de Talleyrand, Roma, 13 agosto 1804, ivi, p. 150. Riguardo al modo di lavorare delle congregazioni romane durante le trattative concordatarie, T. Lentz, *Le Grand Consulat* cit., p. 448, scrive: «On discute, on ergote, on joue sur les mots, comme doivent le faire les diplomates, mais à la manière

scambiate fra i due principi della Chiesa danno un'idea parziale dell'andamento delle trattative, poiché in esse si riporta esclusivamente quanto si è infine stabilito d'accordo fra le parti, ma il contenuto delle discussioni avvenute oralmente rimane sottotraccia, e solo uno strappo a questa regola non scritta permette allo storico di penetrare (in parte) il segreto⁶⁶.

Le prime difficoltà nascono a proposito del cerimoniale. Nel suo dispaccio del 20 luglio, col quale comunicava il testo della nota di Talleyrand, Caprara aveva scritto, quasi *en passant*, che il papa a Parigi avrebbe fatto «unicamente la consacrazione dell'Imperatore (giacché la coronazione riguardata come oggetto meramente civile, si farà separatamente alla chiesa degli Invalidi)», per poi specificare che al ministro francese «alcune espressioni, una delle quali si è di confondere la consacrazione colla coronazione, è scappata per inavvertenza dalla penna»⁶⁷.

Tali affermazioni, in contraddizione con quanto detto fin dall'inizio, inquietano Roma. Ogni volta che un pontefice ha consacrato un sovrano lo ha anche incoronato e quindi, afferma Consalvi, «la pratica costantissima della Chiesa [...] dimostra la indivisibilità della consacrazione dalla coronazione»⁶⁸. Si tratterebbe poi di un *vulnus* al cerimoniale romano e alla dignità del pontefice davanti al popolo, ai cui occhi l'imposizione della corona assume un valore anche maggiore rispetto a quello della consacrazione. Le tradizioni romane e la volontà di preservare l'onore del papa (e si vedrà quanta importanza riveste l'onore per il segretario di Stato) entrano in collisione con le nuove concezioni sull'origine del potere politico portate alla ribalta dalla Rivoluzione.

Sulla questione si assiste a uno scambio di note non risolutivo. Fesch mostra di non essere a conoscenza di questa modifica cerimoniale, basandosi sulle sue istruzioni la ritiene improbabile e ipotizza che il legato facesse riferimento a una possibile cerimonia civile, distinta da quella religiosa, in cui l'imperatore verrebbe nuovamente incoronato, ma senza che ciò costituisca un impedimento all'incoronazione da parte del papa durante la cerimonia religiosa⁶⁹. La controparte romana non è pienamente soddisfatta, poiché l'assicurazione del cardinale ambasciatore si basa solo su quanto scritto da Talleyrand, che Caprara

romaine, encore plus pointilleuse». E Fesch non era né diplomatico, né abituato al mondo romano e curiale.

⁶⁶ Cfr. nota di Ercole Consalvi a Joseph Fesch, Roma, 28 agosto 1804, Bav, Ross. 1172, cc. 164^r-165^r.

⁶⁷ Dispaccio di Giovanni Battista Caprara a Ercole Consalvi, Parigi, 20 luglio 1804, I. Rinieri, *Napoleone e Pio VII* cit., p. 579.

⁶⁸ Nota di Ercole Consalvi a Joseph Fesch, Roma, 7 agosto 1804, ivi, p. 593.

⁶⁹ Cfr. nota di Joseph Fesch a Ercole Consalvi, Roma, 7 agosto 1804, ivi, p. 62.

ha messo in dubbio, e chiede che l'incertezza sia dissipata direttamente da Parigi⁷⁰. In seguito, anche l'ipotesi di una doppia incoronazione sarà motivo di discussione e fonte di tensioni.

Nel frattempo, l'intero Sacro Collegio, cioè tutti i cardinali presenti a Roma, per un totale di 34 porporati, era stato chiamato a esprimersi sulla nota del 18 luglio⁷¹. Non sono conosciuti i singoli voti dei vari interpellati, ma un «estratto dei voti» del barnabita Fontana⁷² permette di farsi un'idea della posizione sia del Sacro Collegio nel suo complesso, sia di singoli porporati. Antonelli (che farà da segretario di Stato a Pio VII durante il soggiorno a Parigi⁷³) mostra deciso pessimismo. Nel suo parere, il cardinale, prima creatura di Pio VI e uomo di punta della Curia di papa Braschi e dei primi anni di papa Chiaramonti⁷⁴, elenca minutamente le mancanze di Napoleone verso la Chiesa, si mostra scettico sulle possibilità di ottenere soddisfazione riguardo agli affari ecclesiastici pendenti, si oppone al giuramento (in particolare sul punto della libertà dei culti, perché concede «favori positivi ai culti acatolici»), e vuole che nella lettera d'invito di Napoleone si scriva «ma [l'imperatore] sarà pronto ad ogni sua richiesta di secondare e proteggere la esecuzione dei providi suoi [di Pio VII] disegni». Quest'ultimo punto rimanda a una formula decisamente simile alla promessa di Pipino il Breve a papa Stefano II («omnem voluntatem, ac petitionem praedicti Sanctissimi Papae adimplere se velle»), riportata nel voto del cardinale Borgia⁷⁵, che condivide con Antonelli anche il rifiuto del giuramento, soprattutto perché la parte sulla libertà dei culti «dà un favore positivo agli eretici». Fra i due cardinali di Pio VI c'è piena consonanza: guardano al passato (rapporti fra Papato e Carolingi, Stato confessionale d'*ancien régime*) come modello per disegnare il presente e il futuro. Altrettanto duri sono i giudizi del cardinale Di Pietro, altra figura chiave della Curia dell'ultimo Pio VI e di Pio VII⁷⁶: stigmatizza la «viziosa intelligenza» del giuramento «relativamente alla libertà dei culti» e «le artificiose espressioni di Talleyrand [che] non fanno sperare nulla di buono né circa le leggi organiche, né circa gl'intrusi»⁷⁷.

⁷⁰ Cfr. nota di Ercole Consalvi a Joseph Fesch, Roma, 8 agosto 1804, ivi, p. 63.

⁷¹ Cfr. biglietto di Ercole Consalvi a tutti i cardinali, Roma, 4 agosto 1804, ivi, p. 60 n. 1.

⁷² «Estratto dei voti dei Cardinali» di Francesco Fontana, 9-10 agosto 1804, ivi, pp. 66-69.

⁷³ Cfr. J.-M. Ticchi, *Le Voyage de Pie VII à Paris* cit., p. 37.

⁷⁴ Sul cardinale Leonardo Antonelli, cfr. V.E. Giuntella, *Antonelli, Leonardo*, DBI, ad vocem.

⁷⁵ Sul cardinale Stefano Borgia, cfr. H. Enzensberger, *Borgia, Stefano*, DBI, ad vocem.

⁷⁶ Cfr. M. Caffiero, *Di Pietro, Michele*, DBI, ad vocem.

⁷⁷ «Estratto dei voti dei Cardinali» di Francesco Fontana, 9-10 agosto 1804, I. Rinieri, *Napoleone e Pio VII* cit., p. 68.

A livello di Sacro Collegio nel suo complesso, invece, la situazione è la seguente:

Analizzando questi voti, la difficoltà del giuramento di rispettare le leggi del Concordato ha 14 per la sua parte, e 20 contra. Quella di rispettare la libertà dei culti ne conta pure 14 per la sua parte, e 20 contra.

Presi collettivamente i voti, la difficoltà del giuramento sull'uno e sull'altro articolo conta 16 per la sua parte, e 18 contra.

I voti assolutamente esclusivi sono *sette*. Gli altri undici contrarj ammettono la gita, chi con una, chi con un'altra dichiarazione⁷⁸.

Emerge una spaccatura, con una maggioranza che ritiene insufficiente la nota di Talleyrand. Tale dato è però mitigato dal fatto che il partito maggioritario è a sua volta diviso, con quasi i due terzi dei suoi componenti che ritengono che il papa possa mettersi in viaggio una volta sanati i difetti e le insufficienze della proposta francese. Nei fatti, la grande maggioranza del collegio cardinalizio non si oppone (è rassegnata?) alla «gita» a Parigi.

Dopo aver riassunto i voti dei cardinali, Fontana ne aveva anche steso uno proprio⁷⁹. Appoggiandosi al testo della nota, ritiene che possano darsi per concluse le discussioni sull'unione di consacrazione e incoronazione, sulla lettera d'invito, sulla degna accoglienza del papa in Francia, sul rispetto del cerimoniale e, soprattutto, sulla parte del giuramento relativa alle «lois du concordat», dove va controcorrente rispetto alla maggioranza del collegio cardinalizio. Rimanevano da chiarire «la libertà civile, l'apostasia, ed i vescovi refrattarij»⁸⁰, cioè si dovevano ottenere assicurazioni scritte sulla corrispondenza della «libertà dei culti» del giuramento con la tolleranza civile (e non religiosa), sulla possibilità dei vescovi di comminare le pene previste ai cattolici passati ad altri culti e sulla felice risoluzione del problema dei vescovi ex-costituzionali, perché su quest'ultimo punto «veramente la risposta di Talleyrand non è soddisfacente»⁸¹.

Interessante è il confronto del voto di Fontana con il testo di alcune «riflessioni» del cardinale Di Pietro, sempre sul documento del ministro degli esteri francese, scritte il 16 agosto⁸². Il porporato attacca con veemenza la politica religiosa del consolato in Francia e Italia e critica minutamente le proposizioni della nota, soprattutto la parte riguardante le «lois du concordat». Si sforza di smontare, con l'ausilio di

⁷⁸ «Estratto dei voti dei Cardinali» di Francesco Fontana, 9-10 agosto 1804, ivi, p. 69. Il corsivo è nell'originale.

⁷⁹ Voto di Francesco Fontana, 9-10 agosto 1804, ivi, pp. 594-598.

⁸⁰ Voto di Francesco Fontana, 9-10 agosto 1804, ivi, p. 598.

⁸¹ Voto di Francesco Fontana, 9-10 agosto 1804, ivi, p. 597.

⁸² «Riflessioni» di Michele Di Pietro, 16 agosto 1804, ivi, pp. 74-78.

strumenti giuridici, storici e filologici, l'argomentazione secondo cui l'espressione si riferirebbe al solo concordato del 1801. Di Pietro vuole poi che si modifichi il testo del giuramento, sostituendo «a *libertà dei culti* il libero esercizio dei culti, e al *rispettare e far rispettare* il mantenere o garantire»⁸³, per togliere ogni ombra di sospetto sull'interpretazione da dare a questa parte del *serment*.

I due pareri appena citati vanno in direzioni opposte. Quello di Fontana è tutto teso a rimuovere la maggior parte degli intralci per giungere a un accordo, dando credito (almeno ufficialmente) alle assicurazioni di parte francese. Mostra poi attenzione per i risvolti politici delle richieste da avanzare⁸⁴. Di Pietro, invece, pone l'accento su ciò che divide, esprime forti giudizi su svariate decisioni dell'ex-Primo console, mette in discussione le affermazioni ufficiali del governo francese e addirittura vorrebbe la modifica di un testo adottato dal Senato transalpino. Sono dimostrate grandi conoscenze tecniche, ma poca sensibilità politica: non si tolgono ostacoli, ma si lavora per aggiungerne.

Consalvi, nello stendere la sua successiva nota del 16 agosto⁸⁵, segue in tutto le tracce del voto di Fontana. Il segretario di Stato favorisce la linea più "aperturista" del prelado barnabita, a discapito non solo di quella proposta da un'eminenza grigia come Di Pietro, ma, sulla questione del concordato, anche della maggioranza del collegio cardinalizio. Consalvi non ha stabilito i termini precisi della risposta da dare, ma ha scelto, fra varie opzioni, quella che garantiva più possibilità di avanzare sulla strada della conciliazione. Apponendovi la sua firma, la fa prevalere⁸⁶.

⁸³ «Riflessioni» di Michele Di Pietro, 16 agosto 1804, ivi, p. 78. Il corsivo è nell'originale.

⁸⁴ «Non mi sembra né politico né conveniente, il chiedere assicurazioni intorno all'esito delle trattative. Questo sarebbe supporre già fatto quel che il Papa deve andare a fare, e quindi sarebbe una ragione contraddittoria, e la quale escluderebbe, piuttostoché favorire la risoluzione del viaggio», voto di Francesco Fontana, 9-10 agosto 1804, ivi, p. 597.

⁸⁵ Cfr. nota di Ercole Consalvi a Joseph Fesch, Roma, 28 agosto 1804, Ivi, pp. 598-605. In seguito alle trattative della seconda metà di agosto, la nota del 16 agosto verrà in parte modificata e postdatata al 28 agosto, cfr. P. Féret, *La France et le Saint-Siège sous le Premier Empire, la Restauration et la monarchie de Juillet*, 2 voll., Arthur Savaète, Paris, 1911, v. 1, pp. 18-19. Non mi è stato possibile ritrovare il testo integrale della nota originale, ma si può dedurre il testo delle parti soppresse dalle note scambiate tra Fesch e Consalvi dopo il 16 agosto.

⁸⁶ Già un mese prima Fontana aveva steso un voto favorevole alla liceità del giuramento prescritto dal senatoconsulto del 18 maggio (cfr. I. Rinieri, *Napoleone e Pio VII* cit., p. 71), trovandosi quindi dalla stessa parte di Consalvi. Va segnalato che più avanti negli anni, durante la Restaurazione, Consalvi e Fontana (ormai promosso cardinale) si troveranno invece su posizioni opposte, cfr. R. Regoli, *Ercole Consalvi* cit., p. 207. Sul cardinale Francesco Fontana, cfr. M. Ranica, *L'intransigenza nella Curia. Il cardinale Francesco Luigi Fontana (1750-1822)*, Studium, Roma, 2019.

Nella comunicazione del 16 agosto vengono accettate le spiegazioni francesi su quasi tutti i punti. Si chiedono ulteriori precisazioni sul fatto che «il giuramento di *rispettare, e far rispettare la libertà dei Culti* non porta che la sola tolleranza civile», in modo che «si tolga ai fedeli ogni motivo di ambiguità e di dubbio sul senso di questo giuramento, ed agli inimici della religione ogni pretesto di abusarne e di travisarne la cattolica intelligenza»⁸⁷, così come si vogliono rassicurazioni sulla possibilità per i vescovi di «procedere contro quelli, che con l'apostasia abbandonano il culto cattolico»⁸⁸.

Più lunga ed elaborata è la parte dedicata ai vescovi già costituzionali. Viene data una precisa motivazione del perché il testo di Talleyrand riguardante questo punto sia ritenuto non sufficiente da Roma. Essendo inedita, perché notevolmente modificata in una successiva stesura della nota consalviana alcune settimane dopo⁸⁹, e di notevole interesse per le successive trattative (di cui rischierà d'essere pietra d'inciampo), la si riporta per intero:

L'oggetto delle querele del S. Padre non consiste nel ricusarsi da essi di obbedire in appresso al Concordato. Ciò non s'impugna da loro, riconoscendo essi il Concordato e piegandosi essi al medesimo, riguardandolo essi come una nuova legge adottata dal Governo nel 1801, come adottò quella della Costituzione Civile del Clero nel 1790. Non riprovano però essi i principi della medesima; non riconoscono i Giudizi emanati dalla S. Sede, e non si adattano a ricevere l'assoluzione. Essi seguitano a considerare quella Costituzione come giusta, e lodevole; ne sostengono, e propagano i principi, persistendo nell'errore, e sono giunti perfino a smentire coi fatti e coi scritti il Decreto, in di cui vigore solamente, nell'assicurazione di essere stato da essi accettato, hanno ricevuto la canonica istituzione alle nuove Sedi. In ciò consiste la querela del S. Padre rapporto ai medesimi: questa è la ragione per cui ha reclamato, e reclama sulla loro condotta, facendo intendere la necessità di porre riparo a sì gran male con la cessazione di un sì gran scandalo della Chiesa tutta, e col rientrare i medesimi nell'ovile di Gesù Cristo, il che se non accadesse, la circostanza di trovarsi il S. Padre stesso sul luogo non gli potrebbe permettere in faccia al Cattolicismo di più lungamente aspettare a adempire a quei doveri, che i precisi obblighi di suo Ministero gl'impongono. Non è dunque sufficiente all'oggetto per le ragioni accennate di sopra, che riconoscano gli Articoli del Concordato, ma è inoltre necessario, che abbandonino le loro opinioni sulla Costituzione Civile del Clero, riconoscendo in faccia alla Chiesa i Giudizj della S. Sede. Non è che per tal mezzo, che potrebbe il S. Padre continuare a vederli nelle loro Sedi nella sua comunione. L'importanza di assicurare nella occasione di trovarsi il

⁸⁷ Nota di Ercole Consalvi a Joseph Fesch, Roma, 28 agosto 1804, I. Rinieri, *Napoleone e Pio VII* cit., pp. 600-601.

⁸⁸ Nota di Ercole Consalvi a Joseph Fesch, Roma, 28 agosto 1804, ivi, p. 601.

⁸⁹ Cfr. n. 85.

S. Padre nel seno della Francia l'esito de' suoi voti sopra un sì interessante oggetto, lo costringe a ricercare su di ciò una risposta che tranquillizzi pienamente la sua coscienza su di un tal punto⁹⁰.

Alla base dei problemi ci sono ancora differenze ecclesiologiche: il papa non può approvare che dei vescovi che sostengono le dottrine antiromane della Costituzione civile del clero rimangano alla testa delle loro diocesi, e tanto meno potrebbe tollerarlo essendo di persona in Francia. Il governo ha abbandonato il radicalismo dell'Assemblea costituente del 1790, tanto da avere come consigliere privilegiato l'ex-refrattario Bernier, ma non intende certo rinunciare alle massime (o meglio alle pratiche) del gallicanesimo politico, così funzionali al controllo della Chiesa francese. Per una eventuale rimozione dei vescovi recalcitranti è quindi necessario intendersi prima con l'imperatore.

La replica di Fesch del giorno successivo⁹¹ lascia trasparire una certa irritazione per la lentezza delle trattative⁹². La risposta del cardinale ambasciatore è caratterizzata da ampie citazioni delle sue istruzioni, per dimostrarne l'aderenza alle necessità romane. Fesch giustifica questo procedere con la direttiva ricevuta di attenersi strettamente a quanto contenuto nella nota del 18 luglio e «che anche in linea di dichiarare, Ella [Fesch] non poteva dichiarare nulla da sé, ma solo dimostrare, che la Nota del Sig. de Talleyrand diceva in tale, e tal modo»⁹³. Questa rigidità estrema provoca uno stallo, che sfocia in una brevissima, ma intensa crisi fra i due negoziatori. Infatti, come già detto, se le spiegazioni relative al giuramento sulla libertà dei culti e alla possibilità per i vescovi di colpire con le pene previste gli apostati sono ritenute sufficienti, non vale la stessa cosa per i vescovi ex-costituzionali, nel qual caso il testo di Talleyrand era stato ritenuto insoddisfacente.

Degli incontri avvenuti nei giorni successivi si può conoscere con una certa precisione l'andamento grazie a una disputa fra Consalvi e Fesch, che dalle questioni diplomatiche deborda sul piano personale. Anticipando gli eventi, il 22 agosto il cardinale ambasciatore rimanderà indietro la risposta di Consalvi alla nota del 17 agosto, con la motivazione che sarebbe stato contraddetto quanto stabilito oralmente nelle riu-

⁹⁰ Nota di Ercole Consalvi a Joseph Fesch, Roma, 16 agosto 1804, citata nella nota di Ercole Consalvi a Joseph Fesch, Roma, 28 agosto 1804, Bav, Ross. 1172, cc. 166^r-167^r. La nota in questione non è la stessa che si è citata in precedenza, come risulterà più chiaro nel prosieguo della trattazione.

⁹¹ Nota di Joseph Fesch a Ercole Consalvi, Roma, 17 agosto 1804, ivi, cc. 46^r-51^r.

⁹² «Le Cardinal Fesch n'a rien plus à cœur que de correspondre au vœu de Sa Sainteté mais il croit [sic] que pour parvenir à ce but, il est inutile de rentrer en discussion sur des objets qui, ce semble, ne peuvent plus être mis en question», nota di Joseph Fesch a Ercole Consalvi, Roma, 17 agosto 1804, ivi, c. 47^r.

⁹³ Nota di Ercole Consalvi a Joseph Fesch, Roma, 28 agosto 1804, ivi, c. 168^r.

nioni. Il cardinale segretario di Stato, terribilmente offeso per l'accusa di aver mancato alla parola data, risponderà sei giorni dopo con una lunghissima nota, in cui saranno esposte minutamente le questioni dibattute a voce e che sarebbero dovute rimanere tali. Alla fine delle trattative, questi documenti saranno esclusi dal novero di quelli ufficiali⁹⁴ e le note del 16 e 17 agosto saranno modificate e postdatate al 28 e 29, lasciando un buco fra il 7 e il 28 agosto.

Cercherò ora di mettere in luce i nodi principali che emergono dalle infuocate discussioni di queste ultime settimane d'agosto.

Come si è mostrato, l'ultimo punto da sistemare riguardava gli antichi vescovi costituzionali e toccava la questione del primato pontificio e della sua giurisdizione, che questi prelati rifiutavano di sostenere. Le istruzioni di Talleyrand mettevano l'accento sull'opposizione al concordato, quando invece Roma è contrariata dal mancato ripudio della Costituzione civile. L'inflessibilità dell'ambasciatore francese complica grandemente le cose.

Dopo numerose discussioni, il 22 agosto Consalvi invia a Fesch la nota⁹⁵ considerata come conclusiva dei negoziati. Si accettano senz'altro le spiegazioni date sulla libertà dei culti, mentre la parte sui vecchi *jureurs* è più articolata:

Relativamente a ciò, che riguarda alcuni Vescovi già Costituzionali, osservando il Santo Padre, che gli si ripete da V[ost]ra Em[inen]za espressa sul fine della Nota del Sig.^r di Talleyrand, che un tale affare terminerà in una maniera soddisfacente per Esso, questa assicurazione lo tranquillizza, *avendo Sua Santità palesato quali siano i suoi sentimenti su tali oggetti*⁹⁶.

È l'ultima proposizione di questo paragrafo a suscitare la reazione impulsiva di Fesch, che rimanda indietro seduta stante la nota senza accettarla e dà il giorno stesso una spiegazione brusca e risentita del suo rifiuto⁹⁷: si attendeva di ricevere «une réponse catégorique, claire et en peu de mots»⁹⁸ e che si sarebbero abbandonate, da parte romana, «des prétentions [sic] toujours renaissantes et qui ne seront jamais accordés [sic] par le Gouvernement Français»⁹⁹. In un documento

⁹⁴ Cfr. dispaccio di Joseph Fesch a Charles-Maurice de Talleyrand, Roma, 4 settembre 1804, A. Theiner, *Histoire des deux Concordats* cit., v. 2, p. 172.

⁹⁵ Nota di Ercole Consalvi a Joseph Fesch, Roma, 22 agosto 1804, Bav, Ross. 1172, cc. 52r-55r.

⁹⁶ Nota di Ercole Consalvi a Joseph Fesch, Roma, 22 agosto 1804, ivi, c. 53r. Il corsivo è mio.

⁹⁷ Nota di Joseph Fesch a Ercole Consalvi, Roma, 22 agosto 1804, ivi, cc. 64r-65v. Ampie parti sono riportate in P. Fêret, *La France et le Saint-Siège* cit., v. 1, pp. 19-20.

⁹⁸ Nota di Joseph Fesch a Ercole Consalvi, Roma, 22 agosto 1804, ivi, p. 19.

⁹⁹ Nota di Joseph Fesch a Ercole Consalvi, Roma, 22 agosto 1804, Bav, Ross. 1172, c. 64v.

successivo, il cardinale ambasciatore preciserà meglio quali pretese egli temeva fossero celate dietro le parole «i suoi [del papa] sentimenti su tali oggetti»:

Comment le soussigné pouvait il [sic] donc s'attendre à voir insérer la protestation que Sa Sainteté étoit satisfaite de la reponse [sic] du soussigné sur l'article de quelques Évêques Constitutionnels, toutefois d'après [sic] les sentimens [sic] qu'elle avoit manifestés. Quels étoient [sic] donc ces sentimens [sic]? Étoient ils [sic] ceux qui avoient été tant de fois enoncés [sic]? Assurement (sic) *ils ne favorisaient pas les libertés de l'Eglise Gallicane, ni les droits de la Couronne de France*¹⁰⁰.

Emerge quindi una netta presa di posizione in senso gallicano e regalista di Fesch, che nel prosieguo del documento torna a riferirsi al «droit de sa Cour»¹⁰¹, al «droit canonique de France» e ai «principes et [...] droits de cette Couronne», da difendere contro «toute pretention [sic] nouvelle»¹⁰². Il radicalismo del cardinale ambasciatore, che mette momentaneamente in crisi i negoziati, sembra difficile da collegare unicamente alla volontà di restare il più possibile aderente alle istruzioni ricevute, ispirate dalla posizione gallicana moderata dell'ex-refrattario Bernier, e contrasta vistosamente con l'attitudine che lo stesso Fesch prenderà al Concilio nazionale di Parigi del 1811¹⁰³. Le scarse informazioni disponibili, però, non permettono di andare oltre queste constatazioni.

È poi data dal cardinale francese anche un'altra motivazione, più prosaica, del suo rifiuto: la nota del 22 agosto sarebbe stata in contraddizione con quanto stabilito nelle riunioni orali¹⁰⁴. Come già anticipato, questa accusa riempie di sdegno Consalvi, che risponde con una nota di dimensioni non comuni¹⁰⁵, nella quale in maniera minuziosa e a tratti ridondante ricostruisce il corso delle trattative a partire dal 17 agosto, sostenendo che tutto quanto era stato fatto e scritto era stato prima deciso di comune accordo. Non interessa in questa sede determinare chi fra i due disputanti avesse ragione, poiché irrilevante per l'esito finale delle trattative. Si vuole invece riportare l'*incipit* della risposta consalviana del 28 agosto:

¹⁰⁰ Nota di Joseph Fesch a Ercole Consalvi, Roma, 25 agosto 1804, ivi, cc. 92^v-93^r. Il corsivo è mio.

¹⁰¹ Nota di Joseph Fesch a Ercole Consalvi, Roma, 25 agosto 1804, ivi, c. 94^r.

¹⁰² Nota di Joseph Fesch a Ercole Consalvi, Roma, 25 agosto 1804, ivi, c. 95^v.

¹⁰³ Cfr. A.A. Caiani, *To Kidnap a Pope. Napoleon and Pius VII*, Yale University Press, New Haven-London, 2021, pp. 192-232.

¹⁰⁴ Cfr. nota di Joseph Fesch a Ercole Consalvi, Roma, 25 agosto 1804, Bav, Ross. 1172, cc. 97^v-98^r.

¹⁰⁵ Nota di Ercole Consalvi a Joseph Fesch, Roma, 28 agosto 1804, ivi, cc. 163^r-180^v.

È col più vivo dolore, che il Cardinal Segretario di Stato si vede costretto dal tenore della Nota di V[ost]ra Eminenza in data dei 25 Ag[ost]o a rispondere nel tenore, che la giusta difesa della sua condotta gli rende assolutamente indispensabile.

Egli deve a Sua Santità, al Governo Francese, ed a se stesso di portare fino alla evidenza la dimostrazione della legittimità del suo procedere, e di non lasciar sussistere il minimo dubbio di tergiversazione, e di mancanza di fede, e di riguardi nell'affare, di cui si tratta. Il suo proprio onore vi è troppo impegnato, e V. E. conosce troppo bene, che l'onore non si sacrifica a nessuno¹⁰⁶.

Più avanti Consalvi aggiungerà «chiunque ha caro l'onore (che è più caro della vita) perdonerà al sottoscritto la lunghezza di questa nota»¹⁰⁷. Si manifesta con forza la personalità del segretario di Stato, che si scontra con quella del cardinale ambasciatore, e da questione privata assume così rilievo diplomatico. C'è un'evidente frattura fra i due principi della Chiesa, personale ancora prima che teologica, che avrà ripercussioni oltre questo episodio. Non è peregrino ipotizzare che proprio in questi tesissimi giorni d'agosto sia da rintracciare l'origine della decisa ostilità di Fesch per Consalvi, che sarà una delle motivazioni della caduta in disgrazia del segretario di Stato presso Napoleone meno di due anni dopo.

Sul breve termine, però, questa schermaglia non ha conseguenze. Che si dovesse andare a Parigi era chiaro fin dall'inizio, sia al pontefice e al suo segretario di Stato che al collegio cardinalizio. Si devono solo trovare le frasi corrette per mettere d'accordo tutti, e i dissapori allungano, ma non bloccano, i negoziati. Alla fine, per i punti ideologicamente inconciliabili, si adotta la soluzione che ha già permesso di concludere le trattative per i concordati francese e italiano: il silenzio. Sono riprese le note del 16 e del 17 agosto e le porzioni riguardanti i vescovi ex-costituzionali sono ridimensionate, in modo da eliminare tutto quanto possa urtare una delle due parti. Nella nota di Consalvi del 16 agosto (che viene postdatata al 28 agosto, obliterando la prima nota in tale data), il paragrafo sui vecchi costituzionali diventa:

Ha parimenti richiamato l'attenzione di Sua Santità ciò, che si enuncia nella nota del Signor di Talleyrand sul proposito di alcuni dei Vescovi già costituzionali. Il S. Padre ha riflettuto, che, oltre l'accettare il Concordato, hanno essi altri doveri indispensabili da riempire verso di S[ua] S[antità] come capo della Chiesa, e verso la Chiesa stessa. L'importanza di un sì interessante oggetto fa desiderare al S. P. di essere pienamente tranquillizzato su di un tal punto¹⁰⁸.

¹⁰⁶ Nota di Ercole Consalvi a Joseph Fesch, Roma, 28 agosto 1804, ivi, c. 163r.

¹⁰⁷ Nota di Ercole Consalvi a Joseph Fesch, Roma, 28 agosto 1804, ivi, c. 178v.

¹⁰⁸ Nota di Ercole Consalvi a Joseph Fesch, Roma, 28 agosto 1804, I. Rinieri, *Napoleone e Pio VII* cit., p. 602.

La nota di Fesch, ora datata 29 agosto, su questo stesso oggetto afferma:

À l'égard de ce que dit Votre Éminence dans sa note, du désir que témoigne Sa Sainteté d'être entièrement tranquilisée sur l'affaire de quelques-uns des évêques ci-devant constitutionnels, le Saint-Père ne doit avoir aucun sujet d'inquiétude là-dessus. Cette affaire finira à sa pleine satisfaction¹⁰⁹.

Il termometro dello scontro politico-ecclesiologico è stato drasticamente abbassato: nessuna delle due parti ha messo per iscritto affermazioni contrarie alle massime che sostiene, e in mancanza di alternative questo minimo è l'unica via d'uscita soddisfacente. La controparte darà poi l'interpretazione che vorrà, ma il principio è salvo.

È così risolta la questione degli antichi *jureurs* e Consalvi può comunicare che le assicurazioni date hanno pienamente soddisfatto il pontefice¹¹⁰. In verità, nel frattempo era sorto anche un altro motivo d'inquietudine. Si era infatti affacciata la possibilità che, oltre alla cerimonia religiosa, si svolgesse anche un'analoga cerimonia civile, in cui Napoleone sarebbe stato nuovamente incoronato. Si ritiene

non convenire in alcun modo alla sua [del Papa] dignità e decoro, che, invitato egli a condursi espressamente a Parigi per mettere di sua mano sull'augusto capo di Sua Maestà la imperiale corona, *questa stessa funzione si eseguisca anche per altra mano* nel tempo che la Santità Sua è in Parigi, qualunque ne sia il titolo¹¹¹

Un ultimo scambio diplomatico mette da parte (o meglio rinvia ad altro tempo e luogo) anche questa difficoltà. Fesch afferma di non poter trattare su questo punto, non avendo istruzioni, e chiede di incaricare Caprara di negoziare direttamente con il governo francese¹¹². La proposta è accolta e il 2 settembre Consalvi può finalmente riferire al cardinale ambasciatore che, dopo aver ricevuto la lettera d'invito scritta come convenuto, «la stessa Santità Sua si condurrà in Parigi per ivi eseguire la consacrazione e incoronazione di Sua Maestà Imperiale»¹¹³.

¹⁰⁹ Nota di Joseph Fesch a Ercole Consalvi, Roma, 29 agosto 1804, A. Theiner, *Histoire des deux Concordats* cit., v. 2, p. 164.

¹¹⁰ Cfr. nota di Ercole Consalvi a Joseph Fesch, Roma, 30 agosto 1804, ivi, pp. 165-167. Si trova in traduzione francese.

¹¹¹ Nota di Ercole Consalvi a Joseph Fesch, Roma, 30 agosto 1804, I. Rinieri, *Napoleone e Pio VII* cit., p. 82. Il corsivo è nell'originale.

¹¹² Cfr. nota di Joseph Fesch a Ercole Consalvi, Roma, 1° settembre 1804, A. Theiner, *Histoire des deux Concordats* cit., v. 2, pp. 168-169.

¹¹³ Nota di Ercole Consalvi a Joseph Fesch, Roma, 2 settembre 1804, I. Rinieri, *Napoleone e Pio VII* cit., p. 84.

3. Ultimi ostacoli

Con la fine della trattativa, si attende solo l'arrivo della lettera ufficiale d'invito di Napoleone a Pio VII. I termini con cui avrebbe dovuto essere stesa erano stati ben precisati: era necessario che fosse esplicitamente citato il bene della religione come fine del viaggio, e non la sola cerimonia del *Sacre*. Inoltre, avrebbe dovuto essere portata al papa da una delegazione di due vescovi.

Con una mancanza di tatto difficile da comprendere, l'imperatore non rispetta nessuna delle richieste romane. La lettera è scritta da Colonia (dove Napoleone si trovava in ricognizione) il 15 settembre, nei seguenti termini:

Très Saint Père, l'heureux effet qu'éprouvent la morale et le caractère de mon peuple par le rétablissement de la religion chrétienne me porte à prier Votre Sainteté de me donner une nouvelle preuve de l'intérêt qu'elle prend à ma destinée et à celle de cette grande nation, dans une des circonstances les plus importantes qu'offrent les annales du monde.

Je la prie de venir me donner, au plus éminent degré, le caractère de la religion à la cérémonie du sacre et du couronnement du premier empereur des Français. Cette cérémonie acquerra un nouveau lustre lorsqu'elle sera faite par Votre Sainteté elle-même. Elle attirera sur ma race et sur mon peuple la bénédiction de Dieu, dont les décrets règlent à sa volonté le sort des empires et des familles.

Votre Sainteté connaît les sentiments affectueux que je lui porte depuis longtemps, et par là elle doit juger du plaisir que m'offrira cette circonstance de lui en donner de nouvelles preuves.¹¹⁴

Tutta la lettera è focalizzata sui vantaggi che la venuta del papa potrà garantire all'imperatore, alla sua famiglia e alla nazione francese, mentre nessuna menzione si fa del vantaggio che la religione cattolica dovrà ricavare dal viaggio. Per giunta, la lettera è affidata non a due vescovi, ma al generale Caffarelli, primo aiutante di campo dell'imperatore¹¹⁵, che la consegna al pontefice il 29 settembre¹¹⁶.

Pio VII è costernato e furioso per quello che considera un affronto e una mancanza rispetto a quanto pattuito. «Je ne me serais jamais douté qu'[il] pût se mettre en colère» scriverà sorpreso Fesch a Napoleone, «il me dit qu'il aurait préféré qu'on lui eût envoyé du poison

¹¹⁴ Lettera di Napoleone a Pio VII, Colonia, 15 settembre 1804, N. Bonaparte, *Correspondance générale* cit., v. 4, pp. 874-875.

¹¹⁵ Cfr. lettera di Napoleone a Joseph Fesch, Colonia, 16 settembre 1804, ivi, p. 875.

¹¹⁶ Cfr. nota di Joseph Fesch a Ercole Consalvi, Roma, 29 settembre 1804, Bav, Ross. 1172, cc. 231^{r-v}.

plutôt que cette lettre»¹¹⁷. Scrivendo personalmente al cardinale ambasciatore il 1° ottobre¹¹⁸, il papa comunica che, stante l'insufficienza della lettera d'invito, egli è costretto a interrompere i preparativi per la partenza, fino all'arrivo di una seconda lettera scritta in termini adeguati.

Fesch cerca di spegnere velocemente l'inaspettato incendio che rischia di divampare¹¹⁹. Riferisce che in Francia si sono già avviati i preparativi per l'accoglienza del papa e che richiedere una seconda lettera metterebbe in dubbio l'intero viaggio. Nella nota del 18 luglio si afferma già che la cerimonia del *Sacre* non sarà l'unico oggetto del viaggio, ma che «les grands intérêts de l'Église en formeront la partie principale», ragion per cui il governo si è già espresso. Il motivo della stringatezza della lettera è stato il gran numero di occupazioni da cui era assorbito l'imperatore. «Pourrait-on donc se formaliser d'une simple marque de formalité, lorsque le gouvernement a déjà manifesté ses intentions indépendamment de cette lettre?»¹²⁰, si domanda retoricamente il cardinale francese.

Ancora una volta sono interrogati i cardinali presenti a Roma¹²¹. Essi in maggioranza spingono per lasciare da parte le formalità e comunicare la definitiva accettazione. Il 6 ottobre il segretario di Stato comunica a Fesch che Pio VII si porrà in viaggio senza pretendere un nuovo invito¹²².

¹¹⁷ Lettera di Joseph Fesch a Napoleone, Roma, 7 ottobre 1804, J.-M. Ticchi, *Le Voyage de Pie VII* cit., p. 32.

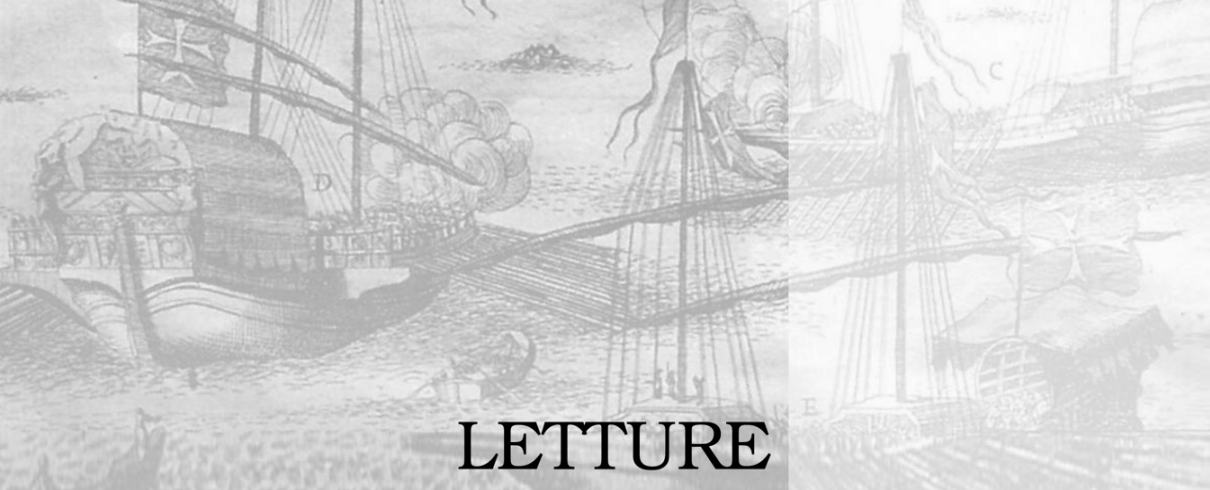
¹¹⁸ Lettera di Pio VII a Joseph Fesch, Roma, 1° ottobre 1804, Bav, Ross. 1172, cc. 244r-245v.

¹¹⁹ Cfr. nota di Joseph Fesch a Ercole Consalvi, Roma, 2 ottobre 1804, A. Theiner, *Histoire des deux Concordats* cit., vol. 2, pp. 178-180.

¹²⁰ Nota di Joseph Fesch a Ercole Consalvi, Roma, 2 ottobre 1804, ivi, p. 179.

¹²¹ Cfr. I. Rinieri, *Napoleone e Pio VII* cit., pp. 90-92.

¹²² Cfr. nota di Ercole Consalvi a Joseph Fesch, Roma, 6 ottobre 1804, Bav, Ross. 1172, cc. 251r-252v.



LETTURE

Giorgio Caravale

A PROPOSITO DI DUE RECENTI LIBRI DI AURELIO MUSI

DOI 10.19229/1828-230X/55112022

Sfogliando le pagine del corposo volume di saggi in onore di Aurelio Musi raccolti dai suoi allievi Marianna Noto e Giuseppe, Cirillo il primo elemento che salta agli occhi è la felice scelta compiuta, al momento del suo concepimento, dai curatori stessi¹. Invece di procedere come si è solito fare, chiedendo cioè ad amici, colleghi e allievi un contributo quale che sia, nel migliore dei casi un saggio che prenda spunto da uno dei temi o dei personaggi trattati dallo studioso che si intende onorare, ciascuno dei quali poi inevitabilmente muove per conto suo in direzioni anche molto diverse tra loro; invece, cioè, di concepire un volume composto di saggi che spesso non dialogano tra loro e neppure con l'autore onorato, la scelta dei curatori è stata quella di chiedere ai contributori di confrontarsi con una delle (tante) opere pubblicate nella sua lunga carriera di storico dallo stesso Musi.

Occorre sottolineare che non si tratta di un modello facilmente applicabile perché non molti studiosi possono vantare una produzione monografica così ampia e variegata, pochi autori cioè consentono di muoversi attraverso il tempo e lo spazio con tale agio, permettendo a trentanove autori di parlare dell'opera di un medesimo studioso senza quasi mai sovrapporsi, senza cioè quasi mai correre

¹ G. Cirillo, M.A. Noto (a cura di), *Ragioni e stagioni della storia. Le «vie» della ricerca di Aurelio Musi*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2020, pp. 333.

il rischio di parlare della stessa opera, cosa che peraltro avviene proficuamente in due o tre occasioni nelle pagine curate da Noto e Cirillo².

Tale scelta presenta due indiscutibili vantaggi. In primo luogo, quello di discutere contributi storiograficamente rilevanti anche a distanza di tempo dalla loro pubblicazione, mettendoli in prospettiva, valutando cioè anche l'impatto profondo che hanno avuto nel loro settore di studi. In secondo luogo, consente di illustrare al lettore l'ampia varietà di temi e prospettive scelti e adottati da Musi nel corso della sua carriera di studioso. Certo si tratta di uno scenario necessariamente parziale. Uno scenario rispetto al quale rimangono in secondo piano molti aspetti della sua attività intellettuale: l'organizzatore di cultura, innanzitutto, con il corredo di convegni, progetti scientifici e manifestazioni culturali messe in piedi negli anni; l'attività di collaborazione e anche di direzione di riviste scientifiche³; l'appassionato insegnante di storia⁴; l'attività di editorialista politico e collaboratore delle pagine culturali di quotidiani, l'attività propriamente politica e il suo ruolo di alto divulgatore della storia; o ancora, più semplicemente, la sua amplissima produzione di saggi pubblicati in riviste scientifiche e in volumi miscellanei, solo in parte confluiti poi nelle monografie da lui pubblicate.

Non si poteva chiedere tutto a un solo volume. I temi sono tanti: dalla questione del feudalesimo al ruolo dei viceré, dalla rivolta di Masaniello alla più generale storia del Mezzogiorno nelle sue tante declinazioni economiche, sociali, religiose, culturali, dalla storia della storiografia al rapporto tra storia e psicanalisi, dallo studio della nazione dei vinti all'anti-spagnolismo, fino naturalmente all'impero spagnolo presentato per la prima volta come un sistema poli-sinodale che integra – e non assimila o colonizza – le sue componenti, in particolare i suoi vice-regni. Temi anche molto distanti tra loro che si

² Vedi in particolare i saggi di F. Benigno e R. Cancila (in *Ragioni e stagioni della storia*, rispettivamente alle pp. 173-179 e 181-187) intorno al volume di Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Il Mulino, Bologna, 2007, oppure i saggi di A. De Francesco e E. Di Rienzo (*ibidem*, rispettivamente alle pp. 277-283 e 285-294) riguardo al volume di Musi, *Mito e realtà della nazione napoletana*, Guida editori, Napoli, 2016.

³ I due saggi di Carla Pedicino (*Tra storiografia e storia: Aurelio Musi e «Nuova Rivista Storica»*) e Claudia Pingaro (*Dinamiche statuali, protagonisti, saperi nel Mezzogiorno moderno: la «Rassegna Storica Salernitana»*) ne offrono un primo assaggio; cfr. *ibidem*, rispettivamente alle pp. 313-318 e 319-326.

⁴ Di questo aspetto si ha un riflesso nelle pagine del volume attraverso il saggio di Antonio Lerra (*Le vie della modernità, una riflessione*, *ibidem*, pp. 81-86) dedicato al fortunato manuale di Musi.

muovono in uno spazio globale che mantiene Napoli come punto centrale, come è stato ricordato da Lina Scalisi durante la presentazione online dello stesso volume organizzata dall'Università di Salerno nel giugno 2021⁵.

Naturalmente, questo modello polifonico di volume curato da Noto e Cirillo contiene in sé un rischio o un limite, a seconda dei punti di vista. Già, perché nel momento in cui viene presentato pubblicamente, esso corre il rischio di apparire già datato o peggio ancora superato. A parziale discolpa dei due curatori occorre aggiungere, però, che la responsabilità di questo limite è imputabile solo a una persona, cioè a Musi stesso, un autore così prolifico sul piano della produzione scientifica che nello spazio temporale che separa la pubblicazione effettiva del volume dalla sua presentazione ha mandato in stampa non una ma ben due monografie, le quali per evidenti ragioni non sono – e non potevano esserlo – contemplate nelle pagine delle *Ragioni e stagioni della storia*. Mi riferisco alla sua biografia di *Filippo IV* edita da Salerno nella collana “Profili” già diretta da Giuseppe Galasso e alla sua *Storia della solitudine* edita da Neri Pozzi, entrambi pubblicati nel corso del 2021, apparsi in libreria quasi contemporaneamente, se non contemporaneamente⁶. Si tratta di due testi la cui gestazione è avvenuta in modo evidentemente parallelo: due testi solo apparentemente lontani, che già a un’attenta lettura dei titoli (e sottotitoli) rivela la loro stretta connessione. Ci torneremo tra breve.

La *Storia della solitudine* riassume in sé molte delle caratteristiche dello storico Musi. La scelta di scrivere una storia della solitudine può forse sorprendere chi non abbia dimestichezza con il suo lavoro, ma chi conosce la sua produzione scientifica può ritrovare facilmente in queste pagine la poliedricità, la curiosità intellettuale, la passionalità dello storico e soprattutto la sua attenzione e sensibilità per la storia delle emozioni, un’attenzione e una sensibilità che datano a ben prima che questa diventasse una moda storiografica. Leggendo questa storia che si snoda da Euripide fino a Hannah Arendt si ritrovano del resto anche altri tratti e caratteristiche del suo lavoro di storico: per esempio l’attenzione ai nodi della continuità e della

⁵ Se ne può vedere la registrazione al link <https://www.youtube.com/watch?v=r19li50jXF4>.

⁶ A. Musi, *Filippo IV. El rey Planeta imperatore malinconico di due mondi tra sfarzo e declino*, Salerno editrice, Roma, 2021; Id., *Storia della solitudine da Aristotele ai social network*, Neri Pozza, Vicenza, 2021.

discontinuità storica, la capacità di indagare a un tempo sui mutamenti gradualisti e sulle rotture traumatiche, saltando gli steccati cronologici e disciplinari che separano la storia dell'età antica, medievale, moderna e contemporanea, nella profonda convinzione che la storia è una e una soltanto; ma anche la convinzione dell'esistenza di uno stretto nesso tra religione, cultura e politica, e una non comune capacità di fare alta divulgazione storica sposata all'abilità di approfondire singoli nodi tematici. E soprattutto – credo sia questa la caratteristica principale che emerge da questa *Storia della solitudine* – la predisposizione ad ascoltare e interpretare l'attualità, a cogliere l'urgenza di un problema vivo nella società contemporanea per offrire a esso, in tempi molto veloci, una prospettiva storica. Nel caso specifico: il dramma della solitudine di donne, uomini, e soprattutto giovani, che la pandemia nella quale siamo ancora immersi ha reso ancor più grave e urgente.

I dati che Musi riporta nelle sue Conclusioni sono a questo proposito allarmanti, soprattutto se si considerano gli effetti perversi della tecnologia e quelle che egli stesso definisce le «deformazioni patologiche della solitudine»⁷. Perché rapportarsi con gli altri è difficile, fa paura, a volte è troppo pericoloso. E a questo proposito Musi scrive, cogliendo il segno, di un «rapporto narcisistico con il sé che non ammette interferenze, che considera l'altro come costante pericolo», aggiungendo che «per fermare l'oscillazione del pendolo si ricorre all'illusione dei social media», i quali «in realtà si rivelano per quello che sono cioè un apparente e illusorio strumento attraverso il quale l'altro diventa una pura proiezione dell'io, una creazione narcisistica a sua immagine e somiglianza che finisce per aggravare lo stato di solitudine come separazione e isolamento»⁸.

L'intero volume è costruito intorno alla dialettica tra beata solitudine e maledetta solitudine, oppure, per usare le parole di Eugenio Borgna, uno dei massimi psichiatri italiani autore di un recentissimo volumetto dedicato per l'appunto alla solitudine, la dialettica tra la solitudine animata dall'interiorità, dalla trascendenza, dalla ricerca dell'infinito che è in noi, quella che Borgna chiama solitudine dialogica, creatrice, interiore, da una parte; e invece «la solitudine che ci immerge negli aridi confini dell'io, una solitudine che può nascere dal dolore, dalla sventura, dalla malattia e dalla disperazione, ma

⁷ A. Musi, *Storia della solitudine*, p. 158.

⁸ *Ibidem*, pp. 158-159.

anche dall'egoismo e dal rifiuto del dialogo», e che ci chiude nei confini della nostra soggettività, che rifiuta il confronto con gli altri e si traduce in un infernale isolamento dal mondo esterno lasciandoci senza speranza e senza futuro, dall'altra⁹. Solitudine evolutiva e solitudine depressiva, le hanno definite grandi psicanalisti come Melanie Klein e Donald Winnicott, ricorda Musi, associata la prima a un sentimento gioioso, a una capacità di isolarsi dal mondo per ritrovare la pace e la tranquillità, per realizzare i propri desideri in autonomia e indipendenza dagli altri, legata invece la seconda alla perdita, al rifiuto, all'isolamento, pesante come un macigno nel vissuto quotidiano¹⁰.

La scelta della vita eremitica è uno degli esempi che la storia antica e poi medievale ci offrono di solitudine beata, o evolutiva, o dialogante che dir si voglia: in questo caso la fuga dal mondo ha l'obiettivo di raggiungere una maggiore vicinanza con Dio e un arricchimento interiore. Ma il Medioevo ci offre anche un altro modello di solitudine che è quello dell'esclusione sociale, dell'essere fuori dalla *communitas*: poveri, vagabondi, folli, ma anche donne, prostitute, lebbrosi allontanati dalla comunità perché identificati come fonti di pericolo per la stessa sopravvivenza del corpo sociale¹¹. E poi c'è il modello di Petrarca, il quale con il suo *De vita solitaria* offre il primo tassello di una concezione moderna della solitudine che complica il quadro della dialettica duale tra beata e maledetta solitudine, aprendo la strada verso la modernità. Come racconta Musi, quella di Petrarca è la solitudine elitaria del dotto, l'esigenza di allontanarsi dalla moltitudine e più specificamente dalla città frequentata da trafficanti, mestieranti, professionisti dell'imbroglio, del raggirio e della mediazione parassitaria: la città sentina di tutti i vizi legati al divertimento e allo spettacolo delle folle.¹²

Petrarca celebra la dimensione della biblioteca e della lettura come luogo consacrato ai piaceri sconosciuti alla gente comune: luogo di incontro con amici scelti che gli altri non conoscono e non vedono. C'è un passo molto bello del *De vita solitaria* che vale la pena riportare:

⁹ E. Borgna, *In dialogo con la solitudine*, Einaudi, Torino, 2021; Id., *La solitudine dell'anima*, Feltrinelli, Milano, 2011.

¹⁰ A. Musi, *Storia della solitudine*, p. 8.

¹¹ *Ibidem*, pp. 63-66.

¹² *Ibidem*, p. 69.

Questi uomini rozzi si meravigliano ch'io osi disprezzare le delizie ch'essi considerano beni supremi, e non comprendono né la mia felicità né quel piacere che mi danno alcuni amici segreti, che da tutte le parti del mondo ogni età m'invia, amici illustri per lingua, ingegno, guerre, facondia; amici non difficili che si contentano di un angolo della mia modesta casa, che nessuna mia domanda rifiutano, che premurosi mi assistono e non mai mi danno fastidio, che se ne vanno a un mio cenno e richiamati ritornano.¹³

La solitudine beata del dotto circondato dai suoi amici libri, dai suoi amici classici: Cicerone, Seneca, Quintiliano, Giovenale, che lo aiutano a rispondere a ogni domanda e ogni esigenza. Quella di Petrarca è la solitudine del lettore ma anche la solitudine dello scrittore, che si erge a garanzia di immortalità:

Ma chi può dubitare che proprio il lavoro letterario, con cui consacrriamo il nome nostro o altrui, con cui incidiamo le immagini degli uomini illustri in un materiale che assicura l'eternità ben più del bronzo o del marmo si possa sviluppare in nessun luogo con più agio e libertà che in solitudine?¹⁴

Come ha scritto Musi, «il felice stato della solitudine è per Petrarca l'approdo del confronto tra la giornata di chi vive fra la moltitudine, il cittadino indaffarato ma in realtà misero, annoiato, soprattutto continuamente ingannato dagli altri, e la giornata di chi ha scelto il riposo temperato dallo studio e dalla preghiera»¹⁵. È un topos – quello dell'elogio della solitudine interiore del dotto che si ritira nel suo studio per leggere e approfondire i classici – che prosegue anche nel primo Cinquecento con Machiavelli, di cui Musi cita per intero la bellissima e notissima lettera a Francesco Vettori:¹⁶ un vero e proprio rituale che realizza un trasferimento del dotto in un mondo altro, dove questi ritrova se stesso e vive come in uno stato di sospensione dell'angoscia legata all'affanno quotidiano.

La fuga dalla città e dagli inganni della cultura urbana e cortigiana e l'elogio della solitudine ritornano come elementi centrali anche nel cinquecentesco *Ragionamento fatto tra un cavaliere errante e un uomo solitario* di Ortensio Lando, pubblicato a Venezia nel 1552, condite con una buona dose di polemica anticlericale rivolta contro la

¹³ L. Bolzoni, *Una meravigliosa solitudine. L'arte di leggere nell'Europa moderna*, Einaudi, Torino, 2019, p. 13.

¹⁴ *Ibidem*, p. 19.

¹⁵ A. Musi, *Storia della solitudine*, p. 70.

¹⁶ *Ibidem*, p. 76.

corruzione e i privilegi degli ecclesiastici¹⁷. Ma la cultura rinascimentale esprime anche una decisa condanna della solitudine con la *Civil conversazione* di Stefano Guazzo, il quale invita a evitare la «malinconica solitudine», perché – sostiene Guazzo – sono le consuetudini che si imparano frequentando la società delle buone maniere che stabiliscono ciò che è giusto e buono fare¹⁸. Montaigne raccolse quel testimone insistendo su quella che Musi definisce una «solitudine ragionevole», insistendo cioè sulla necessità di contemperare l'attività solitaria dello studio, della lettura e della scrittura con una buona dose di immersione nella società del tempo, per evitare il rischio di perdere «gaiezza e salute» chiudendosi in se stessi e perdendo la capacità di guardare al mondo.¹⁹

A questo punto irrompe sulla scena del libro la cultura barocca e qui il lettore è indotto a leggere queste pagine tenendo aperta sul suo scrittoio la biografia dedicata da Musi al rey Planeta Filippo IV. I due libri, quest'ultimo e la *Storia della solitudine*, sono usciti quasi contemporaneamente, lo abbiamo già ricordato, e anche se trattano argomenti apparentemente distanti tra loro vanno, a mio parere, letti come due capitoli di uno stesso racconto. Già, perché sin dal sottotitolo della biografia, Musi presenta El rey Planeta, sulla scia di Walter Benjamin, come l'«imperatore malinconico di due mondi tra sfarzo e declino», ricordando tra l'altro che nell'anno in cui Filippo IV successe al padre Filippo III sul trono di Spagna – siamo nel 1621 – Robert Burton, fino a quel momento un mediamente oscuro pastore anglicano e un dotto bibliotecario del Christ Church College di Oxford, pubblicò un'opera destinata a dargli fama duratura (4 edizioni fino al 1638 e larga fortuna anche nei decenni successivi): l'*Anatomia della melanconia*.²⁰ A questo testo, al quale Musi ha dedicato anche un saggio pubblicato sulla *Nuova Rivista Storica* che co-dirige con Eugenio Di Rienzo²¹, sono dedicate le pagine iniziali di un capitolo centrale della sua *Storia della solitudine* dedicato appunto all'età barocca: *solitudine e malinconia*²².

¹⁷ *Ibidem*, pp. 73-75.

¹⁸ *Ibidem*, p. 76.

¹⁹ *Ibidem*, pp. 79-80.

²⁰ A. Musi, *Filippo IV*, p. 10.

²¹ A. Musi, *Nel labirinto del corpo e della mente. Burton e la malinconia*, «Nuova Rivista Storica», CV, fasc. II, 2021, pp. 755-786.

²² *Id.*, *Storia della solitudine*, pp. 83-86.

Proprio con Burton, come scrive Musi, il quadro della storia della solitudine si complica ulteriormente. A dominare la scena non è più la contrapposizione tra la beata ed elitaria solitudine del dotto contornato e rasserenato dai suoi libri, da una parte, e la maledetta solitudine dell'isolamento dal mondo civile dall'altro, bensì l'ingresso di quello che viene definito il «labirinto della melanconia»: un «regime di ambiguità che è all'origine dell'inquietudine dell'uomo moderno»²³. La cultura barocca è una finestra affacciata sulla modernità, con le sue tante personalità *borderline* – per usare un termine molto utilizzato da Musi – che oscillano continuamente «tra delirio di onnipotenza e tendenze maniaco-depressive»²⁴.

Il Cardinal Richelieu, il conte-duca di Olivares, e naturalmente Masaniello sul quale Musi si era già soffermato in *Freud e la storia*²⁵, e su cui in quest'occasione ritorna in pagine dense e felici. Ci torna soffermandosi in particolare sulle paure di Masaniello, sulle sue angosce, sui suoi deliri (relativi all'ultima parte della sua vicenda), e soprattutto sulla solitudine del leader, dell'eroe, una solitudine che aumenta in modo direttamente proporzionale al consenso che la sua azione riscuote. E ancora una volta qui Musi si trova a riflettere, attraverso la figura di Masaniello, su un tema di notevole attualità: quello del nesso tra popolarità e solitudine del leader politico²⁶. Musi dimostra bene in queste pagine in che modo sia possibile arricchire la lettura politica di un evento o di un personaggio storico con il contributo delle categorie interpretative psicanalitiche: mostra cioè in che modo psicologia e psicanalisi possano aiutare lo storico a comprendere meglio avvenimenti e personaggi anche lontani nel tempo.

Per tornare al secondo recente volume di Musi, il profilo psicologico di Filippo IV appare forgiato, in alcuni casi piegato, dai traumi di cui la sua vicenda biografica è costellata: la perdita della madre, una donna profondamente depressa, Margherita d'Austria, a soli tre anni, una perdita che condanna Filippo IV a convivere con l'ossessione della morte per il resto dei suoi giorni; la grave malattia che accompagna la sua infanzia; più avanti con gli anni, il dolore per la morte dei fratelli; quello per la prematura scomparsa dei figli nati

²³ *Ibidem*, p. 86.

²⁴ *Ibidem*, p. 87.

²⁵ A. Musi, *Freud e la storia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2015; su questo volume vedi ora M. Tosti, *Storiografia e psicanalisi. A proposito del volume: Freud e la storia*, in *Ragioni e stagioni della storia*, pp. 263-268.

²⁶ A. Musi, *Storia della solitudine*, p. 88.

dalla (prima) moglie Isabella di Borbone; la morte del figlio Baltasar Carlos, successore designato al trono; la perdita dei figli avuti con la seconda moglie Mariana d'Austria. Ma anche l'educazione particolarmente repressiva nel segno di una austera morale cattolica che non fa che acuire le sue adolescenziali pulsioni sessuali, trasformandolo in un monarca libertino, seduttore seriale di dame di corte, attrici, cantanti, prostitute.

Nella ricerca dedicata al rey Planeta c'è poi un passaggio ulteriore, uno scatto interpretativo che merita di essere sottolineato. La malinconia del protagonista, infatti, diventa la metafora del crepuscolo collettivo del sistema imperiale spagnolo²⁷. La malinconia come malattia dell'individuo, angoscia esistenziale dell'anima del singolo, tratteggiata da Burton, prende qui, nella biografia di Filippo IV, le sembianze di una malattia collettiva: perché, come scrive Musi, anche i regni, anche i corpi politici possono essere soggetti alla malinconia²⁸. In queste pagine, dunque, la vita interiore (oltre che quella politica) di Filippo IV viene letta in modo parallelo alla vita interiore, se così possiamo definirla, del sistema imperiale spagnolo. La travagliata biografia di Filippo IV viene ricostruita parallelamente alla biografia di un impero, quello spagnolo, che oscilla nella prima metà del '600 «tra aspirazioni di grandezza e oscura autocoscienza del declino», tra «apogeo e declino, tra luce e ombra, tra il delirio imperialistico e lo svanire della speranza di continuare ad essere il centro del mondo».²⁹

La malinconia di Filippo IV è il risultato dell'oscillazione tra il delirio di onnipotenza e il senso di colpa per la sua condotta sessuale dissoluta e i peccati carnali commessi, una melanconia che si traduce in uno stato d'animo e in un umore dominati dall'incertezza, dalla sospensione dell'azione. E questo stato malinconico si riflette mirabilmente nelle vicende dell'impero da lui dominato che, nel terzo e nel quarto decennio del '600, è ancora il territorio immenso di Carlo V e Filippo II su cui non tramonta mai il sole, ma è già la monarchia decadente in preda a una crisi economica senza precedenti, in perenne oscillazione tra gli sfarzi e gli slanci di potenza del passato e il declino che appare all'orizzonte come un destino ineluttabile. Così, nella lettura di Musi, l'insostenibile peso della colpa, confessato da Filippo IV negli ultimi anni della sua vita alla consigliera spirituale e

²⁷ Id., *Filippo IV*, p. 87.

²⁸ *Ibidem*, p. 13.

²⁹ *Ibidem*, pp. 10-11, 13.

politica Maria de Ágreda, diventa anche l'insopportabile peso della macchina imperiale che egli non riesce più a gestire.

Nella sua *Storia della solitudine*, Musi trasforma questa vicenda biografica non semplicemente in una chiave di lettura della storia dell'impero spagnolo ma anche nel paradigma interpretativo di un'intera epoca, quella del Barocco secentesco: un'epoca affetta dall'«umor melanconico» certamente, ma soprattutto un'epoca dominata da una serie potenzialmente infinita di «coppie oppositive», quali Certezza/Instabilità, Ragione/Pazzia, Riflessione/Tormento, Dissimulazione/Apparenza, che danno forma a una «struttura bipolare», la quale appare così come la cifra più genuina del Barocco italiano ed europeo.³⁰

³⁰ A. Musi, *Storia della solitudine*, p. 92.



RECENSIONI & SCHEDE

José Antonio Guillén Berrendero, Teresa Martialay Sacristán, Jorge Fernández-Santos Ortiz-Iribas (editores), *“De señal y prerrogativa de nobleza”. Heráldica, honor y virtud, siglos XIV-XIX*, Sílex Universidad-Historia, Madrid, 2021, pp. 419.

La obra *“De señal y prerrogativa de nobleza”* Heráldica, honor y virtud, siglos XIV-XIX, incorpora un conjunto de aportaciones sobre la nobleza, la virtud y la heráldica, conceptos que se encuentran vinculados y que, desde los comienzos de la doctrina nobiliaria, diferentes autores interesados en esta temática han trabajado. Si bien es cierto que el tema de la heráldica y la nobleza han sido tratados en el pasado principalmente desde el punto de vista de los heraldistas y genealogistas, esta obra permite ampliar la visión sobre el estudio de esta interesante temática, aportando novedosas perspectivas de un selecto grupo de docentes, investigadores y expertos pertenecientes a otras disciplinas académicas, entre los cuales se encuentran los historiadores.

El libro pone su foco en un tema que, pese a ser tradicional en los estudios sobre lo nobiliario, analiza la relación dialéctica entre nobleza como grupo y los elementos simbólicos que la representan. Los autores, provenientes de diferentes tradiciones académicas, inciden en demo-

strar cómo la heráldica jugó un papel fundamental para definir lo nobiliario. Del mismo modo, el texto analiza la socialización de los valores del grupo mediante las prácticas propias de la cultura política de la nobleza y de la cultura administrativa en la Monarquía de España. Libro coral, abre la puerta a más preguntas que respuestas, lo que le convierte en un magnífico modo de medir los nuevos caminos de la historiografía sobre la nobleza que entre otros, abrió hace ya algunos años, D. José Antonio Guillén Berrendero, D. Adolfo Carrasco o D. Juan Hernández Franco, entre otros. Asimismo, se debe destacar que la obra ofrece aportaciones amplias desde un punto de vista temporal, ya que las contribuciones recogen aspectos que tuvieron lugar a lo largo de un extenso periodo de tiempo, puesto que todos los estudios de la obra ofrecen hallazgos significativos que tuvieron lugar desde la Baja Edad Media hasta finales del siglo XVIII.

Asimismo, se debe resaltar que esta obra colectiva ha sido fruto del esfuerzo, dedicación y la valiosa labor desempeñada por el equipo de coordinadores del libro, quienes han tenido la habilidad de orquestar esta brillante publicación. Me estoy refiriendo a los doctores D. José Antonio Guillén Berrendero, D^a. Teresa Martialay Sacristán y D. Jorge Fernández-Santos Ortiz-Iribas, los cuales han demostrado su acierto en la

planificación, desarrollo y ejecución de la obra, seleccionando a cada uno de los autores, coordinando cada una de las aportaciones, y estableciendo las bases para que esta obra se convierta en el futuro en una de las publicaciones de referencia en el ámbito académico relativo a la nobleza, la heráldica y la Historia.

Por tanto, esta novedosa obra ofrece en su contenido diversos análisis y debates sobre la utilización de la heráldica, el derecho sobre las armerías y el planteamiento de la virtud como especificidad nobiliaria. Además, permite observar la relaciones del grupo nobiliario con las diversas dinastías que reinaron en el continente europeo durante la Baja Edad Media y la Edad Moderna, y se plantean la relaciones existentes entre la heráldica y los documentos nobiliarios, mostrando una visión conceptual, ética e histórica sobre la nobleza a través de una aproximación a sus formas de expresión simbólica, literaria y administrativa.

En cuanto a la estructura de la obra, esta se compone por un primer capítulo introductorio ofrecido por uno de los coordinadores de la obra, el Dr. D. José Antonio Guillén Berrendero, que se titula "Liberalidad: notas para una visión de ser noble en el siglo XVII". Asimismo, el libro se integra por dos grandes ejes temáticos, donde, a su vez, se recogen las brillantes e interesantes aportaciones de un prestigioso grupo de docentes, investigadores y expertos.

En primer lugar, la obra aborda una primera parte relativa a la "Heráldica", donde se recogen las siguientes aportaciones: "De derecho, nobles y armas" (Dr. D. Fernando Suárez Bilbao); "La heráldica del príncipe de Viana. ¿Un espejo de heroísmo?" (Dra. D^a. Vera Cruz Miranda Menacho); "Entrelazamientos heráldicos: La emblemática de la Casa de Braganza (siglos XV-XX)" (Dr. D. Miguel Metelo de Seixas); "Sin travesía

de mujer: ascendencia patrilínea y heráldica de los Haro entre Edad Media y Edad Moderna (Dr. D. Jorge Fernández-Santos); "La heráldica de los caballeros fundadores de la Real Maestranza de Sevilla: orígenes diversos y su reflejo en sus armerías" (Dr. D. Juan Cartaya Baños); "Grafitos históricos y heráldica" (Dr. D. Gonzalo Viñuales Ferreiro y Dr. D. Alberto Polo Romero).

La segunda parte aborda el tema "Nobleza y práctica de la virtud", donde se incluyen las siguientes aportaciones: "Scienza dell'onore e professori d'onore in Italia fra XVI e XVIII secolo" (Dr. D. Marco Cavina); "Juan de Acuña y Bejarano, I marqués de Casafuerte" (Dr. D. Juan Francisco Baltar Rodríguez); "Todos blasonan, nadie les limita: el origen común godo como justificación de la antigüedad de linaje" (Dr. D. Alejandro de la Fuente Escribano); "Ascenso al honor por el envilecimiento. La sátira como arma anti conversa" (Dra. D^a. Teresa Martialay); "Común conveniencia de alma y cuerpo: La dimensión corporal de la virtud en Juan Eusebio Nieremberg y Baltasar Gracián" (Dr. D. Gijs Versteegen); "Un modelo de perfección nobiliaria en el Renacimiento español: el seguimiento de Cristo en San Juan de Ávila" (Dr. D. Miguel Ángel Dionisio Vivas); "Ministros de virtud conocida. Teoría y práctica de un modelo político-administrativo a través de la obra de fray Juan de Santa María" (Dr. D. Fernando Negredo del Cerro); "Trapicheando con la virtud. Las "gracias al sacar" en la cámara de Castilla (1700-1834)" (Dr. D. Manuel Amador González Fuertes).

En definitiva, este obra contiene un estudio multidisciplinar sobre la nobleza, incorporando quince aportaciones brillantes que recogen los aspectos más interesantes desde el punto de vista historiográfico, nuevas problemáticas que se deben plantear, así como interrogantes que

permitirán plantear nuevos e interesantes debates sobre la nobleza y todo lo que le rodea.

José Enrique Anguita Osuna

Pietro Dalena, *Civiltà in cammino. Dinamiche ambientali, sociali e politiche nel Mezzogiorno medievale*, Adda Editore, Bari, 2022, pp. 374

La crisi pandemica, che ha messo in ginocchio l'intero pianeta nell'ultimo biennio, ha generato una riflessione multidisciplinare, che ha visto coinvolti soprattutto gli storici, chiamati a fornire esempi, testimonianze e chiavi di lettura provenienti dalle passate esperienze relative alla gestione delle crisi emergenziali (pestilenze, terremoti, inondazioni, locuste, siccità, carestie, uragani) che hanno sconvolto, ciclicamente nel tempo, la società e il suo "cammino". Su questi temi – su cui tra il 2020 e il 2021 sono stati dati alle stampe numerosi saggi e monografie di taglio storico-giuridico – un punto di riferimento è certamente rappresentato dal recente volume di Pietro Dalena, *Civiltà in cammino. Dinamiche ambientali, sociali e politiche nel Mezzogiorno medievale*, che presenta una analitica ed affascinante ricostruzione del cammino affrontato dalle civiltà medievali del Mezzogiorno attraverso le complesse vicende generate dalle calamità naturali.

Suddiviso in cinque capitoli dedicati alle dinamiche sociali delle malattie epidemiche, agli assetti viari, alle politiche di viabilità e agli aspetti di civiltà longobarda, normanna e sveva – corredati da appendici documentarie, mappe storiche e immagini dei luoghi citati – l'Autore mette in evidenza il "rapporto obliquo" esistente tra uomo e ambiente e l'incidenza dei fattori naturali imponderabili ed imprevedibili sul cammino dei popoli, ostacolato da crisi sociali

e demografiche. In tale contesto le "pestilenze" (termine utilizzato per identificare ogni tipo di malattia contagiosa) hanno sempre rappresentato un fattore particolarmente significativo sulla vita delle società, incidendo sul rialzo dei prezzi, sui disordini provocati dalla penuria di cibo, sull'aumento dei reati contro la proprietà, sulla migrazione per fame, sul diffondersi della paura e sull'ansiosa ricerca dei rimedi nella stregoneria o nell'attività prodigiosa dei santi (Ivi, p. 23).

Su queste premesse, Dalena ricostruisce l'eclissi della civiltà romana in Italia attraverso il primo medioevo, evidenziando la rilevanza che ebbero i flagelli naturali nel concorrere – assieme all'invasione longobarda – a decimare la popolazione italica e polverizzare forme etiche e schemi civili, rompere gli assetti istituzionali, il sistema relazionale e le pratiche sociali e ridurre le attività economiche a forme di sussistenza. Tra queste, soprattutto l'epidemia di peste che, partendo da Costantinopoli nel 531 d.C., si diffuse in tutta Europa con la guerra greco-gotica (535-553), segnò una svolta epocale – come testimoniato da Procopio da Cesarea, da Gregorio Magno e, successivamente, da Paolo Diacono – contribuendo in maniera significativa «a demolire le ultime vestigia dell'organizzazione territoriale e sociale romana (basata sulla rete di collegamenti tra le città, su un'attiva vita civile, sulla centuriazione dei terreni agricoli e sulle grandi rotte mediterranee)» (Ivi, p. 28). Ciò spiega lo spopolamento delle città e l'abbandono delle reti viarie, causa di un processo di "desocializzazione" che condusse a cancellare consuetudini e tradizioni giuridiche e a generare un regresso economico e socio-culturale.

Fu grazie all'assestamento longobardo nel Mezzogiorno che, alla fine dell'VIII secolo, ci fu una graduale

ripresa dovuta al ripopolamento e alla riqualificazione urbana del territorio, che avrebbe portato alla ricomparsa di alcune città cattedrali tra la fine dell'IX e XI secolo, con la ridefinizione territoriale di alcune strutture economiche di età romana conservate nelle consuetudini locali e adottate con rinnovata modalità di gestione del grande dominio fondiario (sistema curtense). Si assistette, inoltre, al risveglio delle attività economiche grazie ai pellegrinaggi per ragione di fede, di studio e di commercio, che condussero, lungo le principali arterie di collegamento, alla nascita di centri assistenziali come *xenodochia* e *hospitalia*. Il progresso materiale e spirituale che incarnò lo sviluppo dei popoli in cammino viene efficacemente definito dall'Autore con i termini «viabilità e diritto», che mette insieme leggi e strade quali elementi fondanti della trasformazione sociale in atto: «solo attraverso le strade è possibile cogliere l'unità e le distonie della storia del Mezzogiorno. Storia di poteri, di conflitti, di crisi e di rinascite» (Ivi, p. 34).

La crescita culturale e commerciale che aveva preso stura a cavallo del nuovo millennio fu però nuovamente ostacolata da pestilenze, carestie e dalla invasione dei Normanni che, con ferocia, procedettero a conquistare i territori bizantini ed in particolare la Calabria: la conquista di Roberto il Guiscardo e l'istituzione del ducato nel 1059 costituì la premessa per la creazione del *Regnum Siciliae* nel 1130. Quindi si ebbe un'altra rinascita di civiltà, alimentata da aperture culturali come il monachesimo benedettino che condivideva spazi, apostolato e attività assistenziali e come la Scuola medica salernitana che raccoglieva su base empirica la semiotica e i rimedi per la *mala pestis*. A questa fece seguito un'altra drammatica pandemia, la ben nota peste nera degli anni 1348-1350, esplosa in Oriente

nel 1346 e portata in Italia attraverso alcuni mercanti genovesi: essa ebbe l'effetto di generare una grave crisi demografica ben descritta dal cronista Buccio di Ranallo che, nella sua *Cronica Aquilana*, ricordava l'enormità delle perdite, l'aumento dei prezzi di medicinali e di beni di primaria necessità e la dissoltezza del popolo.

Di qui avrebbe preso avvio una parabola di ricorrenze cicliche dei contagi che si sarebbe conclusa solo nel 1422, coincidente con la fine del tempo lungo del medioevo meridionale, compreso tra la peste di Giustiniano del 531 e l'inizio della nuova era dell'Umanesimo, che, con il governo degli Aragonesi, diede impulso all'economia marittima con l'apertura di nuove rotte commerciali, la riorganizzazione della fiscalità e dell'attività agraria e con l'incentivazione della creatività artistica e dello studio della medicina empirica. Era il principio di una nuova civiltà, che a metà Quattrocento avrebbe assunto i caratteri di un progresso basato sulle capacità umane di dominare la natura e di rendere l'uomo protagonista della storia, omologando tratti originali di politica territoriale, culturale e mercantile alle esigenze sociali con progetti innovativi (repressione abusi feudali, miglioramento rete viaria, nuove strutture ospedaliere, potenziamento dei monti di pietà).

In questo *excursus* storico, accompagnato da ampie citazioni documentarie, il cammino delle civiltà è descritto attraverso una attenta analisi del regresso/progresso delle reti viarie romane (già oggetto di pregevoli studi del Dalena), che, nonostante il declino seguito alla guerra greco-gotica e all'invasione longobarda, rimasero le principali arterie di comunicazioni per tutto il medioevo: basti pensare alla via Appia o alla via Traiana, principale collettore tra Benevento e Brindisi, cui si ag-

giunsero percorsi alternativi scelti dai longobardi in quanto lontani dalle coste battute dai bizantini. L'importanza delle vie di comunicazione, fondamentali per la funzionalità degli apparati amministrativi, avrebbe determinato, nei re Rotari e Liutprando, la necessità di introdurre norme rivolte alla loro tutela e manutenzione e nei normanni di controllarle e presidiarle con imponenti fortificazioni, che poi avrebbero dato luogo all'ubicazione di cospicui centri abitati (Bari, Brindisi, Melfi, Venosa, Acerenza, Cosenza e Reggio). Ulteriore impulso allo sviluppo della viabilità sarebbe stato determinato, a partire dall'XI secolo, dalla migrazione e dall'attività culturale ed economica del monachesimo italo-greco, che favorì la fondazione di monasteri e chiese, disboscando e dissodando ampi territori, aprendo nuove strade di raccordo tra i centri demici e i luoghi in cui si esercitavano le attività produttive, generando così una viabilità minore che sarebbe divenuta essenziale per collegare le proprietà fondiarie interpoderali.

Un interesse scientifico alla gestione politica del territorio si sarebbe avuto con re Ruggero II, al quale si deve il merito di aver valorizzato le esperienze cartografiche arabe al fine di conoscere a fondo il territorio – e in particolare le vie di comunicazione, i porti e le città – e poterlo governare adeguatamente, migliorando tutte le strutture connettive, per la sicurezza delle quali furono adottate disposizioni rivolte a punire l'*insultus viarum* connesso ad atti di violenza e banditismo che condizionavano circolazione e trasporti e limitavano i traffici mercantili. L'attuazione di tali direttive avrebbe determinato severi controlli da parte di *baiuli* e *procuratores* su strade e ponti, con la previsione di un sistema di pedaggi rivolti alla concessione di una autorizzazione di pas-

saggio. Questo indirizzo politico sarebbe stato perseguito successivamente anche da Federico II di Svevia (a cui l'Autore dedica l'ultimo capitolo, nel quale descrive con acribia i conflittuali rapporti con il papato), che avrebbe adottato provvedimenti per far risistemare e custodire le strade a tutela dei viaggiatori vittime di grassatori e di osti disonesti.

Di particolare interesse risultano gli aspetti giuridici evidenziati da Dalena nella ricostruzione delle diverse civiltà: la efficace descrizione del sistema curtense in età longobarda e del sistema feudale in età normanno-sveva; i continui riferimenti alle assise di Capua e di Messina, alle Assise di Ariano e alle costituzioni melfitane in ordine alla gestione delle politiche migratorie e feudali; la attenta analisi della condizione giuridica delle donne e delle consuetudini matrimoniali attraverso i libri penitenziali e le compilazioni canoniche; il sostegno del monachesimo cistercense da parte di Federico II, documentato attraverso donazioni e privilegi e rivolto a un capillare controllo del territorio.

Tali ultime considerazioni rendono il volume *Civiltà in cammino* – dato alle stampe a conclusione della straordinaria carriera accademica dell'Autore – un contributo prezioso per la conoscenza e la comprensione della storia del Mezzogiorno (come ha evidenziato Jacques Le Goff nel 2012 con riferimento a precedenti pubblicazioni del Dalena), in considerazione della lucidità e chiarezza espositiva, corroborata da un solido apparato documentale, con cui vengono analizzati temi ambientali e istituzionali in un vasto arco temporale che va dal VI secolo al XIV secolo. Più che condivisibile è, quindi, il giudizio espresso dal prefatore, Antonio Felice Uricchio, il quale ha evidenziato come «Dalena nel costruire il modulo storiografico arriva a proporre una lettura strutturale del-

l'ambiente, una *histoire à apart entière*, sul modello della migliore storiografia francese, che tiene presente tutti i differenti aspetti della fenomenologia euristica e metodologia proponibile: da piano "evenemenziale" (cioè dall'esposizione dei "fatti", che non sono riconducibili a semplici "eventi") a quello della lunga durata, dalla storia dell'ambiente a quella delle strutture materiali dell'economia e della società (in particolare nelle componenti varie) dalle vicende politiche a quelle istituzionali, dalle tradizioni ai costumi locali» (Ivi, p. 8).

Stefano Vinci

Renate Zedinger, *Maria Luisa de Borbón (1745-1792). Großherzogin der Toskana und Kaiserin in ihrer Zeit* (Schriftenreihe der Österreichischen Gesellschaft zur Erforschung des 18. Jahrhunderts, 22), Wien-Köln, Böhlau, 2022, pp. 195

Le fruttuose indagini di Renate Zedinger si arricchiscono di un nuovo capitolo che ha il pregio di coniugare la lunga e prestigiosa esperienza dell'autrice con l'attenta lettura delle fonti, tra cui l'epistolario – ufficiale ed intimo – di Maria Luisa (o Ludovica) di Borbone, granduchessa di Toscana e imperatrice. Il volume, di rapida e accattivante lettura, amplia la schiera di figure femminili della *Ahnengalerie* austriaca che non si esaurisce nella sola Maria Teresa. Il filone di ricerca sulle regine e imperatrici è infatti in pieno sviluppo come attestano, ad esempio, la raccolta *Nur die Frau des Kaisers? Kaiserinnen in der Frühen Neuzeit*, a cura di Bettina Braun, Katrin Keller e Matthias Schnettger (Vienna, 2016), la raccolta *Io, la Regina II. Maria Carolina d'Asburgo-Lorena e il suo tempo*, a cura di Giulio Sodano e Giulio Brevetti (Quaderni di Meditteranea-ricerche storiche, 2020), la mo-

nografia *Die Kaiserin. Reich, Ritual und Dynastie* della stessa Keller (Vienna 2021) e *Maria Sofia, l'ultima regina del Sud* di Aurelio Musi (Venezia 2022), dedicata alla moglie di Francesco II delle Due Sicilie nonché cognata dell'imperatore Francesco Giuseppe, in quanto sorella di Elisabetta di Baviera.

La radice borbonica di Maria Luisa la colloca d'altronde all'incrocio dei percorsi storiografici coltivati da Zedinger, il cui *magnum opus* su Francesco Stefano (Vienna 2008) si affianca a pubblicazioni sulla Lorena, i rapporti franco-asburgici nel Settecento, i Paesi Bassi austriaci e in particolare i funzionari di Vienna che vi svilupparono le loro carriere. Tra questi spiccò quel Carlo Cobenzl (1712-1770) ricordato in un 'medaglione' di Carlo Morelli nell'*Istoria della Contea di Gorizia*. Come spiega la studiosa, le prime tracce sulla persona e sull'ambiente di Maria Luisa sono affiorate tra le carte del suocero Francesco Stefano nel Lothringisches Hausarchiv all'Archivio di Stato a Vienna, per proseguire poi a Praga, Dresda, Madrid e Milano fino a Firenze, l'antica capitale in cui iniziò l'avventura 'italiana' della principessa a fianco del consorte Pietro Leopoldo.

La 'secondogenitura', come si diceva allora nel gergo diplomatico e di corte, collocava la Toscana in una posizione peculiare. I Lorena ('pudicamente' da noi si omette il nome Asburgo), a partire da Francesco Stefano e Maria Teresa (che proprio a Palazzo Pitti furono informati della morte di Carlo VI) e fino alla campagna francese d'Italia del 1796-1797, cercarono di smarcarsi da un pedissequo allineamento a Vienna, salvo mantenere il diritto di successione imperiale. Zedinger evidenzia come l'unione delle due case abbia creato una nuova dinastia, nonostante le superiori esigenze di continuità con la linea asburgica e la prematura

morte di Francesco Stefano contribuirono a dissolverne il ricordo e a lasciare l'illustre vedova a riempirne il vuoto. Lo scenario toscano e il periodo 'lorenese', già esplorati da Adam Wandruszka con lo studio su Pietro Leopoldo (Vienna 1963-1965, trad. Firenze 1968) e da Franz Pendsdorfer sul figlio Ferdinando III (Vienna 1984 / Firenze 1986), contribuiscono a restituire alla giusta dimensione europea quella cerchia di amministratori e giuristi che include i fiorentini Neri e Gianni, l'aretino Tavanti e i carinziani Francesco Della Torre-Valsassina (Bleiburg) e Franz Xaver Orsini-Rosenberg.

Propiziato dalla 'rivoluzione diplomatica' di Kaunitz, il matrimonio di Leopoldo con Maria Luisa, figlia di Carlo III, re di Napoli e poi di Spagna e a sua volta un riformatore, irrobustì la posizione dei Lorena e gettò nuovi ponti verso i Borbone. La madre di Carlo, Elisabetta Farnese (cui Giulio Sodano ha dedicato un'ampia biografia, Roma 2021), aveva gettato le basi per la potenza della famiglia nella Penisola. Invece la figlia dello stesso Carlo, principessa 'italiana' per nascita (venne alla luce al castello di Portici nel 1745), grazie al suo legame con Madrid stabilì, in una realtà impoverita dalle dissipazioni dell'ultima età medicea, una corte a tutti gli effetti, preconditione per quel «moderno stato toscano nello spirito dell'Illuminismo» coltivato dal marito Leopoldo. Ben sedici figli avrebbero poi sostenuto le sorti della casata nel Granducato e nell'Impero, rispettivamente fino al 1859 e al 1918, date fondamentali per la storia d'Italia.

Le nozze, celebrate ad Innsbruck nel 1765, furono funestate dalla repentina scomparsa dell'imperatore Francesco I. Il lutto accelerò la partenza della giovane coppia per Firenze, dove si trasferì come ministro principale quel Rosenberg che aveva esordito in diplomazia all'ombra di

due veterani come il padre Philipp Joseph e l'esperto Carlo Cobenzl e che aveva negoziato i patti nuziali della giovane coppia in veste di ambasciatore austriaco a Madrid. Zedinger ben sottolinea le preoccupazioni degli inviati asburgici alle corti di Napoli e di Madrid, dove la principessa crebbe, riguardo alla sua educazione e salute, doti che non potevano difettare in alcuna candidata sposa. Precise e frequenti furono le relazioni di Rosenberg, capace di una solida analisi introspettiva sulla personalità dell'ambizioso Carlo di Borbone, di cui Maria Luisa era la figlia prediletta e ben presto apprezzata per il «carattere gentile e amichevole, la sua perfetta conoscenza delle lingue straniere e, non ultimo, il suo aspetto attraente».

L'avveduta politica lorenese si accattivò un largo consenso grazie al ritorno di Firenze sulla scena europea. Maria Luisa abitò le camere del piano nobile di Palazzo Pitti, oggi note come Appartamenti reali, e dotò il prospiciente giardino di Boboli di un importante *jardin potager*, mentre l'ala sinistra del Palazzo, che aveva alloggiato gli ultimi Medici, accolse viaggiatori illustri e delegazioni ufficiali con balli e banchetti. Di quell'epoca sopravvive un unico ambiente, il Gabinetto Ovale, arredato con carta da parati cinese. Il seguito della sovrana proveniva dalle terre ereditarie dell'Impero tranne una dama spagnola, Basilia de la Vega, che assicurava i contatti con la corte di origine. Nella stessa ala sostò Maria Carolina d'Austria mentre si recava a Napoli nel 1768 come sposa del re Ferdinando IV, fratello di Maria Luisa, uomo rozzo e ignorante dedito più ai piaceri della caccia che al governo. Durante la mascherata in onore dell'arciduchessa, la coppia granducale sfilò in costumi cinesi di fronte a diecimila invitati.

Maria Luisa e Leopoldo si ritiravano volentieri nella villa di Poggio

Imperiale, risalente al XVI secolo ma ristrutturata dall'arciduchessa Maria Maddalena verso il 1630, e le impressero il carattere che conserva ai nostri giorni. Visitando città e paesi di tutto il loro dominio, si fecero un'idea precisa delle condizioni del paese raggiungendo le più remote località. Intanto la concordia regnava anche negli affari esteri mercé l'alleanza austro-borbonica. Firenze divenne così un crocevia diplomatico, da una parte comodo punto d'osservazione italiano per gli umori vennesi e la «giostra nuziale» messa in piedi da Maria Teresa, dall'altra *piéd-à-terre* per gli stranieri interessati alle primizie da Roma, Napoli, Parma e Madrid. Le nozze dell'arciduchessa Maria Antonietta con il Delfino completarono la 'rete' tere-siana, ma richiamarono anche nuova attenzione su Firenze, che cominciò a essere vista con sospetto.

La granduchessa non voleva apparire interessata alla politica, ma servì da tramite con Madrid per il cognato Giuseppe II e fece di Palazzo Pitti il centro della vita sociale toscana. Fuori dagli eventi pubblici le sue stanze accoglievano 'accademie private' con colloqui e musica, come la traduzione italiana di *Alexander's Feast* di Händel o la recita del rivoluzionario *Orfeo ed Euridice* di Gluck. Il granduca Leopoldo amava sostituirsi al cembalista e non mancò di accompagnare Maria Carolina impegnata nel canto di un'aria. Erano di casa i membri delle famiglie della grande aristocrazia locale e della colonia inglese, che ricambiarono offrendo le proprie residenze per ogni sorta di festa. Il teatro e il carnevale occupavano un rilievo tutto speciale, cui Maria Luisa non si sottrasse malgrado le frequenti gravidanze: nel 1768 nacque l'erede al trono Francesco. Tra i suoi molteplici viaggi in incognito, l'imperatore poté godere dell'ospitalità serena del fratello e della cognata, che ridusse al

minimo l'etichetta e aprì alla cittadinanza il giardino di Boboli come il Prater a Vienna. Alcune tra le numerose lettere di Giuseppe a Leopoldo ne rivelano la «malinconica amarezza per la propria situazione famigliare, quando scrive di non essere né padre né marito, ma di sentirsi 'en famille' a Firenze».

Sull'Arno giunsero anche i Mozart padre e figlio: il giovane Wolfgang Amadeus intrattenne per ore Maria Luisa, lieta per di spezzare la noia dell'ennesima gravidanza e prossima a visitare per la prima volta l'Austria, via Venezia, con tappe a Trieste, Graz, Vienna, Bratislava e Mariazell. La sua melomania poteva contare anche su una raccolta personale di circa duecento partiture manoscritte che facevano parte della biblioteca privata. Oltre all'italiano, a corte si parlavano francese, tedesco, inglese, fiammingo e latino, lingue a cui anche i giovani arciduchi dovevano abituarsi in vista di un futuro nell'Impero. Il 'multilinguismo della quotidianità' celava in parte le carenze culturali rimproverate dall'imperatore Giuseppe. Malgrado l'affiatamento, Maria Luisa era consapevole dell'importanza dinastica del suo matrimonio e sopportò la relazione del marito con la bellissima ballerina Livia Raimondi, da cui nacque un figlio illegittimo e che visse nella Palazzina della Livia ancora oggi visibile in piazza San Marco a Firenze.

Nonostante tutto, quella di Maria Luisa e Leopoldo fu un'unione fortunata. «Sono molto legato a mia moglie», affermò quest'ultimo. Attenzioni e cure reciproche iniziarono sin dai primi giorni e proseguirono nel corso di viaggi, serate in società e riunioni di famiglia. Anche se Maria Teresa era contrariata dal suo interesse per la storia e per gli affari politici, la granduchessa trovava incoraggiamento nel marito: «Mia moglie condivide con me questa passione ed

è in grado di partecipare alle nostre conversazioni». Non solo, ma curava anche la corrispondenza di Stato durante le assenze di Leopoldo. Maria Luisa si fece carico di tenere i rapporti con Parma, dopo che la cognata Maria Amalia ruppe con la madre imperatrice. E se la bellezza le fece difetto, specie con il passare degli anni, la sua vivacità di spirito colpì testimoni implacabili come Karl von Zinzendorf, governatore di Trieste, con cui il granduca Leopoldo discusse questioni economiche e amministrative e possibili riforme.

Tuttavia il destino della coppia fiorentina era segnato, in mancanza di figli dell'imperatore Giuseppe. Maria Luisa era consapevole di questi obblighi e non fece nulla per opporsi ma nemmeno per favorirli. Resistette alle pressioni di Giuseppe perché l'erede Francesco non si trasferisse a Vienna prima di aver compiuto sedici anni. E quando venne il momento, con il pretesto della salute evitò di accompagnare figlio e marito: troppo doloroso era per lei il distacco. Anche per i matrimoni degli altri figli servì l'assenso del dispotico capofamiglia, che strappò al fratello pure la temporanea rinuncia all'indipendenza toscana.

Alla morte di Giuseppe (1790), Leopoldo e Maria Luisa si trasferirono a Vienna; la famiglia era talmente nutrita che furono organizzati tre convogli di arciduchi, che partirono a giorni di distanza l'uno dall'altro. Seguì un intenso biennio in cui si alternarono incoronazioni, il profondo ripensamento delle innovazioni giuseppine e serrate trattative con i principali Stati europei colti di sorpresa della tempesta rivoluzionaria. Furono organizzate per i figli altre unioni che i veti del vecchio imperatore avevano impedito, tra cui le triplici nozze con la casa reale di Napoli (gli eredi imperiale e granducale con due figlie di Ferdinando IV e Maria Clementina con il principe ere-

ditario Francesco delle Due Sicilie). Non è difficile scorgere in questa strategia – anche se l'autrice non lo rileva – l'attrazione asburgica per l'Italia, inaugurata da Carlo VI e proseguita da Maria Teresa, che si sarebbe estinta soltanto con l'Unità. Ma era anche un 'ritorno' alle radici napoletane della stessa Maria Luisa, che giocò in prospettiva un ruolo non secondario per le vicende italiane.

Interessanti dettagli emergono poi dalle pagine sulla vera e propria 'estate nuziale' del 1790. Il corteo napoletano, dopo aver attraversato l'Adriatico, visitò le scuderie di Lipizza, le miniere di mercurio di Idria e fece tappa a Lubiana. Ferdinando IV amò soprattutto la Carniola come scenario ideale per la sua insaziabile sete di selvaggina. Gli sponsali si tennero poi a Vienna con un grandioso banchetto, ultimo fasto di una stagione morente. L'unica nipote che Maria Luisa poté conoscere – annota Zedinger – fu la prima nata dalla coppia Francesco-Maria Teresa, battezzata con il suo stesso nome e destinata a un impensabile sacrificio: il matrimonio con l'«usurpatore» Bonaparte. Per il momento, tuttavia, assistette alle incoronazioni del marito da 'spettatrice privilegiata' e godette di tutti i divertimenti che seguirono alle cerimonie.

Mentre Maria Luisa si occupava delle lettere di assegnazione nell'esercito, Leopoldo trovò un difficile compromesso con la Prussia tramite la convenzione di Pillnitz, al cui negoziato partecipò il vicesegretario Filippo Cobenzl; quindi ricevette la corona boema dopo quella ungherese per rinsaldare i legami con i popoli della Monarchia. A Praga l'imperatrice partecipò alla prima de *L'incoronazione di Tito*, composta da Mozart per l'occasione, ma ne scrisse come di una «porcheria tedesca». Zedinger osserva che la sovrana, acuta conoscitrice della storia, si irritò al

paragone con l'imperatore Tito, cui il destino aveva concesso solo un breve regno, come poi fatalmente avvenne per Leopoldo e Maria Luisa: nel 1792 la morte li colse, ancora giovani, a distanza di due mesi e mezzo, dopo ventisette anni insieme.

È altresì felice la scelta di dedicare un capitolo ai tanti figli della coppia 'toscana' che occuparono incarichi di rilievo durante la stagione napoleonica e Biedermeier. Ognuno prese la sua strada grazie al successo del programma educativo impartito dai genitori: Francesco come imperatore, Ferdinando come granduca nei momenti difficili, Carlo come condottiero, Giuseppe palatino d'Ungheria, Giovanni 'principe della Stiria', Antonio Vittorio e Ranieri viceré del Lombardo Veneto, Rodolfo cardinale e patrono di Beethoven, Maria Teresa regina di Sassonia, Maria Clementina regina di Napoli, e infine Maria Anna badessa a Praga.

L'opera ha il merito di riportare alla luce una figura, definita «una compagna congeniale del marito, una granduchessa accorta e un'imperatrice equilibrata», e la sua famiglia, che da «piccolo ingranaggio nel gioco di potere delle Case d'Asburgo e di Borbone» diede vita a esperienze illuminate come la Reggenza lorenesa in Toscana e l'assestamento delle riforme giuseppine. L'importanza di Maria Luisa e di Pietro Leopoldo è ancora maggiore se si considera che dalla coppia rifiorì il ceppo degli Asburgo, attraverso non meno di quattro linee principali sopravvissute dopo il 1918. Il volume offre così un ritratto a tutto tondo in grado di stimolare parecchi spunti di riflessione validi non solo per ulteriori approfondimenti biografici, ma anche per la comprensione di un'epoca di profonde trasformazioni come il tardo Settecento.

Federico Vidic

Elisa Novi Chavarria, Philippe Martin (a cura di), *Emozioni e luoghi urbani. Dall'antichità a oggi*, Viella, Roma, 2021, pp. 5-524.

In più occasioni, cominciando il corso di "Storia delle città" ho proposto agli studenti le righe che Italo Cavino ha dedicato a "Zaira" nel suo "Le città invisibili": Zaira dagli alti bastioni, città fatta di relazioni fra le misure del suo spazio e gli avvenimenti del suo passato, città imbevuta come una spugna dall'onda che rifluisce dai ricordi. Zaira contiene il suo passato, «lo contiene come le linee d'una mano», e il suo passato è fatto di grandi e piccoli eventi e degli effetti suscitati nelle persone: le emozioni? Il terreno è scivoloso e confondente la contiguità fra sentimenti ed emozioni, come ci ricorda Diego Carnevale, autore di uno dei saggi che compongono questa corposa silloge (pp. 305-306).

Piacevano sempre quelle righe di Calvino e davano il giusto avvio a un corso che cercava di occuparsi sì di spazi ma anche di persone e dei loro possibili vissuti, tanto della città di pietra (*urbs*) come di quella delle relazioni e dei sentimenti (*civitas*). Ho accolto quindi con particolare favore il libro dedicato a "Emozioni e luoghi urbani" curato da Elisa Novi Chavarria e Philippe Martin e ho apprezzato anche la copertina che propone un quadro di Antonio López García, pittore spagnolo dei nostri tempi, che rappresenta uno scorcio di città e lo scorcio di una persona che guarda verso di noi: la storia è sguardo, o almeno è ricostruibile grazie agli sguardi che risentono anche delle emozioni.

È un campo di indagine o meglio è uno sguardo sulla storia relativamente nuovo quello che intende proporre alla riflessione la sfera delle emozioni a sviluppo di impulsi pervenuti già dalla scuola delle Annales (L.Febvre, *La sensibilité et l'histoire*.

Saggio presentato nel 1938 e pubblicato nel 1943): di tutto ciò parla Elisa Novi Chavarria in apertura del volume *Tra emotion history e storia urbana: i percorsi della ricerca*. Nel 2015 è uscito in Francia il volume di Damien Boquet e Piroska Nagy *Sensible Moyen Age. Une histoire des émotions dans l'Occident medieval* tradotto in italiano nel 2018. Nel 2012 era uscito anche il volume di J. Plamper, tradotto in italiano nel 2018 con il titolo *Storia delle emozioni*. Come scrive Diego Carnevale la stagione di ricerche sulla rilevanza storica delle emozioni si è avviata alla fine del secolo scorso anticipata da lavori importanti quali quelli di Jules Michelet e di Johan Huizinga. Fra i nomi illustri degli studiosi che se ne sono occupati relativamente di recente, primeggia quello di Barbara Rosenwein (*Emotional Communities in the Earle Middle Ages*, Cornell U.P., Ithaca, New York 2006). Fra incertezze sulla possibilità di interpretare gli stati d'animo e dubbi sulla loro immutabilità nei secoli si sono moltiplicati negli ultimi anni gli studi che hanno portato fra l'altro alla pubblicazione di una serie di lavori prodotti dalla Society for the History of Emotions giunti al quinto volume (n. 2, 2021) di *Emotions: History, Culture, Society*, rivista pubblicata dall'editore Brill (Leiden-Boston). Con questo volume si vuole compiere un percorso di lungo periodo e attraversare località non solo italiane a caccia di indizi o prove del legame affettivo che ha connesso città ma anche quartieri o singoli componenti dell'insieme urbano a stati d'animo annotati e ricostruibili utilizzando fonti di diversa natura. L'idea di fondo era quella «di mettere in dialogo tra loro gli stimoli e le riflessioni derivanti dalla storia delle emozioni con le prospettive della più recente storia urbana» (p.17 dell'intervento introduttivo di Novi Chavarria).

Impossibile dire qualcosa di ciascuno dei 29 contributi che sostanziano il volume fra singoli studi, introduzione e conclusioni. Non posso che seguire il tracciato del volume distinto in sezioni, scritture, pratiche, rappresentazioni, e dar conto di qualche frustolo di un discorso complessivo che mi ha certamente coinvolto e che mi limito a riferire per impressioni, scorci, appunto, sguardi rapidi che spero invitino ad affrontare con la dovuta sistematicità le questioni alle quali posso solo alludere. Mi limito dunque a qualche reazione personale al lavoro di molti studiosi alle prese con la diade emozione-luoghi urbani. Fra le reazioni suscitate dalla lettura vi è il recupero di un passo del trattato trecentesco, *Crestia* (Il cristiano) del francescano catalano Francesc Eiximenis, che enumera molte ragioni per le quali vivere in città accresce la virtù. Una di queste è che le città sul mare rallegrano. Il francescano pensava verosimilmente alla sua Valencia, ma fa esplicito riferimento a Napoli a proposito di mare che comunica allegria. Le parole dell'Eiximenis mi sono venute in mente leggendo il saggio di Plebani, *Venezia: sentimenti di mare e di terra nella prima età moderna*, che appartiene alla prima delle tre sezioni. L'ambiente lagunare viene qui definito come «straordinariamente performativo ed emozionante» (p. 84), come sfidante e con caratteristiche del tutto peculiari che hanno ispirato tentativi di armonizzazione fra mare e terraferma, nonché l'attribuzione al mare di un genere, quello femminile consegnato all'autorità maschile del doge che, sposato al mare, doveva tenere a bada la percezione del rischio (p. 89).

Sono ancora acque a ispirare emozioni nel caso dei Navigli di Milano interrati fra Otto e Novecento e suscitatori di una nostalgia collettiva. Ne parla Elena Riva (*Tra orgo-*

glio e nostalgia: l'eredità affettiva dei Navigli di Milano) a proposito del sentimento diffuso in chi non ha mai visto quei canali diventati un «meta spazio che, nella realtà, non è mai esistito, almeno non nei termini con cui le fonti, soprattutto quelle narrative, l'hanno descritto» (p. 187). Se oggi sono oggetto di nostalgia, un tempo i navigli lo furono di orgoglio: in pieno Quattrocento i 90 km circa di canali navigabili costruiti da Milano erano un record, un vanto di lunga durata per poi diventare un intralcio al miglioramento delle condizioni igieniche. Oggi sono un potente luogo della memoria. Questa lettura dei Navigli mi ha colpito e rientra nell'insieme non molto coerente di schegge di pensiero che ho ricavato dalla lettura di questo libro suggestivo, fatto di contributi assai diversi fra loro, tesi a ricostruire le emozioni suscitate dalle città viaggiando, come ad esempio fa Piero Ventura, nelle fonti che parlano della Napoli del Seicento (*Vedute, e nozioni e politica ne' capitali europee fra XVII e XVIII secolo. Un "viaggio" nelle fonti*). Di Napoli parla anche Elisa Novi Chavarría (*Strade strette ed oscure, malinconiche. Napoli 1533*) chiamando in causa una malinconia dai molteplici significati (p. 109).

Nei racconti della prima parte ci sono dunque Venezia, Milano, Napoli ma anche Nola nel Trecento (nel saggio di Luigi Tufano) o le città della Calabria nel contributo di Domenico Cecere.

Nella sezione delle Pratiche più di un saggio evoca le emozioni religiose, da quello di Cecilia Ricci (*Culti indigeni ed emozione religiosa dei pretoriani nella Roma del III secolo*) a quello di Rossella Cancila (*Sublimare le emozioni: il sacro Monte della devozione. Palermo secc. XVII-XX*) dedicato al Monte Pellegrino, luogo sacro dall'antichità dove furono rinvenute le reliquie di santa Rosalia. Siamo a Palermo nella seconda decade del

Seicento mentre la peste infuriava. Sotto una potente ondata emozionale nel giro di un anno si ritrovarono i resti della santa (non era la prima volta che si trovavano sacri e amati resti quando in un quadro di gravità ce n'era un gran bisogno!), vennero sistemati in Cattedrale e finì la peste in un clima di partecipata letizia e fortissima emozione. La Santa e il Monte costituiscono un'unità inscindibile e l'aspetto del monte subì nel tempo profonde modificazioni divenendo uno degli elementi caratterizzanti le vedute d'insieme.

Di devozione ed emozioni si occupa anche Sylvène Edouard (*Devozione ed emozioni. Un secolo di fervori ad Alcalá di Henares sulle spoglie di San Diego, 1463-1589*). Emozioni a diversa matrice sono evocate da Gautier Mingous in uno dei saggi della seconda parte (*Con la più grande gioia e festosità. Governare la gioia urbana a Lione e a Grenoble durante le guerre civili del XVI secolo. 1555-1588 ca.*). L'autore tratta il tema della gioia urbana a Lione e a Grenoble durante le guerre civili del XVI secolo che produssero rivolte, rabbia, dolore e paura ma anche costruzione da parte del potere politico di situazioni in grado di determinare gioia come strumento di rafforzamento del consenso popolare. Si ricostruisce l'uso politico delle manifestazioni organizzate a Lione e a Grenoble in pieno XVI secolo con processioni solenni, fuochi d'artificio e falò che dovevano essere visibili anche da molto lontano e suscitare emozioni rinforzate dal suono di trombe, tamburi, oboi, ma anche dal fracasso di pistole e archibugi in una colossale tempesta di rumori ed emozioni. Il tema qui trattato è quello del divertimento come frutto di una decisione del potere regale (p. 279), di una strategia della distrazione che vedeva nella festa un sapiente strumento di comunicazione ma direi anche di azione politica.

Più privati, sussurrati e nascosti erano invece i gesti di chi in città praticava l'ammaliamento: ne parla Vincenzo Lagioia nel saggio dedicato alle strade e ai vicoli della Bologna del XVII secolo nei quali vivevano e si aggiravano donne capaci di segnare i corpi o di proporre malie e sortilegi per calamitare (e vere e proprie calamite avevano una parte importante nelle pratiche) sentimenti ed emozioni: «i luoghi abitati dalla comunità non sono solo provvisori contenitori ma spazi emotivi che accolgono le parole, i gesti e le azioni di chi li abita» (p. 304).

Fra i gesti e le azioni cariche di emozioni e capaci di comunicare emozioni vi erano quelle di chi abbandonava neonati depositandoli nelle Ruote destinate ad accogliere i piccoli che le famiglie non potevano crescere. Possiamo tentare di immaginare gli stati d'animo e in qualche caso anche ricostruirli grazie a bigliettiini, oggetti d'accompagnamento, elementi simbolici di drammi e desideri che Carmela D'Ario e Marine Goburdhun hanno cercato di ricostruire per la Real Santa Casa dell'Annunziata di Napoli. Sono storie che ci colpiscono lontane, ma non lontanissime dalle nostre vite attuali che conoscono bene l'esperienza e il grumo di sentimenti legati al tema del confine. L'essere sul confine, segnare un confine fa di una città di frontiera un luogo di emozioni: ne parla Nina Bacchini a proposito di Ventimiglia, città ligure a una decina di chilometri dalla frontiera francese. Punto di passaggio, crocevia di migrazioni, Ventimiglia è stata e continua a essere luogo di vivide speranze e di cocenti delusioni e ancora oggi è un importante osservatorio delle dinamiche migratorie. Nelle città di confine si registrano e giustappongono in chi vi abita sentimenti diversissimi, di solidarietà e di fastidio, di accoglienza e di respingimento e l'esperienza del dispositivo

confinario spesso determina nei migranti l'interiorizzazione della frontiera con il drammatico vissuto di essere espellibili e deportabili in ogni momento (p. 360).

La lettura dei saggi sui piccoli abbandonati e sui confini come linea di demarcazione fra un presente drammatico dal quale si vorrebbe fuggire e la speranza in un futuro migliore mi ha richiamato alla memoria le scene angosciose recenti di bambini consegnati ai soldati americani da madri e padri afgani pronti a tutto pur di assicurare ai figli una vita migliore della loro al di là del filo spinato invalicabile. Questo nei nostri civilissimi tempi e nella terza e ultima parte del volume è soprattutto la contemporaneità a parlare della diade città-emozioni (con l'eccezione del saggio di Militello sull'acropoli di Scicli e di quello di Sylvène Edouard su devozione ed emozione fra XV e XVI secolo). I contributi di Maria Rosaria Nappi e di Rossella Cancila dialogano a distanza fra di loro. Il primo (*I movimenti ai caduti della Grande Guerra in Campania. Percorso emozionale*) tratta il tema dei monumenti ai caduti della Guerra del 1915-18, mentre nel secondo si affronta il tema dell'omaggio al giudice Giovanni Falcone, assassinato nel 1992. Si è trattato di un omaggio reso volontariamente da centinaia di cittadini che per esprimere rabbia e sdegno sono accorsi in pellegrinaggio presso l'abitazione del giudice e affisso messaggi sul tronco di un albero davanti al portone della casa del giudice: per condividere emozioni, sensazioni, pensieri (p. 454). Dall'iniziativa spontanea è nato un "albero della legalità" che ha ispirato altri analoghi "alberi amici". «Quel ficus magnolia dal 1992 è diventato un altare civile, un monumento davanti al quale sostare in silenzio, forse anche pregare, oppure manifestare» (p. 456).

Questo “monumento spontaneo” mostra di avere una forza comunicativa molto più intensa rispetto a quella affidata ai monumenti concepiti ed eretti dopo la vittoria italiana della prima guerra mondiale. O almeno questa è l'impressione che si prova oggi davanti alle opere promosse e realizzate dopo gli anni Venti del Novecento quando i monumenti cittadini tentarono una sorta di elaborazione pubblica del lutto (p. 412), cercarono di dar vita a un linguaggio semplice ma efficace della memoria bellica, di rendere omaggio a un gran numero di caduti.

Personificazioni della Madrepatria oggi suscitano meno emozioni di semplici liste di caduti che riportano date di nascita e di morte prematura che gridano il nome di uomini di ogni condizione, morti, spesso inconsapevoli, perlopiù giovanissimi. Quelle liste dovevano suscitare ammirazione e desiderio di emulazione e oggi, quando qualcuno si ferma a scorrer-

le, l'emozione più forte che determinano è lo scoramento per il destino tragico di quei ragazzi. Eppure continua il sacrificio di tanti giovani vite, un sacrificio posto ogni giorno sotto ai nostri occhi dalla televisione che sa e vuole comunicare emozioni a noi spesso rinchiusi nelle nostre case, soli davanti a un video ma ancora capaci di accorrere in piazza per testimoniare sdegno o entusiasmo: le città restano luoghi ad alta densità emotiva, nonostante infiniti, pervasivi e profondi mutamenti subiti dagli uomini e dai luoghi. Chissà se finché c'è emozione c'è possibilità di salvezza, di certo ora come nei secoli scorsi uno spazio urbano vuoto, senza persone, senza voci ed emozioni non è una città, come osserva Elisa Novi Chavarria (p. 9), ma una scenografia e di questo spettrale scenario oggi abbiamo tutti vividi, recenti e drammatici ricordi.

Maria Giuseppina Muzzarelli



GLI AUTORI

Antonio Mursia

antonio.mursia@unict.it

Dottore di Ricerca in Studi sul Patrimonio culturale, è attualmente Dottorando di Ricerca in Scienze dell'Interpretazione presso il Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università di Catania, dove tiene seminari didattici di Storia medievale e di Storia della Chiesa medievale. I suoi ambiti di ricerca riguardano la Sicilia normanna e la storia del francescanesimo isolano tra tardo medioevo e prima età moderna. È autore di contributi apparsi su riviste scientifiche specializzate (*Antonianum*, *Benedictina*, *Collectanea Franciscana*, *Miscellanea Franciscana*, etc.) e del volume: *Strutture signorili a confronto. Gli Aleramici e gli Avenel Maccabeo nella Sicilia normanna (XI-XII secolo)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2021.

Patrizia Sardina

patrizia.sardina@unipa.it

Professore associato di Storia Medievale presso l'Università degli Studi di Palermo. Si è occupata di storia delle città nel tardo Medioevo nelle monografie *Tra l'Etna e il mare* (1995), *Palermo e i Chiaromonte: splendore e tramonto di una signoria* (2003), *Il labirinto della memoria* (2011). Ha pubblicato saggi su vari temi (famiglie feudali, condizione femminile e infantile, cattedrali, castelli, pirateria, ordini mendicanti). Ha studiato i monasteri femminili in diversi saggi e nei libri *Il monastero di Santa Caterina e la città di Palermo* (2016), *Per gli antichi chiostri. Monache e badesse nella Palermo medievale* (2020). Dirige la rivista «Mediaeval Sophia».

Serena Di Nepi

serena.dinepi@uniroma1.it

Professore associato di Storia moderna presso l'Università la Sapienza di Roma. Le sue ricerche si concentrano sulla storia delle minoranze religiose, con particolare riferimento alle comunità ebraiche e alla storia della schiavitù nello Stato della Chiesa. Tra le sue pubblicazioni *Sopravvivere al ghetto. Per una storia sociale della comunità ebraica nella Roma del Cinquecento* (Roma: Viella, 2013; edizione inglese, Boston and Leiden: Brill, 2020) e *I confini della salvezza. Schiavitù, conversione e libertà nella Roma di età moderna* (Roma: Viella, 2022).

Michele Maria Rabà

michele.raba@isem.cnr.it

Ha conseguito il dottorato in Studi storici presso le Università di San Marino e Pavia nel 2014, è dipendente dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea del Consiglio Nazionale delle Ricerche ed insegna Storia dell'Impresa presso l'Università degli Studi di Pavia. I suoi contributi – principalmente incentrati sull'interazione tra guerra, economia, politica e società – sono apparsi in Italia e all'estero in varie pubblicazioni periodiche e miscellanee. Con la casa editrice Franco Angeli ha pubblicato nel 2016 la monografia *Potere e poteri. "Stati", "privati" e comunità nel conflitto per l'egemonia in Italia settentrionale (1536-1558)*; per la collana dell'ISEM *Europa e Mediterraneo. Storia e immagini di una comunità internazionale*, ha curato la miscellanea di studi *Il Mediterraneo di Cervantes 1571-1616* (2018).

Rossella Cancila

rossella.cancila@unipa.it

Ordinaria di Storia Moderna presso il Dipartimento Culture e Società dell'Università di Palermo, ha condotto ampie ricerche sulla Sicilia del Cinquecento, nel quadro geopolitico del Mediterraneo e del sistema spagnolo (*Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento* 2001, Premio Rhegium Julii). Alla nobiltà feudale siciliana ha dedicato diversi saggi e in particolare le monografie *Gli occhi del principe. Castelvetro: uno stato feudale nella Sicilia moderna* (2007) e *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna* (2013). Nel 2015 ha curato con Aurelio Musi il volume *Feudalesimi nel Mediterraneo moderno*. Si è inoltre interessata al tema della guerra nel mondo mediterraneo in età moderna e ha coordinato la pubblicazione del volume *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)* (2007). Attualmente si occupa della storia di Palermo tra Cinque e Seicento nel contesto della Monarchia spagnola, su cui in particolare ha pubblicato *Palcoscenici del Mondo nella Palermo barocca. L'universalismo della Monarchia spagnola* (2018); e ha curato il volume *Capitali senza re nella Monarchia spagnola. Identità, relazioni, immagini, secc. XVI-XVII* (2020).

Antonio Vertunni

vertunni@correo.ugr.es

Dottorando in Storia Moderna all'Università di Granada in co-tutela con l'Università "La Sapienza" di Roma. È stato borsista presso l'archivio storico dell'arcidiocesi di Granada e ha collaborato con l'Università "La Sapienza" di Roma. Attualmente è borsista presso l'Istituto Italiano per gli Studi Storici "Benedetto Croce". Il suo progetto di ricerca si propone di studiare la presenza della comunità spagnola a Roma in Età moderna a partire dalle sue chiese e le sue confraternite.

José María Iñurritegui Rodríguez

jinurritegui@geo.uned.es

Professore del Dipartimento di Storia Moderna della Facoltà di Geografia e Storia dell'UNED dal 1998; Direttore del Dipartimento di Storia Moderna dell'UNED dal 2014 e membro dell'Agenzia Statale per la Ricerca dal 2015.

Tra i suoi più recenti lavori si annoverano “Images of Baetica. The ambivalent hispanic reception of Les Aventures de Télémaque”, *Culture & History*, Vol 8, No 1 (2019), e013; “Literatura política portuguesa do século XVII: António Moriz de Carvalho e a soberania do interesse”, in *Ler História*, 77 (2020); “La nación de traductores y los lenguajes políticos. Fronteras de la traducción en el siglo XVIII”, *Tiempos Modernos*, 42 (2021); “Constitución increada. Francisco Martínez Marina y la crítica bíblica”, *Espacio, Tiempo y Forma. IV/34* (2021) e “Traducción y geografías del interés en la temprana ilustración hispana”, *Studia Storica. Historia Moderna*, 43/ 2 (2021).

Francisco Precioso Izquierdo

fpi13824@um.es

Profesor Contratado di Storia Moderna presso l'Università di Murcia e componente permanente del seminario universitario *Familia y élites de Poder*, Fra i suoi interessi di ricerca emergono l'analisi della cultura nobiliare nel secolo dell'Illuminismo, con particolare attenzione allo sviluppo di importanti casate aristocratiche come quelle dei Villena, Alba e Villafranca, e lo studio dei cambiamenti amministrativi e del discorso politico nella Spagna borbonica. È autore di numerose pubblicazioni, tra cui: *Melchor Macanaz. La derrota de un «héroe»* (2017); con Domingo Beltrán Corbalán, *La biblioteca de José Álvarez de Toledo, XI marqués de Villafranca y duque consorte de Alba. Estudio y transcripción* (2019); con Juan Hernández Franco, *Entornos sociales de cambio y ruptura de jerarquías en la nobleza española, siglos XVIII-XIX* (2020) e con Judit Gutiérrez de Armas, *Al encuentro de la familia. Estudios de género, transmisión y reproducción social en España, siglos XVI-XIX* (2021).

Luca Andreoni

l.andreoni@staff.univpm.it

Ricercatore di tipo A in Storia economica presso il Dipartimento di scienze economiche e sociali dell'Università Politecnica delle Marche e *membre associé* del Centre Roland Mousnier (Parigi). Le sue ricerche si concentrano sul Mediterraneo in età moderna, con particolare attenzione alla storia economica e sociale degli ebrei, e sulla storia urbana e rurale dell'Europa meridionale in età moderna e contemporanea. Tra i suoi studi ricordiamo le monografie *I conti del camerlengo. Finanza ed economia a San Marino fra Sette e Ottocento*, Centro sammarinese di studi storici, 2012; «Una nazione in commercio». *Ebrei di Ancona, traffici adriatici e pratiche mercantili in età moderna*, Franco Angeli, 2019.

Giulio Ongaro

giulio.ongaro@unimib.it

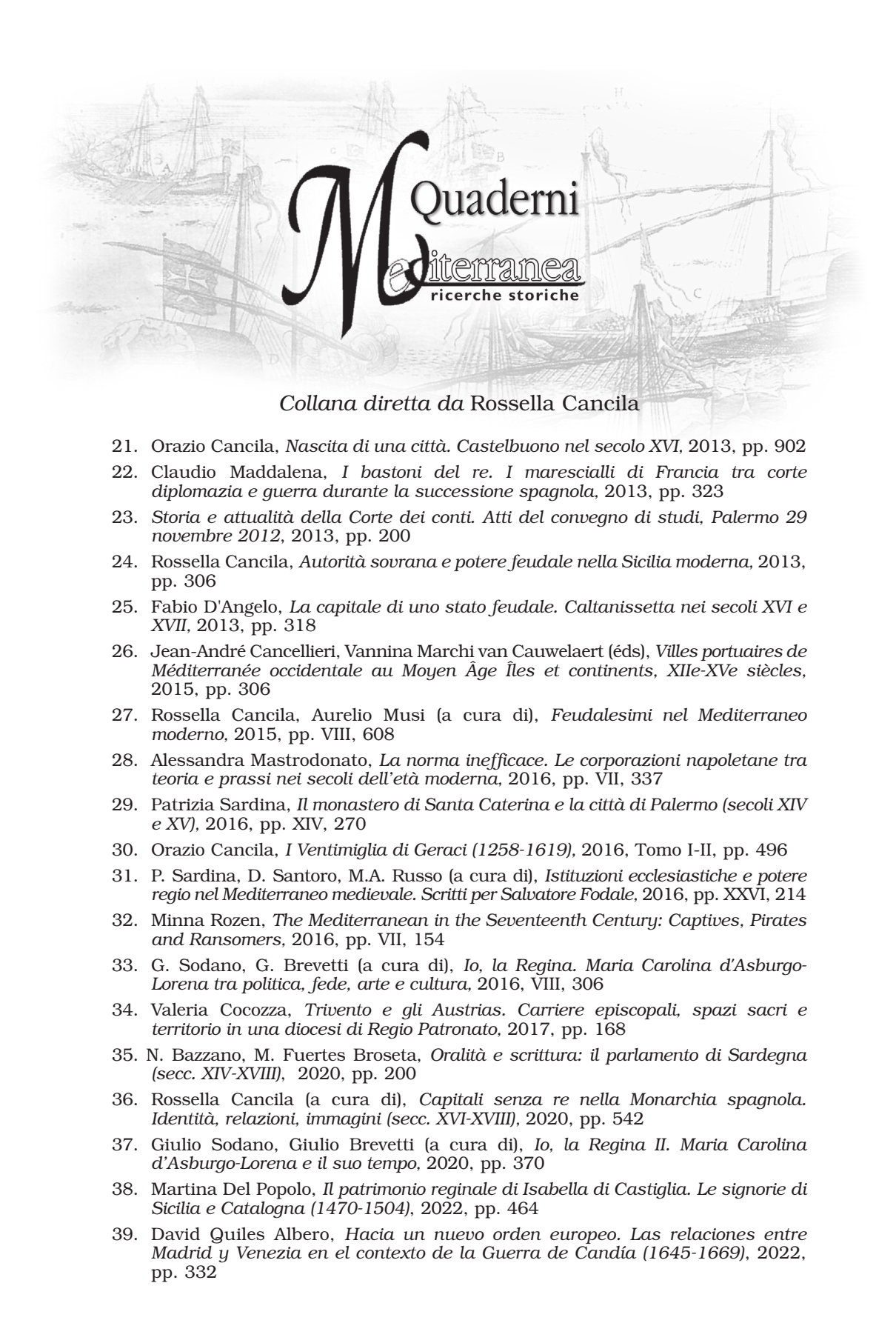
Ricercatore di tipo B in Storia economica presso il Dipartimento di economia, metodi quantitativi e strategie d'impresa dell'Università di Milano-Bicocca. Nel 2021 è stato *Visiting Scholar* presso l'European Institute della Columbia University di New York. Si è occupato di storia economica e di storia militare delle campagne venete nella prima età moderna (XVI-XVII secolo), di storia del lavoro e, più recentemente, di funzionamento del mercato dei cereali e del rapporto tra agricoltura e mercato in età preindustriale. Tra i suoi lavori

si annoverano le monografie *Peasants and Soldiers. The Management of the Venetian Military Structure in the Mainland Dominion Between 16th and 17th Centuries*, Routledge, 2017; *Work in Early Modern Italy, 1500-1800*, Palgrave Macmillan, 2019 (con Luca Mocarelli).

Davy Marguerettaz

davy.marguerettaz@gmail.com

Dottorando in Diritto e Scienze Umane presso l'Università degli Studi dell'Insubria con un progetto sulla Curia romana durante l'età napoleonica (tutor: prof. Paolo Luca Bernardini). I suoi campi di ricerca principali sono la diplomazia pontificia in epoca rivoluzionaria e napoleonica, con particolare attenzione per il ruolo giocato dal cardinale Ercole Consalvi, e la storia della Valle d'Aosta, della quale sta studiando in special modo il sistema viario dall'Antichità al XIX secolo. Tra le sue pubblicazioni si segnala *Il conclave di Venezia e l'elezione di Pio VII*, «Benedictina», A. 64, n. 2 (2017), pp. 255-294. Ha curato inoltre il libro di P. L. Bernardini, *La parte migliore del mondo. Scritti sull'America*, Vicenza, Ronzani, 2021. Su «Mediterranea-ricerche storiche», n. 53, dicembre 2021, ha pubblicato il saggio *L'inizio della crisi fra Pio VII e Napoleone e la caduta di Consalvi (1805-1806)*.



M Quaderni Mediterranea ricerche storiche

Collana diretta da Rossella Cancila

21. Orazio Cancila, *Nascita di una città. Castelbuono nel secolo XVI*, 2013, pp. 902
22. Claudio Maddalena, *I bastoni del re. I marescialli di Francia tra corte diplomazia e guerra durante la successione spagnola*, 2013, pp. 323
23. *Storia e attualità della Corte dei conti. Atti del convegno di studi, Palermo 29 novembre 2012*, 2013, pp. 200
24. Rossella Cancila, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, 2013, pp. 306
25. Fabio D'Angelo, *La capitale di uno stato feudale. Caltanissetta nei secoli XVI e XVII*, 2013, pp. 318
26. Jean-André Cancellieri, Vannina Marchi van Cauwelaert (éds), *Villes portuaires de Méditerranée occidentale au Moyen Âge Îles et continents, XIIe-XVe siècles*, 2015, pp. 306
27. Rossella Cancila, Aurelio Musi (a cura di), *Feudalesimi nel Mediterraneo moderno*, 2015, pp. VIII, 608
28. Alessandra Mastrodonato, *La norma inefficace. Le corporazioni napoletane tra teoria e prassi nei secoli dell'età moderna*, 2016, pp. VII, 337
29. Patrizia Sardina, *Il monastero di Santa Caterina e la città di Palermo (secoli XIV e XV)*, 2016, pp. XIV, 270
30. Orazio Cancila, *I Ventimiglia di Geraci (1258-1619)*, 2016, Tomo I-II, pp. 496
31. P. Sardina, D. Santoro, M.A. Russo (a cura di), *Istituzioni ecclesiastiche e potere regio nel Mediterraneo medievale. Scritti per Salvatore Fodale*, 2016, pp. XXVI, 214
32. Minna Rozen, *The Mediterranean in the Seventeenth Century: Captives, Pirates and Ransomers*, 2016, pp. VII, 154
33. G. Sodano, G. Brevetti (a cura di), *Io, la Regina. Maria Carolina d'Asburgo-Lorena tra politica, fede, arte e cultura*, 2016, VIII, 306
34. Valeria Coccozza, *Trivento e gli Austrias. Carriere episcopali, spazi sacri e territorio in una diocesi di Regio Patronato*, 2017, pp. 168
35. N. Bazzano, M. Fuertes Broseta, *Oralità e scrittura: il parlamento di Sardegna (secc. XIV-XVIII)*, 2020, pp. 200
36. Rossella Cancila (a cura di), *Capitali senza re nella Monarchia spagnola. Identità, relazioni, immagini (secc. XVI-XVIII)*, 2020, pp. 542
37. Giulio Sodano, Giulio Brevetti (a cura di), *Io, la Regina II. Maria Carolina d'Asburgo-Lorena e il suo tempo*, 2020, pp. 370
38. Martina Del Popolo, *Il patrimonio reginale di Isabella di Castiglia. Le signorie di Sicilia e Catalogna (1470-1504)*, 2022, pp. 464
39. David Quiles Alberó, *Hacia un nuevo orden europeo. Las relaciones entre Madrid y Venezia en el contexto de la Guerra de Candia (1645-1669)*, 2022, pp. 332

Fotocomposizione e Stampa
FOTOGRAPH S.r.l. - PALERMO
per conto dell'Associazione no profit "Mediterranea"
Agosto 2022

Collana diretta da Orazio Cancila

1. Antonino Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, 2006, pp. 560
2. Antonino Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, 2006, pp. 244
3. Domenico Ligresti, *Sicilia aperta. Mobilità di uomini e idee nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII)*, 2006, pp. 409
4. Rossella Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, 2007, pp. 714
5. Matteo Di Figlia, *Alfredo Cucco. Storia di un federale*, 2007, pp. 261
6. Geltrude Macrì, *I conti della città. Le carte dei razionali dell'università di Palermo (secoli XVI-XIX)*, 2007, pp. 242
7. Salvatore Fodale, *I Quaterni del Sigillo della Cancelleria del Regno di Sicilia (1394-1396)*, 2008, pp. 163
8. Fabrizio D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, 2009, pp. 406
9. Daniele Palermo, *Sicilia. 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, 2009, pp. 360
10. Valentina Favarò, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, 2009, pp. 288
11. Henri Bresc, *Una stagione in Sicilia*, a cura di M. Pacifico, 2010, pp. 792
12. Orazio Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, 2010, pp. 280
13. Vita Russo, *Il fenomeno confraternale a Palermo (secc. XIV-XV)*, 2010, pp. 338
14. Amelia Crisantino, *Introduzione agli "Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820" di Michele Amari*, 2010, pp. 360
15. Michele Amari, *Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820*, 2010, pp. 800
16. *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, 2011, pp. XVIII, 1620
17. *Scritti per Laura Sciascia*, a cura di M. Pacifico, M.A. Russo, D. Santoro, P. Sardina, 2011, pp. 912
18. Antonino Giuffrida, *Le reti del credito nella Sicilia moderna*, 2011, pp. 288
19. Aurelio Musi, Maria Anna Noto (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, 2011, pp. 448
20. Mario Monaldi, *Il tempo avaro ogni cosa fracassa*, a cura di R. Staccini, 2012, pp. 209

